

RAPPORTO ITALIA 2005

Sintesi per la Stampa

UFFICIO STAMPA EURISPES
MARY MARANGI • SUSANNA FARA

CONSIDERAZIONI GENERALI

di *Gian Maria Fara*
Presidente dell'Eurispes

L'ITALIA ALLA RICERCA DI UN PROGETTO

Sociologia consolatoria
Tra ricerca e democrazia
Un Paese senza progetto
Le illusioni del machiavellismo
Il gran gioco del federalismo: dalla Lega al Lego
Separati dalla realtà
Una economia di crinale
La povertà fluttuante
I poveri in giacca e cravatta
È arrivata la re-flazione: un Paese a propulsione segmentata ed a dissolvenza di identità
L'Italia degli altri
L'Italia a tempo determinato
Giovani sull'orlo di una crisi di nervi
L'Italia delle eccellenze e il ruolo dello Stato

[Considerazioni generali]

Troppo grande è il potere di seduzione
che emana dalla prova pratica;
i più cedono subito e alla lunga tutti.
B. Brecht

SOCIOLOGIA CONSOLATORIA

Raymond Aron, commentando Weber, scrive: «L'azione scientifica è, dunque, una combinazione di azione razionale in rapporto a un fine e di azione razionale in rapporto ad un valore che è la verità. La razionalità risulta dal rispetto delle regole della logica e della ricerca, rispetto necessario perché i risultati ottenuti siano validi». E ancora: «L'uomo di scienza osserva con lo stesso distacco il ciarlatano, il medico, il demagogo e lo statista».

Da Weber abbiamo imparato che la validità universale della scienza esige che lo scienziato non proietti nella ricerca i suoi giudizi di valore, cioè le sue preferenze estetiche o politiche.

Il fatto che le sue preferenze si esprimano nell'orientamento delle sue curiosità non mette in discussione la validità universale delle scienze storiche e sociologiche poiché il ricercatore cerca risposte universalmente valide a domande legittimamente provocate dal suo interesse o dai suoi valori di riferimento.

Con questo il ricercatore e lo scienziato esercitano in ultima analisi un fondamentale diritto di libertà.

Chi fa ricerca si lascia guidare dalla propria sensibilità o dall'attualità quando decide di affrontare e di studiare un fenomeno o un certo tema, ma, una volta definito l'oggetto dell'analisi, deve applicare un rigoroso metodo scientifico avendo da quel momento come unico obiettivo quello di giungere al livello massimo possibile di comprensione del fenomeno posto sotto osservazione.

È quindi un diritto-dovere quello di esercitare la scelta dei temi e delle questioni da affidare al nostro lavoro, stabilendone tempi e modalità di presentazione dei risultati, e di pretendere, nello stesso tempo, il rispetto dovuto al lavoro di ricerca la cui validità può essere discussa, contestata o confutata solo sul piano scientifico.

Invece accade sempre più spesso nel nostro Paese che la validità o la scientificità di una ricerca siano messe in discussione attraverso un giudizio politico. Ciò sta a significare che, a seconda dei risultati, chi fa ricerca si vede accusare di scarsa scientificità per aver osato produrre dati, analisi o informazioni non gradite ad una qualche parte politica.

Mai come in questa fase storica abbiamo assistito al rifiuto di riconoscere la specificità e l'autonomia della ricerca, accusata di perseguire obiettivi politici per il solo fatto di trattare temi che si vorrebbe fossero di esclusiva competenza della politica o delle istituzioni.

Noi riteniamo questa pretesa non solo ingiustificata ma addirittura pericolosa per i danni che ha già provocato e per quelli che può provocare sul piano della libertà e della democrazia.

Il passaggio tanto atteso dal sistema della "democrazia bloccata" a quello della "democrazia dell'alternanza" sta producendo più frutti velenosi che non vere possibilità di crescita e di sviluppo degli spazi di democrazia. Anzi, si può ragionevolmente affermare che questi spazi si stiano sempre più pericolosamente assottigliando poiché nella cosiddetta "Prima Repubblica" il potere esigeva una ricerca amica mentre oggi pretende di piegarla al proprio servizio.

Scontiamo così gli esiti di uno storico tentativo di assoggettamento della ricerca alla politica. Il nuovo potere non riesce ad immaginare una ricerca ed una scienza che non siano prone alle sue indicazioni e ai suoi ordini e, in omaggio al bipolarismo, tollera al massimo che la ricerca possa schierarsi da una parte o dall'altra del sistema politico.

Tuttavia, la ricerca stessa non è esente da colpe e responsabilità, soprattutto se si pensa alla scarsa resistenza opposta nel corso degli anni alla invadenza della politica. Quello di oggi è il naturale prodotto di quella "sociologia consolatoria" che, sempre pronta ad assecondare con le sue analisi il potente di turno, ha consolidato nell'immaginario del potere l'idea che ogni sociologo, ogni ricercatore fosse animato da una forte e neppure nascosta vocazione servile.

Questa sociologia ha provocato nel corso dei decenni enormi danni perché con la sua compiacenza è riuscita a diseducare, nello stesso tempo, la classe dirigente e la pubblica opinione assecondando, quando non anticipando, i desideri della prima e mentendo alla seconda.

È una sociologia fatta di belletto e di garbo, di slogan immaginifici, di metafore pompose e di giri di parole vuote di contenuti. È una sociologia dalla quale ci siamo sempre sentiti distanti come il povero dal ricco. È una sociologia dall'incedere elegante, leggero, felpato, sinuoso. Una sociologia di corte e quindi celebrata, anche se non amata, dagli altri cortigiani. Sembrava morta con la Prima Repubblica ma oggi tenta di offrirsi come strumento da opporre a quanti pretendono, ancora e nonostante tutto, di esercitare la loro professione in modo onorevole e libero da condizionamenti, e non avendo niente di interessante da dire cerca di dirlo con il tono accigliato e saccente del nobile decaduto che rifiuta la realtà del nuovo status.

Danni non meno profondi ha provocato nel corso degli ultimi anni anche la “statistica dei miracoli” animata da sagaci e imperturbabili maghi che riescono con numeri di alta scuola a mantenere inalterato il tasso di inflazione anche di fronte alla più drammatica ed evidente delle congiunture.

In questo caso siamo di fronte a stili diversi, anche perché gli attori non sono chiamati ad esibirsi nei salotti o nelle anticamere del potere ma sono costretti a recitare in piazza, tra pomodori e insalate, incalzati da una realtà che non riesce a trovare intese con la “percezione”.

Una statistica che, emula del barone di Münchhausen, riesce persino a sollevarsi dallo stagno afferrandosi per il codino.

Ma il vero problema consiste nel fatto che si vorrebbe mantenere in mani così poco sicure il monopolio della produzione dei cosiddetti dati “primi” affermando che la vera scientificità possa essere garantita solo attraverso la mano pubblica.

A queste categorie di *aedi* corre spesso in soccorso quella dei mentori in servizio permanente effettivo che occupano i salotti televisivi o le prime pagine dei giornali con editoriali e commenti, capaci di smentirsi nell'arco di pochi giorni riuscendo a dimostrare, senza nessun imbarazzo, che non è importante ciò che si dice, ma da che parte si sta.

Purtroppo, la situazione generale è giunta ad un livello di degrado tale che il tacere o l'adeguarsi ai toni di ciò che viene considerato “politicamente gradito” rischierebbero di farci scivolare sul piano inclinato della connivenza e della complicità.

Vi sono momenti nella vita di un Paese nei quali è obbligata la scelta ed è necessario prendere posizione, pur nella consapevolezza che vi è un prezzo da pagare. Ma scegliere non significa iscriversi ad una parte o all'altra dello schieramento politico.

Significa esattamente il contrario e cioè rifiutare la logica dell'amico-nemico e affermare nello stesso tempo il diritto-dovere di comprendere la realtà applicando al lavoro di ricerca le categorie scientifiche dell'analisi e della critica, sapendo di dover scontentare, di volta in volta, qualcuno.

In buona sostanza, la ricerca deve essere liberata e deve liberarsi essa stessa dalle ipoteche della politica e del potere in modo che possa esprimersi al meglio delle proprie capacità di analisi e delle proprie potenzialità predittive, poichè solo in un quadro di completa libertà e terzietà rispetto alle diverse opzioni politiche essa può dare un contributo alla crescita civile e sociale del Paese. Questo è esattamente ciò che abbiamo cercato di fare in questi anni sopportando il peso di critiche spesso feroci, di attacchi strumentali e in qualche caso del dileggio. Alla fine però le nostre analisi sono diventate “opinio communis” e vi è chi è stato costretto a passare dalla “sociologia della consolazione” alla “sociologia della rimasticazione”.

TRA RICERCA E DEMOCRAZIA

Una ricerca prona non serve a nessuno. Non serve ai ricercatori, ma soprattutto non serve neppure a chi, chiamato alla responsabilità della guida delle istituzioni e del Paese dovrebbe poter disporre di dati e informazioni certe ed obiettive alle quali affidare una seria e responsabile azione politica e di governo. Sembra oggi che proprio coloro i quali non perdono occasione per ricordare la loro matrice culturale liberale abbiano del tutto dimenticato l'insegnamento einaudiano di dover conoscere per poter governare.

La ricerca nel nostro Paese è umiliata. La mancanza di un tessuto di grandi imprese in grado di finanziare la ricerca e la ottusità delle poche che sarebbero in grado di destinare somme sufficienti a progetti di ricerca pura ed applicata, la carenza di investimenti pubblici specificamente rivolti a ciò, la distribuzione a pioggia dei pochi finanziamenti e la loro conseguente inutilità, la selezione dei ricercatori, nelle aziende come nelle università, sulla base delle relazioni, dei legami politici e dell'acquiescenza ai potenti, la modestia delle

retribuzioni e la carenza di mezzi strumentali adeguati sono le principali cause che hanno svilito il settore, demotivato i giovani, spinto i migliori ad emigrare, e creato un quadro generale di desolante inettitudine e squallore, dove sempre meno voci eroiche riescono a farsi sentire. E ciò mentre a tutti dovrebbe esser chiaro che nell'impoverimento morale e materiale della ricerca risiede la causa prima delle difficoltà del nostro sistema economico e che il suo declino diventa un cattivo presagio per lo stesso sviluppo della democrazia.

Proprio partendo da un malinteso senso del ruolo della ricerca, alcuni ci accusano di voler fare politica attraverso la produzione di analisi e di dati e, almeno in termini semantici, non ci sentiamo di poter dar loro completamente torto: l'importante è intendersi su ciò che significa fare politica e su chi dovrebbe farla.

Si fa politica esprimendo in privato o in pubblico le proprie opinioni sulle scelte amministrative e di governo che riguardano i diversi aspetti della vita economica e sociale dei cittadini. Si fa politica quando ci si occupa di immigrazione o di tossicodipendenza, di fecondazione artificiale o di Borsa. Si fa politica anche quando, dopo approfonditi studi e analisi, si segnala l'efficacia o l'inefficacia della azione di governo.

Poter manifestare opinioni o esprimere giudizi, anche critici, significa vivere e vivificare la democrazia e meglio ancora se l'opinione è basata sulla conoscenza, anche se, occorre ricordarlo, alla democrazia basterebbe l'opinione punto e basta.

Da ciò discende l'insegnamento che la teoria della democrazia e la teoria dell'opinione pubblica altro non sono che le due facce della stessa moneta: non c'è opinione pubblica senza democrazia e non c'è democrazia senza opinione pubblica. Tuttavia, accade che proprio alcuni autorevoli esponenti delle istituzioni, ai quali la Costituzione affida proprio la cura e la difesa dei valori democratici, sembrano afflitti dalla possibilità che si possano esprimere opinioni (nel nostro caso sostenute da una discreta conoscenza) difformi dal pensiero dominante.

Per ciò che riguarda invece il chi debba fare politica, la risposta è ancora più semplice: tutti.

Noi siamo tra coloro che considerano la politica una pratica nobile e alta che dovrebbe essere prescritta, dietro ricetta medica, a tutti i cittadini che abbiano veramente a cuore le sorti della democrazia ed insieme il presente e il futuro del proprio Paese.

Purtroppo, però, si è affermata l'idea che il fare politica spetti in via esclusiva ai tecnici della politica, cioè ai politici, mentre ai cittadini non resterebbe che esprimere il proprio giudizio solo attraverso il momento elettorale. Si vorrebbe, insomma, considerare zona franca il tempo che intercorre tra una consultazione elettorale e l'altra e in questo lasso di tempo ai cittadini toccherebbe tacere e non disturbare, come si usava dire, il manovratore.

Per Rawls: «In realtà le elezioni sono solo un modo (...) per dare un'efficacia concreta ai dibattiti pubblici, ammesso che la possibilità di votare si accompagni a quella di parlare, e di ascoltare, senza paura. Il significato e il valore delle elezioni dipendono in modo sostanziale dalla possibilità di una discussione pubblica aperta. Le elezioni da sole possono essere disgraziatamente inadeguate, come è stato più volte dimostrato dalle stupefacenti vittorie elettorali dei tiranni al potere nei regimi autoritari, dall'Unione Sovietica di Stalin fino all'Iraq di Saddam Hussein. Il problema sta (...) nel modo in cui una discussione pubblica sui fallimenti e le disonestà del regime è messa a tacere dalla censura o dal monopolio dei mezzi di informazione».

Insomma, l'idea che si vorrebbe subdolamente imporre è che la democrazia possa essere ridotta alla celebrazione di libere elezioni. Ma, come ci ricorda anche Amartya Sen, la democrazia ha esigenze che vanno ben oltre quelle dell'urna elettorale. La democrazia è un patrimonio che va condiviso, convissuto e rafforzato giorno per giorno e dal quale nessuno può essere escluso se vogliamo che, come diceva Maritain, «la democrazia sia l'unica strada per conseguire una razionalizzazione morale della politica».

Il fatto è che questa voluta separazione tra i tecnici (i politici) e i cittadini porta inevitabilmente alla morte della politica stessa poiché i cittadini sono insieme il soggetto e l'oggetto della sua azione.

Proprio questa deriva ha messo in discussione la natura stessa della politica e ne ha mortificato il ruolo di grande agenzia di senso e di orientamento, trasformandola da luogo di "costruzione del futuro" in una "prassi senza futuro" che si muove in un immaginario senza fantasia, priva di quella concretezza e razionalità che costruiscono la realtà nel divenire.

La politica diventa altro da sé, si trasforma in pratica autoreferenziale, assume un carattere parassitario. La politica senza i cittadini non serve a nessuno e alla lunga non serve neanche ai politici perché un paese senza politica, ovvero senza democrazia, può essere governato anche da pochi.

Oggi più che mai si sente la mancanza di una politica che abbia capacità di proiezione e di progetto, che sappia anticipare e guidare la società nei percorsi della complessità.

Si affermano invece coloro che scelgono la politica come professione, come fonte di reddito e di potere, ma anche gli uomini che si considerano “migliori” possono, spesso, essere riconosciuti in quell’aforisma nel quale Nietzsche scrive che «in viaggio comunemente si dimentica lo scopo di esso. Quasi ogni professione viene scelta e incominciata come mezzo per uno scopo, ma proseguita come ultimo scopo. Il dimenticare gli scopi è la stupidaggine che si fa più frequentemente».

UN PAESE SENZA PROGETTO

Secondo la teoria, per l’evoluzione dall’ordine ad un nuovo e più elevato livello di ordine si deve obbligatoriamente transitare per una fase di disordine.

Il modello funzionerebbe così: ordine→disordine→nuovo ordine.

Ebbene, la storia recente e la attuale situazione dimostrano che, almeno per l’Italia, le cose stanno diversamente.

La fine della Prima Repubblica e quindi l’abbandono del vecchio ordine ha prodotto un disordine, che non si è evoluto verso un nuovo ordine, anzi questo disordine, invece di agire da propellente per il raggiungimento di nuovi equilibri, si è stabilizzato dando vita ad una transizione infinita, ad un disordine senza meta e senza prospettiva.

All’interno di questa condizione convivono, per un effetto di trascinamento, il lascito del vecchio ordine, gli affanni e l’incertezza dell’attuale disordine e le fughe in avanti, non governate, attraverso le quali si vorrebbe costituire il nuovo.

La attuale situazione somiglia sempre di più alla processione di primavera di Echternach che procede facendo due passi avanti e uno indietro.

È ormai evidente che manca una meta verso la quale dirigersi, manca una prospettiva unificante, manca insomma un progetto nel quale la società e l’economia possano sentirsi coinvolti, partecipi.

L’Italia di oggi – un Paese dalle strutture invecchiate e non di rado fatiscenti, dove si svendono agli stranieri aziende dal nome glorioso, dove la natura viene aggredita e il capitale del passato si rivela insufficiente, dove le montagne franano per incuria e i treni si scontrano ed uccidono per mancanza di investimenti in sicurezza – fa pensare a quei piccoli possidenti che non è raro incontrare nella nostra provincia, non ricchi ma che possono contare su un patrimonio più che sufficiente per vivere, frutto del lavoro indefesso, della frugalità e dell’amore per il risparmio delle generazioni precedenti. Essi, eleganti, sempre ben vestiti, buoni parlatori anche se spesso ignoranti, vivono senza un progetto, attenti solo a trarre il massimo dalle loro piccole rendite, evitando se possibile di pagare le tasse, non versando i contributi per la vecchia donna di servizio, riscuotendo in nero le piccole rendite degli immobili, ricorrendo ad imprese del sommerso per le manutenzioni, lamentandosi della lievitazione dei prezzi ma aumentando l’affitto ai propri inquilini, vendendo i gioielli di famiglia per restare aggrappati al livello di vita abituale. E mentre dal tetto non riparato l’acqua, nei giorni di pioggia, entra dentro casa e il capitale si riduce costantemente, ed essi assistono impotenti, nonostante le piccole vincite al lotto e le edificazioni abusive ed in zone a rischio, alla inarrestabile ed ineluttabile contrazione del proprio reddito, si allontanano e svaniscono le speranze in un futuro migliore.

Da qualsiasi parte la si osservi la realtà italiana esprime un senso di incompiutezza, l’assenza di una qualsiasi razionalità e intenzionalità, il bisogno di una idea di futuro e di una progettualità d’insieme condivisa quantomeno nelle linee essenziali.

Il Paese tentenna e, confuso e abulico, ondeggia incerto sulla strada da intraprendere.

Eppure all’Italia non difettano né l’intelligenza, né le risorse, né la forza per uscire da questa situazione di stallo: ciò che occorre è una forte assunzione di responsabilità della nostra classe dirigente, la capacità di fare sistema e di valorizzare le nostre peculiarità storiche e culturali e di riscoprire i vantaggi dello stare insieme proprio mentre tutto sembra congiurare in favore della divisione e della frammentazione. In questo senso anche la ricerca, libera da condizionamenti e da vincoli ideologici, deve saper offrire il suo migliore e più originale contributo.

LE ILLUSIONI DEL MACHIAVELLISMO

Si fece strada qualche anno fa l'idea che fossimo giunti alla "fine della storia". I fatti si sono presi carico di smentire questa teoria. La storia non solo non è finita, ma è diventata ancora più complessa e ingovernabile di quanto già non fosse. Sono aumentate esponenzialmente le variabili in campo e i suoi percorsi sempre più dettati da eventi imprevedibili e inattesi. E anche se una delle grandi ideologie del XX secolo ha dichiarato il proprio fallimento, la vittoria dell'altra rischia di trasformarsi in una vittoria di Pirro.

La "razionalità" capitalista dimostra di non essere in grado di mantenere le proprie promesse e al dibattito che si sarebbe dovuto aprire sui suoi limiti e sulle sue manchevolezze si è sostituita la accettazione acritica di un "modello storico" che perpetua l'ingiustizia e le disuguaglianze sociali nei rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri e, all'interno dei paesi ricchi, tra i diversi ceti sociali.

Nel nostro Paese si è andata affermando negli ultimi anni una visione liberale nelle enunciazioni ma liberista nella sostanza, che, promettendo più benessere e ricchezza per tutti, opera di fatto per il vantaggio di pochi. Si è accettata l'idea che la fatica della elaborazione e del progetto potesse essere superata dalla immediatezza delle promesse e dei risultati.

È questa l'illusione propria del machiavellismo e del successo immediato che fa dire a Maritain che «la durata della vita di un uomo o meglio la durata dell'attività del principe, dell'uomo politico, circoscrive la lunghezza massima del tempo necessario al successo immediato. Ma il successo immediato è il successo per un uomo, non per uno Stato o per una nazione secondo la durata propria alle vicissitudini di uno Stato o di una nazione».

Le cose vanno, purtroppo, diversamente dalle aspettative, e oggi proprio la mancanza di un progetto complessivo e di lungo respiro riduce l'azione politica e di governo ad un coacervo di misure contrastanti e contraddittorie ispirate alla improvvisazione e alla contingenza, che assorbono e dilapidano energie che andrebbero diversamente orientate.

Alla sostanziale inadeguatezza, in termini di progettualità, della classe di governo corrispondono, purtroppo, l'incapacità e la frammentazione di una opposizione che non riesce a superare le ambizioni personali dei suoi tanti, forse troppi, leaders e che spreca le proprie energie in beghe di piccolo cabotaggio piuttosto che tentare di elaborare un credibile programma alternativo di governo da offrire agli italiani.

Un atteggiamento tanto più grave ed irresponsabile se si considera che a dettare magistralmente i tempi e i contenuti della agenda politica del Paese è ormai unicamente il capo del Governo secondo i canoni classici di costruzione di un qualsiasi palinsesto televisivo.

La spettacolarizzazione della politica ispirata alla tecnica della banalizzazione televisiva sposta, di volta in volta, a seconda delle esigenze di audience, l'attenzione da problemi terribilmente seri e importanti come la riforma fiscale o l'inflazione al lifting o al rinfoltimento della chioma del Premier.

Se non avessimo timore di offendere la filosofia potremmo ragionevolmente riflettere sul passaggio della politica dall'etica all'estetica.

E mentre tutto ciò accade, ancora non si capisce come affrontare il problema dell'immigrazione, quale debba essere il futuro della giustizia, come riorganizzare la nostra Pubblica amministrazione, come misurarsi con l'incalzante problema demografico, quali strategie mettere in atto per una seria difesa dell'ambiente, come difendere interi pezzi del nostro territorio dalla invasività delle organizzazioni criminali, come ridefinire e razionalizzare il nostro sistema di welfare, quale impegno dedicare alla ricerca e alla innovazione tecnologica, quali misure varare per rendere il nostro sistema economico più competitivo sul piano internazionale, quali riforme attuare per rendere più efficienti e moderne le istituzioni senza correre il rischio della frantumazione del Paese, come garantire ai nostri concittadini un sistema sanitario efficiente, quali compiti affidare al nostro sistema dell'istruzione e della formazione, quale futuro costruire per il nostro Mezzogiorno, come dotare il Paese delle infrastrutture necessarie, quale modello adottare per rendere più aperto e partecipato il sistema di informazione radiotelevisiva.

Ed infine, come rendere compatibili e coerenti, all'interno della dimensione globale, questi obiettivi, trasformando le singole promesse in fatti reali e politicamente realizzabili.

Si tratta in buona sostanza di governare la complessità sfuggendo alla pretesa di una semplificazione impossibile. Si tratta di mettere a punto un progetto, una missione da affidare al Paese per i prossimi anni e sui quali chiamare a raccolta le intelligenze e le energie migliori. Si tratta di fare scelte precise e stabilire le necessarie priorità nella consapevolezza della limitazione delle risorse e del rispetto delle compatibilità tenendo bene a mente che se si decide di puntare sullo sviluppo di una economia dei servizi, occorre

approntare le infrastrutture adeguate o se si decide di esaltare e sfruttare la naturale vocazione turistica dei nostri territori occorre, nello stesso tempo, tutelare l'ambiente e valorizzare i nostri beni artistici e culturali.

Come si può vedere, le questioni aperte sono tante e tutte aspettano risposte soddisfacenti e tutte sarebbero meritevoli della attenzione e dell'impegno delle forze politiche di maggioranza e di opposizione. E mentre il Paese si aspetta che le forze politiche producano strategie credibili in grado di fronteggiare una delle crisi più gravi degli ultimi decenni, il dibattito politico appare concentrarsi su questioni di scarsa rilevanza economica e sociale, animato da una lotta senza quartiere che immiserisce l'immagine della politica e delle istituzioni.

Quella che si afferma è l'immagine di una politica malata, divisa anche all'interno degli stessi schieramenti, incapace di farsi carico dei problemi e delle attese dei cittadini, assorbita da un regolamento di conti senza tregua, sorda ad ogni richiamo alla sobrietà e alla moderazione, sempre pronta all'aggressione, all'insulto e alla delegittimazione dell'avversario di turno.

Ma non sono più solo i cittadini a sentire il peso del solco che li divide dal Palazzo poiché ormai il disagio tocca e coinvolge anche pezzi sempre più ampi della cultura, della Pubblica amministrazione e quegli stessi imprenditori che si sentono sempre più minacciati dalla mancanza di una lungimirante strategia di crescita e di sviluppo.

IL GRAN GIOCO DEL FEDERALISMO: DALLA LEGA AL LEGO

Mentre lo scenario politico, qualunque sia la materia del contendere, è caratterizzato dalle profonde divisioni tra i poli e da estenuanti conflitti tra leader, incomprensibili agli occhi delle rispettive basi elettorali, avanzano, attorno alle figure dei Governatori, dei Presidenti di Provincia e dei Sindaci, importanti ed efficaci esperienze di neolocalismo amministrativo.

Si assiste ad una sorta di rilegittimazione dal basso della politica spesso colpevolmente trascurata a livello amministrativo centrale, soprattutto attraverso l'impulso e l'azione di Presidenti di Regioni e Province e di Sindaci in grado di declinare in maniera efficace e coerente la domanda di governo proveniente dalla collettività e dal territorio di riferimento.

Tuttavia, in diversi casi, lo spostamento dell'asse del potere politico e amministrativo dal centro alla periferia non riesce a dispiegare a pieno i propri effetti, sia a causa delle ambiguità di fondo contenute nel dettato normativo sia a causa di veti incrociati e conflitti che spesso sorgono tra Stato e Regioni, diventando materia di decisione della Corte Costituzionale.

Peraltro, in tema di riforme istituzionali, ordinamento dello Stato, legge elettorale e decentramento amministrativo, la classe politica passa il proprio tempo ad arrovellarsi nell'interessante esercizio di smontare in tempo reale quello che ha costruito il giorno prima in maniera apparentemente definitiva.

Prendiamo per esempio la legge elettorale. Si riteneva che il modello maggioritario uninominale, che aveva avuto il merito di consegnare al centro-destra una maggioranza di quasi 100 parlamentari, avesse finalmente conferito stabilità al sistema politico e certezza al sistema della decisione politica.

Non è stato proprio così.

Nell'attuale dibattito politico si pensa infatti di ridefinire la legge elettorale. Si inseguono, a tal proposito, formule elettorali inedite: dal Tatarellum al Nespolum, alle correzioni proporzionali proposte dall'Udc, ecc. Comitati di saggi costituiti ad hoc nell'area di governo si dilettono a riprogettare la legge elettorale.

Soprattutto per quanto riguarda il federalismo (i cui benefici gli italiani tardano a vedere, come emerge dalle nostre rilevazioni), quella attuale, forse anche per motivi generazionali, sembra la classe politica del Lego: gioca, costruisce, assembla, smonta e rimonta pezzi di ferrovie e case, con una disinvoltura tale che, se non ci fosse di mezzo l'architettura istituzionale e politica del nostro Paese, potrebbe anche risultare un gioco assai divertente.

In questa opera di assemblaggio politico-istituzionale, pubblicizzata, annunciata e sbandierata, spesso però viene trascurata o taciuta una variabile di non poco conto: il costo del federalismo, dovuto alla duplicazione degli apparati burocratici, stimabile in 30-40 miliardi di euro. Per tacere dei problemi derivanti dall'opera di riequilibrio fiscale in chiave solidale tra le regioni d'Italia.

Così è se vi pare...

SEPARATI DALLA REALTÀ

Ma mentre la società e l'economia hanno ben chiara la gravità della situazione, il Governo rifiuta la realtà e, invece di assumere tutte le misure che sarebbero necessarie, si comporta come il malato che non riesce ad accettare la notizia di una patologia grave.

Non sono bastati gli allarmi della Banca d'Italia, delle più importanti agenzie internazionali di rating, dei sindacati, dei centri di ricerca ed infine, ultima ma non ultima, della stessa Confindustria.

Si continua a navigare a vista denunciando, di volta in volta, il "declinismo" degli economisti più avvertiti, la irresponsabilità dell'opposizione, l'ostilità dei giornali, le invenzioni dei sociologi.

E mentre ciò accade il disagio sociale cresce e fa nuove vittime, la società manda segnali di profondo malessere, l'economia vive una dura fase di recessione accompagnata da una perdurante inflazione, la competitività del sistema Italia crolla ai livelli più bassi delle graduatorie internazionali.

Insomma si confrontano ormai due Italie, quella reale che arranca per cercare di mantenere i livelli di qualità della vita faticosamente raggiunti negli ultimi decenni e quella prospera, ricca e spensierata descritta dal sistema televisivo.

Si dice, e non a torto, che l'Italia è un Paese ricco che sconterebbe gli esiti di una lunga sfavorevole congiuntura economica internazionale, di un deficit pubblico gravato dal peso di un eccessivo debito, punito dalla debolezza del dollaro che cresce poco, di certo meno del previsto, ma cresce.

Rispetto a queste affermazioni non vi sarebbe niente da obiettare poiché sono rispondenti alla realtà. Ma il problema vero è un altro e cioè che anche i frutti di una crescita sia pure modesta non vengono equamente distribuiti a causa di un perverso andamento dei prezzi e vi è quindi chi, anche di fronte ad una penuria di risorse, riesce a trarre vantaggio dalla propria posizione di privilegio. Si può ragionevolmente sostenere che si vada affermando una sorta di paradosso per il quale cresce, nello stesso tempo, il numero dei ricchi e quello dei poveri e di coloro che rischiano di diventarlo.

La causa di questo non originale fenomeno è da attribuire a quella inflazione fuori controllo che negli ultimi tre anni ha messo a dura prova la capacità di tenuta degli italiani e ha operato un silenzioso quanto sostanzioso trasferimento di ricchezza a vantaggio di alcune categorie.

Si è sempre detto che l'inflazione è un fenomeno sommamente ingiusto poiché colpisce in modo più marcato i percettori di reddito fisso, i pensionati, i poveri, cioè quelle categorie di persone che destinano gran parte dei propri redditi all'acquisto dei beni di prima necessità, i cosiddetti consumi anelastici, quelli dei quali non si può assolutamente fare a meno e che sono i primi ad essere colpiti dall'aumento dei prezzi.

Abbiamo assistito quindi all'incremento vertiginoso dei prezzi dei generi alimentari, del vestiario, del materiale scolastico e dei costi delle utenze, degli affitti e nello stesso tempo alla contrazione dei prezzi di quegli articoli e servizi di lusso che vengono utilizzati dalle fasce sociali con un reddito medio-alto.

Di conseguenza, al danno si è aggiunta la beffa: l'inflazione ha messo in moto un meccanismo di trasferimento di reddito che è andato a vantaggio di chi già stava meglio penalizzando chi stava peggio.

Ecco spiegato perché, pur in presenza di una crisi profonda e di una forte flessione dei consumi, aumenta il popolo dei vacanzieri e cresce l'acquisto dei beni di lusso. A tutto ciò occorre aggiungere che i media, preoccupati di rappresentare il migliore dei mondi possibili, esaltano gli aspetti più superficiali e colorati della vita nazionale e si tengono alla larga dai veri problemi della gente comune. Anche in questo caso chi soffre deve accettare, insieme al disagio, il rifiuto della sua rappresentazione.

Tornano alla mente le parole di Adorno: «La cultura prospetta l'immagine di una società umana che non esiste; copre e dissimula le condizioni materiali su cui si eleva tutto ciò che è umano, e, con la sua azione calmante e consolatrice, contribuisce a mantenere in vita la cattiva struttura economica dell'esistenza».

D'altra parte, chi descrive un Paese in buona salute sa di poter contare sul silenzio di chi soffre poiché la povertà, soprattutto quella dei ceti medi, ha una sua reticenza di fondo, un pudore nel manifestarsi apertamente. La povertà, specialmente in un Paese ricco, viene vissuta insieme con un senso di frustrazione e di colpa, tende a occultarsi per non aggiungere alla esclusione di fatto anche la vergogna della sua evidenza poiché, come ci ricorda Ferrarotti: «La vera povertà, quella inedita, è quella che non parla». Mentre Monsignor Di Tora, direttore della Caritas – costretto a confrontarsi ogni giorno con il disagio e la fragilità sociale – ammonisce: «Attenti alla povertà. È tra noi. Penetra con grande facilità nella vita quotidiana. Non sempre è chiara, oggi quella più pericolosa è proprio quella invisibile. La nuova povertà tende a farsi meno appariscente, divenendo più sfuggente, quasi carsica».

Una situazione questa che allarma anche la stampa nazionale e locale che pubblica quotidianamente approfondite inchieste sulla povertà e sulle difficoltà dei ceti medi, isolando e descrivendo singole situazioni di precarietà e di sofferenza e tuttavia, dimentica della metafora pasoliniana delle lucciole, non riesce o non vuole trarre dall'insieme delle singole esperienze quelle conclusioni di carattere generale che pure sono di fronte agli occhi di tutti. Si ha quasi la sensazione che, pur non potendo sfuggire al dovere dell'informazione, si preferisca sminuzzare la realtà rappresentandola pezzo per pezzo, sfuggendo al compito di mettere in evidenza il quadro complessivo. Insomma, la miseria resta quella che era; non sei affatto in grado di eliminarla, ma puoi renderla invisibile.

Negare il disagio profondo quotidianamente vissuto da milioni di italiani può dipendere da una precisa strategia di comunicazione di chi ci governa o più semplicemente dalla incapacità dei ricchi di capire come veramente possano vivere i meno fortunati. Ma c'è una terza possibilità: e cioè che si sia ormai affermata nel nostro Paese quella deriva neocalvinista che vede nella ricchezza la benedizione ed il riconoscimento del Signore e nella povertà la rappresentazione terrena del disprezzo divino.

Comunque sia, il risultato che si ottiene è l'affermarsi di una cultura della restaurazione che, imponendo standard di vita qualitativamente più bassi attraverso una ridefinizione degli stili di consumo dei cittadini, introduce nuovi elementi di divisione e di disarticolazione sociale che minano alla base il fragile tessuto connettivo faticosamente costruito in Italia dal dopoguerra ad oggi.

UNA ECONOMIA DI CRINALE

Si afferma da più parti che la difficile congiuntura economica segnala l'urgenza di ridimensionare uno stile di vita che sarebbe andato oltre le nostre possibilità.

Occorrerebbe, quindi, fare qualche piccolo passo indietro, accettare qualche rinuncia, riscoprire quel senso della sobrietà che forse nel corso degli anni si è perso.

Sono opinioni queste, oltre che legittime, fondate, ma che si scontrano purtroppo con i fondamenti stessi di una società che lega la propria stessa identità alla crescita progressiva del mercato che impone regole che è difficile disattendere. Nel corso degli anni si è affermata l'equazione "consumo dunque sono" mentre la stessa prospettiva di vita appare sempre più legata al trinomio potere-possesso-consumo. D'altra parte, se si consuma meno ne soffre la produzione e quindi sono le stesse autorità di governo ad invitare i cittadini ad incrementare i consumi per non mettere in difficoltà l'economia. Tutto funziona se la ricchezza è equamente redistribuita e la moneta mantiene il proprio potere di acquisto, ma oggi le risorse a disposizione dei cittadini-consumatori sono sempre più scarse perché falcidiate dall'inflazione e dal mancato adeguamento delle retribuzioni.

Proprio per questo il Governo avrebbe dovuto operare in direzione di un incremento delle retribuzioni – come peraltro avevamo noi stessi suggerito nel corso di una audizione tenuta dalla Commissione Lavoro della Camera dei Deputati e come, più autorevolmente, aveva osservato la stessa Confindustria – piuttosto che di un impercettibile allentamento della pressione fiscale, che opera a maggior vantaggio dei redditi più alti e non incide apprezzabilmente in favore del recupero del potere d'acquisto di chi ha redditi medio-bassi.

L'ideale sarebbe riuscire a ricalibrare tutto il sistema dei consumi personali a favore di quei consumi strumentali utili allo sviluppo ed alla valorizzazione delle proprie capacità personali. Un fatto, questo, che sarebbe di maturazione e di crescita, ma che richiederebbe un supporto reale, una sorta di accompagnamento da parte di uno Stato che fosse in grado di svolgere un sia pur minimo ruolo pedagogico e di far comprendere ai cittadini come siano cambiate e quali siano le reali condizioni economiche. Ma sappiamo che gli attuali orientamenti politici vanno nella direzione opposta e cioè quella di sottovalutare le difficoltà e rappresentare una realtà edulcorata, negando se necessario anche l'evidenza.

Allora non resta che una possibilità: quella di abbassare progressivamente la qualità degli acquisti, sia che si tratti di cibo o di abbigliamento, per garantirsi la stessa quantità.

Si arriva per questa via a ridisegnare la mappa della stratificazione sociale e a dover ammettere che la "ricchezza per tutti" promessa dai profeti della "società affluente" resta un sogno realizzabile solo per alcuni: il mercato non fa sconti!

A lungo andare, se non si blocca questa spirale perversa, vi è il rischio di dover assistere ad una profonda trasformazione della nostra società nella quale ad un ristretto ceto di privilegiati si contrapporrà una massa sterminata di quasi poveri.

Sappiamo tutti, per esperienza, quanto sia difficile dover rinunciare ad uno standard di vita faticosamente conquistato nel corso degli anni ed in alcuni casi di generazioni.

Non si tratta solo di ritardare il livello dei consumi materiali ed immateriali, ma si tratta soprattutto di mettere in discussione la stessa identità sociale, il sistema delle relazioni e dei rapporti, le abitudini di vita della famiglia e dei suoi componenti, la fruizione dell'offerta culturale, la proiezione scolastica e formativa dei figli e anche di modificare l'organizzazione della mobilità e del tempo libero dell'intero nucleo familiare.

Le famiglie ed i soggetti dovrebbero accettare l'idea di reinventare un *modus vivendi* ad un livello qualitativo più basso.

A ciò saranno certamente costrette quelle famiglie che per composizione, per tipo di occupazione, per l'età dei propri componenti non hanno alternative possibili.

Ma tutti coloro che avranno la possibilità di farlo ricorreranno ad ogni alchimia e stratagemma per cercare di conservare il proprio tenore di vita senza disdegnare il ricorso al lavoro nero e ad altre "attività economiche di crinale", tra il legale e l'illegale, alimentando l'elusione, l'evasione fiscale e, in ambienti degradati, la criminalità stessa.

Già oggi sappiamo che il livello del cosiddetto "sommerso" ha raggiunto in valore un terzo del Pil e non è difficile prevedere che, perdurando le attuali difficoltà, questa quota tenderà ad innalzarsi sensibilmente.

LA POVERTÀ FLUTTUANTE

Il moltiplicarsi dei fattori di rischio e di incertezza rende ancora più pesante la situazione di disagio sociale ed economico di una quota consistente di nuclei familiari. Abbiamo calcolato che oltre 4 milioni 700mila famiglie italiane (circa il 22% delle famiglie totali) e oltre 14 milioni di individui siano sicuramente poveri o quasi poveri.

La povertà italiana ha sempre avuto un carattere complesso e multidimensionale. Infatti, alcune situazioni di tipo endemico fanno riferimento a catene causali come la numerosità del nucleo familiare, una scarsa qualificazione culturale oppure la perdita del lavoro da parte del capofamiglia, il risiedere in aree del Paese sprovviste di determinati servizi di assistenza e di tutela dell'infanzia, la presenza di anziani con problemi di autosufficienza, l'erosione del potere d'acquisto dei redditi.

Nella "società del rischio" è possibile individuare un nuovo attributo per la povertà, ossia "fluttuante", volendo indicare con questo termine una precaria condizione socio-economica culturale e assistenziale (non "relativa" o "assoluta" secondo le definizioni metodologiche più in uso ma, appunto, variabile, temporanea, talvolta occasionale) che riguarda individui o nuclei familiari che si trovano all'interno di una magmatica area di esclusione-inclusione sociale e che rapidamente possono fluttuare, appunto, all'interno di fasce di reddito e di condizione sociale contigue.

Il rischio è piuttosto elevato. Basta osservare la distribuzione delle famiglie italiane per classi di reddito: il 32,1% delle famiglie (6.933.100 nuclei) ha un reddito inferiore a 17.500 euro; il 18,5% (3.998.000 nuclei) appartiene alla classe di reddito compresa tra i 17.500 e i 25.000 euro; il 19,5% (4.212.000 nuclei) ha un reddito tra i 25.000 e i 35.000 euro; infine, il 29,9% ovvero 6.447.000 famiglie ha un reddito superiore ai 35.000 euro.

Questa è la società dei tre terzi della quale abbiamo sempre parlato, dove un terzo vive all'interno di una zona di sicuro disagio sociale e indigenza economica, un terzo appare assolutamente garantito e la fascia centrale (i ceti medi) vive in una condizione di instabilità e di precarietà.

Proprio all'interno dei ceti medi si manifesta in forme sempre più evidenti il fenomeno della "povertà fluttuante".

I POVERI IN GIACCA E CRAVATTA

La marginalizzazione di strati sempre più ampi della popolazione, la riproduzione di modalità nuove di esclusione economica, la manifestazione di forme di “povertà fluttuante” non si traducono soltanto in situazioni di carenza materiale ed economica.

L’economista indiano Amartya K. Sen raccomanda di sfuggire da un’analisi della povertà basata esclusivamente sul reddito e sottolinea come «(...) essere poveri in una società ricca è già di per sé un handicap in termini di capacità (...) La deprivazione relativa nello spazio dei redditi può implicare una deprivazione assoluta nello spazio delle capacità. In un paese che è in generale ricco, può essere necessario un reddito maggiore per comprare merci sufficienti ad acquisire le stesse funzioni sociali, come “apparire in pubblico senza vergogna”. Lo stesso può dirsi per la capacità di “prendere parte alla vita della comunità”».

La Caritas, che costituisce un luogo privilegiato di osservazione, segnala come sempre più spesso i suoi “utenti” appartengano a classi sociali tradizionalmente lontane dalla fruizione dei servizi di assistenza dell’associazione. Non è raro infatti che nelle mense o presso i centri di ascolto della Caritas si incontrino soggetti “normali” appartenenti ad un ceto medio che arranca: sono per lo più persone che hanno perso un reddito e un lavoro, magari precario, e si ritrovano in condizioni di estremo disagio. Sono famiglie che non riescono più a far quadrare i conti, a pagare le bollette per l’affitto, la luce, il gas e il riscaldamento, le spese di condominio, la retta scolastica per i figli, la spesa al supermercato o al discount.

L’aspetto più doloroso di questa osservazione è legato proprio al cambiamento delle tipologie dell’utenza della Caritas stessa. Si nota anche come si sia modificata la proporzione degli utenti tra immigrati extracomunitari e italiani che, per assurdo, sembrano addirittura svantaggiati rispetto agli immigrati anche per la difficoltà di trovare lavori di ripiego, magari in nero, che possano essere considerati in qualche maniera compatibili con le attitudini, il titolo di studio o la collocazione sociale dei soggetti.

La povertà in giacca e cravatta è una delle tante nuove declinazioni possibili del disagio e della povertà sociale, un ulteriore segnale della profonda distanza che si è affermata nel Paese tra la realtà e chi avrebbe il compito di interpretarla.

Se la situazione economica non migliorerà, sarà possibile assistere ad una nuova stagione di rivendicazioni e di proteste difficilmente governabili.

Una eventualità non del tutto remota se si considera come ormai, specialmente nelle grandi aree urbane, le retribuzioni sono diventate del tutto inadeguate a garantire una accettabile qualità della vita e, in numerosi casi, addirittura ad assicurare una dignitosa sopravvivenza. È sufficiente pensare che, nel triennio 2001-2004, la perdita di potere d’acquisto delle retribuzioni, a causa dell’inflazione e dell’effetto fiscal drag, è stata pari al 23,9% per gli impiegati, al 20,4% per gli operai, al 19,5% per i dirigenti e al 17,6% per i quadri.

È ARRIVATA LA RE-FLAZIONE: UN PAESE A PROPULSIONE SEGMENTATA ED A DISSOLVENZA DI IDENTITÀ

In una economia come quella italiana, a forte dipendenza estera soprattutto per quanto riguarda gli approvvigionamenti energetici e di materie prime, l’assenza di un progetto di medio-lungo periodo in grado di prefigurare, sempre all’interno di una cornice europea, un peculiare modello nazionale di sviluppo produttivo sta procurando danni di sistema il cui impatto è ancora tutto da valutare.

L’Italia si fa sempre meno competitiva (il nostro Paese occupa il 47° posto secondo il World Economic Forum nella gerarchia della competitività mondiale, era al 41° nel 2003 e al 33° nel 2002) e ha visto precipitare nel periodo 2000-2004 gli ordinativi e i fatturati dei principali settori di attività economica.

Il calo della produzione industriale è generalizzato (l’indice generale degli ordinativi totali segna, nel periodo 2000-2004, una flessione di 7,9 punti) ed ha investito sia i settori a basso come quelli ad alto valore aggiunto: nel dettaglio, si sono registrati sensibili diminuzioni nei settori pelli e calzature (-15,6 punti), apparecchi elettrici e di precisione (-20,7), mezzi di trasporto (-22,6), mobili (-6,3).

Si tratta di dati che mostrano un netto peggioramento rispetto a quelli già negativi segnalati nel Rapporto Italia dello scorso anno.

Per interpretare il declino, analisti finanziari e guru dell’economia non perdono occasione di sottolineare l’impatto dell’attentato alle Torri gemelle sulle economie mondiali, la pressione, al limite della concorrenza

sleale e del dumping sociale, esercitata dalle economie cinese, indiana e in generale dell'Est europeo, il ciclo di vita di alcuni prodotti italiani ormai giunti a piena maturazione.

Tuttavia, si tratta di fattori causali insufficienti a spiegare un ciclo di crisi così protratto nel tempo, soprattutto se si considera che ormai sono passati più di 48 mesi dal momento in cui in alcuni settori produttivi si sono registrate le prime contrazioni del fatturato e degli ordinativi. Occorre allora ricercare le cause di ordine strutturale che condizionano in blocco le dinamiche del sistema economico e produttivo.

L'economia è ferma, la fiducia dei consumatori e delle imprese è ai minimi storici, la domanda è insufficiente, si assiste al ritorno di pericolose forme di disuguaglianza sociale, economica e culturale, la mobilità sociale in senso ascendente e duraturo sembra essersi bloccata mentre appare attiva e sempre più pervasiva quella discendente.

Siamo in presenza, per la prima volta nel Dopoguerra, di un fenomeno che abbiamo definito di reflazione, dato dalla successione temporale, nello scenario economico italiano, di elevati tassi di inflazione – che, deliberatamente, sfuggono alla contabilizzazione della statistica ufficiale – e di segnali significativi di recessione, sia dal lato della domanda di beni di consumo e di investimento sia dal lato della produzione di beni e servizi: basti ricordare la gelata dei consumi registrata dall'Istat verso la fine del 2004, -2,7%.

Le singole parti crescono più del tutto, i poli produttivi e le strutture aziendali obbediscono ormai ad una logica di polarizzazione progressiva, pianificando investimenti e assumendo decisioni strategiche che non presuppongono necessariamente uno sviluppo armonioso della struttura economica territoriale di riferimento.

Inoltre, numerose aree territoriali, nel Nord come al Sud, subiscono processi di impoverimento improvvisi a causa del disimpegno delle multinazionali della produzione e della distribuzione che, invocando i principi del libero mercato, cercano altrove occasioni migliori di delocalizzazione territoriale.

Pezzi sempre più numerosi dell'Italia che produce sono controllati da società straniere.

Fare sistema in queste condizioni appare difficile.

Piazza Affari, invece, mostra i segni di una rinnovata vitalità, come viene testimoniato più avanti anche in questo stesso Rapporto, quindi l'economia finanziaria funziona meglio di quella reale, anche se la componente retail è sfiduciata e la affermazione di una cultura di azionariato popolare è ancora fortemente condizionata dagli effetti deleteri delle vicende Parmalat e Cirio e, di conseguenza, delusa da quel sistema bancario che non avrebbe esercitato efficaci controlli.

L'incertezza tra i piccoli azionisti di Borsa continuerà a dominare. È un sentimento che, sommato alla reale impossibilità di accumulare risparmio presso una consistente quota di famiglie italiane (a causa dell'erosione del potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni), penalizzerà ancora per qualche tempo la diffusione di una maggiore partecipazione del retail alle vicende borsistiche.

I principi della libera concorrenza e del mercato vengono puntualmente disattesi da migliaia di imprese che lavorano in nero, sfuggendo ai loro obblighi previdenziali e contributivi mentre l'affermazione della pratica del condono rende, se non inutili, quantomeno superflui i controlli ispettivi della Guardia di Finanza, peraltro lodevolmente impegnata negli altri tradizionali compiti di istituto.

Ma rimane una contraddizione di fondo, irrisolvibile sotto alcuni punti di vista, tra un'Italia che ritiene sia giusto pagare le tasse per assicurare i principali servizi pubblici e contribuire al normale funzionamento dello Stato sociale e un'Italia che pensa sia lecito non pagare le tasse o praticare forme di autoriduzione del proprio carico fiscale eludendo o evadendo, totalmente o parzialmente, i propri obblighi fiscali.

L'evasione fiscale ha ormai raggiunto i 134 miliardi di euro documentati nel 2004 – secondo le nostre previsioni arriveranno a circa 145 nel 2005 – e ben si comprende come queste cifre possano alterare le regole del normale gioco economico e della libera concorrenza tra imprese.

C'è chi giustifica questi disinvolti atteggiamenti nei confronti del fisco e della comunità, rifacendosi a principi pseudoliberali di equità fiscale mutuati da chissà quale teoria economica (non è giusto che più di un terzo del proprio guadagno vada al fisco) o addirittura, attribuendo una valenza funzionale al sommerso (che è ormai vicino al 28% del Pil, 302 miliardi di euro), considerandolo come un elemento positivo e necessario a sostenere il normale funzionamento della trama economica. Anzi, addirittura alcuni gli riconoscono il ruolo di ammortizzatore sociale in determinati contesti socio-economici, dove operare in un'area di intersezione tra legalità e illegalità sembra cosa del tutto naturale.

Questi profeti del volontarismo fiscale praticano il gioco delle tre carte, bypassando i principi di equità e di progressività dei criteri di imposizione fiscale e alterando pericolosamente i delicati equilibri tra fiscalità statale che virtualmente si riduce e una fiscalità locale costretta ad aumentare la propria pressione.

Oggi le carte del modello fiscale italiano sono truccate: l'incipiente e non troppo mascherato tentativo di eludere i meccanismi di progressività fiscale previsti dal nostro ordinamento (come dimostrano ampiamente i contenuti dell'ultima riforma delle aliquote fiscali e degli scaglioni di reddito) si accompagnano a campagne istituzionali che ingigantiscono le risibili riduzioni del carico fiscale dei cittadini a livello centrale, mentre i tributi locali e le tariffe dei servizi collettivi aumentano in misura più che proporzionale, soprattutto a causa dei tagli dei trasferimenti statali agli Enti pubblici territoriali previsti dalla Legge finanziaria.

Tuttavia, anche gli Enti territoriali dovranno imparare ad essere più virtuosi evitando di replicare a livello locale gli sperperi e le diseconomie che sono stati attribuiti nel corso degli anni allo Stato centrale.

Ecco che diventa possibile parlare di un'Italia a propulsione segmentata, dove singoli segmenti del sistema economico e produttivo, in assenza di un progetto complessivo di sviluppo, crescono più del tutto sfruttando monopoli e rendite di posizione, assorbendo come un'idrovora gli elementi e le risorse disponibili.

Si tratta di poli di sviluppo, di segmenti industriali e terziari, isole produttive, strutture di management e di consulenza avanzata, poli tecnologici che, contrariamente al passato, sono profondamente sganciati dai rispettivi territori di riferimento.

Questi segmenti della produzione si muovono secondo traiettorie individuali di sviluppo e imprinono ai territori che li accolgono diverse velocità di crescita, una crescita che assume caratteri di straordinaria casualità e indefinitezza.

L'ITALIA DEGLI ALTRI

Grazie anche a questa casualità e indefinitezza di regole, diventano possibili operazioni di fusione e di acquisizione di antichi e prestigiosi marchi italiani da parte di multinazionali straniere, operazioni finanziarie non sufficientemente negoziate a livello amministrativo locale.

In queste condizioni le multinazionali che perseguono appunto strategie di gruppo indipendenti e funzionali al massimo profitto, possono decidere, senza alcun preavviso, invocando la libertà di iniziativa economica, di disimpegnarsi da un territorio senza alcuna forma di remunerazione per le comunità e i territori ospitanti.

Peraltro, rinveniamo continuamente scenari economici nuovi e ad evoluzioni impreviste. Per esempio, oltre al solito dualismo tra aree regionali e sub-regionali del Nord e del Sud, si assiste, all'interno di aree territoriali sinora ritenute immuni da crisi, a fenomeni di forte arretramento economico e produttivo (nel Nord-Est, per esempio, o in Piemonte). Così come occorre sottolineare le positive performance di sistemi territoriali regionali come il Lazio e la Campania e la crescita costante di sistemi di sviluppo locale e dei distretti siciliani e pugliesi.

Il Nord-Ovest, probabilmente, oltre ad avere intercettato con notevole ritardo le opportunità offerte dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, sta ancora scontando l'esito dei processi di deindustrializzazione degli anni Ottanta e Novanta e la perdita di peso e di identità dei poli produttivi e tecnologici che avevano dato un impulso determinante alla crescita dell'economia industriale italiana.

Regioni come il Lazio, viceversa, hanno beneficiato delle performance delle imprese operanti nel settore delle tecnologie ad alta innovazione: nel Lazio sono presenti infatti importanti aree di eccellenza tecnologica (elettronica e telecomunicazioni per la difesa, aerospazio, meccanica e micro-meccanica, micro-elettronica, satelliti per le telecomunicazioni, ecc.). A ciò si aggiungono la capacità di "fare sistema" dimostrata in questi anni dai principali soggetti politici e imprenditoriali della Regione e la particolare intelligenza dimostrata nel saper attivare risorse pubbliche in chiave strategica che ha stimolato la produzione di nuova ricchezza per il sistema imprenditoriale e promosso nuova occupazione.

La delocalizzazione di aziende, il trasferimento di know-how e il passaggio di gloriosi marchi in mani straniere (la Birra Peroni è ormai sudafricana, la MV Agusta è di proprietà malese, Olio Sasso è spagnola) e l'esito di alcuni rilevanti processi di impoverimento settoriale (il tessile-abbigliamento umbro, il calzaturiero campano, pugliese o marchigiano) stanno ponendo seri problemi di identità al nostro sistema manifatturiero.

L'Italia sta conoscendo una fase di "dissolvenza identitaria" e non sembra più in grado di conservare il proprio patrimonio industriale ricchissimo di risorse umane, saperi professionali e contenuti simbolici. A testimonianza del perdurare dell'assenza di una strategia complessiva di sistema: gli anni Novanta hanno

visto il disimpegno parziale o totale dai settori chimico-farmaceutico e alimentare. Nei prossimi anni toccherà probabilmente a quel poco che sembra rimasto della grande distribuzione organizzata, alle banche e ai trasporti aerei.

L'ITALIA A TEMPO DETERMINATO

Il Rapporto Italia 2005 riserva uno spazio speciale al tema del lavoro. Ritenevamo, infatti, fosse giunto il momento di restituire centralità ad una questione che per tanto, troppo tempo forse, è stata trattata attraverso modelli e categorie analitiche quantomeno improprie.

Il lavoro, nel dibattito economico più recente, è diventato l'area tecnico-legislativa privilegiata su cui numerosi giuristi e tecnici si sono esercitati in relazione all'applicazione di diversi principi teorici, strumenti normativi e soluzioni contrattuali.

Il lavoro che nelle dottrine economiche classiche è stato sempre considerato un fattore di produzione, al pari di capitale, tecnologia e terra, probabilmente è stato caricato nel nostro Paese di eccessive responsabilità, oneri e aspettative.

Per troppo tempo si è pensato che le disfunzioni dell'economia, l'impossibilità di procedere ad una piena modernizzazione del nostro apparato produttivo, il ritardo del nostro Paese rispetto a prospettive di terziarizzazione, discendessero direttamente da un vetusto e improduttivo modo di trattare i rapporti sociali di produzione nei diversi settori di attività economica e nelle imprese.

Gli slogan di questo modo di pensare sono noti: "il modello di relazioni industriali italiano è vecchio e produce soltanto sacche di privilegi e di assistenzialismo", "gli imprenditori non possono investire in Italia a causa di forme di tutela contrattuale eccessivamente garantiste nei confronti dei lavoratori", "la sicurezza del posto di lavoro produce soltanto burocratizzazione delle procedure e scarsa produttività", e potremmo continuare ancora...

Condividiamo, l'idea che il modello normativo e regolamentare nazionale dovesse essere negli anni Novanta, in alcune sue parti, sburocratizzato, reso più moderno e snello per cercare di favorire l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro, per agevolare alcuni meccanismi di flessibilità in direzione di una maggiore libertà di azione dal punto di vista non solo dell'impresa ma anche della libertà di scelta del lavoratore.

In questo processo però è stato compiuto un errore strategico fondamentale, decisivo agli occhi di chi vuole trattare in chiave veramente moderna una questione delicata e complessa come quella lavoristica. L'aver attribuito una visione salvifica, palingenetica quasi, a meccanismi di burocratizzazione e di flessibilizzazione, sia contrattuale che oraria, del mercato del lavoro ha portato non pochi e gravi danni al sistema.

Negli ultimi anni, la nostra classe dirigente politica e imprenditoriale ha puntato solo ed esclusivamente sulla flessibilità e sulla riduzione del costo del lavoro come fattori-chiave per garantire una maggiore competitività all'impresa italiana, disinvestendo nella ricerca e nell'innovazione tecnologica, ovvero in quelli che, nei sistemi economici avanzati, dovrebbero rappresentare il vero motore dello sviluppo e della crescita.

La flessibilità purtroppo in Italia è stata interpretata soltanto come possibilità per l'imprenditore di modificare in qualsiasi momento le condizioni del rapporto di lavoro (e quindi anche le modalità di cessazione del rapporto di lavoro) con il proprio dipendente e non come strumento in grado di rendere flessibile l'organizzazione stessa del lavoro.

Si è trattato di un tipo di approccio fallimentare e i risultati, dopo l'edificazione di un modello normativo tutto sommato coerente nei suoi principi ispiratori e nei suoi istituti giuridici, sono sotto gli occhi di tutti, viste le performance negative del nostro sistema economico negli ultimi quattro anni.

Fallimentare perché ha consentito ad una ampia quota di imprenditori di abdicare al proprio ruolo di responsabilità di conduzione e di utilizzare gran parte dei nuovi strumenti contrattuali flessibili per tamponare le negative performance produttive dovute a fattori esogeni alla vita dell'impresa (il non potere più disporre del vantaggio di una moneta debole per le esportazioni, la concorrenza dei paesi come la Cina, l'India e il Brasile, il ritardo tecnologico e gestionale della propria organizzazione).

Attraverso l'eccesso di flessibilità, diversi imprenditori, soprattutto quelli appartenenti ai settori tradizionali della manifattura italiana, hanno scaricato sulle risorse umane aziendali i costi di una competitività sfrenata sul piano internazionale.

Anziché incentivare, migliorare la formazione e la qualificazione delle proprie maestranze e dei propri quadri, gli unici in grado di potenziare la qualità di processo e di prodotto, si è preferita la strada più breve.

Individui e gruppi sociali in declino scontano pesantemente l'ambivalenza del termine flessibilità: «(...) essa può essere l'altra faccia della rigidità, ma è anche il contrario della stabilità e della sicurezza; e si può discutere a lungo fino a che punto queste ultime siano precondizioni della società civile» sostiene Ralf Dahrendorf.

Per Pierre Bourdieu, la flessibilità è una strategia di precarizzazione, «il prodotto non di una fatalità economica, identificata con la famosa mondializzazione, bensì di una volontà politica. (...) Tutto l'universo della produzione, materiale e culturale, pubblica e privata, viene così trascinato in un vasto processo di precarizzazione attraverso, ad esempio, la de-territorializzazione dell'impresa (...). Facilitando o organizzando la mobilità del capitale e la delocalizzazione verso i paesi con i salari più bassi, dove il costo del lavoro è inferiore, è stata favorita l'estensione della concorrenza tra i lavoratori su scala mondiale».

«La precarietà oggi è dappertutto – afferma Bourdieu – nel settore privato e in quello pubblico, che ha moltiplicato i posti di lavoro a tempo definito e interinali, nell'industria ma anche nelle istituzioni di produzione e diffusione culturale, nel mondo della formazione, nel giornalismo, nei mass media, dove essa produce effetti quasi sempre identici, che diventano particolarmente visibili nel caso estremo, quando colpisce alcuni con il dramma della disoccupazione: la destrutturazione dell'esistenza, privata tra l'altro delle sue strutture temporali, e il conseguente degrado di tutto il rapporto con il mondo, con il tempo e con lo spazio».

Il modello della flessibilità spinta ha consentito ad una quota consistente di imprenditori di rinviare all'infinito problemi ineludibili, come il passaggio generazionale in azienda, l'applicazione di modelli organizzativi e gestionali efficienti, l'assunzione di manager veramente capaci e profondi conoscitori delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, salvo poi rendersi conto che le cose per le sorti della propria impresa non stavano affatto andando meglio.

GIOVANI SULL'ORLO DI UNA CRISI DI NERVI

Oggi, negli ambienti più avveduti (ma non in tutti, basta vedere come periodicamente si riaffaccino temi come la discussione dell'articolo 18) ci si è resi conto che la modernizzazione di un apparato produttivo non può passare soltanto attraverso la proliferazione di meccanismi regolativi dei rapporti di lavoro, ma attraverso una impostazione culturale che tenga conto della complessità della dimensione produttiva in un contesto multifattoriale e globalizzato.

Ed in questo quadro ci sono le prime vittime. Un'intera generazione di giovani che si trova a scontare la sperimentazione di una flessibilità spinta senza ammortizzatori sociali e senza che il modello nazionale di welfare abbia predisposto strumenti adeguati a coprire i periodi di inattività professionale.

Il 52% della nuova occupazione, in gran parte giovanile, creata tra il 2002 e il 2003, è atipica e per la prima volta nel nostro Paese i nuovi lavoratori portano i caratteri di una precarietà e di una incertezza che di fatto non trovano sostegno nel sistema previdenziale (troppo impegnato a rispettare parametri di efficienza e di contenimento dei costi), né in quello creditizio (che pretende improbabili garanzie reali per la concessione di mutui per la casa o per l'avviamento di un'attività imprenditoriale) né in quello professionale (dove si assiste ad una specie di guerra tra una vecchia generazione non sufficientemente qualificata e garantita dai vecchi meccanismi di tutela ed una nuova generazione che alla laurea ha aggiunto spesso e volentieri momenti superiori di specializzazione post-laurea o master).

Dall'introduzione della legge Biagi, ben 61 collaboratori coordinati e continuativi su 100, anziché accedere ad una maggiore stabilità contrattuale, sono diventati "lavoratori a progetto": beffarda locuzione, questa, in evidente contrasto con l'impossibilità di progettare la propria esistenza che caratterizza il lavoratore atipico, a cui è negata l'opportunità di pianificare e predeterminare con un certo margine di prevedibilità la propria storia professionale.

Il lavoratore a tempo determinato è quasi una metafora del nostro Paese, schiacciato sul presente, incapace di proiettarsi nel futuro e di prolungare lo sguardo oltre l'arrangiarsi giornaliero. Il Paese dei lavoratori a progetto è, paradossalmente, un Paese senza un progetto, incagliato nel quotidiano e incapace di lanciare il cuore oltre l'ostacolo.

L'ITALIA DELLE ECCELLENZE E IL RUOLO DELLO STATO

L'incendere declinante dell'economia nazionale non deve impedire di rilevare la presenza di aree di eccellenza produttiva e tecnologica nel nostro Paese, in cui vigono modelli organizzativi all'avanguardia e dove la ricerca e lo sviluppo dell'innovazione tecnologica rappresentano una missione strategica da assolvere quotidianamente.

C'è un'Italia che va, un'Italia che ha saputo intercettare con caparbietà, tratti di genialità e sapienza organizzativa, importanti segmenti produttivi e traiettorie di mercato in Italia e all'estero, adottando combinazioni efficaci di capitale e di lavoro.

Sigle societarie e acronimi spesso sconosciuti al grande pubblico esprimono volumi di affari e fatturati invidiabili.

Si tratta di un'eccellenza che non conosce confini territoriali, la troviamo presente nelle regioni settentrionali come in quelle meridionali, appartiene ai tradizionali settori dell'economia italiana o fa riferimento alle aree tecnologicamente più avanzate dell'industria italiana (dall'alta tecnologia manifatturiera all'elettronica e alle telecomunicazioni per la difesa, dalla micro-elettronica ai satelliti per le telecomunicazioni, alle nanotecnologie...), si esprime attraverso la capacità di intraprendere di vecchi capitani d'industria così come di giovani ed entusiasti timonieri d'impresa.

In ogni caso, a prescindere dai segreti individuali di successo delle singole imprese o gruppi di impresa, queste esperienze, alcune delle quali hanno trovato accoglienza nelle pagine di questo Rapporto, sono accomunate dall'aver conferito una particolare centralità sia al contesto territoriale di riferimento sia al fattore umano in termini di saperi professionali e di culture del lavoro presenti in azienda.

Scorrendo gli esempi dell'eccellenza italiana ci sarebbe da chiedersi quanta Italia è rimasta e continua a rimanere tagliata fuori da circuiti produttivi virtuosi, perché non sufficientemente sostenuta dai necessari livelli di dotazione infrastrutturale e investimenti pubblici, da un sistema creditizio inadeguato a selezionare, finanziandole, le più interessanti idee imprenditoriali, da una burocrazia amministrativa vecchia e impreparata culturalmente a sostenere progetti di valore. In particolare, negli ultimi tempi, si deve sottolineare l'assenza protratta della mano pubblica e degli investimenti statali a sostegno delle attività produttive e di servizio.

Peraltro, e non bisogna spingersi troppo nel passato, troppe volte è accaduto che, ispirandosi a principi di politica economica rigidamente liberisti e ai dogmi dell'efficienza e dell'economicità dell'azione pubblica, lo Stato si sia troppo facilmente ritirato da settori strategici dell'economia (telecomunicazioni, energia, chimica, trasporti), rinunciando di fatto alla proprietà e al controllo di attività e servizi di derivazione pubblica, centrali per lo sviluppo del Paese.

Probabilmente è anche per questo motivo che si è prodotta la fase di lunga stagnazione produttiva che ha interessato la grande come la piccola e media impresa.

Infatti, rispetto al passato, per le Pmi sono venute meno le scelte progettuali di grande respiro dei grandi gruppi industriali presenti in settori che altrove, ma non in Italia, vengono ritenuti strategici per le sorti di un paese.

Scelte progettuali che, attraverso gli investimenti in ricerca e sviluppo, rappresentavano un potente fattore di propulsione dell'intera economia nazionale.

Da più di un decennio ormai, i principali responsabili della politica economica e industriale producono per lo più risposte di breve periodo, non riuscendo ad intercettare traiettorie evolutive di lungo periodo in grado di assicurare coesione e sviluppo al sistema produttivo, rinunciando ad interventi di carattere strutturale.

Occorre cambiare senso alla nostra storia economica, avere il coraggio di compiere scelte strategiche in ambito produttivo, indicando un progetto di lungo corso, una grande meta.

Gli italiani non aspettano probabilmente altro per recuperare fiducia, ossia l'indicazione di un traguardo che deve sembrare a portata di mano, degli uomini che lo possono progettare e rendere possibile, dei compagni di strada di cui fidarsi per portarlo a termine.

Gli italiani non si sono mai tirati indietro di fronte a impegni comuni a carattere straordinario, a chiamate dettate dall'urgenza collettiva. La storia del Paese è disseminata di esempi a carattere ciclico: dalla ricostruzione del secondo dopoguerra al boom economico negli anni Sessanta; dalla compattezza espressa nella lotta al terrorismo negli anni Settanta e Ottanta alla lotta alla mafia negli anni Novanta; dalla volontà assoluta di rispettare i parametri di convergenza per far parte da subito dell'Europa di Maastricht ai sacrifici richiesti per aderire all'euro.

Saprà la nostra classe dirigente essere all'altezza della sfida e delle attese?

CAPITOLO 1

COMPETITIVITÀ

1. Competitività: quale ruolo per l'Italia nel mondo di domani?
2. L'industria italiana: declinismo o declino?
3. Il Mezzogiorno tra sviluppo ed arretratezza
4. La transizione generazionale nelle Pmi
5. L'imprenditoria, nuovo sbocco lavorativo per gli immigrati
6. Piccole imprese *non* crescono: l'artigianato in Italia
7. Lo sviluppo sostenibile come nuova economia: il turismo sostenibile
8. Turismo italiano: il crollo della domanda
9. Effetto Bush, il 2004: un buon anno per le Borse
10. Applicazione del protocollo di Kyoto: un'opportunità per la competitività delle imprese?

[Saggio Competitività]

INNOVARE PER COMPETERE

I dati del World Economic Forum. Un campanello di allarme che ha avuto grande risonanza è quello del rating elaborato dal World Economic Forum nell'ottobre del 2004.

L'unico risultato in comune tra le più autorevoli forme di rating riguarda il peggioramento della nostra posizione competitiva tra il 2003 ed il 2004. La valutazione fornita dal Forum per l'insieme dei fattori considerati ci colloca al 47° posto preceduti da tutti i paesi europei (inclusi i nuovi paesi membri del Centro Europa) e persino dal Botswana. Secondo le percezioni del Forum i fattori più gravi della nostra declinante competitività risiedono in una Amministrazione insufficiente, in infrastrutture inadeguate e in normative sul lavoro troppo rigide.

Ma ci sono rating meno severi. La Heritage Foundation elabora un particolare Index of economic freedom assai più benevolo con noi classificandoci al 26° posto. Siamo classificati al 26° posto, con distacchi in punteggio totale che non sono drammatici, ma che forse sono troppi indulgenti rispetto al dato reale del quale tutti siamo preoccupati. Come paese siamo penalizzati nella qualità della regolazione per il carico fiscale in particolare. Il "rischio paese" in senso globale ci attribuisce la lettera B che si colloca tra la lettera A per i paesi a minore rischio e la lettera E per i paesi a massimo rischio. In termini numerici fatto, 100 il massimo di rischio noi siamo collocati a livello di rischio 32. Assumendo 10 come massimo valore dell'indice globale, ci viene attribuito il punteggio di 7,41. Su 60 paesi con tale valore, siamo collocati al 26° posto tra 60 paesi e al 15° sull'Europa a 17 paesi.

Competitività e fiscalità in Italia. Dal notiziario fiscale dell'Agenzia delle Entrate, rileviamo una serie di dati di estremo interesse riguardanti la riduzione delle tasse. Il prelievo del fisco sui ricavi delle imprese, dice l'Agenzia, ha fatto registrare nel corso del 2004 "un piccolo primato": l'aliquota media dell'area Ocse è scesa al di sotto del 30% fermandosi a quota 29,96. È infatti la prima volta che le imposte sulle aziende dei paesi membri dell'Ocse scendono sotto la soglia del 30%. Per il lettore italiano sarà sorprendente apprendere che in questo intervallo di tempo nel nostro Paese la pressione fiscale sulle imprese si è ridotta di 16 punti. Ma c'è chi ha fatto di più e meglio di noi. L'Irlanda, per esempio, ha ridotto la pressione sulle imprese di 25,5 punti e nel 2004 il suo livello di pressione è del 12,5%. L'Italia è discesa dal 53,2% al 37,2% e, come appare chiaro, al 2004 si colloca tra i paesi a maggiore pressione fiscale sulle imprese. È interessante anche notare che, malgrado le molte voci in contrario, negli Stati Uniti la pressione fiscale sulle imprese resta stabile intorno al 40%.

C'è poi un altro dato che può essere giudicato positivamente. Il gettito complessivo delle Corporate Tax tende ad essere costante da almeno un ventennio intorno all'8,8%, nei diversi paesi dell'area Ocse. La spiegazione più attendibile è che al calare dell'aliquota di prelievo corrisponde un allargamento della base imponibile. In realtà non c'è da attendersi nessun miracolo lavorando intorno alla sola variabile fiscale. Ma è certo che soprattutto da una sana struttura di norme (quelle sottese ai rating), deriva la possibilità di crescita dell'economia che è il presupposto dell'allargamento della base imponibile.

Il melodramma italiano sulla competitività: molte ansie, qualche proposta positiva, scarsa capacità di realizzazione. In linea generale un solo risultato è stato ottenuto, quello di aumentare il livello di preoccupazione di tutti i soggetti istituzionali, politici e sindacali intorno alla gravità della malattia che, senza misure drastiche, è destinata a marcare ulteriori peggioramenti.

In genere c'è consenso intorno alla necessità di investire in innovazione anche se subito riappaiono profonde diversità sul come investire (il problema delle risorse pubbliche e private, il problema di definire priorità, quello della collaborazione tra scienza ed impresa e del collegamento degli incentivi ai risultati delle azioni di innovazione). Si concorda sulla necessità di arrivare a gestioni flessibili, di cui è parte anche il processo di gerarchia delle decisioni, e la stessa politica di mobilità soprattutto nel mercato del lavoro, delle professioni e delle conoscenze. Infine è generale il consenso intorno alla struttura ed ai contenuti della formazione, destinata tanto a creare sinergie con la dinamica tecnologica ed organizzativa, quanto alla capacità di intendere le prospettive culturali e politiche che si generano in particolare negli spazi esterni ai confini delle economie nazionali. Molte analisi ritengono che il nostro gap di competitività sia imputabile alla mancanza di sinergia tra risorse umane e dinamica dei cambiamenti tecnologici, organizzativi delle conoscenze e della gestione delle informazioni.

I problemi aperti: si accresce la competitività nella Ue. Nell'Europa a 15, tra il 2002-2003 il tasso annuo di crescita è stato intorno allo 0,8%. Nei Paesi Baltici i tassi di crescita superano o sono appena al di sotto del 5% annuo. Seguono la Slovacchia 4% e la Polonia 3% con l'Ungheria appena sotto il 3% e Repubblica Ceca, Slovenia e Cipro al 2%. Gli investimenti diretti per abitante si intensificano a Cipro, Repubblica Ceca, Slovacchia e Slovenia. Le economie più controllate da capitale straniero sono quelle dei Paesi Baltici, della Slovacchia, della Repubblica Ceca. Il ritorno economico sugli investimenti nel settore bancario appare elevato in Slovacchia (29%) con la Polonia, al limite inferiore con tassi del 7%.

Nel 2003 la produttività dei 4 paesi del Centro Europa più industrializzati, rispetto al 100% della media europea, varia tra il 50% della Polonia e il 64% dell'Ungheria. Il costo del lavoro per unità di prodotto varia dal 36% della Polonia al 52% della Slovenia. Le imposte sul reddito delle imprese sono altamente competitive. Polonia e Slovacchia sono al 19%, l'Ungheria al 16%, l'Irlanda al 12,5%, Cipro al 10%. Per ora possiamo dire che la competitività di cui siamo capaci non va oltre quello "zero virgola 8" che è la più indiscutibile misura delle nostre attuali capacità.

I problemi aperti: la competitività a livello di impresa. L'obiettivo delle imprese europee in tema di competitività è quello di superare la competitività degli Stati Uniti in 10 anni secondo le decisioni del Consiglio Straordinario della Ue a Lisbona nell'anno 2000. La situazione del sistema manifatturiero italiano, motore degli ultimi decenni dello sviluppo del paese, appare in difficoltà. Sia per la frammentazione delle imprese sia per il ritardo passato nella introduzione di innovazioni strategiche. I dati dicono che nel settore manifatturiero, in Italia, è occupato il 22% delle forze di lavoro contro una media del 19% nei paesi europei. È un dato confortante solo a metà. Il maggiore livello occupazionale potrebbe essere l'indicatore del divario di competitività delle imprese italiane.

Competitività e crescita in un documento di Confindustria, Cgil, Cisl e Uil. Il problema della competitività sta scuotendo anche le opinioni delle grandi organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori. Che sia una preoccupazione reale è dimostrato dal fatto inedito, per il quale le parti hanno sentito il bisogno di esprimersi in un documento comune. In comune riconoscono che una bassa produttività del lavoro (addirittura in regresso), si associa ad un tasso di attività (57%) che è in coda all'Ue a 15 paesi. Non può sorprendere, pertanto che il lavoro sommerso tenda ad ampliarsi piuttosto che a restringersi e che le disparità regionali mantengano uno squilibrio inaccettabile all'interno del Paese. L'accento sulla innovazione e la ricerca è molto forte. Si auspica una cultura dell'innovazione che abbia al suo centro un rapporto positivo tra Università ed imprese. Si auspica che il Paese sia in grado di attirare capitale finanziario e capitale umano per la ricerca e l'innovazione. Forse si intende anche attirare capitale e risorse straniere anche se non esplicitamente detto. Si riconosce che le forme di incentivazione debbano essere sostenute non solo da un giudizio programmatico sulle priorità ma anche da una semplificazione amministrativa. Come si vede, almeno in sede di analisi si ritiene che la strumentazione amministrativa debba essere al servizio degli obiettivi e non viceversa, come, sia pure nel settore del fisco che abbiamo più sopra rilevato. Eguale discorso appare per il Mezzogiorno, ove il problema principale è quello di attirare nuove iniziative produttive. Il capitolo sul Mezzogiorno risulta insufficiente perché fa troppo leva sulla strumentazione del passato e non si sforza di trovare modalità nuove. Trascura persino quelle novità, che sono implicite in alcuni strumenti amministrativi, che non hanno funzionato quali lo Sportello Unico, i Patti territoriali, i contratti d'area, ecc. Una decisa presa di posizione si rende necessaria perché strumenti amministrativi equivalenti possano funzionare perfettamente come ad esempio in Irlanda, in Spagna e persino in Francia oltremodo gravata da regolazioni amministrative. In poche parole, sarebbe stato necessario indirizzare il peso dell'organizzazione intorno ad una "demolizione" di carichi ed adempimenti procedurali che sono la vera causa dell'impossibilità di raggiungere finalità legislative quanto mai importanti e decisive.

[Scheda 1]

COMPETITIVITÀ: QUALE RUOLO PER L'ITALIA NEL MONDO DI DOMANI?

L'Italia è scesa dal 33esimo posto del 2002 al 47esimo posto del 2004 nella classifica della competitività prodotta dal World Economic Forum (2004).

Competitività e produttività. Nel 2003, L'Italia appare in una buona posizione con un livello di produttività (104,9) prossimo alla media dell'Ue a 15 paesi. Anche le stime del 2004 appaiono confermare un buon livello di produttività (103,9), anche se in ribasso. Tuttavia, la produttività del lavoro in Italia è calata di circa il 10% in 10 anni, portando l'Italia tra i paesi con una maggiore riduzione di produttività. Una riduzione così accentuata non è presente in nessuno dei paesi europei. Nei paesi di nuovo ingresso, inoltre, la produttività del lavoro, pur mantenendosi a livelli piuttosto bassi rispetto alla Ue15, cresce rapidamente evidenziando un adeguamento delle strutture produttive e un buon livello di specializzazione degli addetti.

Innovazione tecnologica: per l'Italia un ruolo di secondo piano. Dall'analisi del numero di richieste di brevetti presentate presso l'Ufficio Brevetti Europeo (EPO) per milione di abitanti dal 1995 al 2002, emerge che l'Italia, pur avendo visto aumentare il numero di brevetti depositati negli ultimi anni, fino ad arrivare a quota 74,73 nel 2002, occupa una posizione marginale rispetto ai paesi europei concorrenti. Sempre nel del periodo 1995-2002, l'Italia ha raggiunto un livello medio di 64,76 brevetti depositati per milione di abitanti. La posizione dell'Italia è decisamente marginale rispetto a molti paesi europei come la Svizzera (423,94), la Svezia (294,20), la Finlandia (268,75) e la Germania (252,01) e non sarà facile recuperare terreno nei confronti di paesi come l'Austria (138,30), la Francia (125,66) e la Norvegia (115,66) per citarne solo alcuni. Anche presso l'Ufficio Brevetti degli Stati Uniti la posizione dell'Italia non è delle più incoraggianti (26,89 brevetti per milione di abitanti) se messa a confronto con gli altri paesi. Dal 1994 al 2001 la spesa media annua per la ricerca in Italia è stata pari all'1,05% del Prodotto interno lordo. I paesi che hanno speso meno dell'Italia sono la Spagna (0,87%), la Slovacchia (0,82%), l'Ungheria (0,76%), la Bulgaria (0,58%), la Lituania (0,55%), la Turchia (0,49%) e la Lettonia (0,41%). Senza considerare i paesi extra europei (il Giappone ha speso il 2,86% del Pil e gli Stati Uniti il 2,58%), va posto in evidenza come paesi come la Finlandia (2,84%), la Germania (2,35%), la Francia (2,24%) e l'Islanda (2,15%) spendono in Ricerca e Sviluppo più del doppio di quanto spende l'Italia. La politica di sviluppo intrapresa dall'Italia negli ultimi anni si è avvalsa di scelte strategiche a livello di sistema rivolte più ad un mercato di prodotti a basso valore aggiunto che ad un mercato di prodotti tecnologicamente avanzati. In questo contesto si inserisce la tanto discussa "fuga dei cervelli" che è interpretabile come un naturale sbocco per professionalità di alto profilo che in Italia non trovano un ambiente favorevole.

Il ruolo della formazione. L'offerta formativa e il grado di accesso ad essa giocano un ruolo di notevole importanza nella definizione della competitività di un paese. Nel 2001 l'Italia ha speso il 4,9% del Pil, oltre l'1,5% in meno rispetto alla Danimarca (6,7%), e alla Svezia (6,5%). Se la spesa per l'istruzione in generale assume valori marginali rispetto a molti paesi europei, un quadro ancora più preoccupante traspare dalla spesa per l'istruzione universitaria che nel 2001 è stata allo 0,9% del Pil, quanto la Grecia e meno di tutti gli altri paesi dell'Unione europea. Ad esempio, la Finlandia (1,7%), la Svezia (1,7%) e la Danimarca (1,6%) spendevano nel 2001 circa il doppio rispetto all'Italia.

La sfida della competitività. I paesi che maggiormente si impegnano nell'innovazione e che più di tutti investono in ricerca e in formazione giocano un ruolo chiave nel quadro della competitività a livello internazionale. Inoltre, il fatto che ci si preoccupi della concorrenza dei paesi dell'Est europeo e dei paesi asiatici, mostra che i nostri *competitors* non sono più solo i paesi tecnologicamente avanzati, ma i paesi le cui economie si basano sulla produzione di beni a basso valore aggiunto. In conclusione, si assiste ad un effetto negativo di causazione circolare cumulativa (una serie concatenata di effetti negativi): non si investe in innovazione, quindi non si è competitivi sul mercato, si tende ad operare sulla leva del prezzo (quindi si de-localizza la produzione), si trascura il settore della formazione che non è più in grado di fornire un adeguato contributo allo sviluppo sociale e culturale del Paese e si continua a perdere competitività nei confronti di quasi tutti i paesi europei. Nella società e nell'economia dell'informazione tutto questo è velocizzato e reso più evidente dalla rapidità dello sviluppo tecnologico, recuperare il divario accumulato in questi anni sarà sempre più difficile se non si avvia una nuova politica di sviluppo. Quella della competitività è una sfida che deve coinvolgere e impegnare tutti gli attori sociali e politici e alla quale è ormai impossibile sottrarsi.

[Scheda 2]

L'INDUSTRIA ITALIANA: DECLINISMO O DECLINO?

Lo specchio di una crisi. Nel periodo 1998-2002 l'indice della produzione industriale in Italia si è attestato su una media di 105,6 con una variazione dell'1%, passando da un volume di 104 nel 1998 ad un picco di 108 nel 2000 per poi calare a 105 nel corso del 2002. Guardando al contesto europeo, l'indice della produzione industriale mostra con chiarezza la posizione dell'industria italiana tra i fanalini di coda, assieme al Regno Unito (-3%), in termini di volumi prodotti. In particolare spicca la posizione dell'Irlanda che in soli cinque anni ha quasi raddoppiato i volumi produttivi (+88%) grazie ad una serie di politiche di sviluppo che hanno sfruttato il volano costituito dai fondi comunitari per costruire una rete di servizi e infrastrutture ad alto livello, che hanno rappresentato una forte attrattiva per imprese piccole e grandi. Da evidenziare anche la performance della Finlandia che ha fatto dell'alta tecnologia il suo punto focale fino a raggiungere livelli di crescita della produzione industriale del 24% in cinque anni. Ci sono poi una serie di paesi che si trovano oltre il 10% di crescita della produzione industriale (Austria 19%, Grecia 14%, Lussemburgo e Danimarca 11%). Un gruppo di paesi si trova in un intervallo tra il 5 e l'8% di crescita della produzione industriale (Belgio, Francia, Germania, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna e Svezia), il che dimostra che le difficoltà nel settore industriale esistono in molti paesi europei, ma un livello di crescita quinquennale dell'1% quale è quello dell'industria italiana mostra come, più che di difficoltà, in Italia si dovrebbe parlare di crisi profonda.

La posizione marginale che assume l'industria italiana nel contesto dell'Europa comunitaria è lo specchio di una crisi non definitivamente risolta del sistema industriale italiano che è sostanzialmente diviso in tre tronconi: la grande industria, i distretti industriali e i sistemi di sviluppo locale. Ciascuna di queste realtà produttive assume caratteri di crisi anche se con intensità e modalità diverse. Le grandi industrie sono di fronte ad una scelta tra la de-localizzazione, preceduta da un processo di terziarizzazione (outsourcing per usare un vocabolo anglosassone), e ri-polarizzazione territoriale (con largo uso del marketing territoriale). I distretti industriali si stanno lentamente disgregando a causa della de-localizzazione nei paesi dell'Est europeo degli impianti produttivi (si pensi al settore del tessile o delle calzature). I sistemi di sviluppo locale, scaturiti da una maturazione dei distretti industriali, sono gli unici a tenere il passo fondandosi non solo su fenomeni macro economici, ma anche su una vasta gamma di processi piccoli e piccolissimi sino alle micro politiche locali.

Il Pil non cresce. Che il sistema italiano sia in crisi è dimostrato anche dai dati della crescita del Prodotto interno lordo. La ricchezza prodotta dal sistema Italia si è andata riducendo nel 2002 e nel 2003 a livelli inferiori allo 0,5%. Le previsioni in rialzo per l'anno 2004 rispetto al 2003 non migliorano di molto una situazione, molto al di sotto della media calcolata dal 1994 al 2003 (1,7%) e ancor più al di sotto della media della Ue a 15 paesi che si attesta al 2,2%.

La crisi dell'industria italiana si inserisce dunque in una crisi più profonda del sistema economico italiano che negli ultimi anni ha principalmente consumato ricchezza senza produrre innovazione ed ora si trova a fare i conti con una situazione economica generale a dir poco preoccupante.

Il panorama produttivo italiano soffre di una crisi che, in modi e tempi diversi, ha attraversato tutti i paesi europei, ma che in Italia non sembra conoscere una sostanziale battuta d'arresto. A dimostrazione di ciò è emblematico l'andamento del tasso di valore aggiunto relativo all'industria e, in particolare, al settore manifatturiero che passa da un livello del 29,46% del 1980 ad un valore del 19,72% del 2002.

Indicatori economici dell'industria. I principali indicatori economici relativi all'industria sono il livello di produzione, la quantità di ordinativi e il fatturato. Il **primo indicatore** rappresentato dalla produzione industriale non mostra sostanziali cambiamenti di tendenza, ma al contrario viene confermato un trend analogo a quello degli anni scorsi. Dall'analisi degli indici della produzione per destinazione economica dal 2000 (pari a 100) al 2004 (stime fino ad ottobre 2004) emerge che nel caso dei beni di consumo non ci sono variazioni rispetto all'anno precedente con una diminuzione del 2,4% rispetto al 2000. Per i beni strumentali la produzione continua nel suo trend negativo (ormai di medio-lungo periodo) riducendosi di ben 6,9 punti percentuali rispetto al 2000. I beni intermedi vedono un cambiamento di tendenza rispetto all'anno precedente con una variazione positiva dello 0,7% rispetto al 2003, ma con una riduzione del 4,9% rispetto al 2000. Soltanto la produzione di energia conferma un trend in crescita da attribuire però principalmente ad

un aumento dei consumi finali che ad un'intensificazione d'uso del processo produttivo. Analizzando più in particolare i vari settori industriali in ordine decrescente nella produzione del 2004 (stime sino ad ottobre 2004): emerge che i settori in crescita sono quello della produzione di energia, quello della produzione di carta, della stampa e dell'editoria, dei prodotti petroliferi e del legno.

In un clima generale di stagnazione con variazioni minime rispetto all'anno precedente spiccano con evidenza i quattro fanalini di coda che sono i settori del tessile (-10,7% rispetto al 2000); quello della produzione dei mezzi di trasporto che pur mantenendo gli stessi livelli dell'anno passato rimane con una riduzione del 14,2% rispetto al 2000; la produzione di macchine elettriche e apparecchi di precisione (-22,7%); e infine il settore più colpito da una crisi della produzione è quello del cuoio, delle pelli e delle calzature che si riduce del 25,1% rispetto al 2000. La crisi investe maggiormente i settori caratterizzati da produzioni a basso valore aggiunto che subiscono la concorrenza dei paesi dell'Est europeo, capaci di fornire lo stesso tipo di prodotto a prezzi più competitivi e dove le stesse aziende italiane vanno a delocalizzare l'attività di produzione. D'altra parte anche le imprese che producono beni ad alto valore aggiunto (come i mezzi di trasporto) soffrono di una scarsa capacità di innovazione e di espansione al di fuori del mercato nazionale. Anche per il **secondo indicatore**, quello l'andamento degli ordinativi, si assiste, sempre nel periodo 2000-2004, ad una netta diminuzione rispetto al 2000; solo i prodotti in legno vedono una crescita degli ordinativi che supera il 10% (11,8% rispetto al 2000), seguiti dai prodotti in metallo con un incremento degli ordinativi pari a +8,1%. Il settore dell'industria chimica e delle fibre sintetiche ha un lieve incremento degli ordinativi dell'1,9%, mentre il tessile si mantiene sui livelli del 2000 con una variazione di appena 0,6 punti percentuali. Di contro, tutti gli altri settori registrano una riduzione degli ordinativi; oltre al -15,6% rispetto al 2000 del settore della pelle, cuoio e calzature, colpiscono ancora di più i settori degli apparecchi elettrici e di precisione e dei mezzi di trasporto che con una riduzione rispettivamente di -20,7% e di -22,6% rispetto al 2000 mettono in piena luce le gravi difficoltà che colpiscono l'industria italiana, data la posizione strategica di tali settori nello sviluppo e nella competitività di un paese. Per quanto concerne il **terzo indicatore** costituito dal fatturato, si assiste ad una forte impennata dei fatturati nell'industria estrattiva (+78,6%). In generale si evidenzia un progressivo arretramento verso il settore primario e una lieve ripresa del fatturato nei settori ad alto valore aggiunto che tuttavia non sono in grado di costituire un punto di riferimento per l'industria italiana. I settori più in difficoltà sono quelli del cuoio, pelle e calzature e delle macchine elettriche con una variazione percentuale dal 2000 al 2004 intorno al -10% (rispettivamente -9,7 e -12%). Vanno male anche il tessile e l'abbigliamento e le altre industrie manifatturiere con un fatturato che rispetto al 2000 si riduce rispettivamente di 4,8 e 6,4 punti percentuale.

L'occupazione nell'industria, un indicatore territoriale delle dinamiche dell'industria italiana. Quello dell'occupazione è un indicatore che ben rappresenta a livello territoriale le dinamiche dell'industria, in questo senso il sistema italiano appare nel complesso caratterizzato da una crescita molto limitata dell'occupazione in tale settore, che riflette le gravi difficoltà dell'attuale fase che potremmo definire di transizione verso una organizzazione territoriale e non più solo aziendale (e quindi puntuale) della produzione. Ciò che appare subito evidente è il calo generalizzato degli addetti nel settore industriale in tutto il Nord (-48.491 addetti) con una brusca diminuzione nel Nord-Ovest (-55.441 addetti) e una variazione positiva ma praticamente irrisoria di addetti nel Nord-Est (+6.950). La situazione nel Centro Italia rimane immutata rispetto al luglio del 2000, mentre al Sud si registra un incremento degli addetti di ben 108.794 unità. I dati regionali sono ancora più significativi con una riduzione degli occupati nel settore industriale in quasi tutte le regioni con particolare gravità in Piemonte (-31,687 addetti) e in Liguria (-23,745 addetti) oltre che in Emilia Romagna (-16,942) e in Toscana (-14,111). Le regioni con un maggiore incremento dell'occupazione nell'industria sono la Campania che registra anche un forte incremento degli occupati sia nell'industria sia in generale (+44,309 per l'industria e +225,617 nel complesso) e la Sardegna (+30,853 addetti). Tra le regioni del Centro il Lazio è quella con il maggior incremento di occupati nel settore industriale (+11,962). Ancora più significativa è la variazione relativa che indica la percentuale degli addetti nell'industria rispetto al totale degli addetti nei vari settori nell'intervallo di tempo che va dal luglio del 2000 al luglio del 2004. Questo indicatore assume valori negativi in tutte le macro regioni e solo in pochi casi assume valori positivi: Valle d'Aosta (+4,4%), Molise (+2,6%), Sardegna (+2,3%), Friuli Venezia Giulia (+0,6%), Calabria (+0,4%) e Puglia (+0,3%), mentre le regioni con una maggiore riduzione proporzionale degli addetti nel settore industriale sono la Liguria (-3,5%), le Marche (-2,4%), la Lombardia (-2,3%) e la Basilicata (-2,3%).

Declinismo o declino? Appare evidente che, parlando dell'industria italiana, si deve affrontare il problema del declino. Le diverse strutture produttive che caratterizzano il territorio (grande impresa, distretti industriali e sistemi di sviluppo locale) non riescono ad uscire da una crisi che non è più riconducibile ad un numero limitato di settori, ma può essere definita di sistema.

Solo nel caso dei sistemi produttivi locali si riesce a sostenere la pressione della concorrenza, ma ciò non è sufficiente a dare uno slancio che permetta di superare le difficoltà ambientali che si sono sviluppate in Italia nel corso degli anni.

La ripartizione dei vari sistemi di organizzazione dell'industria italiana e le dinamiche evolutive degli indicatori presi in esame mostrano come il ritorno ad una struttura produttiva fondata su un ruolo centrale della grande industria non è più proponibile.

Quelle dell'efficienza e della competitività e dell'innovazione sono le sfide che l'industria italiana deve affrontare. Sfide che non possono essere vinte impostando politiche industriali basate sulla sola leva del prezzo, vista la forte concorrenza che in tal senso proviene dai mercati orientali e dell'Est europeo. La costituzione di network locali ed internazionali è una delle possibili vie per una ripresa del settore industriale in Italia. Le zone del Centro Italia si muovono verso la creazione di reti basate sulla realtà territoriale che ne costituisce l'ossatura sia in termini di vocazioni produttive, sia in termini di implementazione del network.

In questo contesto le istituzioni locali assumono un ruolo di elemento chiave nella definizione di un processo innovativo di crescita che non prescinda dalle specificità territoriali e che ponga attenzione all'innovazione sia dei processi, sia dei prodotti.

In merito all'innovazione assume una rilevanza strategica la ricerca scientifica e tecnologica che dovrebbe essere maggiormente valorizzata sia dalle istituzioni nazionali e locali, sia dalle stesse imprese che tendono invece a dare alla ricerca un ruolo marginale nella definizione di una nuova strategia di sviluppo.

[Scheda 3]

IL MEZZOGIORNO TRA SVILUPPO ED ARRETRATEZZA

Framework: i molti Mezzogiorni. Dalle ultime indagini condotte sull'economia meridionale, emerge uno sviluppo cosiddetto *a macchia di leopardo*: a fronte di alcune aree in marcata espansione, alquanto integrate a livello internazionale, con un modello di specializzazione produttiva più orientato verso attività innovative e *quality-based*, vi sono contesti in profonda stagnazione e completamente avulsi da ogni processo di rinnovamento economico. Tra questi due estremi, si riscontra la presenza di una maggioranza di ambiti territoriali pigramente arroccati nella difesa di posizioni di relativo vantaggio competitivo ed il cui percorso di espansione sembra più condizionato da eventi esogeni, congiunturali o casuali, che da una intrinseca capacità propulsiva. Sorprende, ad esempio, la contraddizione che sussiste tra la recente riduzione del tasso di disoccupazione ed il permanere, a livello strutturale, di un sistema produttivo cristallizzato, ancora sbilanciato a favore di una miriade di piccole e piccolissime imprese operanti in comparti di stampo "tradizionale", inidonee ad assicurare un tasso di crescita del Pil degno di nota.

Le principali grandezze macro-economiche. Dagli anni Ottanta e fino alla brusca interruzione nel triennio 1991-93, i tassi di espansione economica del Mezzogiorno sono stati più vivaci di quelli del Centro-Nord, sì da determinare una moderata convergenza tra le grandezze macro-economiche delle due aree del Paese. Dal 1994 ed in modo più evidente dal 1996, tale tendenza è ripresa; seppure in termini molto più modesti e con fasi altalenanti. Nel corso del 2003, quando l'economia italiana è cresciuta complessivamente solo dello 0,3% a causa del protrarsi della stagnazione internazionale iniziata nel 2001, il Mezzogiorno ha registrato un andamento del Pil pressoché analogo al Centro-Nord – rispettivamente +0,3% e +0,2% –, riducendo sensibilmente il differenziale di crescita tra le due aree emerso nel biennio 2001-2002 (+1%) come nel più ampio arco temporale 1995-2003 (+0,3%). Le dinamiche di medio periodo (1995-2003), dunque, indicano ancora nel Mezzogiorno la macroarea nazionale con la migliore performance, ma il processo di convergenza potrebbe aver perso lo slancio degli anni precedenti. Per il biennio 2004-2005, non a caso, nel quadro di progressiva ripresa della congiuntura internazionale, le previsioni ipotizzano una crescita del Pil leggermente più sostenuta per le regioni del Centro (+1,5% e +2,1%) e del Nord-Est (+1,3% e +2,1%). Il Nord-Ovest mostrerebbe i tassi di variazione più contenuti, +1,2% e +1,8%, mentre il Mezzogiorno tornerebbe a registrare un'evoluzione in linea con quella nazionale (+1,3% nel 2004 e +2% nel 2005).

Negli ultimi anni il divario tra Mezzogiorno ed il Centro-Nord si è ridotto anche in termini di Pil pro capite, passando dal 55,7% del 1995 al 58,5% del 2003; nel 2005 il Pil pro capite meridionale dovrebbe attestarsi al 58,8%. In valori correnti, nel 2003 il reddito medio per abitante ammontava, nel Mezzogiorno, a 15.600 euro, a fronte dei 26.100 euro del Centro-Nord. L'evoluzione del Pil pro capite è stata fortemente influenzata dall'interagire tra la variazione demografica (con un calo di 70.000 unità nel Mezzogiorno rispetto all'aumento di 960.000 abitanti in Italia), la convergenza nella produttività (con una riduzione di 2,4 punti percentuali dello scarto tra Sud e Centro-Nord, scesa al 14,1% nel 2003) ed i trend dell'occupazione. Nella determinazione degli attuali divari territoriali nel prodotto per abitante la scarsa capacità occupazionale del Mezzogiorno sembrerebbe incidere, in negativo, più della contrazione del differenziale di produttività.

L'andamento dei macroaggregati del Pil – consumi, investimenti ed esportazioni – del 2003 conferma tale ipotesi. Stabilizzatasi la spesa delle PPAA al 2,2% in tutto il Paese, coerentemente con la sperequazione reddituale esistente e nonostante una certa convergenza nel periodo 1996-2003, nel lungo periodo il divario tra i consumi rimane quasi inalterato con un valore medio pro capite, nel Mezzogiorno, pari al 68,3% della media del Centro-Nord. Per il 2004-2005 i consumi meridionali dovrebbero registrare un miglioramento lievemente inferiore a quello del Centro-Nord. In coerenza con la maggiore intensità del processo di accumulazione verificatasi nel periodo 1996-2003 nel Mezzogiorno (con media pari al +3,2%) rispetto al resto del Paese (+2,6%), nel 2003 gli investimenti si sono ridotti del 2,5% nel Centro-Nord e dello 0,8% nel Mezzogiorno. La differenza territoriale di performance del 2003 è in buona parte attribuibile ai risultati dell'investimento in macchine, attrezzature e mezzi da trasporto, calato del 2% nel Mezzogiorno rispetto al più vistoso 5,8% del Centro-Nord.

Andamento dell'export. Nel 2003 si è verificata una contrazione delle esportazioni che è stata più marcata al Centro-Nord (-4,1%) che non al Mezzogiorno (-3,8%) in virtù della differente diversificazione

geografica che vede le aziende meridionali più proiettate in ambito extra-europeo; contesto meno colpito dalle difficoltà internazionali. L'incidenza dell'export meridionale sul totale nazionale, dunque, ha continuato ad accrescersi giungendo, dall'8,7% del 1992, al 10,7% del 2003. Per il biennio 2004-2005, peraltro, è prevista una netta ripresa delle esportazioni della macroarea con tassi stimati, rispettivamente, al 3,7% e 6,6%; i più alti a livello nazionale. Nello specifico dei comparti solitamente trainanti per l'export meridionale, va specificato che nell'ultimo decennio è mutato il peso relativo degli stessi, anche in modo sostanziale. L'incidenza dell'industria pesante (metallurgica e petrolchimica) – il settore ancora preminente –, ad esempio, è scesa dal 24% del 1992 al 19,6% del 2003; così come la quota dei beni tradizionali locali quali abbigliamento, cuoio e calzature, alimentari, mobili, minerali non metalliferi: dal 27,3% del 1992 al 24% odierno. È cresciuto, invece, sia il peso dei mezzi di trasporto – dal 15,8% del 1992 al 17,9% del 2003 – sia quello delle macchine/apparecchiature elettriche ed elettroniche nonché la meccanica strumentale: dal 5,2% al 13,2%. A considerazioni simili a quelle finora esposte si arriva anche valutando l'andamento del Pil in termini di contributo macrosettoriale. Nel 2003 il settore primario si conferma in calo (-0,5%); un lento ma progressivo arretramento che lo ha portato ad un'incidenza del 4,5% della produzione complessiva. Nonostante l'analoga dinamica degli investimenti settoriali degli ultimi anni (in diminuzione), rimangono rilevanti le differenze strutturali e di produttività con il resto del Paese; tant'è che il valore aggiunto per addetto raggiunge, nel Mezzogiorno, appena il 64% di quello del Centro-Nord. Il manifatturiero appare stazionario, con una quota del 21,4% (22,1% nel 1995), sebbene la produttività sia diminuita in modo quasi paritario in ambedue le ripartizioni (-1% al Mezzogiorno, -1,2% al Centro-Nord) a motivo delle difficoltà manifestatesi a partire dal 2001; anno di inversione del ciclo economico internazionale. In termini assoluti la produttività del lavoro nell'industria meridionale rimane praticamente immutata e pari all'84,1% di quella centro-settentrionale. Il sistema industriale meridionale, dalla metà degli anni Novanta, si mostra cristallizzato sulle produzioni tradizionali del made in Italy a bassa intensità tecnologica. Oltre alla fabbricazione di componenti meccaniche e di mezzi di trasporto (19,7%), branca preminente per tutta l'economia nazionale (al Centro-Nord raggiunge il 23,4%), l'output manifatturiero complessivo è dovuto in buona parte ai settori alimentare (14,5%), dei metalli e prodotti in metallo (9,9%), del legno e della gomma (9,5%), di trasformazione e raffinazione dei carboni fossili e del petrolio (9,3%), del tessile-abbigliamento e delle pelli, cuoio e calzature (7,7%). Paradossalmente, peraltro, i dati disaggregati per ramo produttivo mostrano che l'incremento complessivo del valore aggiunto industriale nell'ottennio 1997-2003, pari all'11% (1,4% al Centro-Nord), è riconducibile per il 60% proprio al comparto delle produzioni tradizionali (alimentari e bevande, prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi, legno, gomma, plastica e altre manifatture) e per il 25% alla meccanica. Nello stesso periodo, tra i comparti cosiddetti maturi, solo il settore tessile e dell'abbigliamento, altro settore di punta delle produzioni tipiche locali, registra una diminuzione dell'incidenza dello 0,3%.

Presenze turistiche. Una performance relativamente migliore del Mezzogiorno emerge, invece, dai dati sulle presenze turistiche; con un incremento annuale (il decimo consecutivo) dell'1%, a fronte di una riduzione dell'1,6% al Centro-Nord, che gli consente di raggiungere il 20,7% del totale nazionale. Tale aumento, tuttavia, non appare ancora sufficiente per contrastare la debolezza del richiamo turistico delle regioni del Sud rispetto alla dotazione potenziale di attrattive territoriali. Escluse Sicilia e Campania, peraltro, l'attività turistica meridionale continua ad essere imperniata sulle presenze nazionali (72,4% del totale). Tra le singole regioni, pur registrando una contrazione del 3,1%, la Campania mantiene saldamente la leadership con una quota sulla domanda turistica complessiva del Mezzogiorno pari al 27% (ma con il 41% delle presenze straniere). Un contenuto dinamismo locale si riscontra anche nell'aumento delle strutture alberghiere (+2,3%), superiore a quello del Centro-Nord; la differenza di ricettività tra le due ripartizioni rimane comunque notevole: soltanto il 17,2% degli alberghi nazionali e il 5,8% delle strutture complementari è localizzato al Sud.

L'occupazione. Secondo le rilevazioni Istat, nel periodo 1995-2002 il numero degli occupati complessivi del Mezzogiorno è aumentato dell'8,5% (9,2% in Italia). Nel solo 2003, invece, dopo un triennio 2000-2002 di crescita sostenuta (+2% annuo medio), l'occupazione meridionale è migliorata solo dello 0,2% (1,4% nel Centro-Nord), corrispondente a 11.000 unità. La componente "atipica" è diminuita di 35.000 unità mentre quella tipica ne ha guadagnate circa 47.000. L'espansione va attribuita esclusivamente al terziario che, beneficiando di una ricaduta occupazionale stimata in 19.000 unità (+0,4% su base annua), dopo una più brillante performance nel 2002 (+2,2%), ha compensato i cali degli altri settori; come già accennato, si tratta di unità assorbite prevalentemente dal commercio e dall'intermediazione finanziaria che, come tali, non

hanno di per sé una valenza positiva per il futuro. Coerentemente con la contrazione osservata sul piano produttivo, il primario ha perso il 3,2%, il manifatturiero in senso stretto ha registrato un rallentamento dell'1,3% (12.000 occupati), mentre il settore delle costruzioni è risultato in lieve aumento (+0,4%). Il tasso di occupazione nel Mezzogiorno, dunque, è rimasto sostanzialmente ancorato al 44,1%, corrispondente a 6.203.000 occupati; valore ancora sensibilmente inferiore rispetto alla media nazionale del 56%. Un *gap* ancora maggiore distanza i tassi di occupazione femminile delle due aree: 27,1% al meridione e 42,7% al Centro-Nord. È importante sottolineare, ad ogni modo, che nel novembre 2004 l'Istat ha diffuso altri dati riferiti al 2003 computati con un nuovo metodo di indagine (la Rilevazione Continua delle Forze di Lavoro). Le nuove risultanze evidenziano, piuttosto che il lieve citato aumento dello 0,2%, un calo dell'occupazione dello 0,4%, pari a 26.000 unità. Tali dati rafforzano le perplessità sulle metodologie di indagine complessivamente utilizzate nonché sulla stessa interpretazione dei risultati. In controtendenza rispetto a questo quadro di staticità si pone il dato relativo al calo della disoccupazione dal 18,3% del 2002 al 17,7% del 2003. Rispetto al Centro-Nord, rimane particolarmente elevato il tasso di disoccupazione giovanile, che raggiunge punte di oltre il 49%, così come va osservato che molte delle persone senza impiego (67,2%) sono cosiddetti disoccupati di lunga durata; a testimonianza della costante emorragia di posti proveniente dal sistema industriale locale non sufficientemente compensata dall'espansione del terziario. La riduzione complessiva della disoccupazione registrata dalle statistiche appare difficilmente conciliabile tanto con gli altri valori della disoccupazione (come anche con un'occupazione stagnante) quanto e specialmente con un Pil sostanzialmente statico. Tale anomalia, difatti, viene ad essere in gran parte spiegata con la contrazione del numero di persone in cerca di occupazione, pari a 51.000 unità in meno (-3,7% sul 2002), che riduce la significatività del miglioramento osservato. Questa riduzione è la risultante di tre aspetti connessi: i fenomeni migratori, un effetto psicologico "da scoraggiamento" che ha depresso la disponibilità a lavorare, l'estensione dell'obbligo scolastico (ovvero la partecipazione a corsi formativi post-diploma e post-laurea) ed il citato aumento del numero degli occupati. Per il prossimo biennio, peraltro, poiché il tasso di occupazione potrebbe beneficiare della plausibile ma non affatto certa ripresa dell'attività economica del 2004 mostrando una dinamica (+0,9%) superiore alla media nazionale, il tasso di disoccupazione dovrebbe contrarsi ulteriormente scendendo al 17,2% nel 2004 ed al 16,8% nel 2005 (4,6% e 4,4% al Centro-Nord).

Gli andamenti disaggregati. Milano è la provincia italiana con il più alto livello di valore aggiunto pro capite (v.a.p.c.), con un indice pari al 150,9% della media nazionale, circa il triplo di Crotone, ultima classificata con il 56,9%. Le dieci province italiane col peggiore risultato sono tutte meridionali; oltre Crotone, infatti, vi sono Enna, Cosenza, Lecce, Foggia, Agrigento, Caltanissetta, Palermo, Vibo Valentia e Napoli (quest'ultima al 64,2%). Tenendo conto della rilevante consistenza demografica di alcune delle province citate, non può che risaltare la disomogenea distribuzione della ricchezza nazionale, con una sperequazione di fatto ben maggiore di quanto emerga dal confronto dei valori medi tra macroaree.

Tale minore reattività rispetto al ciclo economico trova conferma anche nel basso grado di apertura al commercio estero: tra le ultime 10 province nazionali ordinate in base all'export per addetto, cinque rientrano tra le più povere in termini di v.a.p.c. (Crotone, Cosenza, Enna, Foggia, Palermo). All'opposto, tra le prime dieci province meridionali con un maggiore v.a.p.c., nell'ordine Isernia, Pescara, Teramo, Chieti, Sassari, L'Aquila, Cagliari, Oristano, Ragusa e Campobasso, alcune risultano, le più reattive anche a livello di commercio internazionale. Non di rado, in effetti, è proprio il dinamismo internazionale a costituire la chiave di volta per una più rapida espansione economica. Sempre al riguardo delle performance esportative, va evidenziato che gli ottimi risultati ottenuti nell'arco temporale 1985-2003 da Potenza, Teramo e L'Aquila hanno consentito alle suddette di entrare nella top ten delle province meridionali esportatrici in assoluto, ai danni di Lecce, Catania e Foggia, scavalcando province ben più popolate. Parimenti, Chieti, già al sesto posto nel 1985 con una quota del 4,9% del totale del Mezzogiorno, si è posizionata al terzo posto portandosi ben al 10,6%. Mentre la quota complessiva di Bari e Salerno sale dal 7% al 10,9 e dal 3,5% al 5,5%, quella di Napoli si riduce dal 16,1% al 13,8%. Un vero e proprio crollo è subito da Siracusa, (che vede più che dimezzata la sua incidenza) e da Cagliari (dalla terza col 10,4% alla quinta posizione col 6,9%). Si evince anche che il peso complessivo delle prime dieci province è diminuito dal 79,7% del 1985 al 72,4% del 2003, attestando l'emergere di nuove realtà territoriali che hanno saputo imporsi all'attenzione internazionale più delle precedenti legate, in particolare, all'attività siderurgica e petrolifera (Siracusa, Napoli, Taranto).

[Scheda 4]

LA TRANSIZIONE GENERAZIONALE NELLE PMI

Il perché della problematica della transizione generazionale. In media, una generazione imprenditoriale in Europa dura 29 anni. Questo significa che le numerosissime imprese nate nel secondo dopo guerra, in particolare negli anni del boom economico e fino alla metà degli anni Settanta, stanno affrontando, per motivi anagrafici, il problema del ricambio generazionale.

Tale fenomeno sta esplodendo un po' in tutta Europa e costringe i vari attori, economici, politici e sociali a ripensare le politiche a favore delle imprese coinvolte. In Italia la durata media di una generazione è più elevata della media europea, motivata dalla tendenza dei titolari-gestori d'impresa a ritardare l'avvicinamento a favore della nuova generazione.

Un dato molto interessante, emerso da una recente ricerca francese condotta su un campione esteso a livello europeo, ha calcolato che se mediamente uno start-up (nascita di una nuova impresa) crea due posti di lavoro, una trasmissione di successo ne mantiene ben cinque. Si calcola che la maggiore validità in termini di produttività, migliore organizzazione, solidità del marchio, conoscenza del mercato e conoscenza tacita condivisa, è nell'ordine del 150%, a significare che la continuità di un'impresa è meno rischiosa rispetto allo start-up di una nascente.

Le Pmi e la transizione generazionale. Il ricambio generazionale è quel processo con cui la proprietà aziendale viene trasferita a un'altra persona o a un'azienda, in modo da garantirne la continuità. Le dimensioni delle imprese influenzano le problematiche del trasferimento di proprietà. Le imprese più grandi, di solito, dispongono di una struttura gestionale-organizzativa più articolata che riduce i rischi e consente di affrontare in maniera più snella le problematiche legate alla transizione. Il discorso si fonda, quindi, sull'ambito delle piccole e medie imprese (Pmi) che risentono di maggiori difficoltà legate alla minore specializzazione e divisione dei ruoli e delle funzioni e che mancano di managerialità nella gestione, subendo le evoluzioni del mercato.

Si stima che circa un terzo delle imprese europee cambieranno proprietà entro il 2012 (dal 25% al 40% secondo gli Stati membri). Questo corrisponde ad una media di almeno 610.000 trasferimenti di Pmi all'anno, di cui 300.000 Pmi con dipendenti, per un totale di 2,1 milioni di posti di lavoro e 310.000 Pmi senza dipendenti.

Anche se sussistono differenze, è possibile rintracciare in tutti gli Stati membri le stesse tendenze: l'accresciuta importanza della questione dei trasferimenti d'impresa, dovuta all'elevato e crescente di trasferimenti dei prossimi dieci anni; sempre di più il trasferimento delle imprese avverrà al di fuori della famiglia, a terzi; un numero crescente di imprenditori opererà nella stessa impresa per un periodo di tempo più breve, non per tutta la vita; le decisioni personali (pensionamento anticipato, cambiamento di professione, interessi o situazione familiare, ecc.) e l'evoluzione delle condizioni di concorrenza (evoluzione dei mercati, nuovi prodotti, nuovi canali di distribuzione, ecc.) e non soltanto l'età saranno sempre più all'origine dei trasferimenti.

Il fenomeno in Italia. Nell'arco del terzo trimestre 2004, nel nostro Paese le imprese cessate risultano 55.342 su un totale di 5.976.105 imprese registrate. Il numero totale dei titolari d'azienda in Italia è pari a 3.479.769, di cui 885.024 femmine e 2.594.745 maschi. Il fenomeno del passaggio generazionale che interessa ormai l'intera Europa è particolarmente sentito in Italia, data la particolare importanza socio-economica che hanno le Pmi nel quadro produttivo italiano, dove vi sono diversi settori produttivi potenzialmente esposti alle problematiche legate a questo fenomeno.

Il settore produttivo più anziano è quello dell'agricoltura, caccia e silvicoltura. Difatti il numero dei titolari con età superiore ai 50 anni è pari a 563.630 unità corrispondente al 62,8% rispetto ai titolari dell'intero settore. Peralto il settore agricoltura, caccia e silvicoltura, oltre a possedere tale caratteristica, ha anche una percentuale di titolari under 30 molto bassa (4,2%). I due dati indicano inequivocabilmente che vi sono in corso problemi legati alla transizione generazionale nel settore primario. Difatti, a fronte di un forte invecchiamento dei conduttori di aziende agricole in particolare, non vi è un rinnovo dei titolari delle aziende del comparto.

[Scheda 5]

L'IMPRENDITORIA, NUOVO SBOCCO LAVORATIVO PER GLI IMMIGRATI

L'esplosione dell'imprenditoria tra gli immigrati. In Italia, il numero complessivo dei titolari di impresa con cittadinanza estera al 30 giugno 2004 è risultato pari a 71.843 (+27% rispetto all'anno precedente, quando essi ammontavano a 56.421). L'incremento riscontrato nel numero dei titolari di imprese straniere assume ancor più rilevanza se confrontato con la variazione osservata per la totalità dei titolari d'impresa (solo lo 0,5%). Tale dinamicità si è rivelata in maniera spiccata nel Centro e nel Nord-Est (aumento del 31%), rispetto al Nord-Ovest, al Sud ed in special modo alle Isole (aumenti rispettivamente del 26%, 24% e 17%). Anche in alcuni settori si è rilevata una presenza più dinamica degli stranieri: aumento dell'88% nelle costruzioni, del 79% nei trasporti e del 48% nel settore commerciale. Le regioni in testa per le percentuali d'aumento degli immigrati imprenditori sono state: Marche (+49%), Emilia Romagna e Lazio (+33%), Veneto (+31%), Liguria e Calabria (+29%), Toscana (+27%), Abruzzo (+26%), Sicilia (+25%). Anche in alcuni contesti provinciali l'aumento è stato notevolmente superiore alla media nazionale: 50% a Reggio Emilia, 45% a Brescia, 34% a Verona, 31% a Roma e 28% a Torino, mentre in provincia di Milano l'aumento è stato solo del 13%. Molto contenuta è stata la crescita dell'imprenditoria immigrata in Sardegna (+6%), una regione che peraltro si segnala per l'alta incidenza percentuale dei permessi per lavoro autonomo sul totale dei soggiornanti, il che attesta una sorta di "capacità camaleontica" degli immigrati extracomunitari (in prevalenza marocchini e senegalesi), capaci cioè di creare in proprio lavoro quando il territorio che li accoglie è in grado di offrire pochi sbocchi nel settore dipendente. L'entità dell'imprenditoria immigrata può considerarsi, invece, praticamente trascurabile nelle regioni del Sud a connotazione prevalentemente rurale, come Molise e Basilicata. L'iniziativa degli immigrati inizia a ritagliarsi agli spazi (ad esempio a Catanzaro e a Caserta) anche in contesti produttivamente deboli.

Vi è una maggiore concentrazione territoriale di imprese straniere nel Nord-Ovest (27.326 pari al 38% del totale) e nel Nord-Est (18.419 pari al 26% del totale); seguono il Centro con il 22%, il Sud e le Isole, rispettivamente con il 9% ed il 5%. L'epicentro di questa realtà è la Lombardia con 18.414 imprenditori di nazionalità straniera, pari al 26% delle imprese di immigrati operanti nell'intero Paese. Al di fuori della Lombardia, gli immigrati imprenditori tendono a distribuirsi quasi uniformemente (con quote circa del 10% sul totale) nelle 5 maggiori regioni del Nord e del Centro: Emilia Romagna (8.216), Piemonte (7.763), Veneto (7.464), Lazio (7.312) e Toscana (6.605). La provincia con il maggior numero di imprese costituite da cittadini stranieri è Milano (10.886, pari circa al 15% del totale), seguita da Roma (6.633, pari al 9%) e Torino (4.691, pari al 7%).

Rispetto all'incidenza media del 2% sul totale delle imprese operanti in Italia, quelle degli immigrati nel ramo delle costruzioni incidono per il 4%, mentre l'incidenza è del 3% nel commercio, nelle attività manifatturiere e nei trasporti. Anche a livello territoriale l'impatto è differenziato. Il peso della componente straniera nell'imprenditoria locale risulta particolarmente elevato nella provincia di Prato, dove la percentuale delle imprese facenti capo ad immigrati sul numero complessivo di imprese è pari al 13%. L'incidenza degli imprenditori stranieri sul totale assume valori rilevanti anche nelle province di Milano (7%), Reggio Emilia, Catanzaro e Parma (tutte con il 5%) ed in generale superiori alla media nazionale (2%). Nella Capitale, 4 imprese su 100 risultano essere costituite da cittadini stranieri.

Settori imprenditoriali e paesi di provenienza. Ben il 70% delle imprese individuali registrate opera in due soli settori di attività economica: il commercio (specialmente al dettaglio) e l'edilizia, nei quali si concentrano rispettivamente il 42% ed il 28% degli imprenditori stranieri presenti nel nostro Paese. Gli altri settori verso i quali l'imprenditoria straniera rivolge un discreto interesse sono quello manifatturiero, dei servizi (nei "servizi alle imprese" vanno distinguendosi gli immigrati dell'Est Europa), dei trasporti e delle comunicazioni (5%) con quote di imprenditori pari rispettivamente a circa il 13,7% e 5% sul totale. Il settore alberghiero e della ristorazione unitamente a quello agricolo hanno, invece, un peso percentuale inferiore (pari in entrambi i casi al 2%) sul totale. Tra i gruppi più numerosi viene innanzi tutto quello marocchino (14.554 e 20% della totalità degli imprenditori immigrati), seguito da cinesi (10.199, pari al 14%), albanesi (6.152, poco meno del 9%), senegalesi (5.937, circa l'8%) e rumeni (4.688, intorno al 7%). Seguono, per numerosità, un gruppo di paesi africani (tunisini, egiziani e nigeriani) e balcanici (serbi, macedoni e bosniaci). Dei 3.779 titolari di impresa provenienti da paesi dell'Unione europea (appena il 5% del totale), 844 sono tedeschi e 675 polacchi. I gruppi nazionali che presentano una più spiccata attitudine

imprenditoriale sono i cinesi ed i senegalesi, entrambi con un numero di titolari di impresa ogni 1.000 soggiornanti pari a 164. In ordine di incidenza sui rispettivi gruppi seguono egiziani, nigeriani, marocchini, bangladeshi e pakistani, mentre l'incidenza è scarsa tra albanesi, peruviani e brasiliani. Circa la metà (48%) delle imprese ha conosciuto la costituzione a partire dal 2002. Il valore percentuale è più alto per gli imprenditori stranieri originari dell'Est europeo, a testimonianza del loro protagonismo di data recente: 65% per i rumeni, 62% per gli albanesi, 59% per i macedoni, 57% per i bosniaci. Anche per altri gruppi la presenza più consistente nell'imprenditoria è avvenuta dopo il 2002 (Pakistan, Tunisia, Bangladesh). Quote al di sotto della media complessiva si riscontrano per alcune collettività di più "antica" immigrazione come senegalesi (30%) e marocchini (41%). La componente artigianale riveste un ruolo di grande importanza, essendo questo tipo di imprese 29.365, pari al 41% del totale delle imprese gestite da immigrati al 30 giugno 2004. La graduatoria delle prime collettività immigrate per numero di titolari di imprese artigiane è differente rispetto alla graduatoria generale. Il gruppo con il numero maggiore di imprenditori artigiani risulta essere quello degli albanesi, con 5.227 titolari, pari al 18% del totale; seguono i cinesi con 3.567 artigiani e il gruppo dei nordafricani (2.991, 22.591 tunisini e 2.022 egiziani). Nella graduatoria relativa alle imprese artigianali non sono presenti paesi quali la Nigeria ed il Bangladesh; altri, come il Senegal ed il Pakistan, sono relegati alle ultime posizioni, mentre nella graduatoria riferita al complesso delle imprese straniere occupavano posizioni di tutto rispetto. Consistente è, invece, il numero di imprenditori artigiani provenienti dai Balcani: 1.473 dalla Serbia-Montenegro, 1.070 dalla Macedonia, 450 dalla Bosnia e 327 dalla Croazia. L'iniziativa imprenditoriale assume, in effetti, una connotazione fortemente artigianale per molte collettività originarie dell'Est Europa e della Penisola balcanica: la percentuale di artigiani sul totale degli imprenditori è pari all'86% per i macedoni, all'85% per gli albanesi, al 75% per i rumeni, al 70% per serbi e montenegrini, al 66% per croati e bosniaci. L'artigianato riveste un peso rilevante anche per turchi, tunisini ed egiziani, con quote di artigiani pari rispettivamente all'80%, al 76% ed al 62%. Invece i gruppi nazionali meno dediti alle imprese artigianali sono i senegalesi (incidono solo per il 5%), i pakistani (incidenza del 19%), i marocchini (incidenza del 21%) ed i cinesi (attestati al 35%). Alla luce di questi dati, è opportuno rilevare come le due collettività che nel complesso vantano il numero più elevato di imprenditori, marocchini e cinesi, manifestino una minore propensione, rispetto alla gran parte degli altri gruppi etnici, verso l'artigianato, mentre tale propensione è più spiccata per le collettività di più recente immigrazione, come quelle provenienti dall'Europa dell'Est e dai Balcani. Più della metà di queste imprese (52%) è stata infatti costituita a partire dal 2002 e ciò indica che si tratta di un protagonismo di data recente, specialmente per croati (62%), albanesi (60%), serbi e montenegrini (58%), senegalesi (57%) e cinesi (57%); per i romeni, invece, la quota di imprese artigianali costituita dopo il 2002 scende al 36% perché il gruppo si era rivelato attivo già anteriormente a tale data.

L'imprenditoria degli immigrati nell'area romana. Negli ultimi anni Roma ha visto crescere il numero di attività commerciali e di imprese di servizi promosse da immigrati nei diversi quartieri della città. Nella Capitale l'incidenza degli immigrati residenti sulla popolazione (2.800.000 unità) che era del 7% prima della regolarizzazione (due punti al di sopra della media europea), è passata al 10% con circa 280.000 unità, includendovi i regolarizzati. In Provincia di Roma quelli che attualmente sono iscritti alla Camera di Commercio come titolari di impresa o soci sono così ripartiti: 3,4% prima del 1980; 12,6% negli anni Ottanta; 38,9% negli anni Novanta e 43,3% dal 2000 ad oggi. Gli imprenditori e i soci d'impresa nati all'estero hanno un'incidenza del 5% sugli iscritti alle Camere di Commercio nel Lazio e del 6% sugli iscritti alla Camera di Commercio nella Provincia di Roma. Le presenze per lavoro autonomo e professionale incidono per il 9% sul totale dei 107.000 lavoratori immigrati registrati prima della regolarizzazione. Dopo la regolarizzazione, prevista solo per i lavoratori dipendenti, il tasso quasi si dimezza e scende al 5%. Questo lascia presagire che nei prossimi anni si attuerà un riequilibrio che vedrà molti immigrati scegliere la via dell'imprenditoria. Solo nel quartiere Esquilino, nel 2000, risultavano operanti 375 attività commerciali di cui circa 200 all'ingrosso. Insediamenti imprenditoriali si riscontrano anche in altre zone urbanistiche: Pigneto, Torpignattara, Magliana, Casilino, Trastevere, Ostiense, Porta Furba. Si tratta di bar, pizzerie, ristoranti, saloni di parrucchieri, negozi alimentari, banchi di frutta e verdura e di fiori, cooperative o ditte di servizi elettrici, imbiancatura, trasloco, servizi di "call center" e anche di qualche ditta imperniata sull'innovazione tecnologica. Più in particolare, ogni 100 titolari e soci d'impresa stranieri presenti nella provincia di Roma 55,4 operano nel settore dei servizi, 34,8 nelle attività commerciali, 26 in quelle dell'industria e 2 in quelle agricole, della caccia e della pesca. I gruppi nazionali, anche in provincia di Roma, rivelano alcune preferenze. I titolari d'impresa nati in Romania sono attivi soprattutto nel ramo

delle costruzioni, quelli nati in Cina soprattutto nel settore commerciale e della ristorazione, quelli nati in Egitto nel settore alberghiero e della ristorazione, quelli nati in Marocco e in Libia nelle attività commerciali. L'Europa e l'Africa detengono quasi i due terzi dei casi (ciascuna con una quota del 31%), mentre l'Africa scende al 17% e l'Asia al 12%. I nordafricani sono più di un quinto del totale (21,7%), i cittadini dell'Unione europea e dell'Est Europa detengono quote del 15%. Una recente ricerca ha messo in luce la capacità di risparmio degli immigrati, una predisposizione che assume grande rilevanza ai fini dell'inserimento nell'imprenditoria. L'indagine campionaria ha interessato circa 1.300 intervistati tra filippini, marocchini, peruviani e romeni e cioè quattro tra i maggiori gruppi nazionali insediati a Roma, che si ispirano a modelli differenziati di insediamento. I consumi di questi lavoratori sono risultati assai compressi, mentre molto accentuata è apparsa la capacità di risparmio e di invio di rimesse in patria, sia in soldi che in natura. Gli immigrati che hanno risparmiato negli ultimi 12 mesi (rispetto al 2002, anno della rilevazione) è più alta rispetto a quella dei risparmiatori italiani residenti nella Capitale (63,6% rispetto a 31,4%), e questo grazie alla capacità di comprimere le spese destinate al proprio sostentamento.

La via autonoma al lavoro in Europa e in Italia. La piccola imprenditorialità tra gli immigrati va diffondendosi sempre più. A livello internazionale, vi sono paesi nei quali, in percentuale, gli stranieri, per quanto riguarda l'inserimento in questo settore lavorativo, hanno una incidenza percentuale più alta rispetto a quelli nati sul posto. Dal punto di vista dell'organizzazione del sistema economico, lo sviluppo di imprese gestite da immigrati è stato favorito in Europa dai processi di ristrutturazione che hanno frammentato il tessuto produttivo in piccole unità, specialmente attraverso i meccanismi del decentramento e del subappalto, come anche dal venir meno di sbocchi tradizionali in altri campi: questa "carriera" è risultata spesso l'unica in grado di rispondere alle aspirazioni di mobilità sociale, superando lo stereotipo degli immigrati come forza di riserva nelle mansioni più umili dell'industria e degli altri settori. Il lavoro dipendente viene, infatti, più spesso prestato in condizioni difficili e in mancanza di percorsi di avanzamento a causa di una serie di handicap (competenza linguistica, riconoscimento del titolo di studio, discriminazioni) o in situazioni di estrema precarietà. Non è peraltro infrequente che gli immigrati si accollino, in qualità di lavoratori autonomi, i rischi d'impresa quando non riescono ad ottenere una regolare assunzione. È possibile rintracciare delle tipologie delle imprese promosse dagli immigrati, ripartite per aggregati omogenei: tipicamente **etniche**, fortemente caratterizzate dalle esigenze peculiari di una comunità immigrata, che pertanto hanno come scopo primario quello di fornire prodotti e servizi specifici (es. le macellerie arabe); **intermediarie**, che offrono servizi non tipicamente etnici, ma indirizzati specificatamente alla comunità (es. prestazioni professionali); **"esotiche"**, che si caratterizzano per l'offerta di prodotti etnici, ma che non si rivolgono esclusivamente a consumatori connazionali (es. esercizi di ristorazione); **aperte**, i cui tratti etnici sono tendenzialmente anonimi; **rifugio**, che occupano spazi residuali nel mercato del lavoro (es. imprese di pulizia). Le imprese degli immigrati in Italia, salvo il caso della ristorazione e quello dell'alimentazione o di altri prodotti tipici dei paesi di origine (tali possono essere ad esempio anche gli spettacoli), hanno scarse connotazioni "etiche" (o più propriamente "nazionali") e si rivolgono essenzialmente alla clientela italiana, perché solo un mercato così ampio riesce ad essere remunerativo. Si tratta, cioè, di imprese aperte, che tendono a inserirsi e a competere sul normale mercato.

[Scheda 6]

PICCOLE IMPRESE NON CRESCONO: L'ARTIGIANATO IN ITALIA

Artigianato in Italia: il primato del Centro-Nord. Le imprese artigiane rappresentano, escludendo il settore agricolo, ben il 35,3% delle unità produttive attive in Italia. Nel terzo trimestre del 2004 il numero complessivo delle imprese artigiane (al netto delle cessazioni e comprensive del dato relativo alle nuove iscrizioni) risulta pari a 1.456.675 unità. Sempre per il periodo preso in considerazione, emerge che il settore di maggior concentrazione delle attività artigiane è costituito dalle costruzioni (35,38%), segue il settore della piccola industria che si attesta al 30,52% del totale. Le restanti imprese si distribuiscono in proporzioni poco più che residuali negli altri settori. Il dato più esiguo è da riferirsi al settore produzione energia elettrica e acqua calda (0,01%), seguono pesca e piscicoltura (0,02%), intermediazione monetaria e finanziaria (0,02%). Per quanto riguarda la distribuzione geografica delle imprese sul territorio si conferma, lo scenario tradizionale: un'assoluta concentrazione delle imprese nell'area del Nord (il 54,23% del totale), con una leggera prevalenza di imprese nel Nord-Ovest (440.625 unità) rispetto al Nord-Est (345.035 unità). Seguono Sud e Isole con un dato complessivo di 376.450 imprese artigiane iscritte e il Centro con 286.640 unità all'attivo. Considerando poi il numero di imprese per regione la Lombardia si attesta prima in graduatoria con 263.198 unità attive, seguono il Veneto con 145.128 unità e l'Emilia Romagna con 143.710. Se si pondera il dato regionale relativo al numero delle imprese attive con la numerosità della popolazione residente si esaspera maggiormente il ruolo del Centro-Nord e si produce un importante ridimensionamento circa la vocazione artigianale del Sud e delle Isole. L'indice di artigianalità regionale vede quindi l'Emilia Romagna come la regione ad artigianalità più spiccata, seguita da Marche, Valle d'Aosta, Toscana, Veneto e Piemonte. Lazio, Sicilia e Campania sono le regioni meno artigianali. Le regioni del Centro Italia – più analiticamente le regioni della dorsale adriatica ad esclusione del Lazio – sono quelle che assorbono una quota più consistente, in termini di numerosità aziendale, di imprese artigiane; tale dato è da ricondurre alla presenza in queste aree di una maggiore “distrettualizzazione”, oltre che ad una maggiore propensione alle attività artigianali nel corso della loro storia.

Artigianato e occupazione. In termini di occupati e limitatamente ai dati disponibili relativi all'anno 2001 la capacità di assorbimento di forza lavoro appare più omogenea fra le varie regioni italiane con tassi compresi fra il 19% della Lombardia e il 30% della regione Marche; il dato appare fortemente al di sotto della media nazionale (20,7%) per le regioni Lazio e Campania con tassi di occupazione sul totale degli occupati rispettivamente al 10,9% e al 13,5%. È da evidenziare il fatto che, in merito all'artigianalità della forza lavoro ed in termini percentuali, è meno evidente il divario Nord/Mezzogiorno, con l'affermarsi, nella graduatoria relativa all'incidenza di “occupazione” di natura artigianale medio-alta, di regioni come Molise, Sardegna, Puglia, Basilicata e Calabria. Regioni quali Trentino, Piemonte e Lombardia, pur mantenendo il primato in termini di numerosità di imprese artigiane, avrebbero un tasso di occupazione artigiana inferiore. La ragione di ciò è tuttavia di natura meramente statistica, in quanto il dato sarebbe mitigato da quote di occupazione non artigiana notevolmente superiore rispetto alle altre regioni. Per quanto riguarda la natura giuridica le imprese artigiane sono costituite nella grande maggioranza dei casi in imprese individuali (1.143.916 le imprese individuali attive alla fine del terzo trimestre), ragione sociale che denota un intrinseco ancoraggio ad una dimensione d'impresa piccola e micro. Tuttavia i dati registrano un buon incremento delle imprese che scelgono di costituirsi nelle forme delle società di capitali (+5,9% nel trimestre, contro un incremento delle imprese individuali di appena lo 0,58%), soprattutto per quanto concerne le imprese del Nord.

Solo l'edilizia in crescita. Nel terzo trimestre 2004 le imprese artigiane iscritte nel Registro delle imprese sono aumentate di 7.985 unità, una crescita in termini percentuali dello 0,55% rispetto al trimestre precedente; questo dato è in linea con l'incremento del numero di imprese registrato nei due trimestri precedenti (II trimestre: +0,55%). Tuttavia è evidente un rallentamento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (2003) quando il saldo percentuale era di +0,65%. Il settore traino del comparto, relativamente alla crescita è costituito dall'edilizia (che contribuisce all'incremento trimestrale dell'intero comparto con un rilevantissimo 88%), unico settore realmente in crescita. Gli altri settori invece risultano in stagnazione con una propensione di crescita estremamente bassa, o addirittura vicina allo zero: al netto dell'incremento del settore edile infatti l'intero comparto è cresciuto appena di 933 imprese, che rappresentano in termini percentuali lo 0,03% della crescita. Anche il settore manifatturiero riflette questa tendenza: pur catalizzando

ben il 30% di tutte le imprese artigiane, nell'ultimo trimestre si è attestato su saldi di crescita vicini allo zero (+0,05%). Addirittura negativi risultano essere i dati relativi alle attività nel commercio e nella riparazione dei beni personali e per la casa che perdono 653 unità, pari a -0,50% sul dato complessivo. Positivi, se pur timidi gli incrementi per quel che concerne i servizi alla persona e i servizi nell'informatica (+466 imprese, 0,75% il tasso di crescita trimestrale) e le imprese di trasporto e magazzinaggio (269 unità in più).

Donne e artigianato. Nel 2004, una quota crescente del bacino imprenditoriale è costituito da donne, che raggiungono le 880.000 unità; di queste ben 420.000 sono artigiane e costituiscono il 48% sul totale delle imprenditrici italiane contro un 40% degli imprenditori-uomini artigiani sul totale degli imprenditori uomini. Il dato più evidente nel riferire la vocazione femminile dell'artigianato italiano è quello che riguarda regioni quali la Lombardia (80.000 imprenditrici artigiane, l'86% delle donne titolari d'impresa nella regione), l'Emilia Romagna (50.000 imprenditrici artigiane, l'83% del totale riferito all'imprenditoria femminile); dato fortemente significativo è quello della Calabria dove le artigiane raggiungono il numero di 30.000 imprenditrici pari a oltre il 90% del dato riferito alla totalità delle donne impegnate in attività d'impresa.

L'accesso al credito: un elemento di criticità per le imprese artigiane. Le ragioni delle criticità rilevate nel comparto artigiano sono molteplici e accomunano tutte le Pmi. Le imprese riconoscono principalmente come ostacoli alla crescita tre fattori: a) una domanda insufficiente; b) ostacoli di carattere fiscale; c) gli oneri finanziari; più limitata appare invece la percezione di difficoltà legate alla struttura del mercato del lavoro. Innegabilmente, fra i vincoli alla crescita, uno dei principali è costituito dalla difficoltà di accedere al credito da parte di questi soggetti, uno svantaggio competitivo notevole che non consente un congruo finanziamento degli investimenti; le imprese di dimensioni minori sono pressoché dipendenti dal credito bancario ordinario, per di più con un ampio ricorso al così detto pluri affidamento (ossia l'accensione di fidi multipli della medesima impresa presso più banche creditrici). Tale situazione, se da un lato consente un virtuoso frazionamento del rischio d'impresa per le banche, dall'altra implica che spesso le imprese affidate non operino con criteri di accesso al credito prudenziali, esponendosi spesso ad eccessivo indebitamento e producendo squilibri di ordine economico-finanziario di cui è difficile che gli stessi imprenditori possano avere il polso, dal momento che molte micro imprese si avvalgono di un regime contabile semplificato.

Il pluri affidamento inoltre implica un disincentivo a un rigoroso monitoraggio e controllo del *merito del credito* dell'impresa affidata da parte della singola banca creditrice. D'altra parte è noto che, sotto il profilo del costo del finanziamento, le imprese più piccole, con una esigua capacità contrattuale, operano sostenendo oneri maggiori rispetto alle imprese più grandi. In particolare, nel corso del 2003 la quota dei finanziamenti destinati alle piccole e medie imprese è stata pari, limitatamente ai primi due trimestri, al 46%, mentre il restante 54% è stato destinato alle grandi imprese; l'artigianato ha ricevuto mediamente il 7,5% dei finanziamenti, con una leggera prevalenza dei finanziamenti al Nord (8,1%) rispetto al Centro-Sud e Isole (7%). Le province in cui il costo del denaro è inferiore sono tutte nel Centro-Nord; nel Centro-Sud si concentrano province in cui il costo dell'accesso al credito è nettamente superiore. Il dato nazionale relativo al tasso d'interesse sui finanziamenti a breve termine (al 31 dicembre 2003) si attesta sul 5,08%; Bologna è la provincia in cui il costo del denaro è inferiore (solo il 4%), seguita dalla provincia di Milano (4,18%) e dalla provincia di Bolzano (4,51%); mentre a Vibo Valentia gli affidamenti a breve termine hanno un costo stimato attorno all'8,36%, preceduta dalla provincia di Isernia (8,31%) e dalla provincia di Reggio Calabria (8,21%). Tali dati rivelano che, oltre ad una sperequazione in fatto di accesso al credito relativamente alla dimensione aziendale, vi è un forte divario anche fra le piccole e medie imprese che localizzano le proprie attività al Nord piuttosto che al Sud.

La sproporzione è ancora evidente se si prende in considerazione la numerosità degli sportelli bancari. È Trento la provincia italiana dove si concentrano maggiormente gli sportelli (numero sportelli/numero imprese x1.000 = 10,43), mentre ancora una volta sono le province del Sud e delle Isole a evidenziare tassi di presenza assai inferiori. Crotone è la provincia italiana con la minor presenza di sportelli in rapporto al numero di imprese: appena un quinto della presenza nella provincia di Trento (2,67). Altro rilevante impedimento alla crescita è costituito dall'estrema polverizzazione delle imprese sul territorio; ad eccezione delle realtà distrettuali, il tessuto produttivo delle piccole imprese appare estremamente atomizzato. Le piccole unità, in particolare, operano in un contesto geografico estremamente limitato e vivono in una prospettiva fortemente concorrenziale il mercato locale; una sorta di "lotta fra poveri" la cui logica potrebbe

essere facilmente scardinata, ad esempio, con la messa in moto di processi virtuosi di cooperazione territoriale.

L'universo delle aziende artigiane europee. Il 99% delle imprese europee (extra-agricole) rientra nella definizione di piccola impresa (dati del 2000); ben il 93,2% è costituito da imprese con meno di 9 addetti, il 5,8% avrebbe dai 10 ai 49 addetti, lo 0,8% raggruppa le imprese che hanno dai 50 ai 249 addetti e appena lo 0,2% è definito come grande impresa.

Le imprese artigiane costituirebbero quindi circa il 25% del totale delle piccole imprese extra-agricole, con circa 5.000.000 di unità. Tuttavia questo dato appare fortemente sottodimensionato dal fatto che alcuni paesi, ad esempio la Spagna, adottano una legislazione fortemente restrittiva in termini di definizione di impresa artigiana, escludendo di fatto dalle statistiche un consistente numero di imprese dotate comunque di forte connotazione artigianale; inoltre in alcuni paesi non esiste una definizione di impresa artigiana.

L'Italia è il paese con il più alto numero di unità afferenti a questa tipologia, con la più alta partecipazione dell'artigianato alle esportazioni totali tra i paesi dell'Ue e al secondo posto per la partecipazione dell'artigianato alla formazione del Pil (12,4%) dopo il Lussemburgo, il cui dato però appare trascurabile in termini assoluti e in cui l'artigianato concorre alla formazione del Prodotto Interno Lordo sviluppando il 15% dell'indotto. Anche sul versante delle esportazioni l'artigianato appare fortemente caratterizzante in Italia, concorrendo a costituire ben il 16% delle esportazioni nette dell'anno 2000.

[Scheda 7]

LO SVILUPPO SOSTENIBILE COME NUOVA ECONOMIA: IL TURISMO SOSTENIBILE

Molti segnali provenienti dal mercato internazionale indicano la crisi crescente dell'Europa come artefice dell'economia mondiale. È una crisi che si calcola sulla massa finanziaria e produttiva sempre più in declino rispetto ai mercati orientali, Cina soprattutto. Per intenderci, molti comportamenti economici mostrano che si è spostato il centro dell'economia, ora in mano all'Asia.

L'Europa potrebbe però proporsi come l'artefice di una nuova pratica dell'economia qualora applicasse i concetti cardine dell'economia sostenibile, agendo, contemporaneamente, da "controllore" dei mercati asiatici una volta applicato il modello sostenibile, visto che in gioco c'è la sopravvivenza ambientale del pianeta. Un'economia sostenibile non è funzionale solo all'ambiente, bensì allo stesso sistema sociale, aiutando a modificare molti nostri paradigmi mentali che sono all'origine dell'errore economico. Lo sviluppo sostenibile invita, coerentemente con i suoi fondamenti, ad agire diversamente anche nell'uso dei materiali, i quali provengono da due tipi di risorse: quelle rinnovabili (per esempio le foreste) e quelle esauribili (per esempio, il petrolio). Se vi è un uso corretto delle risorse rinnovabili, esse possono rinnovarsi. Il riflesso sull'ambiente sarebbe tale da evitare qualsiasi limite allo sviluppo relativamente alle risorse rinnovabili, mentre per quelle esauribili è evidente la loro prossima irreversibilità.

Il turismo come economia sostenibile. Una pratica dell'economia dello sviluppo e non della crescita è il turismo sostenibile; esso opera nello spirito della sostenibilità e mostra sia i vantaggi che l'ambiente ricava, sia i benefici economici degli operatori. Perché la sfida del nuovo turismo possa essere vinta, è importante ridefinire la mentalità corrente, poiché l'industria turistica tradizionale è mossa sostanzialmente dall'analisi costi-benefici, analisi che domina le decisioni relative alla pianificazione e allo sviluppo del turismo, ma la considerazione di scale ristrette di analisi impedisce di valutare la reale ripartizione dei costi. I costi, infatti, vanno generalmente a pesare su scale diverse dei benefici, e questo li rende meno passibili di controllo. Un accurato bilancio dei costi e dei benefici legati allo sviluppo turistico richiede la comprensione di come capitalizzare le risorse naturali e culturali nell'area senza comprometterla con uno sfruttamento eccessivo. Procedere secondo il criterio della qualità della vita ambientale, significa mutare il corso dell'espansione dell'industria turistica, che è ormai la fonte industriale più grande a livello globale. Il problema, infatti, è sapere se tale espansione darà benefici o se finirà per rappresentare una minaccia. La risposta sostenibile consiste nel rimuovere la mentalità dell'industria turistica tradizionale mostrando gli alti costi ecologici, sociali e culturali che essa implica. Non è più sufficiente agire turisticamente senza considerare se la disponibilità delle risorse sia adeguata a supportare l'ulteriore crescita. Data la complessità dei *trade-off* legati allo sviluppo turistico, sono poche le realtà che sanno coglierne pienamente le conseguenze o di controllarle. È in questo che consiste la sfida centrale della sostenibilità: sviluppare la capacità per prevedere e controllare le conseguenze della crescita economica, al fine di evitare che una certa cecità finisca per minacciare i fondamenti naturali e sociali che supportano la qualità della vita delle realtà turistiche. La considerazione di tale qualità porta a rivalutare attentamente costi e benefici dello sviluppo turistico per comprendere se e a quali condizioni essa può aumentare il benessere della popolazione locale. In particolare, valutare i reali costi e benefici legati al turismo significa dare alle comunità locali gli strumenti per scegliere quale sviluppo percorrere e come gestire i cambiamenti che potrebbero essere indotti in una determinata area sin dalle prime fasi dello sviluppo turistico. Per una valutazione sostenibile di un'area turistica, è necessario considerare innanzitutto i trend storici nell'uso del suolo e i cambiamenti ecologici e demografici avvenuti nel recente passato. In tal modo diventa possibile ipotizzare delle soluzioni che congiungano lo sviluppo di un turismo sostenibile con le altre dinamiche che modellano il paesaggio.

La costruzione di un modello concettuale è uno strumento utile per l'identificazione dei trend di molte dinamiche dell'interazione economico-ecologica, nei casi in cui la sperimentazione di lungo termine non sia praticabile. Per poter affrontare questioni ambientali e sociali, è necessario coniugare, entro lo stesso modello dinamico, dati quantitativi e dati qualitativi, selezionando le informazioni sulla base del fatto che si tratti di fenomeni endogeni, esogeni o da ignorare e sulla base della scala di dettaglio che si decide di assumere. In particolare, si possono indicare dei criteri per determinare una scala sostenibile per lo sviluppo turistico: salute degli ecosistemi; politica economica; volatilità dei mercati e diversità economica; leakages economiche e proprietà delle infrastrutture; rifiuti; produzione locale e bilancio dei consumi; sbilanciamento tra ospiti e visitatori; recupero culturale.

Il ruolo degli ecosistemi. Gli ecosistemi hanno una propria *struttura* e configurazione fisica, e svolgono delle *funzioni*, dal momento che i componenti di un sistema fisico vivente interagiscono nel tempo creando forme e organizzazione. I servizi che gli ecosistemi svolgono possono essere definiti come la risultante delle funzioni degli ecosistemi che forniscono dei benefici all'uomo.

Non ci rendiamo conto che molti di questi servizi sono sempre meno disponibili e che il nostro patrimonio di ecosistemi si sta degradando perché viviamo sopra la soglia della sostenibilità. Un'allocatione ottimale delle risorse implica la definizione di una scala di priorità che consenta di determinare quali funzioni dell'ecosistema sono meno importanti e possono quindi essere "sacrificate".

Equa distribuzione. Perché un sistema sia sostenibile, è necessario prendere in considerazione non solo la scala complessiva del sistema e l'allocatione delle risorse ma anche l'equità della distribuzione tra gli individui e tra le generazioni.

Ogni analisi di turismo sostenibile cerca di inquadrare le questioni relative ai servizi resi dalla biosfera; per prendere in considerazione anche le fondamentali interrelazioni socio-culturali che caratterizzano i sistemi studiati, un fondamentale ausilio viene dalla disciplina dell'ecologia politica. L'analisi dell'ecologia politica consiste in una spiegazione integrata delle interazioni uomo-ambiente a differenti scale di analisi, da quella internazionale/globale a quella locale; si concentra sul potere relativo dei vari attori sociali (stakeholder), coinvolgendo l'accesso a, e la gestione di, risorse naturali; e studia le relazioni di potere tra questi attori.

L'ecologia politica. Le componenti essenziali dell'ecologia politica, applicata al turismo, includono le seguenti componenti: ideologie (direzionano l'uso delle risorse e determinano quali attori sociali ne traggono beneficio e quali ne sono svantaggiati); interessi internazionali (donatori o investitori privati che promuovono particolari modelli d'uso delle risorse naturali); economia globale (la sua funzione nel promuovere particolari modelli di uso delle risorse); ruolo dello Stato (nella determinazione e nell'implementazione di politiche che favoriscono l'interesse di particolari attori sociali rispetto ad altri); classi e strutture etniche (relazioni e conflitti per l'accesso alle risorse produttive); interrelazioni fra i fruitori di risorse locali e altri gruppi della società che influenzano l'uso delle risorse; diversità nelle decisioni degli amministratori delle risorse locali.

L'identificazione del rischio. Rispetto ai temi della scala ottimale la regola generale richiede che la crescita economica prosegua fino al momento in cui i costi marginali sociali eguagliano i benefici marginali sociali. Se la regola è rispettata, l'economia rimane nell'ambito della crescita economica, senza deviare in una crescita dis-economica. Il compito allora è di identificare i costi e i benefici dell'espansione del turismo in relazione al rischio di perdere un servizio ecologico o sociale del sistema.

Le anomalie di valutazione legate all'utilizzo degli indicatori di sostenibilità. Una chiave importante di analisi di un territorio è rappresentata infine dal confronto dialettico tra i diversi indicatori utilizzati per la sua descrizione, che ne metta in luce i punti di forza e di debolezza. In particolar modo, il turismo tende a sfuggire da un'analisi tradizionale del territorio.

[Scheda 8]

TURISMO ITALIANO: IL CROLLO DELLA DOMANDA

L'Industria del Turismo in Italia. Dal 2000 al 2003 l'Italia ha perso circa 3 milioni di presenze straniere, con un saldo negativo di quasi 4 miliardi di euro annui. Il bilancio del 2004 sembra ancora più pesante in quanto le presenze straniere nel nostro Paese si sono ridotte del 10%, altri 4 milioni in meno rispetto al 2003. Il turismo italiano attraversa una delle crisi più profonde degli ultimi anni: la crisi del settore ha colpito un po' tutte le regioni del nostro Paese con vistosi cali, per esempio, del 15-20% per il turismo tedesco, austriaco e svizzero in Liguria, del 30% per quello tedesco in Campania, mentre i Laghi del Nord Italia hanno registrato flessioni del 15% ed Emilia Romagna e Marche del 10%.

Le top ten. La graduatoria degli arrivi internazionali nei dieci paesi leader nel mondo per il turismo non ha subito particolari variazioni tra il 2002 e il 2003. Infatti, Francia, Spagna, Stati Uniti ed Italia continuano ad occupare le prime quattro posizioni di questa particolare classifica. Il Canada passa dalla settima alla decima posizione, registrando una flessione pari al 12,7% nel 2003. Al contrario, salgono di una posizione Austria e Germania. Si sono evidenziate inoltre le potenzialità dell'industria turistica cinese, che in alcune località di maggiore interesse, grazie ad accorte politiche rivolte al settore del turismo, registra incrementi degli arrivi internazionali anche pari al 100%. In particolare, l'Italia ha subito una variazione percentuale in negativo, passando dai 39,8 milioni di arrivi dall'estero del 2002 ai 39,6 milioni del 2003, con una flessione delle presenze di -0,5%. Secondo alcuni dei maggiori operatori stranieri che lavorano in Italia è possibile individuare delle cause che hanno fortemente penalizzato, negli ultimi anni, il turismo nel nostro Paese: prezzi esosi degli alberghi; costi elevatissimi di bar, ristoranti e spiagge; mancanza di catene di alberghi che impediscono la maggiore regolamentazione dei prezzi; riduzione del budget per la comunicazione sull'Italia; strutture alberghiere vecchie ed inadeguate; mancanza di programmi specifici per famiglie e gruppi; ed infine, una forte concorrenza soprattutto se si considerano altre mete turistiche più economiche. Ad aggravare la situazione il peso dell'Iva, che attualmente penalizza fortemente il nostro Paese, dove al turismo è applicata un'Iva del 10%, contro l'8% della Grecia, il 7% della Spagna, il 5,5% della Francia, il 5% del Portogallo, il 3,5% della Svizzera o il 3% del Lussemburgo. Consola la presenza, nel nostro Paese, di turisti americani, rimasta invariata nonostante le difficoltà internazionali. Infatti, Roma, Firenze e Venezia risultano essere ai primi tre posti nella graduatoria delle dieci città del mondo preferite dagli americani.

Turismo: la crisi degli ultimi anni. Il turismo costituisce uno dei settori trainanti per l'economia nel nostro Paese e rappresenta il 12% del Pil nazionale ed il 12,5% dell'occupazione.

Dopo il Giubileo il settore turistico italiano sembra attraversare una fase di crisi, in cui il comparto fatica a raggiungere i livelli precedenti all'evento religioso. Secondo il Rapporto sul Turismo in Italia dell'Enit (2004) durante il 2003 le presenze turistiche in Italia si sono ridotte del 2% (dopo il calo dell'1,4% del 2002), ed in particolare i turisti stranieri sono diminuiti del 3,8%. Nel 2003 sono infatti giunti 64,9 milioni di turisti stranieri, in calo rispetto ai 65,5 milioni del 2002. I pernottamenti sono diminuiti del 3% (da 352,7 milioni a 340,6 milioni); la durata media dei soggiorni è stata di 5,3 giorni, la spesa pro capite di 80,9 euro. La spesa e la durata dei soggiorni negli ultimi anni hanno registrato un calo costante. Nel 2003 le località di mare hanno detenuto una quota del mercato del turismo estero pari al 38,7%, le città d'arte una quota pari al 31%.

La mappa del turismo in Italia.

Turismo domestico. Per quanto riguarda il turismo domestico, gli italiani che hanno trascorso almeno un periodo di vacanza nel 2003 sono 46,5 milioni, e la durata complessiva del periodo di vacanze è notevolmente diminuita. La spesa sostenuta è salita dai 35 miliardi del 2002 ai 56 del 2003: l'aumento registrato è in buona parte da attribuire ai rincari che hanno interessato tutti i beni di consumo negli ultimi anni. Dopo un 2003 decisamente deludente, si rileva una lieve crescita dell'interesse per le mete italiane. In ogni caso, il periodo gennaio-giugno 2004 segna il saldo peggiore degli ultimi cinque anni per affluenza di turisti stranieri. Il più penalizzato è stato il turismo stagionale. Il comparto alberghiero nazionale è quello che ha sofferto maggiormente, registrando un significativo calo di presenze. L'impatto è stato disastroso anche sull'occupazione: si stima che siano **circa 6.000 i posti di lavoro a rischio**.

Turisti stranieri. Il turismo straniero è il settore nel quale nel 2003 e nei primi mesi del 2004 si è fatta sentire con maggior incisività la crisi del comparto turistico italiano, denunciando un vero e proprio declino della capacità attrattiva del nostro Paese. Infatti, fra gennaio e luglio del 2003 e del 2004, in merito agli

arrivi di viaggiatori stranieri in Italia, si è osservata una flessione da 44.413.000 a 43.198.000. Con riferimento alle diverse macroaree geografiche, va sottolineato che un calo significativo riguarda Nord-Ovest e Nord-Est, mentre il Centro, il Sud e le Isole registrano un incremento, seppur lieve. La flessione più importante di viaggiatori stranieri interessa il Friuli Venezia Giulia, l'incremento più alto si è invece verificato nel Lazio. Per quanto riguarda, invece, la spesa dei turisti stranieri in Italia si è registrata una crescita: 16.829 milioni di euro nei primi mesi del 2004, contro i 15.497 dello stesso periodo del 2003. In particolare, nei primi mesi del 2004, fra le province, quella in cui si registra la spesa più elevata da parte di turisti stranieri è Roma, seguita da Milano, Venezia e Firenze. Più in generale, la città di Roma non sembra soffrire la contrazione dei flussi turistici che ha penalizzato il 2004, grazie anche ai forti investimenti nel settore della promozione. Il confronto fra i primi mesi del 2004 e lo stesso periodo del 2003 indica una flessione importante nel flusso turistico proveniente dai paesi europei (sia Ue sia non Ue), a fronte di una ripresa di quello proveniente dall'America e, in misura minore, dall'Africa e dall'Asia.

Turisti italiani all'estero. Nel 2003, i viaggi compiuti dagli italiani all'estero sono stati 50,1 milioni (+2,8%), con 265 milioni di pernottamenti (+3,8%); la spesa dei turisti italiani all'estero ha raggiunto i 18,2 milioni di euro, con un incremento del 2,1%. Per l'estate 2004 si stima una crescita del 10% del traffico turistico oltre frontiera rispetto all'estate 2003. Le destinazioni turistiche straniere mostrano un trend di presenze italiane positivo rispetto alle destinazioni nazionali, soprattutto perché spesso esse sono più convenienti economicamente. Risultano più richieste che in passato mete come Tunisia, Grecia, Baleari, Egitto, Turchia, Russia, Spagna, Messico. Gli italiani continuano ad amare i villaggi turistici all'estero, le crociere, i tour nelle capitali europee. I primi mesi del 2004 (gennaio-luglio) hanno tuttavia registrato una flessione dei viaggi all'estero degli italiani: 23.772.000 viaggiatori contro i 28.913.000 dello stesso periodo del 2003. In particolare, i viaggiatori italiani più numerosi sono quelli residenti nel Nord-Ovest (14.076), seguiti da quelli del Nord-Est (5.579.000), del Centro (2.420.000), del Sud e delle Isole (1.697.000). La graduatoria delle destinazioni estere scelte dai viaggiatori italiani nel 2003 vede al primo posto i paesi europei interni all'Ue (24.518.000), al secondo i paesi europei esterni all'Ue (23.695.000), e, con un forte distacco, l'America (2.522.000), l'Africa (1.759.000), l'Asia (821.000) e, ultima, l'Oceania (132.000). Nel 2003 sono aumentati i viaggi nell'Europa Ue, nell'Europa extra Ue, in America, in Oceania e diminuiti quelli verso l'Africa e l'Asia. Il confronto gennaio-luglio 2003/2004 evidenzia una flessione verso tutti i continenti, tranne Africa, Asia e Oceania. Fra gli Stati esteri, le mete privilegiate dagli italiani nel 2003 sono state la Svizzera (19.708.000), la Francia (7.497.000), la Slovenia (3.963.000), la Germania (3.084.000) e l'Austria (2.982.000).

Incentivi e investimenti: la spesa per il turismo nelle regioni italiane. Nel 2004, le Regioni e le Province autonome hanno destinato alla promozione della domanda turistica, nel complesso, circa 266 milioni di euro. La Provincia autonoma di Trento, che ha investito in promozione 36 milioni di euro, guida la classifica, seguita, con una spesa per le attività promozionali di 24 milioni di euro, da Toscana (0,03% del Pil regionale) ed Emilia Romagna (0,02%).

Spesa promozionale per turista. Al primo posto della graduatoria nazionale si colloca la Valle d'Aosta, che investe in promozione 11,30 euro pro capite, seguita dalla Provincia di Trento (che spende 8,48 euro a turista, contro i 4,72 della Provincia di Bolzano), e dal Friuli Venezia Giulia (8,20 euro). In particolare, il costo della promozione è pari a 7,53 euro a turista in Calabria, è leggermente più basso in Basilicata, dove la spesa pro capite è di 7,12 euro, scende a 5,26 euro a turista in Liguria e a 4,22 in Sardegna. Nelle restanti regioni, la spesa promozionale per turista sostenuta dalle Amministrazioni locali è più contenuta. Essa non raggiunge i 3,50 euro pro capite in Umbria (dove si registra un costo per turista di 3,47 euro), Abruzzo (3,46 euro) e Campania (3,23 euro), mentre non supera i tre euro a turista in Emilia Romagna (2,95), Marche (2,72), Sicilia (2,55), Toscana (2,50), Puglia (2,47) e Lombardia (dove il costo per turista sostenuto supera appena i due euro). Il Veneto, al quarto posto della graduatoria nazionale in termini di risorse destinate alla promozione del turismo sul territorio regionale, si colloca al contrario nella parte bassa della classifica per quanto riguarda la spesa promozionale/turista, pari ad appena 1,91 euro. Come osservato in relazione all'incidenza della spesa per la promozione del turismo sul Pil, Piemonte, Molise e Lazio chiudono la graduatoria nazionale anche in termini di costo per turista. Nello specifico, la spesa in promozione, pari a 1,88 euro a turista in Piemonte, scende a 1,53 euro in Molise e precipita a 0,74 centesimi a turista nel Lazio.

Quale rilancio senza finanziamenti? Nel biennio 2002-2004 l'ENIT (Ente Nazionale per il Turismo) ha visto scendere di oltre il 30% il budget a propria disposizione. Infatti, il finanziamento statale destinato all'ENIT ha subito un netto decremento: dai 34,6 milioni di euro del 2002 si è passati, nel 2003, ad uno stanziamento pari a 26,2 milioni di euro (vale a dire il 24,3% in meno rispetto all'anno precedente), per

arrivare ai 24,2 milioni di euro del 2004, il 60% dei quali necessari alla gestione ordinaria dell'Ente. Per quanto riguarda il raffronto europeo, il dato acquista un peso ancora più eclatante se confrontato con i finanziamenti destinati agli Enti promotori del Turismo in Germania (33,7 milioni di euro), Gran Bretagna (66,1 milioni di euro, di cui 53,7 da parte del Governo e 12,4 di fonte non governativa), ed in Francia e Spagna in particolare.

Paesi mediterranei: i budget della ripresa. Contrariamente all'Italia, che attraversa un periodo nero sul fronte del turismo, certamente aggravato dalla drastica riduzione dei finanziamenti pubblici, i paesi del Mediterraneo mostrano, grazie alla crescita degli investimenti nel settore e allo sviluppo dell'offerta ricettiva, una buona capacità competitiva. Ad esempio, la Slovenia che sta investendo sul turismo termale e sulle infrastrutture ha visto crescere, infatti, negli ultimi anni il flusso dei turisti italiani (+8% di presenze nel 2004 rispetto all'anno precedente).

Nel corso del prossimo decennio, si prevede che la Libia sarà, tra i paesi mediterranei, a guidare la classifica degli investimenti nel settore, in termini di crescita percentuale annua (8%), seguita da Montenegro (7,4%), Slovenia (6,4%), Turchia (5,8%) e Croazia (5,5%). Sempre in base alle stime, gli investimenti del nostro Paese, registreranno fino al 2014, una crescita annua decisamente più contenuta, pari al 3,6%, ed inferiore a quella prevista per Grecia (3,7%), Marocco (4%), Egitto (4,4%) e Tunisia (4,5%). I risultati di tali investimenti non si fanno attendere. Basti pensare che la Turchia, solo nei primi otto mesi del 2004, è riuscita ad incrementare gli arrivi internazionali di oltre il 30% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

In relazione all'**incidenza del turismo sul Pil**, le previsioni per il prossimo decennio sono ottime sia per quanto riguarda il Montenegro, per il quale si stima una crescita annua di oltre il 15%, che per la Libia (9%) e la Tunisia (6,6%). La crescita percentuale annua dell'incidenza del settore sul Prodotto interno lordo dovrebbe attestarsi sopra i quattro punti percentuali in Grecia (4,2%) e Marocco (4,5%), mentre dovrebbe essere più contenuta in Croazia (4%), Slovenia (3,4%) e Italia (2,6%), anche in questo caso agli ultimi posti della graduatoria, insieme ad Egitto e Turchia (2,5%).

Lo scenario possibile: previsioni dei flussi turistici. Se si considera il periodo che va dal 1985 al prossimo 2005, la capacità di attrazione turistica del nostro Paese continuerà ad essere in diminuzione: si stima, infatti, che l'attrazione dell'Italia a livello internazionale scenderà dal 7,6% al 5,5%. Di conseguenza diminuirà pure il profitto economico derivante dal turismo internazionale, che passerà dal 7,4% accertato nel 1985 al 5,7% nel 2005. Scenario scoraggiante anche nel rapporto tra le entrate inbound e le spese outbound, ossia la "bilancia turistica" che misura la capacità delle entrate di coprire le spese derivanti dal turismo degli italiani all'estero: nel 1985 questo rapporto si posizionava al 3,8, mentre nel 2005 si prevede un consistente dimezzamento pari all'1,5. È invece in aumento il livello di internazionalizzazione della domanda interna, il grado cioè di internazionalizzazione del turismo del nostro Paese (rispettivamente 29,2% nel 1985 e 32,9% nel 2005). Lievita sensibilmente l'incidenza del turismo internazionale sul nostro Pil, per il quale è prevista una crescita del 2,6% nel 2005. Per il 2005 si prevede, inoltre, che nel complesso le partenze internazionali dai 21 principali paesi saliranno del 2,7%. Aumenteranno in particolare le partenze dai paesi mediterranei (3,2%), del Nord Europa (2,9%) e da quelli extraeuropei (2,8%). Sempre nel 2005 gli arrivi mondiali in Italia cresceranno del 3% rispetto al 2004 e supereranno di poco, in termini assoluti, quelli relativi alle partenze dai 21 principali paesi (1,6%). In valori assoluti il flusso principale degli arrivi in Italia è rappresentato dai turisti provenienti dall'Europa centrale (17.237.000). Continuerà ad essere così anche nel 2005 nonostante il loro incremento sarà pari soltanto all'1,4%. Significativi segnali di recupero giungeranno invece dai turisti extraeuropei i cui flussi aumenteranno nel 2005 del 2,4%. Questo sarà causato soprattutto dall'incremento dei turisti giapponesi (5,4%) e americani (1,7%). I Paesi dell'area mediterranea e del Nord Europa mostreranno rispettivamente un aumento dell'1,5% e dell'1,7%. Le stime prevedono per il 2005 un calo degli arrivi in particolare dalla Germania (dal 30,2% al 26,4%), dagli Usa (dal 14,7% all'8,8%) e dalla Francia (dal 10,0% al 7,2%), a favore dell'aumento della quota di arrivi dai paesi emergenti che sale infatti dall'8,4% del 1985 al 19,6% del 2005. In riferimento alla distribuzione degli arrivi previsti per il 2005 nelle principali regioni italiane, dal confronto con i dati del 1985 si registra una leggera flessione del Veneto (da 20,2% al 19,6%) e del Trentino (dal 13,8% al 12,5%) e un aumento di turisti nel Lazio (dal 11,5% al 13,9%). Stabile invece la quota degli arrivi in Toscana (14,1% nel 1985 e 14,2% nel 2005).

[Scheda 9]

EFFETTO BUSH, IL 2004: UN BUON ANNO PER LE BORSE

La Borsa di Milano. La Borsa del nostro Paese, come tutte le principali Borse mondiali, ha messo a segno un anno del tutto positivo nella media dei diversi titoli.

Il Rapporto quadrimestrale dell'Eurispes (luglio-novembre 2004) fornisce i dati dell'andamento di tre grandi comparti: industriali, servizi e finanziari. Il buon incremento nei dodici mesi dell'indice generale (+12,16%), si scinde in un apprezzabile aumento dei finanziari (+7,2%), l'ottimo risultato dei titoli delle aziende di servizi (+21,4%, molto superiore alla media generale), ma segnala soprattutto la forte ripresa degli industriali, che mettono a punto una crescita di quasi un quinto del loro valore (19,41%) rispetto al novembre del 2003. Non bisogna comunque dimenticare che la Borsa di Milano sta ancora scontando pesantemente le perdite accumulate negli anni passati, essa dimostra, però, come siano proprio i titoli industriali a reggere nel confronto con cinque anni fa. Infatti, mentre i titoli dei finanziari sono ancora sotto, rispetto ai valori di cinque anni fa (novembre 1999), del 9% e quelli dei servizi del 15%, gli industriali hanno guadagnato il 7%. Il dato appare significativo: mostra infatti una tendenza inclinata verso il settore industriale sia nel dato di breve che in quello di lungo periodo, mentre i titoli delle imprese di servizi e finanziarie soffrono di oscillazioni marcate. È questo un segno che la Borsa sta scommettendo seriamente sulla ripresa industriale? La crescita della Borsa di Milano è infine confermata dall'andamento dei volumi trattati sia in quantità che in valore. Rispetto alla rilevazione di fine luglio condotta dall'Eurispes, gli scambi sono aumentati del 40% (39,48%) ed il loro controvalore del 13% (13,41%). Tuttavia, rispetto a quattro anni fa, non bisogna dimenticare che i titoli della Borsa milanese mostrano ancora una forte perdita. Chi avesse avuto un valore azionario di 100.000 euro nel luglio del 2000, quando la Borsa italiana toccò il suo massimo, equamente distribuito fra i principali titoli e non avesse comprato e venduto nulla nel frattempo, si troverebbe oggi con un patrimonio di soli 66.000 euro. Starebbe comunque meglio dell'anno scorso quando il suo pacchetto azionario "anno 2000" era valutato 59.000 euro, e sicuramente meglio di chi avendo investito nel nuovo mercato, vedrebbe i 100.000 euro di allora ridotti oggi a 55.000. Infine analizzando la situazione economica di alcune delle aziende guida del panorama azionario italiano, si nota quali siano stati i titoli in controtendenza che sono cresciuti nel corso degli ultimi cinque anni. Essi sono, fra quelli scelti dall'Eurispes: Autostrade, Bulgari (che però resta ancora lontano dall'exploit del 2000), Enel, Eni e Saipem. L'incremento più consistente è stato quello dell'Eni con un aumento del 165%, ottenuto peraltro in controtendenza. L'ente petrolifero infatti aveva visto le quotazioni delle proprie azioni salire anche durante i due anni e mezzo di crisi generalizzata di tutte le Borse (2001 e 2002) e, dopo una battuta di arresto nel 2003, ha ripreso la sua salita per collocarsi, negli ultimi mesi al di sopra dei 18 euro. Non è difficile mettere in relazione l'andamento di questo titolo con le vicende belliche e le loro ripercussioni in campo petrolifero. La maggior parte dei titoli ha invece seguito l'andamento dell'indice generale, cedendo sino al novembre 2002 e riacquistando smalto negli ultimi due anni, ma restando comunque molto al di sotto delle quotazioni di quattro anni fa: fra queste ricordiamo Aem, Bnl, Generali e Mediaset. Una nota positiva, infine, viene anche dai Fondi comuni di investimento, tendenzialmente in crescita.

Effetto Bush. L'annata dunque è stata propizia per gli investitori in Borsa, ma, per le principali piazze fra le quali anche Milano, la crescita più consistente si è verificata dopo la rielezione di Bush. Infatti, nell'ultimo mese la crescita dell'indice del Mib 30, del Mibtel, di Londra e di Francoforte è stata pari o superiore a quanto messo a segno negli undici mesi precedenti mentre la crescita dei titoli di Wall Street (Dow Jones come Nasdaq) è addirittura superiore all'incremento su base annua. Infatti, pur all'interno di una tendenza di lungo periodo ascendente, tra la primavera e l'inizio dell'autunno di quest'anno, gli indici che avevano perso smalto (quelli della Borsa di New York erano anche scesi) hanno tutti ricevuto una spinta a risalire dopo la rielezione di Bush. Pare difficile negare, quantomeno per Wall Street, l'esistenza di un legame fra i due fatti.

Borse a confronto. Le Borse europee, come sempre, sono state trainate da quella americana. Ma Bush non ha aiutato questa tendenza solo perché riletto, ma anche per la sua politica di costante deprezzamento del dollaro che spinge i capitali a spostarsi dagli Stati Uniti all'Europa, sostenendo le Borse del vecchio continente, con un flusso di mezzi di pagamento che sono, al tempo stesso, l'effetto e la causa della rivalutazione dell'euro. In questo quadro decisamente positivo, fa eccezione il Nikkei, in lieve ma sicuro calo (-1,41%), incapace di ripetere l'exploit della primavera scorsa quando, con incrementi medi mensili di

oltre il 4% aveva guidato la classifica al rialzo delle principali Borse mondiali. Il cambio dello yen, che si è svalutato sull'euro e rivalutato sul dollaro, può aver influito sull'andamento altalenante del Nikkei, che dopo esser cresciuto nei primi mesi dell'anno, era nuovamente sceso tra luglio e ottobre e solo dopo la rielezione di Bush ha mostrato segni di ripresa: segni che tuttavia sono ancora troppo contraddittori per farci sperare nella ripresa stabile di quella piazza finanziaria, che esce, si ricorda, da una crisi più profonda e di più lunga data rispetto a quelle europee ed americane.

Quello che comunque sembra rassicurante è la concordanza del segno di crescita per tutte le Borse (ad eccezione del Nikkei) da due anni ininterrottamente. Tale concordanza non può che rafforzare la fiducia sull'andamento futuro delle principali Borse mondiali, che sembrano aver ormai messo da parte non solo lo sgonfiamento della bolla speculativa di tre anni fa e l'effetto deprimente dell'attentato alle Torri gemelle, ma anche i timori suscitati dalla guerra in Iraq, che, almeno dagli operatori di Borsa, sembra essere stata metabolizzata.

Il lungo periodo. Se si confrontano gli indici generali delle principali Borse mondiali del novembre di cinque anni fa con quelli di oggi, vediamo che esse fanno registrare differenze negative ancora sensibili dell'ordine del 10,38% (Mibtel) e del 17,47% (Mib 30) a Milano, ma ben più pesanti, dell'ordine del 30% a Parigi, Londra e Francoforte e di oltre il 40% per il Nikkei. Fra i paesi occidentali, la Borsa di New York detiene il record, sui cinque anni, di miglior prestazione con i titoli dell'indice Dow Jones, che sono "sotto" di solo il 4% ma anche quello della peggiore prestazione con i titoli del Nasdaq, fermo a meno 38%, rispetto al valore raggiunto alla fine del 1999. Si aggiunga che se facessimo il confronto fra oggi e gli ultimi mesi del 2000, troveremmo la situazione ancora più sbilanciata, fra il Dow Jones e Londra da una parte, e le Borse dell'Europa continentale dall'altra. Infatti mentre l'indice Dow Jones e quello dei titoli della city cominciavano la loro discesa nel 1999, Milano, Francoforte e Parigi (nonché il Nasdaq) continuavano a salire. Per fare un esempio se l'indice di Milano si trova oggi a valori medi del 10% inferiori a quelli del 1999, la distanza è molto maggiore rispetto alle punte toccate l'anno dopo: chi avesse comprato nell'estate del 2002 un pacchetto diversificato e rappresentativo dei titoli del Mibtel e li avesse riposti nel cassetto, si troverebbe oggi con un valore complessivo inferiore del 30% (in moneta corrente) ed ancor peggio si troverebbe se si fosse concentrato sui titoli del Mib 30, più penalizzato dell'indice generale dal cattivo andamento di alcuni titoli rappresentativi, come la Fiat e l'Alitalia.

In conclusione, il punto di svolta dell'andamento borsistico mondiale viene, come noto, identificato con l'ottobre del 2002 anche se poi, nell'attesa della guerra in Iraq, si era registrata una leggera inversione della crescita, peraltro subito riassorbita. Da allora la crescita è stata sostenuta per tutte le Borse prese in considerazione, ma è stata massima per quelle che erano scese più in basso delle altre: Nasdaq e Francoforte. La Borsa di Milano non si comporta male, se confrontata con le altre principali Borse: solo il Nasdaq e Francoforte segnano da quell'ottobre incrementi più consistenti della Borsa italiana, ma entrambi questi indici avevano avuto nei due anni precedenti crolli più disastrosi di quello di Milano.

[Scheda 10]

APPLICAZIONE DEL PROTOCOLLO DI KIOTO: UN'OPPORTUNITÀ PER LA COMPETITIVITÀ DELLE IMPRESE?

L'analisi delle emissioni del settore energetico mette in evidenza le difficoltà che il nostro Paese sta incontrando nel raggiungere gli obiettivi derivanti dagli impegni di Kyoto. In particolare, le emissioni di anidride carbonica dal sistema energetico hanno registrato un aumento di circa il 10% dal 1990 al 2002 (ultimo anno di rilevazione). I settori maggiormente responsabili dell'aumento delle emissioni sono stati: il settore della produzione di energia elettrica ed il settore trasporti con un aumento rispettivamente del 15% e del 22,7%.

La delibera Cipe del dicembre 2003. L'Unione europea ha ratificato il Protocollo di Kyoto durante il Consiglio dei Ministri dell'Ambiente del 4 marzo 2002; l'Italia ha a sua volta ratificato il Protocollo con la legge 120/2002 del 1° giugno 2002. A partire dal 1997, l'Italia ha cercato di definire possibili linee guida e percorsi operativi per far fronte agli impegni che derivavano dal Protocollo, che consistono in una riduzione delle emissioni dei gas ad effetto serra pari al 6,5% rispetto a quelle del 1990. Nel dicembre 1998 una delibera Cipe individuava una serie di azioni che potevano portare l'Italia a raggiungere il suo obiettivo di riduzione, ma ad essa non seguirono i necessari passi operativi. Tuttavia, la ratifica del Protocollo ha posto l'Italia nelle condizioni di dovere affrontare più incisivamente il problema. A tal fine il Ministero per l'Ambiente e la Tutela del Territorio (MATT) ha presentato nell'ottobre del 2002 un documento che, approvato dal Cipe nel dicembre dello stesso anno, stabiliva il "Piano nazionale per la riduzione delle emissioni dei gas responsabili dell'effetto serra 2003-2010". In tale documento viene indicato dettagliatamente il percorso che l'Italia dovrebbe seguire per ottemperare agli obblighi sottoscritti, individuando ciascuna fase e quantificandone gli aspetti. In primo luogo il Matt ha definito quale è il valore assoluto dell'impegno italiano: partendo dalle emissioni del 1990 il cui ammontare complessivo risulta pari a 521 Mt di CO_{2eq}, ed essendo, come già detto, l'obbligo italiano pari ad una riduzione del 6,5%, si arriva quindi a stabilire che l'Italia nel periodo 2008-2012 dovrà emettere annualmente, in media, 481,1 Mt di CO_{2eq}. Successivamente, nel documento ministeriale vengono stimate le emissioni che l'Italia avrebbe nel periodo 2008-2012 in quello che il documento definisce come "scenario tendenziale". In esso si tiene conto delle politiche e misure attualmente in vigore o comunque decise al 30 giugno 2002 e del trend delle emissioni dei gas serra sulla base dei dati storici che vanno dal 1990 al 2000. Lo scenario tendenziale fornisce una stima delle emissioni al 2010 di 579,7 Mt CO_{2eq}. In tal modo si individua in 92,6 Mt CO_{2eq} la riduzione che occorrerebbe effettuare per rientrare nei parametri del Protocollo. Questo scenario, tuttavia, individua una situazione che potremmo definire relativamente pessimistica, in quanto ulteriori riduzioni possono essere raggiunti sotto ipotesi che hanno ragionevoli probabilità di realizzarsi. Questo viene indicato in quello che il documento ministeriale definisce come "scenario di riferimento" in cui, oltre a quanto previsto nel precedente scenario, vengono prese in considerazione quelle misure che sono state già individuate ma che ancora non sono state attuate sia per ragioni finanziarie sia per ragioni procedurali. Lo scenario di riferimento, al fine di raggiungere gli obiettivi del Protocollo, prende in considerazione anche i possibili crediti di emissione che possono derivare dall'utilizzo dei Meccanismi di Flessibilità previsti dal Protocollo (Joint Implementation e Clean Development Mechanism) in particolare nel settore dell'uso del territorio e del cambiamento dell'uso del territorio (Lulucf). Pertanto lo scenario di riferimento ci fornisce un valore delle emissioni pari a 528,1 Mt CO_{2eq}, avvicinandosi all'obiettivo del Protocollo ma restandovi ancora distante di 51 Mt CO_{2eq}. Il documento fornisce comunque una traccia da seguire per colmare l'ultimo gap, indicando uno spettro di opzioni che nel loro insieme possono portare a riduzioni comprese nell'intervallo fra 32,5 e 47,8 MtCO_{2eq}.

Le emissioni di CO₂ dal sistema energetico in Europa ed in Italia. I dati evidenziano le emissioni di CO₂ dal sistema energetico in Europa e in Italia durante gli anni Novanta. Le stime per l'Europa indicano un aumento di 62 milioni di tonnellate di anidride carbonica emessa pari a un +2% rispetto all'anno base 1990, mentre l'Italia, per la quale le stime indicano maggiori emissioni per 38 Mt, ha avuto un incremento superiore al 9%. Questo consistente aumento porta l'Italia ad assumere un peso emissivo maggiore in Europa. Tra i 15 paesi membri oggi l'Italia è infatti il terzo, con il 13,7% delle emissioni complessive, dopo la Germania e il Regno Unito. Tuttavia, l'evoluzione delle emissioni di CO₂ dal settore energetico non è

stata la medesima per tutte le nazioni europee: tre paesi (Svezia, Regno Unito e Germania) hanno ridotto le loro emissioni rispetto all'anno base ed è soprattutto grazie alla Germania (che ha avuto una diminuzione superiore a 140 Mt) ed al Regno Unito, che l'Unione europea non ha registrato risultati fortemente negativi.

Spagna, Italia, Francia e Grecia hanno invece mostrato gli aumenti più significativi in termini assoluti, mentre Portogallo e Irlanda quelli percentualmente più elevati rispettivamente +53,2% e + 43,8%. Al fine del raggiungimento degli obiettivi europei, la Spagna e l'Italia, che nel complesso contribuiscono per quasi il 24% al totale europeo, sono i paesi più critici dove è più urgente mettere in atto politiche capaci di diminuire la crescita delle emissioni dal settore energetico.

I dati inoltre mostrano il valore delle emissioni pro capite che, pur se in maniera grossolana, testimonia le differenze delle condizioni climatiche e dei sistemi energetici ed industriali dei diversi paesi. Germania e Regno Unito, che hanno ridotto moltissimo le loro emissioni, mostrano valori superiori alla media europea, così come i paesi con climi rigidi (Finlandia, Belgio, Olanda e Danimarca), mentre i paesi mediterranei, ad eccezione della Grecia, mostrano valori inferiori alla media. Nel decennio passato l'indice pro capite è leggermente ma continuamente aumentato per l'Italia, mentre è diminuito per l'Europa nel suo complesso.

I risultati italiani possono essere meglio compresi analizzando i diversi macrosettori in cui le cosiddette emissioni energetiche sono suddivise.

Nel 2002 in Italia il settore energetico nel suo complesso è stato responsabile dell'emissione di circa 443 Mt di anidride carbonica. Di queste, circa il 35% è emesso dalla produzione e trasformazione dell'energia, seguito dal settore dei trasporti con il 28,2% e dalle industrie manifatturiere e delle costruzioni e dagli altri settori che si equivalgono con circa il 18%.

Dall'analisi emerge infine l'evoluzione dei macrosettori su base biennale; da essa risulta evidente come le emissioni da industrie energetiche siano aumentate significativamente nel decennio passato anche se con un andamento altalenante, mentre il settore dei trasporti ha avuto un incremento costante senza alcuna oscillazione. Confrontando i dati attuali con quelli del 1990 si evidenzia come il settore dei trasporti ha avuto l'incremento più elevato (+22,7%), seguito dal settore della produzione e trasformazione energetica con un incremento di circa 15 punti percentuali. Il solo settore delle industrie manifatturiere e delle costruzioni ha messo in risalto una contrazione del livello di emissioni (-3,3%) e se ciò è attribuibile in parte a un miglioramento delle tecnologie impiegate e a una migliore efficienza energetica, nondimeno ha giocato un peso la crisi produttiva di alcuni comparti industriali.

CAPITOLO 2

LAVORO

11. La precarietà dei rapporti di lavoro (sondaggio)
12. Lavoro atipico: costi umani e finzioni contrattuali
13. Lavorare a cinquant'anni?
14. I poveri in giacca e cravatta
15. Tra timori e incertezze, la povertà "fluttuante"
16. Analisi del management aziendale: titolarità e cariche dirigenziali
17. Il diritto allo studio universitario, il diritto alla mobilità e i relativi impatti sulla competitività del sistema universitario italiano
18. Gli eterni studenti nella giungla dei master e dei corsi di specializzazione
19. Una Patente poco europea
20. Il Foromez come catalizzatore dei processi di innovazione nella Pubblica amministrazione

[Saggio]

IL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA DOPO LA “RIFORMA BIAGI”

Le ragioni di una riforma. La riforma del mercato del lavoro non rappresenta il punto conclusivo di un intervento riformatore che pure parte da lontano. I decreti di attuazione della legge n. 30 del 2003 costituiscono semmai, il punto di partenza – imprescindibile, ma di per sé non sufficiente – di un complesso e delicato processo di ridefinizione e razionalizzazione delle regole che governano il nostro mercato del lavoro. E questo non soltanto perché vengono ora poste le necessarie premesse per la codificazione di uno *Statuto dei lavori*, e cioè un corpo di diritti fondamentali destinato a tutti i lavoratori, e non solo a quelli del pubblico impiego o della grande-media impresa, in modo da superare – una volta per tutte – quel dualismo tra ipertutelati e precari riconducibile a una cattiva e miope distribuzione delle tutele del lavoro. Ancora più decisivo, in questa fase di transizione dal vecchio al nuovo diritto, sarà piuttosto il ruolo delle parti sociali e, in particolare, degli enti bilaterali indicati nella riforma quali sedi privilegiate per la regolazione del mercato del lavoro e il bilanciamento dei contrapposti interessi. Una verifica dello stato di attuazione della riforma impone pertanto un attento monitoraggio della contrattazione collettiva, da cui dipende l’attivazione concreta delle misure contenute nella legislazione nazionale. Le ragioni della riforma si possono facilmente individuare nelle pessime performance del nostro mercato del lavoro se comparato non solo a quello degli Stati Uniti e del Giappone, ma anche allo stesso quadro europeo di riferimento. La nostra economia sconta infatti una cronica tendenza a una bassa intensità occupazionale della crescita economica, anche in ragione delle rilevanti barriere che condizionano l’accesso al mercato del lavoro regolare. Particolarmente grave è il ritardo rispetto agli obiettivi europei di Lisbona, che fissano al 70% il tasso di occupazione cui devono ambire le economie europee. Nonostante il positivo andamento degli ultimi tre anni (2,5 punti percentuali di aumento), il tasso di occupazione regolare rimane ancorato a un modesto 56% del totale nel 2003, segnando la peggiore performance in Europa. Decisamente insoddisfacente è anche il tasso di occupazione femminile, collocato al 42,7%; così come quello degli over 55, pari al 30,3%. La permanenza nella condizione di disoccupazione è tra le più lunghe in Europa: più del 5% della forza lavoro è rimasta disoccupata per almeno un anno, comparativamente al 3,8% nell’Unione europea.

A fronte di un tasso di occupazione regolare tra i più bassi d’Europa il nostro Paese registra, per contro, una abnorme dimensione della economia sommersa, soprattutto nel Mezzogiorno, che alcune stime collocano anche al 23-27% del Pil. Si tratta quindi di una emergenza nazionale che coinvolge un vero e proprio esercito di persone: oltre 4 milioni di lavoratori, che operano al di fuori delle regole. Il nostro Paese registra evidenti e preoccupanti segnali di un forte deprezzamento della dotazione di capitale umano anche per quanto attiene alla formazione degli adulti, la cosiddetta formazione permanente. Pure se temperati dalla presenza di una formazione sommersa nelle diffuse piccole imprese, senza la quale non si giustificerebbe la loro capacità competitiva, il dato dell’Italia si colloca solo prima di Grecia e Portogallo anche in una Europa di venticinque Paesi. Le media europea raggiunge quasi il 10% di interventi formativi (ancora lontano dai livelli indicati dal processo di Lisbona), mentre l’Italia supera a malapena il 4%. Questo dato è testimonianza di una scarsa mobilità occupazionale del nostro mercato del lavoro, rispetto alle economie dei Paesi nordici, al Regno Unito o ai Paesi Bassi, che registrano valori tra 5 e 8 volte superiori. Il mercato del lavoro risulta quindi fortemente squilibrato e asfittico, caratterizzato negativamente, sia sul piano quantitativo sia sul piano qualitativo, per una bassa dotazione di capitale umano. Al gruppo di lavoratori protetti da forti tutele (i circa 3,5 milioni occupati nelle Amministrazioni pubbliche e i circa 8,5 milioni occupati nelle imprese di grandi e medie dimensioni) si accompagnano infatti gruppi con tutele deboli (gli oltre 5 milioni di lavoratori atipici e di lavoratori occupati nelle piccole imprese) e, infine, gruppi senza tutela alcuna (i circa 4 milioni di lavoratori in nero). La riforma Biagi del mercato del lavoro muove appunto dal tentativo di invertire questa pessima performance del nostro mercato del lavoro per contribuire ad incrementare – come afferma l’articolo di apertura del decreto legislativo n. 276 del 2003 – i tassi di occupazione regolare di qualità, soprattutto per quanto attiene al lavoro e alle opportunità occupazionali delle categorie a rischio di esclusione sociale (*outsiders*).

I pilastri della riforma Biagi del mercato del lavoro: occupabilità, adattabilità e pari opportunità. Se l’alternativa flessibilità/precarietà è dunque fuorviante, in un mercato tanto fragile e destrutturato come il nostro, le parole chiave con cui leggere la riforma paiono piuttosto quelle della “occupabilità”, della “adattabilità” e delle “pari opportunità”. Obiettivo centrale della riforma è quello di garantire la effettiva

occupabilità di ogni singolo lavoratore in una dimensione ove i paradigmi dello sviluppo economico e di quello sociale tendono a convergere nella valorizzazione della persona (capitale umano). Per quanto non priva di lacune (tra tutte si rileva l'assenza di una moderna disciplina degli ammortizzatori sociali), la riforma assume la centralità della persona in età di lavoro – dei suoi diritti ma anche delle sue responsabilità – quando ridefinisce il collocamento ordinario come una rete fondata sulla anagrafe del singolo lavoratore destinata a integrarsi con il suo libretto formativo. E ancora quando promuove un mercato efficiente e trasparente attraverso strumenti quali la borsa continua del lavoro, operatori debitamente autorizzati e/o accreditati e sedi di certificazione dei contratti di lavoro; e cioè una pluralità di operatori – tutti gratuiti per il lavoratore – che assistono un contraente che, spesso, è “debole” solo per una asimmetria informativa o per mancanza di adeguata formazione, consentendogli di conoscere e di incontrare con trasparenza e tempestività tutte le opportunità di lavoro in tutto il Paese e di stipulare il contratto di lavoro più coerente con le sue esigenze di lavoro. In questa prospettiva la riforma degli ammortizzatori sociali all'esame del Parlamento – che, come concordato nel già richiamato Patto per l'Italia del 5 luglio 2002, include il raddoppio temporale della indennità di disoccupazione, la possibilità di ulteriori integrazioni al reddito a cura delle parti sociali, il loro collegamento con la formazione ed i servizi di orientamento – dovrà necessariamente completare il quadro delle tutele attive proprie di un mercato moderno e trasparente, come tale capace di individuare e prevenire la singola, potenziale, esclusione sociale. Fino a che non verrà approvata anche questa riforma la disciplina introdotta dalle legge Biagi rischia infatti di risultare insufficiente per riattivare il nostro mercato del lavoro e accompagnare il lavoratore da una situazione occupazionale all'altra. Anche la nuova regolazione di alcuni contratti a orario ridotto, modulato o flessibile (part-time, lavoro a coppia, lavoro intermittente) ha lo scopo di incoraggiare la reciproca adattabilità tra le esigenze dei lavoratori e delle imprese in forme contrattuali tendenzialmente stabili. La flessibilità si pone quindi in questi contratti quale esplicito strumento per la regolarità e la stabilità del rapporto di lavoro, avendo come unico obiettivo non la destrutturazione dei rapporti di lavoro stabili e per una carriera ma, al contrario, la strutturazione lungo i canali della legalità di prestazioni di lavoro rese in forma precaria e irregolare nell'ambito di una economia sommersa che viene stimata tre/quattro volte superiore a quella presente negli altri Paesi europei.

Verso un mercato del lavoro aperto, trasparente ed efficiente. La riforma del mercato del lavoro pone indiscutibilmente un delicato problema di ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni. Nell'impianto della riforma la questione è stata affrontata in termini di sinergia funzionale tra competenze statali e competenze regionali, in base alla convinzione che questo tipo di approccio conduce ad approdi sicuramente più convincenti di quelli che, in una ottica di mera concorrenza ordinamentale, possono derivare dalla defatigante comparazione tra le nozioni di «ordinamento civile» e di «tutela e sicurezza del lavoro». Se si ritiene che l'efficacia delle politiche attive del mercato del lavoro dipenda dallo standard di efficienza dei servizi per l'impiego, particolare enfasi nella regolazione della materia non poteva che essere posta, innanzitutto, sul profilo della garanzia, su tutto il territorio nazionale, dei livelli essenziali (e non necessariamente minimi) delle prestazioni a tutela dell'obiettivo prioritario dell'accesso al lavoro. Nel nuovo quadro delle competenze in materia di mercato del lavoro sono stati coerentemente definiti come compiti del legislatore nazionale i seguenti temi: individuazione dei principi fondamentali e ruolo di coordinamento nella definizione degli standard nazionali, anche al fine di evitare la duplicazione o l'appesantimento delle incombenze a carico dell'utente nella prospettiva dello snellimento e della semplificazione delle procedure di incontro tra domanda e offerta di lavoro; determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, tra cui indubbiamente vanno annoverati anche i servizi per l'impiego, che devono essere garantiti in modo uniforme su tutto il territorio nazionale e che costituiscono il quadro di riferimento e di vincoli, non necessariamente minimale, per la legislazione concorrente; programmazione delle politiche nazionali del lavoro e garanzia della loro coerenza rispetto agli obiettivi comunitari in materia di occupabilità, nonché, ovviamente, in materia di pari opportunità, adattabilità, imprenditorialità; definizione e programmazione delle politiche di integrazione tra i sistemi e segnatamente tra la scuola, la formazione, il lavoro, la previdenza; integrazione e monitoraggio dei servizi regionali; sviluppo e gestione, a fini di monitoraggio e a supporto delle decisioni, del sistema statistico e informatico, condiviso con le Regioni, delle prestazioni, dei servizi e delle politiche.

Per contro, alle Regioni sono state affidate: la programmazione delle politiche regionali del lavoro, nel quadro di riferimento definito a livello nazionale; la gestione e la definizione degli incentivi al lavoro nel quadro dei principi fondamentali tracciati a livello nazionale; la definizione e l'attuazione delle politiche

attive del lavoro e segnatamente delle politiche per la formazione; la definizione degli indirizzi operativi (stato di disoccupazione, prevenzione della disoccupazione di lunga durata, perdita dello stato di disoccupazione, ecc.); la garanzia di accesso al cittadino ed alle imprese ai servizi integrati degli operatori pubblici e privati; la realizzazione del supporto informativo per operatori ed utenti.

Le collaborazioni coordinate e continuative. La regolamentazione delle collaborazioni coordinate e continuative nella cosiddetta modalità a progetto costituisce, a ben vedere, il punto di maggiore innovazione – ma indubbiamente anche di maggiore criticità – nell’impianto del decreto legislativo di attuazione della legge Biagi. La riforma Biagi si limita in definitiva ad introdurre una serie di robuste barriere – di tipo definitorio e sanzionatorio – per impedire l’uso improprio delle collaborazioni coordinate e continuative. L’opzione concettuale di considerare il lavoro coordinato e continuativo come una forma di lavoro autonomo genuino, e dunque di prevenire un utilizzo improprio di tale figura, si è piuttosto tradotta in una operazione di politica legislativa volta a far transitare quanti più rapporti possibili, e secondo una certa gradualità temporale, dall’incerta area del lavoro cosiddetto grigio o atipico agli schemi del lavoro dipendente, ora opportunamente ampliati e diversificati in funzione di questo obiettivo di sostanziale rimodulazione delle tutele verso forme di flessibilità regolata e – sindacalmente – controllata. Operazione questa che, in chiave anticipatoria rispetto alla proposta di Statuto dei lavori, si auspica possa alimentare, in luogo della informe massa di singole prestazioni contrattuali oggi collocate nella cosiddetta area grigia, la creazione di un continuum di tipologie contrattuali situate tra i poli estremi del lavoro coordinato e continuativo e del lavoro subordinato a tempo indeterminato; un continuum che, in altri termini, con l’emersione di tipologie contrattuali irregolari o, comunque, di incerta definizione potrebbe poi contribuire a una rimodulazione complessiva delle tutele del lavoro *ratione materiae* e in funzione della posizione di effettiva debolezza del lavoratore. Nell’impostare la questione dei lavori “dalla parte delle tutele” piuttosto che dalla parte della qualificazione del rapporto, l’impianto di uno Statuto dei lavori non può infatti che collocarsi nella prospettiva della «dipendenza economica» del lavoratore.

Le criticità della riforma. La riforma non è certo esente da lacune e profili di forte criticità, il più evidente dei quali è indubbiamente rappresentato dalla esclusione della Pubblica amministrazione dal campo di applicazione del decreto legislativo n. 276 del 2003. Si tratta di una opzione fortemente criticabile, soprattutto in considerazione della rilevanza del fenomeno delle collaborazioni coordinate e continuative e degli appalti di servizi nel settore pubblico, ma che trova spiegazione (non certo giustificazione) in difficoltà di ordine politico e sindacale, più che tecniche, a portare a definitivo compimento il processo di privatizzazione del lavoro alle dipendenze della Pubblica amministrazione. Tutta da valutare è poi certamente anche la sfida lanciata sul lavoro a tempo parziale: non è infatti detto che più flessibilità, in modo da accrescere i tassi di utilizzo di questa forma di lavoro, possa al contempo tradursi in più opportunità per i lavoratori. Così come non si può negare che alcune delle misure volte alla definizione di un corpo organico di tutele sul mercato – e non più solo nel rapporto di lavoro – risentiranno, con buona probabilità, dello stralcio dei provvedimenti in materia di ammortizzatori sociali e incentivi alla occupazione, confluiti, come detto, in un disegno di legge delega in discussione in Parlamento.

[Sondaggio • Scheda 11]

LA PRECARIETÀ DEI RAPPORTI DI LAVORO

L'Eurispes ha realizzato un'indagine su un campione rappresentativo di 446 lavoratori atipici di età compresa tra i 18 e i 39 anni. La scelta di circoscrivere la rilevazione ad un segmento specifico dei lavoratori "flessibili" è stata dettata dall'intento di verificare l'impatto delle diverse modalità di lavoro atipico sulla capacità progettuale di quanti – collaboratori occasionali, a progetto, coordinati e continuativi, interinali o subordinati part-time – si trovano nella fase di maturità anagrafica durante la quale generalmente si compiono scelte di vita importanti, a volte difficilmente procrastinabili (ad es., fare un figlio, sposarsi, andare a vivere per conto proprio). La rilevazione ha inteso, altresì, verificare i percorsi lavorativi e le concrete condizioni lavorative dei lavoratori atipici, il livello di soddisfazione o insoddisfazione rispetto a determinati aspetti del proprio rapporto di lavoro, nonché l'impatto della flessibilità sullo stato di benessere psico-fisico dei lavoratori. La stragrande maggioranza del campione (l'89,7%) è celibe o nubile; appena il 6,5% è sposato, l'1,3% convive ed il 2,5% è divorziato o separato. Estremamente contenuta, tra i lavoratori atipici intervistati, la genitorialità: appena il 6,5% ha uno (3,4%) o più figli (3,1%).

I percorsi lavorativi e le condizioni lavorative. In relazione alla tipologia di contratto, il 27,9% degli intervistati lavora "a progetto", il 22,9% ha un contratto occasionale ed il 20,9% è un collaboratore coordinato e continuativo. Risulta abbastanza importante, tra gli intervistati, anche la quota di quanti hanno un contratto di tipo subordinato a tempo parziale (13,2%), mentre l'8,5% lavora tramite agenzie interinali ed il 5,4% tramite contratto d'inserimento. Oltre i 3/5 degli intervistati (il 61,7% degli uomini e il 62,8% delle donne) affermano di aver sempre lavorato con contratti atipici. Il lavoro flessibile non rappresenta, dunque, per la maggior parte di loro, un'opportunità di primo inserimento lavorativo. Colpisce, in particolar modo, come abbiano sempre lavorato con contratti atipici non solo la maggior parte (il 57,3%) dei lavoratori più giovani (tra i 18 e i 25 anni), ma anche e soprattutto gli intervistati che hanno ormai raggiunto la piena maturità anagrafica: il 66,9% di quanti hanno un'età compresa tra i 26 e i 32 anni ed il 67,8% di quanti hanno tra i 33 e i 39 anni, per i quali l'atipicità ha assunto un carattere permanente. I dati relativi al titolo di studio mostrano, inoltre, come lo status di lavoratore atipico abbia sempre caratterizzato anche la maggior parte del segmento più qualificato dell'offerta di lavoro: il 55,9% degli intervistati in possesso di master o specializzazione post-laurea e l'83,2% dei laureati. Eppure la maggior parte degli intervistati ha già raggiunto una certa maturità professionale. Si tratta, infatti, di persone per la maggior parte dei casi pienamente inserite nel mercato del lavoro. Solo il 31,1% del campione lavora da un periodo relativamente breve: dai 6 mesi a un anno (16,1%) o da non oltre i 2 anni (15%). Il 38,6% vanta un'esperienza lavorativa pluriennale, tra i 2 e i 3 anni (20%) o tra i 4 e i 5 anni (18,6%), mentre il restante 30,3% lavora da un periodo di tempo ancora più lungo: 5-10 anni (22%) o anche più (8,3%).

In **relazione al tipo di contratto**, vantano un'esperienza di un anno o più con l'attuale datore di lavoro sia il 47,4% degli interinali ed il 61% dei lavoratori impiegati tramite un contratto subordinato part-time (i quali godono comunque dei diritti e delle tutele spettanti ad un lavoratore subordinato), che la stragrande maggioranza dei lavoratori impiegati con un contratto di collaborazione coordinata e continuativa (61,3%), a progetto (58,5%) o occasionale (52,9%). La percentuale di quanti svolgono l'attuale lavoro da tre anni o più, pari al 12,7% tra i lavoratori occasionali, raggiunge il 26% tra i lavoratori a progetto ed il 26,9% tra i collaboratori coordinati e continuativi. Sembra plausibile parlare, in relazione a questi lavoratori, di uso distorto e strumentale delle modalità di lavoro atipiche da parte dei datori di lavoro, che hanno utilizzato (ed utilizzano) il rinnovo continuo dei contratti a termine per fornire continuità al rapporto di lavoro instauratosi con una risorsa abbondantemente collaudata senza dover pagare i costi aggiuntivi della stabilizzazione.

Quanto sopra affermato trova conferma nei dati relativi alle condizioni di lavoro degli intervistati che lavorano con contratti di collaborazione (occasionale, a progetto o coordinata e continuativa), i quali confermano chiaramente come la maggior parte di essi abbia nei fatti instaurato con il proprio datore di lavoro un rapporto di tipo subordinato: i 2/3 (il 66,7%) lavorano per un unico datore di lavoro; al 55,3% è richiesta una presenza quotidiana sul luogo di lavoro ed il 54,7% svolge, in termini di impegno richiesto, un lavoro a tempo pieno. La subordinazione caratterizza soprattutto le condizioni di lavoro dei collaboratori coordinati e continuativi e dei lavoratori a progetto, mentre riguarda una parte minoritaria dei lavoratori occasionali. In particolare, è possibile osservare come tra i co.co.co. ben il 78,5% lavori per un unico datore di lavoro, il 73,1% svolga un lavoro a tempo pieno e come al 71% sia richiesta una presenza quotidiana

(appena il 12,9% gestisce in modo del tutto autonomo i modi e i tempi del proprio lavoro). Tra i lavoratori a progetto, la percentuale di quanti hanno di fatto instaurato con il proprio datore di lavoro un rapporto di natura subordinata è inferiore, ma comunque estremamente maggioritaria: il 67,5%, infatti, lavora per un solo committente, il 60,2% svolge un lavoro che lo impegna a tempo pieno ed il 65% si reca a lavoro tutti i giorni. È leggermente più elevata, tra i lavoratori a progetto, la percentuale di quanti gestiscono in totale autonomia il proprio lavoro, pari al 15,5% del complesso. Diverse le condizioni di lavoro degli occasionali: sebbene, infatti, la maggior parte di essi (il 54,9%) lavori per un unico datore di lavoro, al 68,6% è richiesto, in termini effettivi di impegno, un part-time, mentre la percentuale di quanti gestiscono in maniera del tutto autonoma i tempi del proprio lavoro sale al 41,2%, per quanto una parte considerevole di essi (il 29,4%) sia al contrario tenuta a recarsi in sede tutti i giorni. Il 71,5% dei lavoratori atipici intervistati percepisce lo stipendio mensilmente, mentre il 10,8% viene pagato ogni 2/3 mesi, lo 0,7% ogni 4/5 mesi ed il 5,2% alla consegna del lavoro. L'11,2% del campione, invece, viene pagato senza una cadenza periodica regolare. A confrontarsi con l'irregolarità dei pagamenti è, in particolare, la componente femminile (12,2%, contro il 9,8% degli uomini) e giovanile (15,5% dei ragazzi tra i 18 e i 25 anni, contro il 3,4% dei 33-39enni) del lavoro atipico. In relazione al titolo di studio e al settore d'impiego, sono pagati senza una cadenza periodica regolare soprattutto quanti sono in possesso di un elevato titolo di studio (in particolare, il 14,1% dei laureati ed il 20,6% di coloro che sono in possesso di un master o di una specializzazione post-laurea) e quanti lavorano nel settore del commercio e della ristorazione (18,4%) o nell'ambito dei servizi alle imprese e alle persone (17,8%). La totalità dei lavoratori interinali e di quanti sono impiegati con un contratto d'inserimento percepisce lo stipendio mensilmente, così come l'89,8% dei lavoratori part-time. Va evidenziato, tuttavia, come venga pagato con cadenza mensile anche il 92,5% dei collaboratori coordinati e continuativi, il 59,4% dei lavoratori a progetto ed il 37,3% degli occasionali. È presumibile ipotizzare che si tratti di risorse interne all'azienda, che vengono pagate regolarmente in virtù di un effettiva condizione di subordinazione socio-economica nei confronti dell'impresa, come del resto dimostrano i dati relativi alle condizioni di lavoro dei collaboratori. Sul fronte opposto, la percentuale di collaboratori che riceve il compenso pattuito senza una cadenza periodica regolare, pari al 7,5% tra i co.co.co. sale al 12,2% tra i lavoratori a progetto ed al 24,5% tra gli occasionali. Va evidenziato, ancora, come il 20,7% dei coniugati ed il 20% dei lavoratori con un figlio percepiscano lo stipendio senza una cadenza periodica regolare.

L'irregolarità dei pagamenti, che ostacola la capacità progettuale di quanti la subiscono e li espone al rischio concreto di cadere in uno stato di precarietà economica difficilmente gestibile, assume probabilmente nei confronti di questi lavoratori connotazioni più gravi. Oltre i 3/4 dei lavoratori atipici (il 76,5%) percepiscono una retribuzione mensile che non supera i 1.000 euro netti. Il dato acquista particolare rilevanza considerando che la maggior parte di essi lavora per un unico datore di lavoro, che rappresenta l'unica fonte di reddito. La distribuzione dei dati per sesso consente di evidenziare come sia la componente femminile ad essere maggiormente penalizzata: ben l'82,9% delle lavoratrici atipiche, infatti, non supera tale livello retributivo, contro il 67,9% degli uomini. Nello specifico, è possibile osservare come il 30% delle donne percepisca non oltre i 400 euro netti mensili (contro il 20,2% della componente maschile), e come i 3/5 delle lavoratrici atipiche non superi gli 800 euro (a fronte di un dato maschile del 48,2%). La retribuzione si attesta sui 1.000-1.400 euro per il 17,1% degli uomini ed il 15% delle donne. Da evidenziare, in particolare, come appena l'1,2% delle lavoratrici atipiche percepisca un compenso più elevato e come nessuna abbia una retribuzione superiore ai 2.000 euro netti mensili. Al contrario, tra gli uomini, ben il 17,5% percepisce oltre 1.400 euro mensili: tra questi, il 5,7% ha una retribuzione compresa tra i 2.000 e i 3.000 euro (2,6%) o superiore (3,1%). In relazione alla tipologia di contratto, gli atipici che si attestano su un compenso mensile netto inferiore ai 400 euro sono numerosi non solo tra i lavoratori part-time (23,7%), ma anche tra i co.co.co. (28%) e i collaboratori occasionali (46,1%). La percentuale di lavoratori atipici che non superano la soglia dei 1.000 euro netti mensili, pari al 42,1% tra gli interinali, è nettamente maggioritaria sia tra i lavoratori part-time (79,6%), che tra quanti hanno un contratto d'inserimento (75%), a progetto (70,7%), di collaborazione coordinata e continuativa (76,3%) o occasionale, tra i quali tale percentuale raggiunge addirittura il 93,1%.

La maggior parte dei lavoratori interinali (il 57,1%) percepisce un compenso mensile compreso tra i 1.000 e i 1.400 euro netti, così come, il 25% di quanti hanno un contratto d'inserimento ed il 5,1% dei lavoratori part-time. Tra i collaboratori si attesta su questo livello retributivo poco più del 15% dei co.co.co. e dei lavoratori a progetto ed il 6,9% degli occasionali. Quasi nessuno, tra gli intervistati, percepisce oltre i 2.000 euro, eccetto il 4,1% dei lavoratori a progetto, che si attestano tra i 2.000 e i 3.000 euro, ed il 10,2%

dei lavoratori part-time, che superano i 3mila euro netti mensili. Lo scorporo dei dati per anni di esperienza lavorativa consente di evidenziare come la retribuzione mensile non superi i 400 euro per il 47,2% di quanti si sono inseriti nel mercato del lavoro da un periodo compreso tra i 6 e i 12 mesi, ma anche per il 35,1% di coloro che vantano un'esperienza ultradecennale. Tra questi ultimi la maggior parte (il 40,6%) riceve un compenso compreso tra gli 800 e i 1.000 euro, ma nessuno supera la soglia dei 1.400 euro. La maggior parte degli intervistati che hanno 1-2 anni di esperienza lavorativa percepisce una retribuzione mensile inferiore ai 400 euro netti (25,4%) o compresa tra gli 800 e i 1.000 euro netti (23,9%), mentre tra quanti lavorano da 2-3 anni la maggior parte (il 58,4%) ha una retribuzione compresa tra gli 800 e i 1.400 euro netti. È possibile osservare, infine, come tra coloro che hanno un'esperienza lavorativa di 3-5 anni è maggioritaria (31,3%) la quota di quanti percepiscono un compenso mensile compreso tra i 600 e gli 800 euro netti, mentre tra gli intervistati che lavorano da 5-10 anni la percentuale più elevata (25,5%) è quella di quanti hanno una retribuzione mensile compresa tra gli 800 e i 1.000 euro netti.

L'insoddisfazione verso il livello retributivo e verso alcuni aspetti del lavoro atipico. Si è avuto modo di osservare come i livelli retributivi dei lavoratori atipici siano, mediamente, estremamente modesti. Non stupisce, pertanto, che circa i 2/3 degli intervistati (il 65,9%) affermino di essere poco (30,5%) o per niente soddisfatti (35,4%) del proprio compenso economico e che appena il 4,7% si dica, al contrario, molto soddisfatto. Sono soprattutto le donne a lamentare una retribuzione insoddisfacente: ben il 72,5% di esse si ritiene, infatti, poco (36,8%) o per niente (36%) soddisfatta, contro il 57% degli uomini. La distribuzione delle risposte per tipologia contrattuale evidenzia come, eccetto gli interinali, prevalentemente abbastanza soddisfatti (65,8%) del proprio livello retributivo, e dei lavoratori part-time, abbastanza (39%) o molto (15,2%) soddisfatti nel 54,2% dei casi, tra gli altri lavoratori atipici l'insoddisfazione rispetto al proprio compenso sia maggioritaria e, in alcuni casi, molto acuta. In particolare, è possibile osservare come tra i collaboratori coordinati e continuativi ben il 51,6% si ritenga per niente soddisfatto del proprio livello retributivo e come il 30,1% si dichiari poco soddisfatto, contro il 18,3% che si dichiara, al contrario, abbastanza (15,1%) o molto (3,2%) soddisfatto. Del tutto insoddisfatti anche il 39,2% degli occasionali, il 35,8% dei lavoratori a progetto, il 33,9% dei lavoratori part-time ed il 25% di quanti hanno un contratto d'inserimento. Nel complesso, la percentuale di quanti si ritengono poco o per niente soddisfatti supera l'80% sia tra quanti lavorano tramite contratto d'inserimento (87,5%) che tra i co.co.co (81,7%), ed è molto elevata anche tra i collaboratori occasionali (73,5%) e tra i lavoratori a progetto (63,4%). L'insoddisfazione verso il proprio livello retributivo sembra accentuarsi in presenza di figli. L'analisi delle risposte rispetto alla presenza o meno di figli rileva, infatti, come la totalità di quanti hanno più di un figlio siano per niente soddisfatti del proprio livello retributivo, percentuale che scende all'80% tra quanti hanno un solo figlio. Prevalentemente scontenti, tuttavia, anche gli intervistati che non hanno figli, i quali si ritengono poco (32,6%) o per niente (31,7%) soddisfatti nel 64,3% dei casi.

Una serie di domande, all'interno del questionario d'indagine, ha inteso *esplorare il "vissuto" dei lavoratori atipici rispetto al proprio contratto*. Quali aspetti del proprio rapporto di lavoro possono rimandare ad una flessibilità "buona", in qualche modo vantaggiosa, in grado di agevolare personali esigenze di conciliazione, e quali, al contrario, rinviano ad una flessibilità subita, vissuta come precarietà lavorativa ed esistenziale? È possibile osservare, nella tabella seguente, come la maggior parte del campione (il 54,7%) apprezzi del proprio tipo di contratto la possibilità di avere del tempo libero per sé. Diversamente, la percentuale di quanti riconoscono al proprio contratto di fornire la possibilità di dedicare più tempo alla famiglia è minoritaria, pari al 37,7%. Minoritaria anche la percentuale di quanti si ritengono soddisfatti rispetto alla possibilità di conciliare studio e lavoro (42,6%), o in relazione all'opportunità di avere rapporti di lavoro con più committenti (41,9%). Rispetto alla possibilità di avere del tempo libero per sé, il 58,5% delle donne ed il 49,7% degli uomini si ritengono soddisfatti, mentre esprimono insoddisfazione il 41,5% della componente femminile del campione, ed il 50,3% degli uomini. In relazione al contratto, è possibile osservare come siano insoddisfatti rispetto a questo aspetto la maggioranza dei lavoratori interinali (60,5%), dei lavoratori a progetto (57,7%) e dei collaboratori coordinati e continuativi (50,5%), mentre si ritenga soddisfatto del tempo che il proprio contratto di lavoro lascia per interessi o esigenze personali la maggioranza dei collaboratori occasionali (72,5%), dei lavoratori part-time (72,9%) e degli intervistati con contratto d'inserimento (58,3%). Maggiore insoddisfazione si registra rispetto alla possibilità di conciliare famiglia e lavoro (si dichiarano insoddisfatti il 63,7% degli uomini ed il 60,1% delle donne). Affermano, infatti, di essere insoddisfatti del proprio contratto in relazione a questo aspetto oltre i 4/5 dei co.co.co, il 76,3% degli interinali, il 75% di quanti lavorano con un contratto d'inserimento ed il 70,7% dei lavoratori a

progetto, mentre, anche in questo caso, prevalgono i sentimenti di insoddisfazione sia tra i collaboratori occasionali (60,8%) che tra i lavoratori part-time (67,8%). Il proprio contratto permette di conciliare studio e lavoro per una quota minoritaria di donne (39,1%) e di uomini (47,1%). In relazione alla classe d'età, si dichiarano soddisfatti rispetto a questo aspetto la grande maggioranza degli intervistati più giovani (81,6% dei ragazzi tra i 18 e i 25 anni), contro il 36,4% di quanti hanno un'età compresa tra i 26 e i 32 anni ed il 20,7% degli intervistati più maturi (33-39enni). La distribuzione delle risposte in base alla tipologia di contratto consente di evidenziare come la percentuale più elevata di insoddisfatti riguardo la possibilità di conciliare studio e lavoro si registri tra quanti hanno un contratto d'inserimento (87,5%), seguiti dai co.co.co. (76,3%), dai lavoratori interinali (73,7%) e dai collaboratori a progetto (60,2%). Diversamente, si ritengono prevalentemente soddisfatti anche rispetto a questo aspetto sia i lavoratori part-time (55,9%) che i collaboratori occasionali (71,6%). Anche rispetto all'opportunità di lavorare per più aziende prevalgono i sentimenti di insoddisfazione, sia nella componente maschile (53,4%) che femminile (57,7%) del campione. In relazione alla classe d'età, esprime insoddisfazione rispetto a questo aspetto la maggioranza degli intervistati più giovani (66%), contro appena il 39,7% di quanti hanno un'età compresa tra i 26 e i 32 anni ed il 27,6% degli intervistati più maturi (33-39 anni). Diversi gli aspetti del proprio contratto verso cui gli intervistati manifestano insoddisfazione. In primo luogo, l'incertezza del posto di lavoro. L'instabilità del rapporto di lavoro, lungi dal rappresentare un'opportunità di arricchimento professionale, è vissuta in modo negativo da quasi i 4/5 del campione (79,6%).

Va evidenziato, ancora, come una minoranza significativa del campione, il 34,3%, lamenti anche **l'irregolarità dei pagamenti**, nonché, nella maggioranza dei casi, la **manca di adeguate tutele sociali** (malattia, maternità, sicurezza sul lavoro) e **sindacali** (inerenti, ad esempio, il diritto di sciopero). In particolare, ben il 68,7% del campione afferma di essere insoddisfatto del proprio tipo di contratto sul piano delle tutele sociali ed il 61,7% si dice insoddisfatto delle tutele sindacali. I lavoratori atipici, dunque, si vedono prevalentemente così: precari e poco protetti. Non stupisce, pertanto, che circa i 2/3 degli intervistati lamenti la difficoltà di fare progetti o effettuare determinate scelte. Per il 66,1% del campione, infatti, la flessibilità non genera un maggiore controllo sulla propria vita; piuttosto, ostacola la capacità progettuale, minando alla base la possibilità di operare qualsiasi pensiero sul futuro. Come ha osservato Sennet (1999), «com'è possibile perseguire obiettivi a lungo termine in un'economia che ruota attorno al breve periodo?» e, ancora, «Come può un essere umano sviluppare un'autonarrazione di identità e una storia della propria vita in una società composta di episodi e frammenti?». È soprattutto la componente femminile del campione a «denunciare» come il fatto di essere un lavoratore atipico ostacoli la capacità progettuale e la possibilità di fare determinate scelte di vita: ben il 76,3% delle donne, ma anche il 52,8% degli uomini, esprime insoddisfazione rispetto a questo aspetto del proprio contratto. In relazione alla classe d'età, le conseguenze della precarietà lavorativa sulla progettualità esistenziale pesano soprattutto agli intervistati che hanno sempre lavorato con contratto atipico (al 70% di essi, contro il 33,9% di quanti hanno al contrario lavorato anche con altri tipi di contratto) e ai meno giovani, che avvertono in maniera più forte ed evidente lo scollamento tra la raggiunta maturità anagrafica e la difficoltà di compiere importanti scelte di vita. Non è attribuibile alla casualità, del resto, il fatto che l'89,7% del campione sia celibe e che il 93,5% non abbia figli. La percentuale di quanti lamentano la difficoltà di progettare ed operare scelte di vita, pari al 51,5% tra i ragazzi di età compresa tra i 18 e i 25 anni, raggiunge il 74% tra gli intervistati di età compresa tra i 26 e i 32 anni ed il 74,7% tra quanti hanno tra i 33 e i 39 anni. In relazione al tipo di contratto, vive questa precarietà esistenziale la stragrande maggioranza degli intervistati impiegati tramite contratti d'inserimento (91,7%), dei lavoratori interinali (il 73,7%), dei collaboratori a progetto (72,3%) e degli occasionali (64,7%), nonché il 57,6% dei lavoratori part-time ed il 52,7% dei co.co.co. In relazione al quadro di tutele sociali previste nel proprio contratto, è il segmento femminile e la componente più matura del campione ad esprimere insoddisfazione. In particolare ben il 77,5% delle donne, contro il 57% degli uomini, dichiara di essere insoddisfatta delle tutele sociali previste.

Si sentono insufficientemente protetti in relazione a diritti fondamentali, quali la maternità, la malattia, la sicurezza sul lavoro, anche una parte maggioritaria degli intervistati più giovani (59,2%) e, soprattutto, la stragrande maggioranza dei 26-32enni (72,4%) e di quanti hanno un'età compresa tra i 33 e i 39 anni (82,7%). In relazione al tipo di contratto, esprime insoddisfazione rispetto alle tutele sociali la stragrande

maggioranza (l'82,9%) dei lavoratori a progetto¹, i 3/4 degli intervistati con contratto d'inserimento ed il 72,5% dei collaboratori occasionali. Si lamentano dell'inadeguatezza delle tutele sociali previste anche una quota maggioritaria dei lavoratori interinali (68,4%) e dei collaboratori coordinati e continuativi (67,7%). Fanno eccezione i lavoratori part-time, i quali si dichiarano soddisfatti rispetto a questo specifico aspetto del proprio contratto nel 72,9% dei casi. Come osservato in relazione alle tutele di tipo sociale, anche rispetto alle tutele sindacali sono soprattutto le donne a denunciare (il 71,1%, contro il 49,2% degli uomini) un modesto ed inadeguato livello di protezione. Anche in questo caso la percentuale di insoddisfatti, pari al 58,3% tra gli intervistati più giovani, raggiunge valori più elevati in corrispondenza della classe 26-32 anni (64,4%) e 33-39 anni (70,1%). La mancanza di adeguate tutele di tipo sindacale è avvertita dalla maggioranza degli intervistati, indipendentemente dalla specifica tipologia contrattuale, ma è lamentata in particolar modo dai collaboratori a progetto (75,6%).

L'incertezza del posto di lavoro è l'aspetto su si concentra la maggiore insoddisfazione degli atipici, in relazione a quasi tutte le tipologie contrattuali analizzate. Sono soprattutto i lavoratori interinali ad esprimere insoddisfazione verso il proprio contratto su questo aspetto (il 92,1%!), seguiti dai collaboratori a progetto (90,2%), e da quanti hanno un contratto d'inserimento (87,5%, i quali tuttavia avevano lamentato soprattutto – 91,7% dei casi – la difficoltà di fare progetti ed operare importanti scelte di vita). L'incertezza del posto di lavoro è lamentata anche dalla stragrande maggioranza dei lavoratori part-time, dei collaboratori coordinati e continuativi (73,1%) e dei collaboratori occasionali (68,6%, insoddisfatti del proprio contratto soprattutto in materia di tutele sociali, aspetto verso cui ben il 72,3% di essi aveva espresso scontento). Assolutamente significativa la quota di intervistati che manifestano insoddisfazione rispetto all'irregolarità dei pagamenti: addirittura maggioritaria tra i collaboratori a progetto (50,4%) e occasionali (52%), è pari al 23,7% tra i collaboratori coordinati e continuativi, al 18,4% tra gli interinali e al 15,3% tra i lavoratori part-time. Fanno eccezione gli intervistati che lavorano tramite contratti d'inserimento, soddisfatti della regolarità dei pagamenti nella totalità dei casi. Sembra plausibile pensare che, mentre una parte degli intervistati che manifestano insoddisfazione per l'irregolarità dei pagamenti faccia riferimento al fatto di non essere pagata con cadenza mensile, una parte di essi si riferisca, diversamente, all'irregolarità economica dovuta all'alternarsi di periodi di lavoro con periodi di sottooccupazione o disoccupazione. È quanto suggeriscono, in particolare, i dati relativi ai co.co.co. e agli interinali. La quota percentuale di quanti esprimono insoddisfazione per l'irregolarità dei pagamenti è sensibilmente maggiore a quella di quanti hanno dichiarato (come precedentemente osservato) di percepire lo stipendio con una cadenza diversa dalla mensile (appena il 7,5% dei co.co.co e nessuno tra gli interinali).

L'impatto della flessibilità sulla capacità progettuale dei lavoratori atipici. Una sezione d'indagine è stata specificatamente dedicata all'impatto della flessibilità sulla capacità progettuale dei lavoratori e sulla possibilità di accedere a determinati servizi. L'analisi delle risposte rileva chiaramente che, ad avviso di una parte significativa del campione, il fatto di essere un lavoratore atipico ha rappresentato un fattore discriminante sotto diversi aspetti, ostacolando a volte scelte esistenziali. La flessibilità lavorativa pone una parte significativa di lavoratori atipici in una condizione di vulnerabilità sociale in relazione a diversi aspetti della propria vita. In particolare, il 71,3% degli intervistati afferma che il fatto di essere un lavoratore atipico ha influito molto (51,8%) o abbastanza (19,5%) sulla possibilità di comprare una casa ricorrendo a un mutuo. Per i 2/3 del campione, il contratto atipico ha influito molto (33,4%) o abbastanza (33,2%) sulla possibilità di accedere al credito e per il 58,8% ha condizionato negativamente perfino la possibilità di prendere in affitto un appartamento. Inoltre, il 34,1% del campione lamenta il fatto che l'atipicità della propria forma contrattuale ha influito molto (19,5%) o abbastanza (14,6%) sulla possibilità di iscriversi a un corso di formazione o aggiornamento. Un dato particolarmente critico se si pensa che il segmento atipico del lavoro è quello senza dubbio maggiormente esposto a richieste di eclettismo professionale, in virtù del carattere instabile dei rapporti di lavoro, che impone una modifica continua della propria mappa di competenze, moltiplicando i fabbisogni formativi. La flessibilità è poi, per un parte significativa del campione, vulnerabilità economica e sociale, in grado di ostacolare scelte importanti di vita, come andare a vivere per conto proprio o sposarsi. In particolare, ben il 56,3% degli intervistati afferma che il fatto di essere un lavoratore atipico ha influito molto (26,5%) o abbastanza (29,8%) sulla possibilità di tagliare il cordone ombelicale con la famiglia d'origine, andando a vivere per conto proprio (a questo proposito continuare a parlare della generazione dei

¹. A questo proposito, è opportuno ricordare come il quadro di tutele attualmente previsto per i lavoratori a progetto non contempli l'indennità di malattia né quella di maternità, diritti al contrario riconosciuti, a determinate condizioni, ai collaboratori coordinati e continuativi.

trentenni come tardo-adolescenti appare una comoda mistificazione), e il 31,2% ritiene che il fatto di lavorare con un contratto atipico abbia influito molto (12,1%) o abbastanza (19,1%) sulla possibilità di convolare a nozze. Il dato più preoccupante è tuttavia quello relativo al 30,2% di intervistati per i quali la vulnerabilità economica e la mancanza di tutele adeguate ha condizionato negativamente la scelta della maternità o della paternità. Circa 3 lavoratori atipici su 10, infatti, hanno affermato che l'essere un lavoratore atipico ha influito molto (16,1%) o abbastanza (14,1%) sulla possibilità di fare un figlio. Il fatto di essere un lavoratore atipico ha condizionato negativamente soprattutto la componente femminile del campione, in relazione a quasi tutti gli aspetti presi in considerazione, a partire dalla possibilità di iscriversi a un corso di formazione o aggiornamento (38,4%, contro il 28,5% degli uomini).

La maggioranza delle donne e degli uomini intervistati ritiene che la forma contrattuale del proprio rapporto di lavoro abbia influito molto o abbastanza sulla possibilità di comprare un appartamento ricorrendo a un mutuo, accedere al credito o prendere in affitto un appartamento. Maggioritaria tra le donne, anche la percentuale di quante affermano che l'essere lavoratrici atipiche ha influito molto (32%) o abbastanza (35,2%) sulla possibilità di andare a vivere per conto proprio, pari, complessivamente, al 67,2% (contro il 42% degli uomini). La precarietà lavorativa condiziona più le scelte di maternità che quelle di paternità. La percentuale di donne che ritengono che l'atipicità del proprio rapporto di lavoro abbia influito molto (17,1%) o abbastanza (9,9%) sulla possibilità di fare un figlio è infatti pari al 32,8%, a fronte di un dato maschile del 27%. Al contrario, sono soprattutto gli uomini ad affermare che il fatto di essere un lavoratore atipico ha condizionato molto o abbastanza la possibilità di sposarsi (34,1%, contro il 28,8% delle donne).

I dati confermano ampiamente le note **difficoltà per i lavoratori atipici di usufruire di prestiti e facilitazioni** per partecipare ad attività di formazione e aggiornamento, comprare o affittare un appartamento, o semplicemente aumentare le proprie possibilità di consumo. Nello specifico, in relazione alla tipologia contrattuale, il fatto di essere un lavoratore atipico ha ostacolato molto o abbastanza la possibilità di comprare un appartamento ricorrendo a un mutuo per la maggioranza degli intervistati, in percentuale variabile dal 57,9% dei lavoratori interinali all'87,5% di quanti hanno un contratto d'inserimento. Ha inoltre influito molto o abbastanza sulla più modesta possibilità di prendere in affitto un appartamento per la maggioranza degli intervistati con contratto d'inserimento (75%), dei collaboratori a progetto (72,3%), dagli occasionali (57,8%) e dei lavoratori interinali (52,6%), nonché per il 48,3% dei co.co.co. e il 40,6% dei lavoratori part-time.

Emerge, con forza, ancora, la **difficoltà di accedere al credito** incontrate da una parte maggioritaria del campione: lo status di lavoratore atipico ha influito molto o abbastanza sulle personali possibilità di accedere al credito per una quota percentuale estremamente elevata di intervistati con contratto d'inserimento (87,5%), collaboratori occasionali (80,4%), collaboratori a progetto (75,6%), lavoratori interinali (60,5%), lavoratori part-time (57,6%) e collaboratori coordinati e continuativi (47,3%). Significativa, infine, la quota percentuale di atipici che lamentano la difficoltà di partecipare ad un corso di formazione /aggiornamento, soprattutto tra i lavoratori interinali (42,1%), i collaboratori occasionali (38,2%) ed i collaboratori a progetto (35,8%), più modesta tra i lavoratori part-time (25,5%). L'appartenenza alla schiera dei lavoratori flessibili non ha agevolato per una parte estremamente elevata dei lavoratori atipici tra i 18 e i 39 anni la possibilità di andare a vivere per conto proprio. Al contrario, il fatto di essere un lavoratore atipico ha influito molto o abbastanza sulla ricerca di un'indipendenza "materiale" dal nucleo familiare per circa i 3/5 degli intervistati di età compresa tra i 18 e i 32 anni e per il 51,7% di quanti hanno tra i 33 e i 39 anni. Più che di tanti Peter pan o Tanguy, si tratta di persone la cui vulnerabilità economica e precarietà lavorativa costringono a ritardare il distacco dalla famiglia, giovani donne e giovani uomini che non hanno scelto la condizione di tardo-adolescenti, ma ne sono rimasti intrappolati.

Per oltre un terzo degli **intervistati "single"** (il 34,7%) il fatto di essere un lavoratore atipico ha influito molto (13,5%) o abbastanza (21,2%) sulla possibilità di sposarsi, mentre lo status di atipico sembra condizionare in misura minore quanti convivono: per il 50% di essi la scelta di non convolare a nozze non è dettata dal proprio status di atipico e l'altra metà ne è poco condizionata.

In relazione all'età, è importante la quota di intervistati che ritengono che lo status di atipico abbia influito molto o abbastanza sulla possibilità di sposarsi, pari al 18,4% tra i più giovani (18-25 anni) e significativamente più elevata nella classe d'età 26-32 anni (38,1%) e in quella 33-39 anni (uno su tre).

L'atipicità della propria condizione lavorativa ha influito in misura molto o abbastanza significativa sulla **scelta di avere un figlio** ad avviso del 30% degli intervistati che non hanno figli, del 40% di quanti hanno

un unico figlio e del 28,6% di coloro che hanno almeno due figli. Si tratta di un dato di estrema rilevanza, dal momento in cui per una quota significativa ed importante di lavoratori atipici la flessibilità ha ostacolato la scelta della prima maternità o della prima paternità o scoraggiato la decisione di avere altri figli (in particolare, per oltre il 34% dei co.co.co. e degli interinali e per il 33,9% dei lavoratori part-time). Il rischio di perdere l'autosufficienza economica, la condizione di vulnerabilità lavorativa ed esistenziale, il debole sistema di tutele a sostegno della maternità: sono tutti fattori che rendono difficoltosa la scelta di fare un figlio e che pongono una parte significativa di lavoratori atipici davanti al rischio crescente di rimandare, se non peggio rinunciare definitivamente, alla maternità/paternità. Ad avviso del 47% del campione le modalità di lavoro flessibili o atipiche tendono a dequalificare le competenze professionali, mentre il 40% ritiene, al contrario, che il lavoro flessibile rappresenti un'opportunità per arricchire la propria mappa di competenze. Sono soprattutto le lavoratrici atipiche a lamentare il fatto che la flessibilità tenda a dequalificare le competenze professionali (58,1%, contro il 34,2% degli uomini), mentre tra la componente maschile degli intervistati è maggioritaria la quota di quanti ritengono che il fatto di avere un lavoro flessibile possa favorire la crescita professionale (54,9%, contro il 28,5% delle donne).

Ansiosi e stressati. L'impatto della flessibilità sul benessere psico-fisico dei lavoratori atipici. Per un segmento importante degli intervistati la precarietà lavorativa derivante dallo status di atipico condiziona sensibilmente il proprio stato di benessere psico-fisico, provocando stati di ansia, stress, depressione, e/o portando ad una somatizzazione del disagio vissuto. Il 29,6% del campione afferma che il fatto di non avere un lavoro sicuro e stabile (il famoso "posto fisso") lo fa sentire "spesso" stressato, ed oltre un terzo (il 33,6%) attribuisce a questa condizione stati frequenti di ansia. Vi è poi una quota significativa di lavoratori atipici che non riesce a gestire questi stati d'animo e afferma di soffrire "sempre" di stress (16,4%) e/o di essere "sempre" ansioso (10,8%). Se, dunque, l'instabilità del rapporto di lavoro procura spesso o continuamente stress e/o ansia, rispettivamente, al 46% e al 44,4% degli atipici, per il 16,2% tale condizione è addirittura fonte di stati depressivi frequenti (11,9%) o continui (4,3%).

Il senso di vulnerabilità economico-lavorativa, perfino esistenziale, derivante dal carattere permanente del lavoro atipico, espresso soprattutto da quanti, all'interno del campione, rappresentano il segmento anagraficamente e professionalmente più maturo dei lavoratori atipici, colpisce in particolar modo la componente femminile anche in relazione allo stato di benessere psico-fisico. Il fatto di non avere un lavoro sicuro e stabile procura spesso o continuamente alla maggior parte delle donne stati di ansia (52,5% contro il 37,7% degli uomini) e/o stress (56,5%, contro il 32,1% degli uomini) ed espone 1/5 di esse (il 20,5%, contro il 10,4% degli uomini) a stati depressivi frequenti o continui.

Ansia e stress colpiscono spesso o continuamente la maggioranza degli intervistati di età compresa tra i 33 e i 39 anni (rispettivamente, il 60,9% e il 57,5%). Molto diffusi, anche tra gli intervistati di età compresa tra i 26 e i 32 anni, frequenti o continui stati di ansia (44,3%) e di stress (51,5%), disturbi che colpiscono in misura minore i lavoratori atipici più giovani (18-25 anni), spesso o perennemente ansiosi nel 37,8% dei casi e soggetti frequentemente o continuamente a stati di ansia nel 31%. Il fatto di non avere un lavoro sicuro e stabile espone una percentuale importante (36,7%) del segmento più maturo del campione (33-39 anni) a stati depressivi frequenti (28,7%) o continui (8%), di cui è vittima anche il 14,2% dei 26-32enni ed il 5,8% dei più giovani. Tra i lavoratori atipici intervistati sono molto diffusi fastidi psico-fisici di diversa natura. Numerosi soprattutto gli intervistati che soffrono di disturbi gastro-intestinali (ne soffre almeno qualche volta il 59,6%), dolori muscolari (55,8%), emicranie e mal di testa (55,3%), stanchezza cronica (45,5%), disturbi della vista (40,2%), problemi cutanei (38,8%), inappetenza e debolezza (37,2%). Leggermente più contenuta la quota di intervistati che lamenta di soffrire almeno qualche volta di disturbi respiratori (34,5%, di cui spesso o continuamente il 10,7%) e calo delle difese immunitarie (30,3%, di cui spesso il 5,6%). Appare opportuno sottolineare, ancora, come una minoranza significativa del campione accusi disturbi sessuali (16,3%), alimentari (15,9%) e attacchi di panico (18%, di cui il 6,1% in modo frequente o continuo).

Circa un quarto degli intervistati che hanno affermato di soffrire almeno qualche volta di questi disturbi (il 24,4%) ritiene che essi siano dovuti in gran parte (19,5%) o del tutto (4,9%) all'atipicità della propria condizione lavorativa. Ritengono che i disturbi di cui soffrono siano molto o abbastanza collegabili al fatto di essere un lavoratore atipico soprattutto la componente femminile (il 31,6% delle donne, contro il 15% degli uomini) e quella più matura del campione (il 43,6% dei 33-39enni, contro il 23,8% dei 26-32enni ed il 13,6% dei 18-25enni), e quanti hanno sempre lavorato con contratti atipici (29,5%, contro il 16,1% degli

intervistati che hanno conosciuto anche altri inquadramenti contrattuali nel corso della propria vita lavorativa).

Esclusi dal proprio presente, pessimisti sul proprio futuro. Il senso di vulnerabilità che pervade i percorsi lavorativi e personali della maggior parte dei lavoratori atipici intervistati è da una parte significativa di essi proiettato nel medio periodo. Oltre il 43%, infatti, immagina il proprio futuro nei prossimi anni, dal punto di vista economico, mediocre (35,7%) o pessimo (7,4%). Diversamente, il 47,8% lo immagina discreto (33,2%) o molto buono (14,6%). Il modo in cui i lavoratori atipici intervistati s'immaginano nei prossimi anni dal punto di vista economico riflette in modo significativo la percezione che hanno di sé nel presente. È pessimista sul futuro soprattutto chi avverte maggiormente, in base a quanto rilevato dall'indagine, il senso di vulnerabilità economico-lavorativa, personale ed esistenziale derivante dal proprio status di atipico; quella parte di lavoratori atipici per la quale il tempo scorre di più e più velocemente e che pertanto subisce maggiormente l'impatto della flessibilità sulla propria crescita professionale, sul proprio benessere psico-fisico, sulla propria capacità progettuale e sulla possibilità di compiere scelte di vita importanti, a volte difficilmente procrastinabili (come quella di fare un figlio), vale a dire: la componente femminile del campione e il segmento più maturo dal punto di vista anagrafico e professionale. Immaginano per lo più di avere nei prossimi anni una buona disponibilità economica soprattutto la componente maschile e giovanile del campione e gli "junior", quanti cioè si trovano ancora all'inizio del proprio percorso lavorativo o sono entrati nel mercato del lavoro da non più di 3 anni.

In particolare, è possibile osservare come la percentuale di quanti immaginano il proprio futuro nei prossimi anni, dal punto di vista economico, mediocre o pessimo, è maggioritaria tra le donne (52,2%), tra gli intervistati di età compresa tra i 33 e i 39 anni (59,8%) e tra quanti vantano un'esperienza lavorativa ultradecennale (59,5%), o ultraquinquennale (47,9%, contro il 41,8% che lo immagina, al contrario, discreto o molto buono). Prevalentemente ottimisti sulla propria disponibilità economica negli anni a venire, al contrario, gli uomini (55,4%), i giovanissimi (58,2%) e quanti hanno un'età compresa tra i 26 e i 32 anni (47,2%, contro il 43% che immagina il proprio futuro economicamente pessimo o mediocre). In relazione agli anni di esperienza lavorativa, il futuro nei prossimi anni sarà economicamente discreto, se non molto buono, per la maggior parte di quanti sono entrati solo recentemente (6 mesi-1 anno) nel mondo del lavoro (65,3%), o lavorano da un periodo di tempo non eccessivamente lungo: da 1-2 anni (53,7%) o da 2-3 anni (50,6%). Ma è soprattutto sul lungo periodo che i lavoratori atipici manifestano le proprie preoccupazioni. Com'è noto, uno dei nodi problematici legati al carattere permanente della condizione di lavoratore atipico è rappresentato dall'insufficienza della copertura previdenziale ai fini pensionistici. Ben il 63,7% del campione ritiene che al termine della propria vita lavorativa la propria pensione sarà insufficiente a garantirgli un livello di vita dignitoso (27,4%) o sarà addirittura inesistente (36,3%). Circa ¼ degli intervistati (il 25,8%) confida, diversamente, in una pensione sufficiente a vivere dignitosamente (16,4%) o discretamente (9,4%). Da evidenziare, ancora, come nessuno degli intervistati ritenga di poter contare su una pensione in grado di garantire una vecchiaia economicamente "agiata".

In relazione al proprio futuro pensionistico, si registra una maggiore presenza di pessimisti, ancora una volta, tra la componente femminile del campione e tra il segmento più maturo dal punto di vista anagrafico e professionale, ma gli ottimisti, in questo caso, sono minoritari anche tra la componente maschile e giovanile del campione e tra quanti sono entrati da un periodo relativamente breve nel mercato del lavoro. In particolare, è possibile osservare che tra le donne ben il 71,5% ritiene che al termine della propria esperienza lavorativa la propria pensione sarà inesistente (37,5%) o comunque insufficiente a garantire una vecchiaia dignitosa (34%) e come tra gli uomini il 53,3% crede che non percepirà alcuna pensione (34,7%) o che questa sarà insufficiente (18,6%).

Passando alla classe d'età, immaginano una vecchiaia di indigenza il 46,6% dei giovanissimi, i 2/3 degli intervistati tra i 26 e i 32 anni (per il 37,2% dei quali la pensione sarà inesistente) ed oltre il 70% di quanti hanno un'età compresa tra i 33 e i 39 anni (tra cui il 32,2% ritiene che non riuscirà a percepire alcuna pensione). Pessimismo sul proprio futuro pensionistico è espresso non solo dalla stragrande maggioranza di quanti vantano un'esperienza lavorativa almeno biennale, in percentuale variabile dal 64,2% (5-10 anni di esperienza lavorativa) al 75,6% (oltre 10 anni di esperienza nel mercato del lavoro), ma anche da una quota maggioritaria di intervistati che si sono affacciati nel mondo del lavoro da 1-2 anni (47,2%) o da appena 6 mesi-1 anno (51,4%). Va evidenziato come la percentuale di quanti ritengono che al termine della propria esperienza lavorativa non avranno una pensione è drammaticamente elevata sia tra gli intervistati con esperienza ultradecennale (48,6%!) che tra quanti lavorano da un periodo compreso tra i 3 e i 5 anni (41%),

dai 2 ai 3 anni (39,3%) o sono appena all'inizio del proprio percorso lavorativo (il 43,1% di quanti lavorano da 6 mesi-1 anno).

Hanno mai pensato a garantirsi una pensione integrativa? Se il 17,7% del campione ritiene ancora prematuro pensarci, appena il 10% non ritiene necessario ricorrervi. Il 32,5% degli intervistati, infatti, vi ha già fatto ricorso (22,4%) o esprime l'intenzione di farlo (10,1%), mentre il 34,5% si trova nella condizione di volere garantirsi una pensione integrativa ma di non avere la possibilità economica per farlo, intrappolato nel presente, escluso dal proprio futuro. In relazione alla classe d'età, sono soprattutto gli intervistati più maturi ad affermare di avere fatto già ricorso ad una pensione integrativa (il 33,3%, contro il 16,3% dei 26-32enni ed i 15,5% dei giovanissimi), mentre esprime l'intenzione di ricorrervi una percentuale maggiore di lavoratori atipici tra i 26 e i 32 anni (il 13,4%, contro il 10,3% dei 33-39enni ed appena il 3,9% dei giovanissimi). Tra i ragazzi di età compresa tra i 18 e i 25 anni è maggiormente diffusa l'idea che sia ancora troppo presto per pensare ad una pensione integrativa (28,1%, contro il 10,3% dei più maturi) o che non sia necessario ricorrervi (14,6%). Spicca, in particolar modo, il dato relativo agli intervistati che pur ritenendo opportuno ricorrere a una pensione integrativa affermano di non avere al momento la possibilità economica di farlo: sono la maggior parte (il 42,3%) tra gli intervistati di età compresa tra i 26 e i 32 anni, il 28,7% tra i 33-39enni ed il 27,2% tra i più giovani. È già ricorso ad una pensione integrativa almeno un quinto degli atipici con esperienza lavorativa ultradecennale (29,7%), ultraquinquennale (23,5%), e di quanti lavorano da 3-5 anni (24,1%), da 2-3 anni (20,2%) o da 6 mesi a 1 anno (26,1%), mentre tra gli intervistati che sono entrati nel mercato del lavoro da 1-2 anni è più diffusa l'intenzione di ricorrervi (20,9%). È ancora troppo presto per pensarci per una percentuale significativa di "junior": il 26,4% di quanti lavorano da non più di 1 anno, il 26,9% di coloro che lavorano da 1-2 anni ed il 28,1% di quanti sono entrati nel mercato del lavoro da 2-3 anni. Al contrario, tra gli intervistati che hanno già accumulato una certa esperienza lavorativa, prevale nettamente la percentuale di quanti sono consapevoli di dover ricorrere ad una pensione integrativa per garantirsi una vecchiaia dignitosa ma non hanno la possibilità economica di farlo: il 43,4% tra gli intervistati che lavorano ormai da 3-5 anni, il 46,9% tra quanti sono nel mercato del lavoro da oltre 5 anni, il 37,8% tra coloro che possono vantare un'esperienza lavorativa ultradecennale. Tra gli intervistati più ottimisti rispetto al proprio futuro pensionistico, una buona parte (il 37% di quanti ritengono che la propria pensione garantirà loro un livello di vita dignitoso ed il 28,5% di quanti confidano in un livello di vita discreto) ha comunque già fatto ricorso ad una pensione integrativa o esprime l'intenzione di farlo, mentre il 12,3% di quanti ritengono che la propria pensione sarà sufficiente a garantire un livello di vita dignitoso ed il 21,4% di coloro che ritengono di poter confidare in una pensione sufficiente ad assicurare un discreto livello di vita non reputano necessario integrare i propri contributi previdenziali ai fini pensionistici. Circa 1/4 degli intervistati che confidano in una vecchiaia dignitosa ritiene ancora prematuro pensare ad una pensione integrativa.

Tra quanti ritengono che al termine della propria vita lavorativa avranno una pensione inesistente, il 36,4% è già ricorso ad una pensione integrativa (30,2%) o esprime l'intenzione di farlo (6,2%). Cerca di ricorrere ai ripari anche il 36% degli intervistati che ritengono di poter confidare in una pensione insufficiente: il 18% ha già fatto ricorso ad una pensione integrativa ed il 18% esprime l'intenzione di farlo. Sebbene vi sia tra i pessimisti anche una minoranza di lavoratori che reputano ancora prematuro ricorrere ad una pensione integrativa (il 21,3% tra quanti pensano di avere una pensione insufficiente ed il 13,6% di quanti non credono di averla), particolarmente critica appare la condizione di quanti, pessimisti sul proprio futuro pensionistico, affermano di avere pensato di ricorrere ad una pensione integrativa ma non hanno la possibilità economica di farlo. Incastrati in un presente di vulnerabilità economica che impedisce loro di tutelare il proprio futuro, condannandoli all'indigenza: sono il 34,4% tra gli intervistati che ritengono che la propria pensione non sarà sufficiente ad assicurare un livello di vita dignitoso ed addirittura il 45,7% tra quanti ritengono che non godranno di alcuna pensione al termine della propria vita lavorativa.

[Scheda 12]

LAVORO ATIPICO: COSTI UMANI E FINZIONI CONTRATTUALI

Le dimensioni quantitative del lavoro atipico. Tra il 2000 e il 2003, l'occupazione para-subordinata è cresciuta del 28,8%, a fronte di un incremento dell'occupazione complessiva del 4,6%. Il lavoro "atipico" infatti si è sviluppato sia nell'ambito del lavoro dipendente (contratti part-time, lavoro interinale, contratti stagionali, apprendistato, formazione lavoro, ecc.) che in quello del lavoro non dipendente (contratti di collaborazione coordinata e continuativa, contratti occasionali ed altre forme di lavoro autonomo parasubordinato, come le associazioni in partecipazione) ed è stato accompagnato generalmente da una progressiva riduzione dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato.

Nel 2003, gli occupati **a tempo indeterminato** sono stati, complessivamente, 14 milioni e 464mila. Di questi, il 7% (oltre 1 milione di unità) era occupato a tempo parziale. Tra il 2000 e il 2003, gli occupati a tempo indeterminato part-time sono cresciuti del 16,3%. Contrariamente a quanto registrato nel lavoro standard (indeterminato full time), in cui la componente femminile rappresenta appena il 36,5% dei 13.449.000 occupati con questa modalità, la stragrande maggioranza dei lavoratori a tempo indeterminato a regime part-time (881mila, l'86,8%) è donna, a fronte di un dato maschile di 134mila unità.

Sempre nel 2003, i lavoratori **a tempo determinato** sono stati 1 milione e 583mila (il 3,5% in più rispetto al 2000). Di questi, 463mila (il 29,3% del complesso) era impiegato part-time e 1 milione e 120mila (70,7%) a tempo pieno. L'assunzione a tempo determinato part-time ha riguardato tuttavia una quota di donne nettamente superiore a quella maschile: il 37,7%, contro il 20,5%. Le donne rappresentano anche in questo caso la componente principale del lavoro part-time (il 65,7% degli occupati a tempo determinato a tempo parziale), mentre tra i dipendenti a tempo determinato full-time si registra una prevalenza di uomini con il 55,2%.

Nel 2003, i beneficiari di **contratti a causa mista** (apprendistato o formazione lavoro), sono stati 651.648, il 15,2% in meno rispetto al 2000. La contrazione, pari al 39,9% in relazione ai contratti di formazione lavoro, non ha riguardato i contratti di apprendistato, cresciuti, nell'arco dello stesso periodo, dell'1,5%. Tra il 2000 e il 2003 i Cfl (destinati ad essere sostituiti dai nuovi Cil) sono diminuiti progressivamente ed hanno registrato il decremento più importante nel biennio 2002/2003 (-8,1%). I dati relativi all'apprendistato hanno registrato, diversamente, una crescita annua a tassi decrescenti: +9,3% nel 2000, +3,7% nel 2001, +2,7% l'anno successivo, fino alla variazione di segno negativo registrata nel 2003 (-4,7%).

Il **lavoro interinale** ha registrato un vero e proprio boom dal 1997, ma una crescita esponenziale di questi contratti si è avuta in particolare tra il 1999 e il 2000: i lavoratori interinali sono passati da 194.835 a 472.260, registrando un incremento del 143,4%. Negli anni successivi il numero dei lavoratori interinali è aumentato progressivamente fino a raggiungere, nel 2003, il milione di unità: il 63,3% in più rispetto all'anno precedente ed il 111,7% in più rispetto al 2000. Contrariamente a quanto rilevato per il complesso dell'occupazione standard atipica, i lavoratori interinali sono soprattutto uomini (il 57,3%).

Tra il 1999 ed il 2003 si è assistito ad un incremento progressivo e a tassi crescenti del **lavoro para-subordinato**, che dopo aver registrato una crescita del 5,1% tra il 1999 e il 2000, ha raggiunto le 578.700 unità nel 2001 (+7,2% rispetto all'anno precedente) ed ha registrato un'ulteriore impennata sia nel 2002 (+8,3% rispetto al 2001), che nel 2003, anno in cui i para-subordinati sono cresciuti di un ulteriore 11%. L'incremento progressivo dei contratti di collaborazione coordinata e continuativa appare ancora più straordinario se confrontato con il parallelo andamento dell'occupazione. Tra il 2000 ed il 2003 gli occupati sono passati da 21 milioni e 80mila unità a 22 milioni e 54mila unità, registrando un incremento percentuale del 4,6%, a fronte di un incremento dei lavoratori para-subordinati, nello stesso periodo, del 28,8%. Considerando il solo biennio 2002-2003, il lavoro para-subordinato è cresciuto 11 volte di più dell'occupazione totale, che ha registrato un incremento di appena un punto percentuale. L'incidenza del lavoro para-subordinato sulla nuova occupazione totale creata nel 2003 (225.000 unità) è enorme, pari al 30,5% del complesso. La crescita dell'occupazione flessibile si è accompagnata ad una riduzione della disoccupazione femminile ma ad un incremento dell'occupazione femminile atipica. È significativo il fatto che le donne che lavorano a tempo parziale per scelta siano appena il 30,4% del complesso. Per il 42,5% il regime part-time è, al contrario, una necessità, dovuta a vincoli e impedimenti al tempo pieno, mentre per il 27,1% si tratta di un "ripleggio".

L'incidenza dei contratti atipici sul complesso dell'occupazione standard e dell'occupazione totale.

Il lavoro standard atipico copre ben il 16,2% dell'occupazione di tipo subordinato. In particolare, dei 16.047.000 occupati dipendenti, il 6,3% è impiegato a tempo indeterminato ma parziale, il 7% lavora a tempo determinato full time ed il 2,9% è assunto a tempo determinato e a regime part-time. Il peso del lavoro interinale (38,5%) e dei contratti a causa mista (25,1%) sull'occupazione subordinata atipica è enorme, pari al 63,6% del complesso. In rapporto all'occupazione totale (22 milioni e 54mila unità), è possibile osservare come poco meno di 12 occupati su 100 (l'11,8%) siano lavoratori subordinati impiegati con contratti atipici (a tempo indeterminato part-time o con contratti a termine), di cui il 4,5% interinali ed il 2,9% con contratti a causa mista. A questi vanno aggiunti i lavoratori para-subordinati, che pesano sull'occupazione totale per il 3,1%. Nel complesso, dunque, almeno il 14,9% dell'occupazione (circa 3 milioni e 300mila persone) è atipica, senza considerare i lavoratori occasionali, per i quali non si dispone di dati.

Inoltre, il 52,3% della nuova occupazione creata nel 2003 è attribuibile al lavoro atipico, di tipo subordinato (21,8%) o parasubordinato (30,5%). Dei 225mila posti di lavoro in più creati nel 2003, infatti, 29mila (il 12,9%) sono a tempo indeterminato part-time, 20mila (l'8,9%) a tempo determinato e 68.700 (il 30,5%) collaborazioni coordinate e continuative.

Quale flessibilità? Una parte estremamente maggioritaria dei lavoratori atipici lavora per un solo datore di lavoro e svolge la propria attività presso la sede dell'azienda per cui lavora, dove è tenuto a recarsi quotidianamente. Lungi dal caratterizzare una fase temporanea della propria vita lavorativa, l'atipicità è per la maggior parte dei collaboratori una condizione che dura da molto tempo, senza riuscire a sfociare in un rapporto di lavoro stabile.

Non è dunque attraverso una stabilizzazione del rapporto di lavoro, tramite la trasformazione del contratto atipico in uno di tipo subordinato, che l'impresa ha voluto dare continuità al rapporto instauratosi con il collaboratore, quanto attraverso il rinnovo continuo di contratti atipici. L'anomalia del lavoro atipico o della modalità di ricorso alle diverse forme di lavoro non standard sta proprio in questo modus operandi, che, se da una parte consente all'azienda di continuare ad avvalersi di una risorsa già "collaudata", senza dover pagare i costi aggiuntivi derivanti dalla stabilizzazione, dall'altra impedisce al collaboratore di godere dei diritti spettanti ad un lavoratore che svolge un lavoro di tipo dipendente, intrappolandolo in una condizione di precarietà, lavorativa ed esistenziale.

Il carattere transitorio ed instabile dei rapporti di lavoro ha messo in crisi il modello flessibile, rendendo estremamente difficile l'accumulazione di esperienze e competenze trasferibili e organizzabili in una prospettiva di carriera. La frammentarietà dei percorsi lavorativi consente un'identità professionale del tutto provvisoria e l'individuo si trova sempre più spesso nella condizione di ricominciare ogni volta da capo.

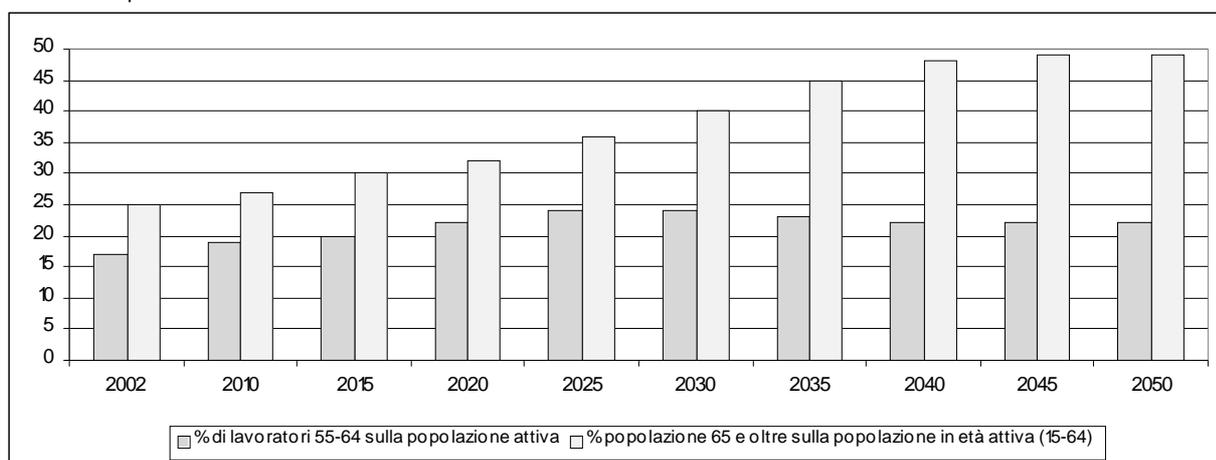
I punti critici del lavoro atipico. L'irregolarità e la discontinuità dei rapporti di lavoro minano alla base la possibilità dei lavoratori di progettare ed operare delle scelte di vita di medio-lungo periodo. L'assenza di adeguate misure di tutela sociale (in materia di maternità, malattia, previdenza, formazione e aggiornamento) e di garanzie sindacali (norme antilicenziamento, diritto di sciopero) e la mancanza di controlli adeguati contribuiscono a rendere ancor più incerta la dimensione del lavoro atipico, alimentando il senso di insicurezza dei lavoratori e favorendo un uso distorto di questi strumenti di flessibilizzazione. (Per un ulteriore approfondimento si rimanda al sondaggio: "La precarietà dei rapporti di lavoro" contenuto in questo stesso Rapporto).

[Scheda 13]

LAVORARE A CINQUANT'ANNI?

Il quadro del problema. Le dinamiche demografiche disegnano un nuovo scenario. La forbice tra la percentuale di popolazione ultracinquantacinquenne in attività sulla popolazione attiva totale e la percentuale degli anziani (oltre 65 anni) sulla popolazione in età attiva diviene, con il tempo, sempre più ampia. Se nel 2002 – secondo le stime della Commissione Europea – si contano 17 lavoratori ultra55enni e 25 anziani ogni 100 persone in età attiva, nel 2010, a fronte del progressivo invecchiamento della popolazione, non aumenterà la forbice, ma si eleveranno entrambe le percentuali, passando, rispettivamente, a un 19% e un 27%. Dal 2015 la differenza tra le percentuali comincerà ad aumentare e raggiungerà i 10 punti; dal 2035 la forbice assumerà un'ampiezza ben più elevata, che modificherà profondamente lo scenario demografico dell'Unione.

POPOLAZIONE EUROPEA
Anno 2002 e proiezioni al 2050



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati European Commission, 2003.

Interessante è anche constatare come la curva dell'attività di uomini e donne abbia subito profonde trasformazioni nel corso degli ultimi decenni: la parabola relativa ai maschi del 1970 era significativamente più ampia di quanto non si registri nel 2000, con un ingresso nel mercato del lavoro più anticipato e un'uscita più ritardata. Gli uomini del 1970 già a 15-16 anni erano inseriti nel mondo del lavoro e vi rimanevano saldamente fino ai 60 anni e oltre; nel caso del 2000 non solo, è posticipato l'ingresso, ma si nota una brusca caduta dell'occupazione già intorno ai 55 anni. Ovviamente diverso appare il discorso relativo alle donne, che nel 2000 conoscono tassi di occupabilità molto più elevati (eccetto, anche in questo caso, per le età più giovani); anche per loro si osserva tuttavia una brusca caduta intorno ai 55 anni e – nell'età intorno ai 60 – i valori del 1970 e del 2000 tendono ad eguagliarsi. Tra le ragioni per cui si è smesso di lavorare prevale – a livello europeo – il prepensionamento (il 29,4% dei casi), seguito dal pensionamento (27,8%) e, a notevole distanza, da ragioni di malattia e/o sopraggiunta disabilità (15,3% del totale) o episodi di licenziamento (poco meno del 12%).

Consapevole della gravità della questione, la Commissione Europea ha intrapreso diverse misure al fine di trattenere in attività gli anziani e diminuire le incontestabili discriminazioni che frequentemente ricevono. L'obiettivo indicato nel Consiglio d'Europa di Stoccolma di raggiungere un'occupazione degli ultra55enni pari al 50% nel 2010 sembra ancora lontano, soprattutto per alcuni paesi dell'Unione. Sono state a tal riguardo individuate tre misure-chiave: l'individuazione di incentivi finalizzati a scoraggiare l'abbandono prematuro del posto di lavoro; la promozione di interventi di formazione continua; la diffusione di una qualità e accessibilità del lavoro anche per gli anziani, anche attraverso misure di part-time o altre strategie.

Il caso italiano. Un trend di recupero. L'osservazione dei dati di contesto non deve tuttavia far ritenere che la situazione lavorativa degli ultracinquantenni sia omogenea a livello dell'Unione. Al contrario, i tassi di occupazione di tale fascia della popolazione presentano forti disuguaglianze tra i vari paesi dell'area. A

tal riguardo, nel caso italiano il fenomeno assume proporzioni allarmanti. Il nostro Paese si configura come una delle nazioni che maggiormente tendono ad espellere i meno giovani dai circuiti professionali, senza garantire idonee opportunità di reingresso. I dati che emergono dall'analisi sono del tutto illuminanti. In Italia, ogni cento persone con un'età compresa tra i 55 e i 64 anni, ne lavorano soltanto 31, contro 41 della Francia, 43 della Germania, 57 del Regno Unito e, prima tra le nazioni europee, le oltre 70 persone della Svezia. Nonostante sin dagli anni Sessanta si sia osservato un vistoso declino occupazionale degli anziani, i dati evidenziano come per alcuni ambiti professionali il loro peso si mantiene significativo. Secondo una recente indagine, la presenza di lavoratori tra i 60 e i 74 anni resta infatti, rilevante, oltre che nella Pubblica Amministrazione (25,2%), in agricoltura (14,6%) e nel commercio (21%). Tra gli anziani prevalgono i lavoratori autonomi (61,3%) contro i dipendenti (38,7%). Il tasso di occupazione appare connesso inoltre al livello di istruzione: tra i sessantenni una persona su due in possesso della laurea è ancora occupata, contro una su tre diplomata e una su sei con la licenza della scuola dell'obbligo. A partire dagli anni Ottanta, poi, si registra una crescita netta delle retribuzioni degli anziani rispetto alle altre fasce d'età, generalmente riconducibile alla maggiore opportunità di premiare l'esperienza acquisita. Nonostante il forte ritardo tuttora registrato rispetto alle medie europee, nell'ultimo periodo si osserva – per il caso italiano – una significativa inversione di tendenza. A partire dal 1999, infatti, si registra una contrazione dei flussi di uscita dal mercato del lavoro della popolazione in età matura. Così, tra il 2002 e il 2003, pur non osservando un significativo aumento della popolazione complessiva in età 55-64, si registra un notevole +9,8 tra le forze di lavoro, contro il +4,6 relativo alla fascia 35-54. Similmente, aumentano gli occupati nella fascia di età più elevata (essi raggiungono quasi un +11%, una quota più che doppia rispetto alla fascia 35-54) e, tra i 55-64enni, diminuiscono sensibilmente, nel medesimo periodo, i disoccupati (-14,1%). I dati mostrano inoltre soprattutto come l'aumento dell'occupazione nella fascia di età 55-64 riguardi in modo sensibilmente superiore le donne; in tal caso, i valori percentuali registrati per gli uomini vengono quadruplicati: sono proprio le donne che, a un'età matura – probabilmente liberate da pressanti responsabilità familiari –, tendono a riaffacciarsi al mercato del lavoro trovando, in molti casi, strumenti idonei a un proficuo inserimento. Anche l'andamento trimestrale degli occupati della medesima fascia di età conferma quanto osservato circa le differenze tra i sessi: ponendo a 100 il dato relativo all'ottobre 2000, si può constatare come il trend relativo alle donne conosca un andamento di crescita più vistoso di quanto non accada per gli uomini; il fenomeno che i media hanno recentemente denominato come “carica dei cinquantenni” sembra, in termini proporzionali (gli uomini lavoratori sono comunque più numerosi, in termini assoluti), porsi dunque come alimentato soprattutto dalle sessantenni. Certamente, tale fenomeno è spiegabile anche nei termini di una emersione dal sommerso che, grazie ad alcuni provvedimenti di legge come il credito d'imposta per le assunzioni a tempo indeterminato (l'iniziativa è stata avviata dalla legge n.449 del 1997, poi modificata dalla legge n.448/99 e poi ulteriormente ripresa dalla legge n.338/2000), contribuisce ad alimentare la quota dei lavoratori maturi che rientrano tra gli occupati. È comunque indubbio che il trend tracciato sia favorito da alcuni provvedimenti; in tale direzione si muovono le iniziative volte a rafforzare l'istituto del part-time, che pare coinvolgere gli over 50 più di altre fasce di età e dunque sembra favorirne il reingresso nel mercato del lavoro. Soltanto tra i 30-39enni si osserva un utilizzo più elevato del part-time tra gli occupati: si calcola per questi lavoratori una percentuale pari al 67,8% contro il 64% degli ultracinquantenni. Del resto, la relazione tra diffusione del part-time e facilità di reinserimento nel mercato del lavoro di donne e anziani, sebbene non direttamente legata da un meccanismo causa-effetto, è testimoniata da molteplici esperienze. Un confronto con gli altri paesi dell'Unione mostra a tal riguardo come l'Italia conosca una diffusione ancora limitata di tale istituto: oltre due punti percentuali in meno rispetto alla media europea per gli uomini e oltre sei punti per quanto concerne le donne.

Un quadro comunque allarmante. Quanto finora delineato circa il recente trend di ritorno dei cinquanta-sessantenni sullo scenario lavorativo non deve tuttavia sottostimare le già citate difficoltà del sistema-paese nel mantenere l'occupazione ai più maturi e nel consentire loro di rientrare nel mercato del lavoro dopo una precedente uscita. Un elemento che influenza la recente maggiore permanenza degli ultracinquantenni nel mercato del lavoro è rappresentato dalla riforma Dini del sistema pensionistico che – innalzando i requisiti di età e di contribuzione per l'accesso alle pensioni e allentando il divieto di cumulo tra pensione e altri redditi – contribuisce a trattenere i lavoratori sul posto di lavoro. Tale dinamica tende a controbilanciare, e se vogliamo anche a celare, una esattamente opposta, connessa alla crisi dei grandi gruppi industriali, la quale configura invece un ampio ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni (CIG) e a varie forme di uscita prematura del personale più anziano.

Così, le ore complessive di Cig ordinaria e straordinaria sono sensibilmente aumentate negli ultimi due anni, crescendo del 162% dal 2001 al 2003. L'aumento – particolarmente sensibile per la Cig straordinaria, cresciuta dell'82% dal 2001 – è accelerato dall'estendersi delle aree di crisi in ambiti prima non coinvolti. Si possono ricordare, tra gli altri, i nuovi casi di Ferrania, Rolam, acciaierie di Terni (ThyssenKrupp), Genova e Taranto (Ilva Laminati Piani/ gruppo Riva), Finmek, Alcatel, Montefibre, Alitalia, Cesame, Sanremo, Fiat Avio, Calabrese Metalmeccanica, Celestica, i Nuovi Cantieri Apuani di Massa Carrara, il settore tessile della Calabria, il polo chimico e la cantieristica.

Le difficoltà nell'occupabilità degli ultracinquantenni permangono – al di là dei recenti *trend* – del tutto elevate, e tali sono anche nelle percezioni dei cittadini. Una recente indagine condotta su un campione rappresentativo della popolazione italiana mostra come una cospicua percentuale di italiani ritenga che il mondo produttivo tenda a liberarsi, quando possibile, degli ultraquarantacinquenni. Ciò configura un "alto" allarme sociale per il 46% del campione, e un allarme "basso" soltanto per un intervistato su sei.

Gli intervistati evidenziano, infine da un lato, la tendenza delle aziende a licenziare i lavoratori meno giovani, dall'altro la difficoltà per coloro che si trovano in tale condizione a trovare non solo un'occupazione equivalente, ma, *tout-court*, un nuovo lavoro. Tutto questo contribuisce, per due intervistati su tre, a connotare la nostra come una società "che rende sempre più incerta e precaria la vita dei lavoratori".

[Scheda 14]

I POVERI IN GIACCA E CRAVATTA

Solitamente con il termine “povertà” si intende rimarcare l’assenza o l’accentuata carenza di risorse, primariamente economiche, monetarie e di reddito, necessarie per vivere; e, talvolta, per sopravvivere. Altre volte la parola “povertà” viene invece utilizzata per definire situazioni di disagio sociale, personali e/o familiari, non sempre e non necessariamente accompagnate da assenza o carenza di risorse economiche ma contrassegnate da disagi socio-psicologici, da malessere esistenziale, incertezza e insicurezza sul proprio futuro. Quasi un coperchio adattabile ad ogni tipo di pentola. Le prevalenti definizioni ed i “contenitori” concettuali che hanno accompagnato lo studio e l’elaborazione del fenomeno povertà e delle rappresentazioni culturali e socio-politiche del disagio e dell’emarginazione sociale, vengono oggi supportate da due ulteriori approfondimenti: la “messa a fuoco” di una nuova teoria, orientata ad una “analisi dinamica della povertà”, denominata *povertà oscillante*; e la riflessione su una recente e contrastata tipologia concettuale, nota come *povertà soggettiva o percepita*. In Italia, limitando l’osservazione e l’indagine alla componente economica, i fenomeni di disagio e/o di emarginazione vengono rilevati attraverso la cosiddetta *povertà relativa* (con riferimento al sistema denominato ISPL-International Standard Poverty Line), secondo la quale si definiscono povere quelle famiglie di due persone la cui spesa mensile per consumi è inferiore alla spesa media per consumi pro capite.

Povertà soggettiva e percepita. Una contrastata e contestata macro-tipologia concettuale di povertà ha recentemente fatto il suo ingresso nel panorama simbolico dell’opinione pubblica, nei dibattiti dei mass media e in ambito socio-politico e culturale in genere, coinvolgendo anche Istituti di ricerca e di indagine sociologica: si tratta della cosiddetta *povertà soggettiva o percepita*. Se un italiano su due si guarda nelle tasche, ha la sensazione di essere povero. O comunque di non guadagnare abbastanza, di non poter disporre delle risorse necessarie per condurre una vita decorosa, per poter tirare avanti. Alla domanda “ritiene che il suo stipendio sia sufficiente per vivere senza lussi ma senza privarsi del necessario?”, il 51,4% dei nostri connazionali risponde “no”. È quanto attestano le rilevazioni realizzate nel 2003, su un campione di 24mila famiglie su base annua (2mila intervistati ogni mese). Con una puntualizzazione: quel 51,4% di persone che si dichiarano povere non lo sono oggettivamente e non rientrano negli standard di individuazione della povertà “assoluta” o “relativa”; il che, tuttavia, non impedisce, a livello soggettivo, che le persone interpellate si percepiscano tali. Inoltre l’indagine non ha mirato a «individuare una fascia di indigenza o un gruppo di soggetti che versa in una condizione economica significativamente peggiore della media della popolazione»: mirava semplicemente a far emergere «il grado di insoddisfazione rispetto ai propri livelli di reddito». Insoddisfazione e disagio percepiti in misura maggiore al Sud e nelle Isole (con tassi intorno al 57%), al Centro (intorno al 52% circa) e al Nord (dove però non va oltre il 47%).

Dall’analisi emergono diversi scaglioni di reddito minimo percepito in base all’ampiezza del nucleo familiare. Per un single (“famiglia monocomponente”), ad esempio, la base necessaria per condurre una vita dignitosa sarebbe un introito di 1.040 euro; per le coppie salirebbe a 1.360 euro, per i nuclei di tre persone a 1.650 euro (+4%) e per le famiglie più numerose a oltre 1.800 euro (+7%). Valori, che riflettono la percezione tra gli intervistati di un costo della vita in crescita vorticoso (+5,4%) rispetto al tasso di inflazione. L’incidenza della povertà soggettiva è più elevata tra le casalinghe, i pensionati e gli invalidi, tra i disoccupati del Centro e del Sud, tra gli operai e coloro che non dispongono di alcun titolo di studio o hanno la licenza elementare o media; e più in generale tra i single. All’indagine sull’Italia, se ne accompagna poi un’altra, condotta su un campione di circa 60.000 unità in 14 paesi della Ue: l’analisi evidenzia che nel nostro Paese la percentuale di famiglie che percepiscono il disagio economico toccava nel 1999 addirittura il 71,4%. Dallo studio emerge anche che la povertà soggettiva è più diffusa nei paesi dell’area mediterranea: in Grecia e in Portogallo si attesterebbe rispettivamente sull’80% e il 79,7% delle famiglie; in Spagna al 59,4%. Mentre in Olanda, Danimarca e Finlandia supererebbe di poco il 10%. Uno scarto così marcato tra i diversi paesi si può motivare solo tenendo conto di molteplici variabili sociali e statistiche nazionali; oltre, naturalmente, al livello di copertura assicurato alla popolazione da ciascun sistema di welfare.

La “povertà oscillante”: per una analisi “dinamica” della povertà. Sulla scia di nuove ricerche sociologiche, in prevalenza statunitensi ma anche europee, inglesi e tedesche in particolare, si sta facendo strada una ulteriore teoria sulla individuazione delle situazioni, dei volti e dei fenomeni di povertà,

battezzata “analisi dinamica sulla povertà”: teoria e analisi che permette di far emergere e identificare quella che viene definita *povertà oscillante*. La *povertà oscillante* viene definita come una precaria condizione socio-esistenziale ed economica non “relativa” o “assoluta”, “estrema” o “immateriale” ma, appunto, “oscillante”, temporanea, instabile, talvolta occasionale, spesso ricorrente, che può comprimere e schiacciare le persone o i nuclei familiari secondo una traiettoria di più accentuata deriva-esclusione sociale verso il basso (come spesso avviene); ma che – secondo gli studiosi – potrebbe anche registrare possibili “escursioni” verso l’alto della piramide sociale (oggi pressoché impensabili); e perfino prefigurare apprezzabili e decorose fuoriuscite dal tunnel della povertà o del disagio. Dall’ottica dell’indagine, si tratta di un nuovo approccio culturale e di ricerca “dinamica” della povertà; teoria e approccio che, soprattutto in Italia, stenta ad affermarsi. Ma che, secondo gli autori, può meglio individuare e tenere sotto osservazione le dinamiche “situazionali”, strutturali ed empiriche che causano e portano all’esclusione sociale; e, quindi, approcci e dinamiche in grado di prospettare ed attivare “virtuose” e appropriate politiche sociali di prevenzione e di sradicamento, di tutela e di protezione.

Europa: verso una deriva incontrollabile? Nel Vecchio Continente risultano oltre 55 milioni di poveri ed emergono situazioni di profonde disuguaglianze, che convivono all’interno di uno stesso paese o tra diversi paesi. È quanto emerge dal *1° Rapporto sulla povertà in Europa*, uno studio statistico e descrittivo della condizione sociale (con fonti Onu, Eurostat e Banca Mondiale), elaborato e reso noto da Caritas Europa. Tra gli Stati membri dell’Unione la percentuale più elevata della popolazione povera si registra in Italia (14,2%) e nel Regno Unito (13,4%). Belgio e Finlandia raggiungono il 5,2%. Ma i dati rilevati negli Stati non appartenenti all’Unione o all’epoca ancora candidati ad entrarvi totalizzano una percentuale preoccupante di poveri: nella Repubblica Ceca (12,3%), in Ungheria (10,1%), in Polonia (11,6%) e in Slovacchia (2,1%). Tra gli Stati non candidati, la Federazione russa registra il maggior numero di poveri (20,1%). Tra le cause di povertà non vanno sottovalutate le ripercussioni geopolitiche del crollo dell’Unione Sovietica e del blocco dell’Est, che ha provocato l’emergere di oltre 150 milioni di “nuovi poveri”. A ciò si deve aggiungere la disoccupazione di lungo periodo (oltre 6 mesi), una delle principali cause di povertà, a cui si devono sommare i lavoratori poveri (i cosiddetti “working poor”), fra i quali figurano anche medici, insegnanti e professionisti. In 14 paesi (Austria, Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Andorra, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, Slovacchia, Armenia e Bielorussia) è particolarmente critica la condizione di povertà delle famiglie monoparentali, degli anziani e dei minori. Su questi ultimi, preoccupanti alcuni dati (preannunciati nell’imminente *2° Rapporto 2005*) sui bambini che vivono in famiglie povere (con una media del 12,5% nei paesi membri dell’Ue): si passa dal 5% della Danimarca al 32% (4,5 milioni in valori assoluti) della Gran Bretagna: il doppio rispetto a Francia e Olanda, 5 volte in più rispetto a Svezia e Norvegia.

Poveri in giacca e cravatta e famiglie della “quarta settimana”. Ma in Italia, siamo realmente diventati quasi tutti più poveri? O ci sentiamo malauguratamente più disuguali e maledettamente insicuri? Le eventuali risposte a queste domande che interrogano la validità o meno della percezione diffusa di un peggioramento delle condizioni di vita, al di là delle possibili strumentalizzazioni “politiche” o di “ricerca” che le accompagnano, possono trovare conferma proprio nella lettura e nelle riflessioni che ne conseguono.

Sfuggente, onnipresente e indefinibile: il ceto medio in caduta libera? “Il triste declino del ceto medio”; “Ceto medio in picchiata, fine dei privilegi: ecco i nuovi “working poors”; “E la classe media andò all’inferno: impiegati impoveriti tra stipendi al palo e risparmi ai minimi”; “Lavoro: homeless in cravatta, i nuovi poveri in Usa; “Ora la crisi falciò anche gli stipendi alti”; “Italia: stipendi più leggeri, crolla il potere d’acquisto”; “Famiglie costrette a far debiti per le spese correnti”; “I poveri che la città non vede”; “Come è normale la nuova povertà”; “È l’Italia che non ce la fa più: anche persone “normali” in fila per i pacchi Caritas”; “La minima non basta, due volte al mese vado alla Caritas”; “Noi, una coppia normale ridotta alla disperazione”. Questi titoli, apparsi e resi noti dai mass media sull’onda delle ricorrenti diatribe politico-sociali ed economico-finanziarie, alimentate da un istruttivo e salutare “conflitto di fonti e interpretazioni” sui dati e sulle statistiche fornite da sedi ufficiali, da “allineati” o “indipendenti” Istituti di ricerca, dimostrano come il 2004 si sia aperto, almeno per l’Italia, con una inusuale, accesa e rinnovata attenzione per le questioni e le problematiche sulle povertà, sulle disuguaglianze sociali, sulla questione salariale, sul calo dei consumi, sulla crisi dello sviluppo e della produzione, sull’impoverimento o sull’arretramento degli standard di vita delle famiglie italiane; in particolare quelle definite “della quarta settimana” e che non riescono, con le risorse disponibili, ad arrivare alla fine del mese. Si allargano cioè le aree sociali di implosivo ed esplosivo disagio che fanno emergere, nella maggioranza dei cosiddetti “normali”, zone di

inedita vulnerabilità, accompagnate da lacerazioni e fratture dei percorsi di vita, personali e collettivi, contrassegnati da tassi di incertezza e insicurezza senza precedenti. Senza infognarsi, impropriamente e strumentalmente, in preconcetti ideologico-culturali o pseudopolitici sulla contrastata interpretazione se si tratti o meno di povertà vera e propria, di progressivo impoverimento reale o percepito, di politiche sociali assenti o più o meno frammentarie, la crisi sembra aver preso di petto e investito prepotentemente il cosiddetto “ceto medio” (Sylos Labini lo definiva “classe ubiquitaria”, sfuggente, onnipresente e indefinibile), la fascia intermedia della piramide sociale, la “spina dorsale del Paese”, compressa tra un terzo di supergarantiti, stabilmente al vertice, e un altro terzo di poveri cronici e “residuali”, costretti ad arrabattarsi per agguantare almeno la sopravvivenza. E dire che, fino ad un recente passato, proprio questa “classe media” era quella ritenuta immune da qualsiasi scivolamento verso il basso della piramide sociale; una “classe” recintata tra le élite e gli strati superiori dei supergarantiti della piramide, sempre più blindati e irraggiungibili, decisamente “andati in fuga” alla velocità del suono; e gli strati collocati a piè di pagina che stanno lì, da sempre, speranzosi e proiettati a salire al piano superiore, ma ora attoniti e preoccupati (anche loro!), che questo ceto medio, ferito, incerto e insicuro, possa o sia destinato a precipitare dentro il seminterrato della piramide.

Far finta di essere “normali”. La povertà, come si è detto, ha molte facce e spesso l’indigenza si nasconde anche in pieghe sociali meno appariscenti ed emarginate di quelle tradizionali, rapidamente individuabili, per esempio, nei senza fissa dimora, nei disagiati psichici, negli accattoni.

Dai dati elaborati dalla Caritas italiana – attiva in 223 diocesi, con Osservatori regionali sulle povertà e Centri d’ascolto disseminati nelle migliaia di parrocchie a cui si rivolgono ogni anno circa 300mila persone – oltre all’individuazione di una progressiva e aspra presenza di sacche di povertà assolute, estreme, immateriali, oscillanti e via dicendo, emerge la percezione che sono sempre più numerose le persone e le famiglie che all’improvviso si sono trovate in situazioni perlomeno “sconcertanti”, anche se non necessariamente precarie o di estrema indigenza. Questi ed altri soggetti “normali” appartenenti ad un ceto medio che arranca, anche se difficilmente identificabili (per discrezione, pudore, vergogna, dignità sociale), sono per lo più il simbolo di persone e nuclei che avevano un reddito e un lavoro, magari precario, che l’hanno perso e si ritrovano impoverite; famiglie che non riescono più a far quadrare i conti, a pagare le bollette per il mutuo, l’affitto, la luce, il gas e il riscaldamento, le spese di condominio, la retta scolastica per i figli, la spesa al supermercato o al discount; persone alle quali basta un problema di salute o un lutto in famiglia per precipitare davvero nella povertà.

Invisibili e difficilmente identificabili. Non importa se statunitensi, europei o italiani, abitanti a New York, a Londra, Parigi, Lisbona, Atene o Roma: lì si può osservare in giacca e cravatta, puliti, sbarbati, con le scarpe lucide e talvolta con la valigetta in mano se trattasi di uomini e padri di famiglia; con il cappotto elegante, la gonna alla moda, il foulard e la borsetta “firmate” e un leggero trucco sugli occhi se si tratta di donne e madri. Solitamente, per vergogna, pudore o altro, sono persone che non fanno la fila a fianco dei barboni o degli immigrati che si affollano davanti alle mense, ai dormitori, alle parrocchie, alle case degli istituti religiosi maschili e femminili... Ma si avvertono, ci sono e sono tanti, anche se difficilmente quantificabili statisticamente. Chiedono con discrezione, non vogliono essere “identificati”, si sentono umiliati. Sono lavoratori o impiegate improvvisamente ex, che hanno dovuto vendere la macchina di media cilindrata, che non hanno più soldi per pagare affitto o mutuo, con carte di credito mute, piccoli conti in banca bruciati, talvolta angariati dagli usurai ai quali sono stati costretti a ricorrere. Presi a frustate dall’invadente e subdola pubblicità che sollecita a comprare e consumare, tanto «si può cominciare a pagare nel 2006 o nel 2007»: «ma a pagare con quali soldi?», commentava ironicamente una distinta signora di mezza età in un quartiere popolare della Capitale, dopo aver letto uno di questi spot pubblicitari.

Sono persone “normali”, ma che fanno emergere un denominatore, comune e martellante, dalle molte facce: malessere diffuso e ansia per il futuro (proprio e della famiglia); incertezza e insicurezza, disuguaglianze ignorate o trascurate dalle politiche sociali, sottovalutate, differite e... pericolose.

Aspetti che emergono con prepotenza solo oggi, ma che, in qualche modo, erano stati già avvertiti e percepiti anche in un recente passato. E che forse avrebbero meritato e meriterebbero più attenzione, in ambito socio-politico ed economico e nelle fessure ancora indipendenti e attente della ricerca culturale e sociologica.

[Scheda 15]

TRA TIMORI E INCERTEZZE, LA POVERTÀ “FLUTTUANTE”

L’incidenza del lavoro dipendente sul Pil. La quota di redditi da lavoro dipendente sul Pil è un indicatore di primaria importanza per l’analisi della struttura e delle tendenze distributive del reddito nazionale, poiché costituisce un indicatore delle modalità di combinazione dei fattori di produzione a livello aggregato e aiuta a descrivere la dinamica della profittabilità delle imprese. I dati relativi alla contabilità nazionale dell’ultimo decennio evidenziano che all’aumentare del Pil non corrisponde un incremento proporzionale della quota di reddito da lavoro dipendente. Infatti, quest’ultimo, dal 1993 al 2003, ha perso quattro punti percentuali (dal 45,8% al 41,8%) sul Pil, pari a circa 50 miliardi di euro, che trasformati in risparmi e consumi rilancerebbero la domanda. L’incidenza decrescente del reddito da lavoro dipendente sul Pil dipende sia da una inadeguata politica salariale, sia da una maggiore diffusione delle forme di lavoro autonomo che non incide su questa voce economica. I redditi da lavoro dipendente in questi dieci anni sono aumentati con un livello pari a quello inflazionistico, per cui non hanno beneficiato della quota di aumento della produttività che, al contrario, è confluita al capitale e allo Stato, attraverso le imposte.

Distribuzione del reddito e della ricchezza tra le famiglie italiane. L’Eurispes ha analizzato l’evoluzione del reddito delle famiglie italiane negli ultimi anni, con riferimento alla professione del capofamiglia, e della distribuzione della ricchezza. Secondo gli ultimi dati forniti dalla Banca d’Italia (riferiti solo al 2002), il reddito familiare medio annuo, al netto delle imposte sul reddito e dei contributi previdenziali e assistenziali, è pari a 27.868 euro, 2.322 euro mensili; nel 2000 corrispondeva a 26.098 euro annui e 2.175 mensili. L’incremento percentuale medio del reddito tra il 2000 e il 2002 corrisponde al 6,8% in termini nominali e solo all’1,1% in termini reali (per l’incidenza dell’inflazione). Se osserviamo la disaggregazione dei dati per condizione professionale del capofamiglia, si evince un consistente incremento positivo del reddito per i lavoratori autonomi (il 10,1% in termini nominali e il 4,4% in termini reali), mentre il lavoratore dipendente registra una evoluzione economica piuttosto sofferta (pari al 5,7% in termini nominali e allo 0% in termini reali) che diventa critica per l’operaio e l’impiegato (addirittura di segno negativo per la variazione reale, pari a -1,8%). La suddivisione in decili delle famiglie italiane, incrociata con il reddito totale prodotto mostra che il 10% delle famiglie con il reddito più basso percepisce solo il 2,3% del totale dei redditi prodotti in Italia, mentre il 10% di famiglie con i redditi più elevati detiene il 26,5% del totale. In sintesi il 10% delle famiglie italiane percepisce un quarto del reddito complessivo prodotto in un anno.

Questa distribuzione non risulta significativamente differente a quella rilevata negli anni precedenti: infatti, nel 2002, l’indice di concentrazione di Gini (l’indice di concentrazione di Gini misura se il reddito è equidistribuito o concentrato tra le unità. E’ una misura relativa il cui campo varia tra 0 e 1, dove 0 indica la massima equidistribuzione e 1 la massima concentrazione), misurato sui redditi familiari risulta pari a 0,359 (nel 2000 corrispondeva a 0,3602 e nel 1998 a 0,3742), mentre quello misurato sui redditi equivalenti (per reddito equivalente si intende il reddito di cui ciascun individuo dovrebbe disporre se vivesse da solo per raggiungere lo stesso tenore di vita che ha nella sua famiglia) risulta pari a 0,327 (nel 2000 corrispondeva a 0,329 e nel 1998 a 0,343).

L’analisi riferita ad un panel di famiglie intervistate a distanza di due anni fornisce interessanti indicazioni sulla dinamica della posizione delle famiglie nella scala di reddito. Le famiglie vengono ordinate secondo il reddito percepito nel 2000, suddividendo il campione in cinque parti di uguale numerosità sulla base del reddito, e si opera il confronto con la posizione occupata nella partizione del 2002. Il 20% delle famiglie con redditi più bassi viene collocato nel 1° quintile, il 20% con redditi immediatamente più alti nel 2°, e così via. Si può osservare che a distanza di due anni, si verifica con maggiore frequenza la persistenza nella stessa classe di reddito, soprattutto nelle fasce più estreme della distribuzione: il 68,1% delle famiglie intervistate permane nella classe di reddito più contenuta e il 66,4% in quella più elevata.

Le considerazioni più interessanti si riferiscono alla mobilità delle famiglie da una classe di reddito all’altra, che si verifica soprattutto tra classi adiacenti: il 22,5% delle famiglie che nel 2000 si collocava tra il 1° e il 2° quintile di reddito, nel 2002 scende al 1° quintile ed il 21,1% delle famiglie ha compiuto il processo inverso. Per quanto riguarda i mutamenti più significativi, da segnalare che tra coloro che nel 2000 appartenevano alla classe di reddito superiore al 4° quintile, lo 0,9% è scivolato nel 1°, il 2,5% tra il 1° e il 2° e il 5,7% tra il 2° e il 3°. Al contrario, lo 0,8% delle famiglie ha registrato notevoli miglioramenti passando

dalla classe di reddito più contenuta a quella più elevata. Si è rilevata una elevata mobilità tra i quintili sia in direzione favorevole (con un incremento del reddito) sia in senso negativo (con un decremento) e purtroppo, conteggiando i singoli casi, si totalizza un numero maggiore di retrocessioni a classi di reddito più basse.

Economicamente si tratta di una mobilità rapida (in soli due anni si passa da un quintile all'altro) che può essere conseguenza di improvvisi arricchimenti e repentini rovesci di fortuna. La facilità degli spostamenti nelle diverse classi di reddito deve essere guardata con occhio critico in quanto rappresenta un ulteriore indicatore di instabilità tra le famiglie italiane. Nel 2002, la ricchezza familiare netta, costituita dalla somma delle attività reali (immobili, aziende e oggetti di valore), attività finanziarie (titoli azionari, di Stato, depositi, ecc.) al netto delle passività finanziarie (mutui e altri), presenta un valore mediano² pari a 103.000 euro³. Il trend della ricchezza per condizione professionale del capofamiglia evidenzia complessivamente un decremento della ricchezza sia tra i lavoratori dipendenti che autonomi (nel 2002 il valore mediano per i primi è pari al 92,2% e per i secondi al 191,6%, a fronte degli indici di partenza pari rispettivamente a 100,1% e 201%), mentre appare in leggero incremento tra le persone in condizione non professionale (nel 2002 l'84,3%, contro il 68,1% del 1991). Però, procedendo nell'analisi delle specifiche condizioni professionali del capofamiglia, si notano consistenti differenze: ad una consistente crescita della ricchezza delle famiglie con capofamiglia dirigente (nel 2002 il valore supera del doppio la mediana generale) si contrappone un andamento negativo tra i nuclei familiari con capofamiglia operaio (nel 2002 il livello di ricchezza scende al 38% circa della mediana generale). Per quanto riguarda la ricchezza familiare dei lavoratori autonomi si registra una tendenza sostanzialmente stabile, nel decennio considerato, con valori che oscillano intorno ad un livello medio pari a circa il doppio della ricchezza mediana nazionale. In significativo miglioramento le condizioni economiche delle famiglie dei pensionati (da 69,8% del 1991 all'87% del 2002), anche se il livello di ricchezza si conferma al di sotto della mediana generale.

La ricchezza presenta una concentrazione maggiore rispetto a quella del reddito, registrando un indice di Gini pari a 0,691 (0,622 nel 2000).

Quale futuro? Come primo commento dei dati riportati, relativi al reddito e alla ricchezza, possiamo affermare che si sta incrementando un fenomeno già manifestato all'inizio degli anni Novanta, ossia l'allungamento della distanza tra chi ha un tenore di vita elevato e chi non ha le basi per la sussistenza. La tendenza più grave consiste nello squilibrio nella distribuzione funzionale del reddito che va a discapito del lavoro dipendente; minori guadagni si traducono in minore potere d'acquisto.

Si prevede che «nel 2014, in Italia, i ricchi saranno più ricchi e i poveri saranno più poveri. Si verificherà una polarizzazione nella distribuzione del reddito. La disuguaglianza crescerà come in tutto il mondo». «Sia in Italia che in Europa crescerà il numero di lavoratori poveri: persone che pur lavorando in modo continuativo percepiranno retribuzioni molto basse. Saranno i lavoratori meno qualificati, giovani, con un livello di istruzione non elevato». Pertanto ci sarà un cambiamento nelle situazioni di disagio: attualmente i poveri sono disoccupati, pensionati con livelli minimi di reddito e famiglie numerose, tra dieci anni saranno povere anche alcune categorie di lavoratori.

“Povertà oscillante”. Oltre al numero delle famiglie povere calcolato dall'Istat è possibile stimare un numero di famiglie italiane che sono seriamente a rischio povertà, sulla base dei dati Banca d'Italia.

Si tratta di nuclei familiari che attualmente non vengono conteggiati tra gli indigenti poiché si collocano al di sopra delle linee di povertà standard, ma il cui reddito è talmente vicino al limite della soglia di povertà che un evento imprevisto (perdita del lavoro, malattia, perdita della casa, ecc.) potrebbe facilmente compromettere l'equilibrio economico-finanziario in cui vivono.

Utilizzando i parametri riferiti alle fasce di reddito Banca d'Italia e dati Istat, si stimano circa 2.400mila famiglie a rischio povertà, quasi l'11% delle famiglie totali e circa 7milioni e mezzo di persone.

Nel nostro Paese, come accade negli Stati Uniti, non si sta verificando solo un accrescimento del rischio di impoverimento, ma la diffusione di una nuova tipologia di povertà: la “povertà oscillante” o fluttuante. La povertà fluttuante è uno stato di disagio occasionale, temporaneo, in periodi spesso coincidenti con crisi

² La scelta di calcolare la mediana (il valore centrale, o la media dei due valori centrali di una distribuzione ordinata in modo crescente) anziché la media è dettata dall'asimmetria nella distribuzione della ricchezza.

³ Da tenere in considerazione che l'indagine può essere influenzata dalla reticenza psicologica dell'intervistato, che induce a non dichiarare l'entità economica realmente posseduta, e dalla difficoltà a ricomprendere nel campione le famiglie molto ricche, che, anche se poco numerose, detengono quote ingenti di ricchezza. Gli importi complessivi stimati dalla Banca d'Italia risultano inferiori a quelli desumibili dalle statistiche finanziarie aggregate.

occupazionale o di diminuzione dei redditi che, forse per dignità personale, resta confinato nella sfera familiare o nelle micro realtà sociali, sfuggendo spesso alle rilevazioni ufficiali.

Le situazioni di povertà fluttuante sono caratterizzate da una estrema variabilità della condizione economica dell'individuo, con variazioni repentine da una classe di reddito all'altra, come evidenziato nella mobilità dei quintili di reddito classificati dalla Banca d'Italia.

Si tratta di contingenze sociali particolarmente rischiose, espressioni di una precarietà sempre più diffusa in ceti anche di livello medio che si ritenevano un tempo al riparo da queste evenienze, perché poco studiate o, addirittura, sconosciute e quindi difficili da gestire.

Una povertà fluttuante che incombe nella vita delle famiglie a rischio, come una scure sospesa sulla testa pronta a colpire in momenti di debolezza o in seguito ad eventi critici, difficili da prevedere.

Sommando i valori dei soggetti a rischio povertà a quelli già annoverati tra gli indigenti, si calcola che oltre 4.700mila famiglie italiane sono coinvolte nella morsa della povertà, circa il 22% famiglie totali e oltre 14milioni di individui.

Qualche aggiornamento sulla povertà. Ma che cosa si intende esattamente quando si parla di povertà, oggi? Non esiste una verità assoluta sul fenomeno e spesso anche quei parametri di analisi universalmente condivisi prestano il lato a critiche.

Un modo per non incorrere in errori di valutazione del fenomeno è partire dal presupposto che un approccio di analisi della povertà deve porsi l'obiettivo di quantificare non soltanto una "povertà assoluta" o una "povertà relativa", ma uno status di povertà relativo ad una maggiore o minore esclusione di una famiglia rispetto al sistema sociale complessivo. Secondo tale impostazione, povertà non è solo trovarsi al limite di una predeterminata linea di povertà ma è anche l'impossibilità di soddisfare quei bisogni umani indotti dal sistema culturale e dalla organizzazione consumistica.

La misurazione della povertà, convenzionalmente, avviene attraverso la valutazione delle risorse economiche di un individuo rispetto agli altri (povertà relativa) o utilizzando come riferimento un paniere di beni e servizi essenziali per il soddisfacimento dei bisogni (povertà assoluta).

La povertà relativa viene calcolata in rapporto ad un indice, una media o mediana della distribuzione del benessere di una società, apportando di anno in anno dei correttivi che tengono conto della crescita dell'economia. La "soglia" della povertà relativa è calcolata annualmente rispetto alla spesa media pro capite per consumi delle famiglie; questo significa che la linea di povertà relativa si sposta di anno in anno sia a seguito della variazione dei prezzi al consumo, sia in base all'andamento in termini reali della spesa per consumi delle famiglie. In base a questi parametri, l'Istat sposta la linea di povertà di anno in anno, tenendo conto dell'ampiezza dei nuclei familiari. Adottando come parametri di riferimento le linee di povertà relativa fissate e i dati dell'indagine Istat sui consumi delle famiglie italiane, a partire dal 2001 si assiste ad una significativa diminuzione delle condizioni di povertà sia tra le famiglie sia tra gli individui, tendenza che segna una decisiva inversione di marcia rispetto al trend crescente iniziato nel 1997. Tra il 2002 e il 2003 si verifica un ulteriore decremento della povertà: infatti, nell'ultimo anno considerato, vivevano in condizioni di povertà 2.360.000 famiglie, per un totale di 6.786.000 persone. Quindi, nel 2003, ben 96mila famiglie e oltre 350mila persone hanno abbandonato la fascia di povertà.

L'incidenza della povertà, ossia il rapporto tra il numero delle famiglie povere e il totale delle famiglie residenti, nel 2003 è pari a 10,6%. L'analisi della povertà in termini di ampiezza familiare, nell'arco temporale considerato (1997-2003) evidenzia come la concentrazione della povertà tra le famiglie numerose rappresenti una costante. Nel 2002, il 23,4% delle famiglie con 5 o più componenti è in condizioni di povertà, questa percentuale scende al 20,9% nel 2003. Il trend degli ultimi anni evidenzia come, a partire dal 1997, siano state le famiglie più numerose a risentire delle difficili condizioni in cui ha versato la nostra economia. Infatti ad impoverirsi sempre di più sono state le famiglie a 5 componenti (e solo in questo ultimo anno si è verificata una inversione di tendenza) e quelle a 4 componenti (12,9% nel 1997, a fronte del 14,2% del 2001 e del 12,5% nel 2002 e nel 2003).

Le famiglie unipersonali, negli anni, sembrano avere un destino migliore in quanto la povertà incide in misura minore nei confronti di questa tipologia familiare (11,2% nel 1997, 8,8% nel 2002 e 8,7% nel 2003).

[SCHEDA 16]

ANALISI DEL MANAGEMENT AZIENDALE: TITOLARITÀ E CARICHE DIRIGENZIALI

Le imprese al femminile. In Italia, le imprese a prevalente conduzione femminile al primo semestre del 2003, risultano pari a 1.190.986 (il 23,9% del totale imprese attive).

Oltre i due terzi, il 72,7%, è rappresentato da imprese individuali (quasi 866mila unità). Più contenuta la quota di società di persone con prevalente componente femminile, oltre 227mila, per un valore sul totale pari al 19,1%; ancora più ridotta la presenza nelle società di capitali, circa 83mila, vale a dire il 7%, e nelle cooperative, poco più di 12mila, che rappresentano solo l'1% del totale.

Il maggior numero di imprese con prevalente presenza del genere femminile si concentra nel settore commerciale (31,7%) e agricolo (23,7%), ma rilevante risulta anche la presenza nel settore manifatturiero (10,8%). Valori non trascurabili si riscontrano nel comparto alberghiero (6,8%) e in quello degli altri servizi pubblici sociali e personali (8,7%).

La presenza femminile nelle cariche dirigenziali: analisi per settore economico. Analizzando i dati relativi ai titolari di impresa, si nota che la presenza delle donne risulta maggiore rispetto a quella degli uomini nelle attività dei servizi, in particolare negli altri servizi pubblici, sociali e personali (57,9%), nel settore della sanità e altri servizi sociali (51,7%); una presenza rilevante, seppure inferiore a quella maschile, si riscontra inoltre nell'istruzione (44,3%), nel comparto alberghiero e della ristorazione (40,3%) e nelle attività dei servizi domestici (34,8%). I settori in cui, invece, vi è scarsa titolarità femminile riguardano principalmente il comparto industriale (rispetto al quale si riscontra un'elevata titolarità maschile), vale a dire nel settore delle costruzioni (2,2%), estrazione dei minerali (9,7%), fra le attività di produzione e distribuzione di energia, acqua e gas (15,5%) e, più in generale, nelle attività manifatturiere (22,7%).

Il gender gap (ossia la differenza percentuale fra la quota di capitale detenuta da donne e quella detenuta da maschi) è più contenuto se si considera la carica di socio d'azienda. In questo caso, le differenze più marcate fra i due generi si registrano nei settori delle costruzioni, con un gender gap pari al 53,6%, della pesca, piscicoltura e servizi connessi, il 52,4%, e dell'estrazione di minerali con il 46,6%. La percentuale più elevata di soci donne rispetto a quelli di sesso maschile, si registra nel settore dei servizi domestici per le famiglie, con il 53,3%, seguita da quella del settore della sanità e degli altri servizi sociali, in cui la quota di detentrici di capitale è pari al 51,3%. Gli altri comparti nei quali la partecipazione al capitale sociale da parte di donne risulta rilevante sono quello dell'istruzione (47,3%) e degli altri servizi pubblici, sociali e personali (46,7%).

Le donne che ricoprono la carica di amministratore, rispetto agli uomini, risultano sempre in numero minore e in ogni settore economico, e non superano la soglia del 43%: quest'ultimo valore si riferisce al settore della sanità e degli altri servizi sociali. In media, infatti, gli amministratori sono uomini nel 77,5% dei casi e le donne hanno poco spazio soprattutto nel settore della produzione e distribuzione di energia, elettricità, gas e acqua, nel quale solo il 7,6% è costituito da amministratori di sesso femminile, e in quello della pesca, piscicoltura e servizi connessi (8,6%).

La presenza femminile nelle cariche dirigenziali: analisi per area geografica. L'analisi per area geografica evidenzia andamenti molto interessanti se si considera il confronto di genere. Attraverso i dati è possibile confrontare il gender gap rispetto al totale delle cariche dirigenziali in relazione alla variabile geografica.

In valore assoluto è la Lombardia che registra il maggior numero di presenze⁴ femminili, con oltre 463mila donne che ricoprono cariche dirigenziali, seguita dall'Emilia-Romagna e dal Piemonte (rispettivamente con circa 240mila e 238mila cariche).

Ultime in graduatoria, invece, la Valle d'Aosta (10.173), il Molise (16.509) e Basilicata (25.850). La Calabria si colloca poco oltre la metà della classifica, precisamente al 13° posto con 64.096 presenze.

In termini percentuali, ossia rapportando le presenze al numero di imprese attive nelle diverse regioni (ottenendo così un indicatore "standardizzato" che completa il quadro sul fenomeno), si osserva che è la Valle d'Aosta che si pone in cima alla graduatoria delle regioni più "rosa", con 8 presenze per ogni 10

⁴ La presenza in questo caso viene calcolata sommando il numero totale di donne titolari di impresa, quello di socie in società di persone e di capitali, ed il numero totale di amministratrici e quante assumono altre cariche dirigenziali.

imprese attive (80%); segue la Liguria (64,1%), il Lazio (63,6%) e la Lombardia (60%). In fondo alla classifica si collocano Sicilia (47,8%), Basilicata (46,1%), Calabria (42,8%) e Puglia (40,5%).

L'età delle donne in carica nelle imprese italiane nel 2003 è prevalentemente compresa nella fascia tra i 30 ed i 49 anni (52,2%) e in quella delle over 50, il 38,2%. Le donne con un'età inferiore ai 29 anni costituiscono solo il 9,6% ed il primato per il più elevato numero di donne collocate nella fascia di età più giovane spetta alle imprese calabresi che, insieme a quelle della regione Campania, "occupano" un 13,4% di giovani donne. Seguono la Sicilia (12,1%), la Puglia (12%) e la Basilicata (10,3%). In particolare, nel Sud dell'Italia, la presenza di giovani donne nelle imprese appare più elevata rispetto alle altre aree del Paese.

Restringendo il campo alle sole titolarità ed escludendo, dunque, le altre cariche, dal confronto dei dati delle regioni Marche, Calabria e Sicilia con le altre regioni italiane si osserva innanzitutto come esse siano perfettamente in linea con il dato aggregato nazionale: in queste regioni, infatti, la quota di donne titolari di impresa è pari al 25,7%, a fronte del 25,5% del dato medio complessivo italiano.

In testa alla classifica della titolarità troviamo il Molise (34,9%), la Basilicata (31,4%), la Valle d'Aosta (30,7%) e l'Abruzzo (30,2%); in coda il Trentino Alto Adige (20,5%), la Lombardia (21,8%) ed il Veneto (22,1%). Il quadro muta infine se analizziamo la partecipazione femminile in relazione allo status di socio, di amministratore e delle altre posizioni che possono essere ricoperte all'interno di un'impresa.

Così, rispetto alla posizione di socio la Calabria resta in coda alla graduatoria nazionale, con una quota di soci donne sul totale pari al 35,7%. Agli ultimi posti troviamo anche Veneto (35,4%), Lazio (34,7%) e Basilicata, che presenta in assoluto il valore più basso (33,2%). In testa troviamo, invece, il Piemonte (41,7%), la Liguria (41,7%), la Lombardia (41%) e l'Abruzzo (40,6%). Rispetto, alla carica di amministratore, poi, la Calabria si pone addirittura ultima in classifica con un valore pari al 19,7%, unitamente a Puglia (19,8%), Trentino Alto Adige (19,9%) e Veneto (20,6%); in cima alla graduatoria si collocano la Valle d'Aosta (27,4%), il Piemonte (25,9%), la Liguria (25%) e la Sardegna (24,6%).

[Scheda 17]

IL DIRITTO ALLO STUDIO UNIVERSITARIO, IL DIRITTO ALLA MOBILITÀ E I RELATIVI IMPATTI SULLA COMPETITIVITÀ DEL SISTEMA UNIVERSITARIO ITALIANO

Riforma Moratti e incremento delle iscrizioni. Il ciclo negativo delle immatricolazioni, che dal 1993 è perdurato fino al 2001, subisce una consistente inversione di tendenza in corrispondenza della data di avvio della riforma del sistema universitario italiano (a.a. 2001/02), per poi arrestarsi nuovamente nell'ultimo anno accademico (2004/05). L'aumento complessivo degli immatricolati, nei tre anni di applicazione della riforma, è stato del 19,6%, rispetto all'anno precedente l'attuazione della stessa.

In particolare, mentre dal 1993 al 2000 l'andamento delle immatricolazioni ha registrato un tasso di variazione negativo o pari a zero, con una perdita di studenti potenziali pari a circa 7.500 unità annue, dall'a.a. 2001/02 il tasso di variazione diventa positivo. Nell'a.a. 2003/04 si registrano 353mila unità di nuovi immatricolati, con un incremento di circa 6mila unità rispetto all'anno accademico precedente (pari a circa il 2%), mentre, nel 2004/05, il numero degli immatricolati (in base ai dati provvisori) risulta pressoché invariato (+0,7%) ma si consolida la scelta per i nuovi corsi introdotti a seguito della riforma (92%). Da segnalare come l'aumento dei nuovi iscritti, nel triennio successivo alla riforma, avviene malgrado una continua riduzione del numero dei 19enni, cioè di coloro che hanno l'età "normale" per iscriversi all'università. Infatti, i 19enni, nel triennio 2001-2003, sono diminuiti di circa 40.000 unità, ossia del 5,3% rispetto all'anno antecedente la riforma ma, a fronte di questo contenimento, cresce il bacino di studenti 19enni che conseguono il diploma di scuola secondaria: i "maturi". E su questo segmento, peraltro, lievita l'incidenza di coloro che decidono di iscriversi all'università che passa dal 9% degli anni Sessanta al 27% degli anni Ottanta, per superare la soglia del 50% nei primi anni del nuovo millennio. Parallelamente, il rapporto percentuale tra gli "immatricolati" e i 19enni è passato dal 46% del 2000 al 59,7% del 2003, così come è aumentata dal 66,5% del 2000 al 76% del 2003 la percentuale degli immatricolati sui "maturi".

Quindi, la popolazione italiana, benché contraddistinta da un maggiore invecchiamento rispetto al passato, si sta avviando verso un grado di scolarizzazione che consente al nostro Paese di aspirare ad avere una posizione più competitiva nello scenario internazionale. La maggiore attenzione riservata all'investimento in "formazione", da parte delle famiglie e dei singoli individui, pone le basi per una presenza, all'interno della moderna società, di capitale umano qualificato in rapporto alla popolazione ed alla forza lavoro attiva. Nell'epoca della competizione globale e della mobilità delle risorse, migliorare il livello della formazione riducendone i gap (sia intra-nazionali, sia inter-nazionali) rappresenta oggi una meta irrinunciabile per tutte le economie mondiali e, in particolare, per i paesi dell'Unione europea. Elevare il grado della conoscenza e ampliarne la diffusione, promuovere un più incisivo intervento nel settore dell'istruzione (secondaria e terziaria) per arrivare ad una dotazione di capitale umano capace di affrontare le dinamiche delle moderne economie, diventa un obiettivo da perseguire ad ogni costo. In questa logica, pertanto, assume un ruolo centrale il sistema della formazione di grado più elevato (università). Passando, poi, dall'analisi puntuale fatta sui 19enni, a quella sulla composizione complessiva della domanda si osserva che la struttura per età degli immatricolati nel periodo 2000-2003, accanto allo zoccolo duro di nuovi iscritti rappresentato dai 19enni (54% degli immatricolati nel 2003), è caratterizzata da nuove iscrizioni da parte degli "ultra" 22enni che rappresentano, nel 2002/03, il 21% degli immatricolati, contro il 16% di soli due anni prima. Questo fattore è sicuramente legato alla riforma del sistema universitario che, con l'inserimento delle lauree triennali e la conseguente riduzione degli anni di studio, ha spinto coloro che negli anni precedenti avevano optato per il "non-proseguimento" degli studi ad un ripensamento.

Le patologie del sistema universitario italiano: gli abbandoni e i fuori corso. Gli studenti che abbandonano l'università, tra il primo ed il secondo anno di corso, negli ultimi anni sono mediamente il 20% (il 21,3% negli anni accademici 1998/99 e 1999/00, il 19,3% nel 2000/01). Prendendo in considerazione i soli immatricolati nell'anno accademico 2001/02, la percentuale di quelli che hanno abbandonato l'anno successivo si attesta intorno al 22%. Nonostante il grande numero di immatricolazioni e l'incremento dei laureati, l'università italiana si caratterizza ancora per un elevato tasso di abbandono dei corsi: solo uno studente su due arriva alla laurea rispetto a quanti avevano iniziato il corso sette anni prima. Tale fenomeno si sta, comunque, ridimensionando dato che, rispetto agli ultimi 4 anni, il tasso di abbandono è sceso dal 60% del 2000 al 48% del 2003. Altro aspetto negativo del sistema è rappresentato da un

incremento degli studenti fuori corso. Il numero di questi ultimi sugli iscritti passa dal 27% del 1980 al 36% del 2003; questo comporta che la durata effettiva degli studi si allunga progressivamente con un ritardo medio, rispetto alla durata legale dei corsi, di oltre tre anni e che l'età media alla laurea si attesta intorno ai 27 anni (per i vecchi ordinamenti di durata quadriennale). Ad ogni modo, complessivamente, i laureati e i diplomati universitari nel 2003 sfiorano quota 234.000 facendo registrare un incremento del 17,4% rispetto al 2002 come ultimo tratto di un trend crescente. Nel decennio 1993-2003 il numero di laureati italiani aumenta del 133%, un incremento, questo, assai notevole che rappresenta un dato significativamente positivo per la società italiana in vista dei "traguardi" europei. Analogamente aumenta il livello di produttività del sistema universitario italiano arrivando a conquistare, nell'a.a. 2003/04, la fatidica pergamena di laurea/diploma uno studente su due tra quanti avevano iniziato l'università sette anni prima. In base allo stesso Rapporto, in passato, si laureava solo uno studente su tre. La positività di questo fenomeno viene, però, attenuata dalle considerazioni sulla struttura per età dei nostri laureati. In Italia infatti ci si laurea tardi. Nel 2003 il 68% dei laureati era uno studente fuori corso, con un'età media molto alta: circa il 23% dei laureati aveva un'età superiore ai 30 anni. Anche il confronto con gli anni precedenti mostra che mediamente più del 40% dei laureati era uno studente fuori corso da oltre 3 anni. Nello specifico la percentuale di coloro che conseguono la laurea nella durata legale prevista dal corso è solo del 4% per le lauree specialistiche e del 37% per le lauree triennali.

Un confronto internazionale. Nel 2002, in Italia, ben 50 giovani di 19 anni su 100 (44% di uomini, 57% di donne) hanno deciso di iscriversi al ciclo di formazione terziaria. Si tratta di un valore perfettamente allineato ai tassi europei ed internazionali (la media nei paesi Ocse si attesta intorno al 50%), ed in alcuni casi è superiore a quello di paesi importanti, in quanto paragonabili sia da un punto di vista demografico che socio-economico, quali la Francia (37%) e la Germania (35%).

D'altra parte, analizzando i dati di alcuni paesi Ocse sul tasso di conseguimento dell'istruzione terziaria, dato dal rapporto tra gli studenti che hanno conseguito per la prima volta un titolo di istruzione terziaria e la popolazione della corrispondente fascia d'età per il conseguimento del titolo, si vede come l'Italia, escludendo la Germania e l'Austria, si trovi al di sotto della media degli altri paesi economicamente avanzati. Nel 2001, i paesi dell'Ocse hanno destinato in media il 12,7% del totale della spesa pubblica all'istruzione in tutti i suoi livelli, ed il 2,8% alla formazione terziaria. In Italia queste percentuali si riducono, rispettivamente, al 10,3% ed all'1,7%.

Il contributo delle Regioni. Gli interventi attuati dalle Regioni, attraverso gli Enti per il diritto allo studio, possono distinguersi in: interventi diretti e interventi indiretti. I primi sono destinati agli studenti capaci e meritevoli privi di mezzi, ossia che versano in condizioni di disagio economico. I secondi sono accessibili a tutti, a prescindere dalla situazione di merito di chi studia. Nei ultimi anni, oltre ad un graduale aumento del gettito derivante dalla tassa regionale (da circa 126 milioni di euro del 1997 ai quasi 156 milioni di euro del 2003), si registra un trend crescente anche nelle risorse proprie impiegate dalle Regioni, aumentate più del 100% dal 1997 al 2003 (pari a poco più di 97 milioni di euro nel 2003); l'importo delle risorse stanziato per il Fondo Statale Integrativo è caratterizzato, invece, da un trend crescente fino al 2001 (anno in cui il Fsi ha raggiunto la cifra massima di 129 milioni di euro) e da una lieve flessione negli anni successivi. Il progressivo ampliamento del totale delle risorse finanziarie destinate al Dsu ha determinato un corrispondente aumento della spesa per studente regolare (spesa pro capite) fino all'a.a. 2000/01; dal successivo anno accademico tale incidenza è andata progressivamente diminuendo in corrispondenza della ripresa delle immatricolazioni a seguito della riforma Moratti. La principale preoccupazione, espressa in varie occasioni sia dal mondo accademico sia dai singoli Governi regionali, è che il già indicato incremento delle immatricolazioni non venga sostenuto, in maniera idonea, dagli stanziamenti destinati al Fondo Statale Integrativo, al fine di mantenere inalterati almeno i livelli attuali di spesa pro capite necessari a garantire un adeguato grado di copertura delle politiche per il diritto allo studio. Se le prossime Finanziarie dovessero mantenere invariato, o addirittura ridurre, lo stanziamento per il Fsi, sarebbe necessario un maggiore impegno di risorse da parte delle singole Regioni; d'altro canto, tale "impegno" dovrà essere supportato dalla realizzazione del nuovo assetto "federalista" del sistema fiscale, senza il quale gli Enti locali non riuscirebbero a trovare le risorse finanziarie necessarie a sostenere i costi, in prospettiva crescenti, per il diritto allo studio. Il confronto tra la media delle risorse trasferite alle Regioni attraverso il Fondo Statale Integrativo e la media degli studenti iscritti in corso nello stesso periodo di tempo, offre valutazione dell'impegno locale (inteso come impiego di risorse per studente a livello regionale) in tema di diritto allo studio, nel medio termine. In alcune Regioni l'ammontare di risorse ricevute pesa sul totale nazionale in

misura maggiore rispetto agli studenti iscritti: è il caso della Toscana, delle Marche e dell'Emilia Romagna. In altre Regioni il rapporto è invertito, la percentuale di studenti iscritti sul totale nazionale è superiore a quella delle risorse ricevute. Poiché i finanziamenti del Fsi sono erogati per una quota prevalente in base alla spesa per il diritto allo studio, si può dedurre che, a parità di iscritti in corso, Toscana, Marche ed Emilia Romagna, hanno speso di più per interventi a sostegno degli studenti rispetto alle altre Regioni.

Confrontando la spesa complessiva degli Enti regionali in rapporto al numero di studenti iscritti regolari, per l'a.a. 2002/03 risulta che la Campania e la Puglia sono le regioni con la più bassa "spesa pro capite", pari rispettivamente a 178 e 208 euro per studente regolare, contro una media nazionale di 343 euro. Alcune regioni del Sud (per esempio, la Campania) hanno un livello di spesa pro capite simile ad alcune regioni del Nord (per esempio, la Lombardia); a parità di efficienza nella ripartizione della spesa complessiva degli ISU (Istituto per il diritto allo Studio Universitario), però, il livello di efficacia raggiunto dalle Regioni è diverso. A livelli simili di spesa pro capite, infatti, corrispondono diversi livelli di incidenza degli idonei alla borsa di studio sul totale degli studenti iscritti. Questo implica che in alcuni casi, come in Campania, il livello di incidenza è del 59,3% ed il grado di copertura (beneficiari su idonei) è del 42,9% evidenziando un livello di efficacia di gran lunga inferiore rispetto, ad esempio, alla Lombardia dove gli idonei sono solo il 36,7% degli iscritti regolari e, dunque, con un livello di spesa pro capite contenuto, si raggiunge la copertura dell'80% degli idonei.

La distribuzione della spesa. Dai dati del 2003 relativi alla distribuzione della spesa totale degli Enti regionali per interventi finanziari a favore degli studenti si rileva che, a livello nazionale, la spesa per il Dsu si concentra primariamente sulle borse di studio (60%), sul servizio di ristorazione (20%), e sul servizio abitativo (14%); seguono, in misura marginale, i contributi alla mobilità, gli interventi a favore degli studenti disabili, le collaborazioni part-time ed infine i prestiti d'onore.

Il prestito d'onore: uno strumento mai decollato. Il prestito d'onore è un finanziamento concesso agli studenti, che soddisfano determinate caratteristiche di reddito e di merito, il cui rimborso avviene ratealmente, senza interessi, a partire, in genere, da cinque anni il completamento degli studi. Un dato che dovrebbe essere oggetto di profonda riflessione è quello relativo al numero di prestiti concessi dal 1997 ad oggi, pari a circa 574 a fronte di circa 853 domande presentate. I numeri indicano chiaramente il fallimento di tale strumento, contrariamente a quanto avviene in altri paesi come la Gran Bretagna, la Norvegia o la Germania in cui è più radicata la cultura dell'investimento in capitale umano e dove il prestito d'onore rappresenta la fonte di finanziamento principale, delegando la borsa di studio alla copertura di situazioni di reale disagio economico. Un segnale positivo era stato dato con la Finanziaria del 2004 in cui si introduceva il prestito fiduciario che, rispetto al "vecchio" prestito d'onore, riservato agli studenti "capaci, meritevoli e bisognosi", allargava la platea dei potenziali beneficiari a tutti gli studenti "capaci e meritevoli". Si introduceva, dunque, un incentivo più flessibile, più moderno e con minore stampo "assistenzialista" rispetto al precedente. La legge 24 dicembre 2003 n.350 (Finanziaria 2004) prevedeva il finanziamento di tale istituto con un Fondo di garanzia, che per il 2004 sarebbe stato pari a 10 milioni di euro, la cui gestione veniva affidata ad una società, Sviluppo Italia Spa, interamente partecipata dallo Stato. La Consulta, con sentenza del 24 ottobre del 2004, ha dichiarato parzialmente illegittime le norme che disciplinano il nuovo prestito fiduciario "resuscitando", di fatto, le vecchie norme sul prestito d'onore.

Le borse di studio. Le borse di studio incidono per il 60% sul totale degli interventi finanziari che vengono destinati agli studenti dagli Enti per il diritto allo studio. Tale spesa è progressivamente cresciuta su tutto il territorio nazionale, con alcune eccezioni a livello regionale, come nel Lazio dove dal 2000 ad oggi è andata progressivamente diminuendo. Il trend positivo della spesa è riconducibile sia all'aumento del numero dei beneficiari di borsa di studio, che sono più che raddoppiati dal 1997 ad oggi, sia all'aumento delle somme erogate per studente che, in media, sono passate da 2.157 euro nel 1997, a 2.684 euro nel 2003.

Permangono d'altra parte evidenti situazioni di disomogeneità tra il Centro-Nord ed il Sud Italia: nel 2002/03 il grado di copertura al Nord è stato del 90%, al Centro dell'80% ed al Sud del 57%.

Il diritto alla mobilità degli studenti. La "immobilità" internazionale ed interregionale. Nonostante i sostegni, solo un universitario su cento studia all'estero per un periodo significativo. La prevista integrazione, che si prefigge la copertura dei costi di mantenimento all'estero per il periodo di permanenza (da 3 a 12 mesi), consiste, in genere, in un contributo erogato dagli Enti per il Dsu ad incremento della borsa europea (programma Socrates-Erasmus) che, come noto, è destinata a coprire le sole spese di mobilità. Gli studenti con maggiori possibilità di trasferta provengono dalle università non statali Bocconi di Milano, Liuc di Castellanza, Luiss e Pio V di Roma, con una percentuale, rispettivamente, del 7%, del 5% e del 4% di

iscritti che hanno utilizzato i fondi Socrates-Erasmus nel a.a. 2002/03 sul totale degli studenti iscritti, contro un media nazionale dell'1% circa. Gli Atenei con la minore percentuale di mobilità internazionale sono concentrati in massima parte nel Sud-Italia. Da segnalare la scarsa attrattività dei nostri Atenei all'estero: infatti rispetto ai 1,9 milioni di studenti che nel 2002, a livello internazionale, hanno deciso di studiare in un paese diverso rispetto a quello di residenza, solo l'1,5% ha scelto una università italiana contro il 31% degli Usa, il 12% della Germania e Regno Unito, il 10% dell'Australia ed il 9% della Francia. Circa metà degli studenti stranieri presenti nel nostro Paese, inoltre, proviene dall'Albania e dalla Grecia.

A livello nazionale, in media solo 2 studenti su 10 si iscrivono al primo anno in un Ateneo di una regione diversa da quella di residenza. Esistono tuttavia profonde differenze a livello regionale: in Campania, Lazio, Toscana, Emilia Romagna e Lombardia solo 1 studente su 10 esce dalla regione di residenza; in Trentino e in Calabria esce quasi 1 studente su 2, mentre 7 studenti su 10 lasciano la Basilicata. Il flusso di mobilità interregionale è caratterizzato da una migrazione Sud verso Nord – pari a circa il 20% – , in cui la regione con il più *alto saldo migratorio netto* (differenza tra gli immatricolati in ingresso e gli immatricolati in uscita) positivo risulta essere l'Emilia Romagna seguita dal Lazio e dalla Lombardia; le regioni con il maggiore saldo negativo sono, invece, la Calabria e la Puglia.

Il servizio abitativo. Nel 2003, erano circa 380mila gli studenti universitari provenienti da una regione diversa da quella di residenza, e circa 500mila quelli provenienti da un'altra provincia nell'ambito della stessa regione. Si stima che la domanda di posti alloggio si di circa 900.000 unità, a cui andrebbero aggiunti i ricercatori, gli studenti provenienti dall'estero con il progetto Erasmus (circa 11.000), i partecipanti ai corsi di specializzazione ed ai master universitari.

Gli ultimi dati disponibili, relativi all'a.a. 2003/04, indicano un numero di posti alloggio, a livello nazionale, pari a 33.255 gestiti dagli organismi regionali per il Dsu di cui quasi un quarto concentrati in sole cinque sedi universitarie che, o per tradizione o, come Cosenza, per una più recente scelta, rappresentano realtà di università "residenziali": Urbino (1.412), Pavia (1.406) Cosenza (2.828), Camerino (617), Padova (1.668).

In merito al rapporto tra il numero di posti alloggio e il numero di studenti universitari iscritti, il confronto con alcuni paesi dell'Unione europea, evidenzia come il nostro Paese abbia il minor numero di posti alloggio per studente, pari al 2,9%, che, rapportato al 10% della Germania o al 7,2% della Francia (paesi che hanno un numero di iscritti simile a quello italiano), mostra la dimensione della carenza di posti letto universitari.

SWOT ANALYSIS DEL SISTEMA UNIVERSITARIO ITALIANO

S	W
Buon rapporto immatricolati/19enni e trend in crescita	Basso numero di laureati sulla popolazione
Flessibilità del sistema a seguito della riforma Moratti	Alto tasso di abbandono
Alto grado di copertura dei richiedenti aiuti economici	Scarsa mobilità interna ed internazionale degli studenti
	Eccessivo numero di fuori corso e tempi di conseguimento del titolo troppo lunghi
	Basso numero di posti alloggio in residenze universitarie
	Basso numero di istituzioni universitarie per studente
O	T
Maggiore competitività del sistema	Dispersione di risorse pubbliche (statali e regionali)
Emulazione competitiva tra gli Atenei con sviluppo di centri di "eccellenza" e centri "professionalizzanti"	Incremento dei costi di istruzione terziaria
Creazione di indotto nei centri territoriali sede di Atenei	Parcellizzazione ed appiattimento dell'istruzione universitaria.
	Ulteriore congestione nelle città universitarie (Milano, Roma, Bologna)
	Tensioni sociali per iniquità nel raggiungimento dei massimi gradi di istruzione

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes.

[Scheda 18]

GLI ETERNI STUDENTI NELLA GIUNGLA DEI MASTER E DEI CORSI DI SPECIALIZZAZIONE

Soltanto nell'anno accademico 2002/2003, relativamente ai master di 1° e 2° livello nelle nostre università, si contava un numero di iscritti pari a circa 16.000, ai quali bisogna poi aggiungere quei master che vengono organizzati da enti e centri di formazione.

I master: la discriminante degli alti costi. Almeno uno studente su cinque, una volta terminati gli studi, si iscrive ad un master. L'obiettivo che si prefiggono i master è quello di fornire un elevato livello di competenze e conoscenze specifiche sia per chi intende acquisire una specificità professionale e sia per coloro ai quali interessa consolidare una posizione già raggiunta. Oramai attivati da più di 70 atenei italiani, i master nascono come approfondimento di uno specifico settore disciplinare; durano in media 12 mesi e richiedono la frequenza obbligatoria. Al master di 1° livello possono accedere coloro i quali sono in possesso della laurea triennale, mentre a quelli di 2° livello l'accesso è precluso esclusivamente ai possessori della laurea specialistica. Quando non si fa riferimento ai master finanziati dal Fondo sociale europeo, che sono pressoché gratuiti, i costi di un master possono anche arrivare ad una cifra di 20.000 euro. A causa probabilmente dei costi molto spesso elevati, ai master accedono maggiormente gli studenti che provengono dalla classe borghese: 18,4% contro il 13,1% di coloro che appartengono alla classe operaia.

La formazione sul campo: gli stage. Circa uno studente su quattro ha affrontato uno stage durante il proprio percorso di studi, si tratta quindi di una pratica molto diffusa. Lo stage, o tirocinio, rappresenta una sorta di formazione "sul campo" che si prefigge di tradurre le conoscenze in competenze. Lo stage completa molto spesso lo stesso percorso di studi, al punto che presso alcuni atenei sostituisce un esame e converge sulla valutazione finale. Gli accordi che nascono tra il mondo universitario e quello aziendale sono numerosi, e altrettanto cospicui i diversi progetti formativi che ne scaturiscono. Il tirocinio può essere di tipo formativo, quando rientra nel percorso di studi, di orientamento quando si rivolge a chi termina l'iter scolastico. Ci sono infine i tirocini obbligatori che corrispondono a quelli previsti dal proprio percorso di studi per avere accesso all'Albo o all'Ordine professionale.

La Fad. Da qualche tempo comincia a prendere piede anche la formazione a distanza (fad) che consiste in un'esperienza di insegnamento "a distanza" tramite l'utilizzo delle nuove tecnologie di comunicazione, prima fra tutte Internet. Il grande vantaggio della fad – oltre all'annullamento del vincolo temporale favorito dalla comunicazione in differita – è quello di poter riuscire a fruire le lezioni dal proprio posto di lavoro o da casa, senza dover necessariamente recarsi "fisicamente" al centro di formazione.

Eterni studenti: diminuisce l'occupazione e aumenta la formazione. Occorre capire d'altra parte, se esista o meno una reale corrispondenza tra formazione post lauream e le effettive esigenze di un mercato già in affanno. Tra formazione e occupazione infatti non esiste un rapporto direttamente proporzionale. Per cui ad una maggiore formazione non è detto che corrisponda un immediato impiego. Da una recente indagine emerge che il 2002 ha segnato una contrazione del numero dei neolaureati che trovano impiego ad un anno dalla laurea: la percentuale infatti è pari al 54,9% contro il 56,9% del 2001. Tra l'altro questa perdita di due punti percentuali segue un periodo di generale stabilità del tasso di occupazione ad un anno dalla laurea: 56,8% per i laureati del 1999 e 57,5% per quelli del 2000. Contemporaneamente al calo del tasso di occupazione è aumentata, comprensibilmente, la quota di laureati alla ricerca del lavoro: si è passati dal 20,1% al 24% degli studenti laureati nell'anno 2002. È salita inoltre al 68% la percentuale dei neolaureati che proseguono la formazione post lauream, contro il 65,5% dei laureati dell'anno precedente. Anche il numero dei laureati iscritti ai master post universitari ha segnato un vistoso aumento: 16,3% dei laureati nel 2002 a fronte del 12,2% di quelli del 2001. In particolare, i master rappresentano uno tra i tipi di formazione più seguito (16,3% dei laureati del 2002), cui si iscrivono gli studenti provenienti principalmente da facoltà di tipo politico-sociale (22,8%) e psicologico (20,5%); seguono i laureati in agraria (18,4%), lettere (18,2%), economia e statistica (18%). Partecipano in misura inferiore i laureati del settore chimico-farmaceutico (10,1%) e ingegneristico (10,5%). Analizzando l'andamento occupazionale fino a cinque anni dalla laurea, la percentuale di coloro che trovano impiego ad un anno dal conseguimento della laurea e dopo aver proseguito gli studi post universitari risulta essere pari al 58,7% contro il 55,8% di quelli che non hanno proseguito con la formazione. Risultati sensibilmente migliori si registrano a tre anni dalla laurea: lavora il 79,6% degli specializzati a fronte del 74,7% di chi ha scelto di fermarsi agli studi universitari. Lo scarto percentuale diventa minimo invece a cinque anni dal conseguimento del titolo di laurea: rispettivamente 87,8% e 86,3%. Se ne ricava quindi che la partecipazione ai master ha inciso sul livello occupazionale sul breve e soprattutto sul medio periodo con una incidenza di circa 5 punti percentuali, mentre alla lunga distanza il master non sembra garantire maggiori prospettive occupazionali rispetto alla laurea.

[Scheda 19]

UNA PATENTE POCO EUROPEA

In Italia, l'Eurispes stima che dal 2000 fino al 2003 almeno 500mila persone hanno conseguito una certificazione relativa alle loro conoscenze informatiche. Nel nostro Paese, occorre maggiore chiarezza nell'ambito della formazione informatica, per quanto attiene al valore delle certificazioni erogate dai diversi soggetti che operano in questo particolare mercato. Infatti, dal 1999 nel nostro Paese grazie alla diffusione della Patente Europea del Computer si è ormai radicata nell'opinione pubblica la conoscenza dell'esistenza di criteri di certificazione riconosciuti validi anche all'atto delle selezioni per l'accesso al pubblico impiego. Tuttavia la Patente Europea non rappresenta la sola certificazione delle conoscenze di base, così come affermato dall'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato e dal Tar del Lazio.

La formazione informatica certificata. Per poter accedere alla società dell'informazione, all'Europa delineata nei programmi di azione comunitari, occorre mettere i cittadini nelle condizioni di apprendere l'uso del computer in una fase ancora anteriore a quella che caratterizza l'eLearning. In pratica, occorre apprendere la conoscenza dei software alla base del funzionamento pratico dei personal computer, software che rappresentano gli strumenti applicativi la cui conoscenza è richiesta dalle imprese e dalle Pubbliche amministrazioni all'atto della selezione del personale. Non solo: la conoscenza dell'uso del computer deve, spesso ma non sempre, essere certificata, soprattutto quando tale conoscenza è richiesta per accedere ad un concorso presso una Pubblica amministrazione. Infatti, l'articolo 37 ("Accertamento delle conoscenze informatiche e di lingue straniere nei concorsi pubblici") del decreto legislativo n.165/2001 prevede che a partire dal 1° gennaio 2000, per gli aspiranti ad un posto pubblico, è necessario l'accertamento delle competenze informatiche più diffuse. L'emanazione di questa norma rappresenta l'avvio ufficiale del mercato delle certificazioni informatiche nel nostro Paese.

LE CERTIFICAZIONI MICROSOFT IN ITALIA EROGATE DA TESI AUTOMAZIONE
Valori assoluti

Esami sostenuti	Nord	Centro	Sud	Totale
Anno 2000	168	197	260	625
Anno 2001	1.420	1.153	2.152	4.725
Anno 2002	1.443	4.895	16.317	22.655
Anno 2003	1.752	6.162	55.126	63.040
Totale	4.783	12.407	73.855	91.045
Candidati che hanno sostenuto almeno un esame	Nord	Centro	Sud	Totale
Anno 2000	108	136	169	413
Anno 2001	643	557	1.147	2.347
Anno 2002	573	1.824	5.625	8.022
Anno 2003	767	2.465	18.126	21.358
Totale	2.091	4.982	25.067	32.140
Candidati certificati	Nord	Centro	Sud	Totale
Anno 2000	89	103	118	310
Anno 2001	545	493	1.030	2.068
Anno 2002	483	1.708	5.365	7.556
Anno 2003	426	1.944	14.775	17.145
Totale	1.543	4.248	21.288	27.079
Intervalli di età dei candidati (anno 2003)	Numero candidati			
Da 0 a 21	1.598			
Da 22 a 35	18.229			
Da 36 in poi	1.531			
Totale	21.358			

Fonte: Certiport Inc. (Usa).

Le certificazioni informatiche in Italia: l'ECDL. La International/European Computer Driving License (ECDL in Europa e ICDL nel resto del mondo), meglio conosciuta come Patente europea, ha assunto nel linguaggio comune il significato di certificazione informatica per antonomasia. Unica licenziataria in Italia per il rilascio della certificazione dello standard ECDL e dell'accreditamento dei soggetti (privati o pubblici) idonei alla organizzazione delle prove per il conseguimento della certificazione è l'AICA (Associazione Italiana per l'Informatica), un'associazione senza scopo di lucro istituita nel 1961.

Le certificazioni informatiche in Italia: Microsoft Office Specialist, l'IC3 e Bulats. In Italia il distributore unico dei programmi di formazione e certificazione Microsoft Office Specialist & IC3 è la società TESI Automazione srl, con sede a Catania.

Un'interrogazione al Parlamento Europeo. I primi dubbi circa la valenza dello standard ECDL cominciano ad emergere già sul finire del 2000, se è vero che nel febbraio del 2001 un parlamentare europeo, Francesco Musotto⁵, presenta un'interrogazione scritta alla Commissione Europea, chiedendo che sia fatta «chiarezza sulla veridicità e/o sul riconoscimento della Patente europea per l'uso del computer come standard europeo di competenza». Nella risposta, formulata dal Commissario europeo Viviane Reding, si sottolinea che «iniziative come l'ECDL sono destinate a promuovere la conoscenza delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Attualmente (la risposta è stata fornita il 24 aprile 2001, ndr) non esiste però alcun sistema di certificazione o di qualificazione europea».

La posizione dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato. Il Garante della concorrenza evidenzia come la Pubblica amministrazione abbia attribuito, a partire dal 1999, un crescente riconoscimento della certificazione ECDL. Lo spunto viene ricondotto ad un protocollo d'intesa fra il Ministero della Pubblica Istruzione e l'associazione AICA, che rilascia la certificazione ECDL in Italia. Tale certificazione «non si distingue in maniera sostanziale da altre certificazioni diffuse a livello nazionale e internazionale. Essa si caratterizza per un'offerta indipendente da specifici prodotti e fornitori e non legata alla prestazione di un servizio anche di formazione. I "test center" accreditati, tuttavia, offrono normalmente anche i servizi di formazione finalizzati al conseguimento della certificazione ECDL e spesso si propongono fondamentalmente per la certificazione della conoscenza specifica del sistema operativo e dei programmi applicativi di ambiente Windows. Per quanto riguarda, infatti, il riconoscimento di un'unica certificazione in relazione all'acquisto da parte della Pubblica amministrazione dei servizi di formazione e di certificazione delle conoscenze informatiche, esso si inquadra in un filone che ha già costituito oggetto di numerosi interventi da parte dell'Autorità (...) in materia di bandi per l'acquisto di servizi da parte della Pubblica amministrazione, nei quali si è raccomandato, fra l'altro, di evitare le prescrizioni che abbiano l'effetto di favorire alcuni operatori a scapito di altri e che non siano correlate alle effettive capacità tecniche dei soggetti partecipanti, quali i riferimenti a determinati marchi di prodotti o l'obbligo per le imprese partecipanti di avere già svolto per l'amministrazione attività analoghe a quelle oggetto della gara.

Per quanto riguarda, poi, il riconoscimento di un'unica certificazione nei confronti dei singoli privati che si rivolgono alla pubblica amministrazione, anch'esso è atto a produrre effetti restrittivi della concorrenza fra gli operatori del settore, in quanto influisce, indirettamente, attraverso una discriminazione della clientela degli uni rispetto a quella degli altri, sulla posizione concorrenziale delle imprese che operano nella offerta ai privati di servizi di certificazione delle conoscenze informatiche. L'individuazione da parte delle pubbliche amministrazioni di una determinata certificazione delle conoscenze informatiche di base quale standard di riferimento, peraltro, non dovrebbe comportare di per sé l'esclusione di certificazioni equipollenti, proprio in considerazione del livello comunque "minimo" delle conoscenze che tali certificazioni dovrebbero attestare»

L'Autorità esprime, quindi, l'auspicio che si ponga la massima attenzione per ricondurre al valore di mera individuazione di uno standard di riferimento gli atti con i quali viene riconosciuta la certificazione ECDL ai fini della attestazione del possesso delle conoscenze informatiche di base, evitando in futuro di accordare univocamente una preferenza assoluta per tale sola certificazione.

La pronuncia del TAR Lazio sul progetto "Vola con Internet". Il TAR Lazio, Sezione III, con la sentenza n.5632/04. del 14.06.2004, su iniziativa di TESI Automazione Srl, ha accolto ricorso volto ad ottenere annullamento del progetto "Vola con Internet", promosso e finanziato dal Ministero per l'Innovazione e le Tecnologie (MIT), sancendo l'illegittimità dei provvedimenti adottati per l'affidamento diretto ad AICA del servizio di certificazione informatica di base dei beneficiari dell'iniziativa. Secondo il TAR, la cosiddetta "patente europea del computer" non rappresenta un titolo di studio o abilitazione riconosciuta dall'Unione europea, ma esclusivamente un marchio industriale, tutelato da brevetto comunitario (n.655274) registrato anche in Italia. Il TAR Lazio, peraltro, ha anche chiarito che il preteso riconoscimento che alla ECDL deriverebbe dall'Europe 2002 action line, operata dall'High Level Group on the Employment and Social Dimension of the Information Society (ESDIS), è un'una mera raccomandazione, del tutto generica, priva di qualsivoglia rilevanza pubblicistica, che «opera senza

⁵ Risposta interrogazione Parlamento Europeo 2001/C 261 E/141, in GUCE 18 settembre 2001.

pregiudizio per altri schemi nazionali esistenti, ovvero della possibilità di includere anche altri schemi di accreditamento».

Esempi di buone pratiche. Il caso della Regione Toscana. La questione della valenza della certificazione delle competenze informatiche ha ingenerato alcune “correzioni di rotta” ad opera di alcune Amministrazioni, le quali, nel confermare la validità della certificazione ECDL, hanno assunto la decisione di riconoscere eguale valore ad altre certificazioni. La Regione Toscana, perseguendo l’obiettivo di promuovere la diffusione delle competenze relative all’ITC, anche attraverso l’identificazione degli standard di certificazione delle stesse, ha individuato nell’ECDL uno di questi sistemi. In tal senso, con la delibera n.742 del 28 luglio 2003, la Giunta regionale ha approvato uno schema di protocollo con l’AICA. La stessa delibera sottolinea, comunque, che la Regione Toscana intende «mantenere la disponibilità al raggiungimento di intese analoghe a quella oggetto del citato protocollo, con soggetti titolari di sistemi di certificazione delle competenze di base nell’utilizzo di personal computer a condizione che tali sistemi siano riconosciuti a livello europeo e dimostrino la propria coerenza con i criteri e gli standard, nonché le indicazioni comunitarie in materia». La Regione ha, quindi, provveduto a modificare le direttive impartite agli organismi intermedi per l’emanazione dei bandi con una precedente delibera della Giunta regionale.

Il caso del Ministero dell’Istruzione. Nell’ambito delle procedure di riqualificazione del personale ATA del Ministero dell’Istruzione, questa amministrazione aveva stabilito che con riferimento alla valutazione di certificazioni di addestramento professionale per la dattilografia o per i servizi meccanografici, la certificazione rilasciata dall’AICA valesse un punto. Ma nel mese di luglio del 2004, con una nota inviata a tutti i direttori regionali del Ministero, la Direzione generale per il personale della scuola ha comunicato le necessarie rettifiche alla valutazione delle certificazioni di addestramento professionale: «alla luce soprattutto della pronuncia dell’Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, l’ECDL non può essere considerata come unica certificazione valida delle conoscenze informatiche, negando ogni valore ad altra forma di certificazione delle stesse conoscenze.

In dirittura di arrivo. In conclusione, l’effetto distorsivo indotto dall’equivoco concernente la qualificazione della certificazione ECDL è, con ogni probabilità, destinato ad attenuarsi in conseguenza dell’emanazione del parere del Garante della Concorrenza e della sentenza del TAR del Lazio. Tuttavia, i tentativi di giungere ad un monopolio riconosciuto ex lege, tramite la presentazione di due disegni di legge al Senato e alla Camera, evidenziano non solo lo svolgimento di un’intensa attività di lobbying da parte dell’AICA, ma anche una sostanziale ignoranza (trasversale agli schieramenti politici) dei principi stessi che sono alla base della società dell’informazione, della cosiddetta open society che dovrebbe (o meglio potrebbe) sorgere dall’applicazione virtuosa di tutte le opportunità rese disponibili dalle nuove tecnologie. Su alcuni aspetti riteniamo non vi siano dubbi: 1. Il diritto dell’ECDL di utilizzare la bandiera europea ha contribuito a accrescere la convinzione di quanti erano interessati a conseguire una certificazione di trovarsi di fronte ad una certificazione avente una valenza continentale, spendibile, quindi, in tutti i Paesi della Comunità e rispondente ad uno standard ufficiale fissato come unico per tutti i Paesi dell’Unione. 2. L’Autorità Garante per la Concorrenza ha evidenziato che «nella pratica attuazione di tali atti è stato attribuito alla certificazione ECDL un valore che appare andare oltre il mero riconoscimento quale standard, con riferimento al quale valutare, nell’ambito della discrezionalità amministrativa, anche ogni altra certificazione equipollente». 3. La sentenza del TAR ha statuito che ECDL non è l’unica e sola certificazione informatica esistente in Italia, valida per accertare le competenze nell’utilizzo del personal computer ma che, al contrario, competono con essa, a pieno titolo e con pari dignità, tutte le altre esistenti sul mercato, quali la “Certificazione Microsoft Office Specialist e IC3”. 4. La scelta, da parte delle Pubbliche amministrazioni, di utilizzare lo standard ECDL è assolutamente legittima in quanto coerente con le raccomandazioni e gli indirizzi espressi a livello comunitario e nazionale, ma deve avvenire nell’ambito dello svolgimento di regolari bandi di gara, che consentano la partecipazione di tutti i soggetti che operano nel settore della certificazione delle conoscenze informatiche.

[Scheda 20]

IL FORMEZ COME CATALIZZATORE DEI PROCESSI DI INNOVAZIONE NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Le origini del Formez. Innovazione istituzionale, qualificazione delle strutture e delle risorse umane, governo del territorio. Sono queste le finalità strategiche che guidano il FORMEZ, strumento operativo del Dipartimento della Funzione Pubblica, nella sua azione di supporto, accompagnamento e formazione per le Pubbliche amministrazioni del nostro Paese. Ed è il complesso e la qualità delle attività svolte – formazione permanente, valorizzazione delle esperienze di eccellenza, comunicazione pubblica, assistenza alla gestione dei Fondi strutturali, implementazione delle nuove tecnologie, protezione civile, innovazione, welfare – che danno il senso del ruolo sempre più incisivo svolto da questo Istituto e che permettono di definire il Formez come un caso di successo per una Pubblica amministrazione più moderna.

Il modello attuale di agenzia pubblica. Il Formez ha una tradizione importante ed ha segnato alcuni momenti storici del nostro Paese dal punto di vista delle professionalità, della formazione e della ricerca nell'ambito della Pubblica amministrazione. E nel quinquennio 1999-2004 molto lavoro è stato fatto per riconvertire un Istituto che era legato all'Intervento Straordinario nel Mezzogiorno e allargare considerevolmente il suo raggio d'azione. L'Agenzia, oggi, non è più solamente un Centro di formazione ma svolge una serie di attività che vanno dalla formazione permanente alla consulenza, all'assistenza tecnica a sostegno delle Amministrazioni centrali, regionali e locali. Questa rivoluzione ha trasformato il Formez in una struttura che assiste a 360 gradi le Pubbliche amministrazioni nel processo di cambiamento e di miglioramento delle prestazioni e dei servizi, tenendo conto dei nuovi bisogni dei cittadini e delle imprese.

Attualmente l'Ente ha in corso circa duecento progetti, al servizio di oltre tremila Amministrazioni, in tutta Italia, mentre nell'ultimo triennio la produttività dell'Istituto è cresciuta del 150%, la produzione su commessa è cresciuta del 400% e i costi fissi sono passati dal 42% al 18%. Il vasto spettro di attività di formazione, di assistenza tecnica e di consulenza realizzate dal Formez ha favorito, nel percorso di semplificazione e di radicale trasformazione organizzativa e tecnologica, la crescente domanda di servizi da parte di Enti locali di tutti i livelli e di numerosi Ministeri (tra i destinatari delle attività, il 26% sono le Regioni, il 20% la Pa centrale, il 21% i Comuni, il 18% le Province, il 5% le Comunità montane, mentre tra le tipologie di attività il 38% riguarda la formazione, il 36% l'assistenza tecnica e i servizi, l'11% i servizi informatici e telematici, l'11% ricerche e studi, il 2% ciascuna le pubblicazioni e le banche dati).

Una nuova stagione della PA italiana: empowerment istituzionale e qualificazione delle risorse umane. Negli ultimi anni dal Formez, e prima ancora dal Dipartimento della Funzione Pubblica, è stata sollecitata la realizzazione di un'attività formativa realmente partecipata dai vari livelli di governo: Stato, Ministeri, Regioni, Enti locali. E questo perché il "valore aggiunto" della formazione per le Pubbliche amministrazioni in un paese federalista sta proprio nel concepire la formazione del personale come il "motore" verso il superamento e il rinnovamento dei tradizionali e rigidi assetti organizzativi, introducendo innovazioni in grado di rendere le strutture più flessibili e perciò maggiormente idonee ad assumere le nuove, più onerose e complesse funzioni connesse all'attuazione della devoluzione. Rispetto a tale scenario, il Formez programma, progetta e realizza da tempo servizi per la modernizzazione ed il decentramento, come ad esempio le iniziative sviluppate nell'ambito del progetto CIPA, che hanno visto impegnati oltre mille tra dirigenti, quadri e funzionari delle Regioni e degli Enti locali e il progetto *Sportello Impresa* alle cui attività formative hanno preso parte circa quattrocento funzionari comunali. L'Istituto ha inoltre fornito servizi per la promozione dello sviluppo locale e servizi per l'accesso e la qualificazione del lavoro pubblico. Il Progetto RIPAM (Riqualificazione della Pubblica Amministrazione) ha selezionato, formato e immesso, con la procedura del corso-concorso, oltre mille giovani funzionari nei Comuni e nelle Province, soprattutto del Mezzogiorno. Il portale Reclutamento e Selezione (www.reclutamentoeselezione.it) racchiude e sistematizza le esperienze realizzate dall'Area Accesso del Formez, in materia di strumenti a sostegno delle procedure concorsuali e corso-concorsuali, per la gestione dei processi di selezione e reclutamento del personale. Le applicazioni proposte dal portale consentono, infatti, di realizzare procedure informatizzate in grado di offrire all'Ente stesso la più completa autonomia gestionale nelle fasi di reclutamento e selezione di risorse umane.

La proiezione internazionale del Formez. Il confronto dell'Istituto con gli altri Enti di formazione per la Pa ha messo in evidenza interessanti analogie: le modalità di intervento, una riduzione dell'aula a vantaggio del *benchmarking*, degli scambi, del *coaching*, del *learning by doing* o dell'apprendimento cooperativo. Cresce inoltre la formazione rivolta a "sistemi pubblici" su base regionale e non più a singole amministrazioni, e si affermano i principi di *governance*. Dagli incontri e dalle collaborazioni emerge un profilo di formatore simile: non più docente, ma agente di cambiamento che facilita e promuove i processi di innovazione delle organizzazioni, per un apprendimento individuale e collettivo. Questo significa sostenere una visione fortemente etica della funzione pubblica, intesa come trasparenza, servizio al cittadino, presidio degli interessi della collettività. Tale visione necessita di rigore, di forte appartenenza agli ideali del servizio da parte dei politici e dei funzionari. Per quanto riguarda la dimensione europea della formazione pubblica, l'Italia ed in particolare il Formez non sfigurano. Ma la proiezione internazionale del Formez non si ferma qui. Il Governo italiano ha capito, infatti, che esportare le nostre competenze ed i nostri modelli di Pubblica amministrazione al di fuori dei confini italiani costituiva un investimento importante. Quindi il Formez è attualmente impegnato in un'azione di trasferimento del nostro *know how* alle Amministrazioni dei paesi dell'Est o dei paesi in via di sviluppo. L'attività internazionale dell'Istituto si articola in due fasi: conoscenza e selezione dei migliori modelli in ambito pubblico nel mondo occidentale e partecipazione ai principali bandi internazionali – della Ue, della Banca Mondiale, dei Fondi per la Cooperazione – per fornire modelli ed assistenza ai paesi in via di sviluppo.

Sfide, riconoscimenti e attività. Un riconoscimento importante alla attività internazionale dell'Istituto è dato dal Protocollo – firmato lo scorso anno dal Governo Italiano e dall'Onu – dove veniva affidata al Formez la gestione di un Centro per trasferire le nostre competenze in termini di innovazione amministrativa nei paesi del Mediterraneo. Una sfida fondamentale è quella impedire che le esperienze di eccellenza restino isolate. In questo senso si muovono la creazione, l'implementazione e la gestione, da parte del Formez, della banca dati www.buoniesempi.it, che raccoglie le migliori esperienze nel campo dell'innovazione amministrativa italiana affrontando la disparità di performances fra le diverse Amministrazioni, facendo circolare le informazioni e rafforzando la formazione di ingresso, i servizi formativi in presenza e a distanza.

In materia di semplificazione del rapporto fra imprese e Pubblica amministrazione, un'esperienza importante del Formez è il Progetto "SI - Sportello Impresa", realizzato su incarico del Dipartimento per la Funzione Pubblica sin dal 1999 con un'attività continua di formazione, assistenza e consulenza agli Enti locali nella realizzazione e sviluppo degli Sportelli unici per le attività produttive. Lo sportello unico per le attività produttive porta una triplice innovazione: la prima è relativa alla semplificazione, con un ruolo importante svolto dall'autocertificazione; la seconda è l'operare "per sportelli", che garantisce all'utente una sola interfaccia, tempi certi e un unico procedimento o autorizzazione; la terza è l'uso di tecnologie informatiche e telematiche soprattutto per quanto attiene le modalità di interazione con l'utenza e tra i diversi enti. Nata nel 2002 su iniziativa del Dipartimento della Funzione Pubblica e del Formez, oggi TelePA rappresenta un'esperienza di eccellenza per l'uso di tecnologie avanzate e per l'elevato standard di qualità giornalistica. Inutile dire che i risultati della web tv, su base annuale, sono decisamente ottimi con migliaia di news e video prodotti, circa 5 milioni di pagine visitate (fino a 10mila pagine viste al giorno) e più di 500mila visitatori unici.

Le numerose attività in cui il Formez è impegnato, infine, sono veicolate soprattutto attraverso il portale www.formez.it, raggiunto ogni giorno da migliaia di dipendenti. Oltre 110mila visitatori unici al mese, quasi 20mila documenti pubblicati, circa 20mila pagine consultate al giorno e 570mila al mese, 18 canali tematici, news e interviste che raccontano ogni giorno il dibattito sui temi della formazione e del rinnovamento della Pubblica amministrazione. Sempre sul sito è consultabile il quindicinale di informazione giornalistica *Formez New* (8mila abbonati) e le notizie sulla Pubblica amministrazione veicolate sia in forma scritta che in forma audio dalla rubrica "Radio Pa".

CAPITOLO 3

ECONOMIA

21. L'opinione degli italiani sulla politica economica del Governo e sull'andamento dell'economia (sondaggio)
22. L'inflazione percepita e la propensione al consumo e al risparmio degli italiani (sondaggio)
23. Vorrei ma non posso: l'esplosione del credito al consumo (sondaggio)
24. Paniere Eurispes: lavorare non basta
25. La dinamica del potere d'acquisto in Italia
26. L'Italia delle eccellenze
27. Un Paese in vendita
28. Il made in Italy: quel che distingue ancora l'Italia nel mondo
29. La bilancia alimentare dell'Italia
30. I modelli imprenditoriali e le culture del lavoro tra i giovani agricoltori

[Saggio]

LA LUNGA NOTTE DELL'ECONOMIA: IL MONDO GIRA, L'ITALIA NO

Difendersi dalla Cina? Il 2004 è stato l'anno della Cina. La crescita economica della Cina, è naturalmente una buona notizia: la fiducia nella propria economia ha aumentato la sua sicurezza nei confronti del mondo esterno e ne ha ridotto l'aggressività politica e militare verso i vicini e l'Occidente. La crescita economica della Cina è una buona notizia perché ci dice che centinaia di milioni di cinesi sono usciti dall'indigenza e altri ne usciranno nei prossimi anni, rendendo questo pianeta un poco meno ingiusto. La crescita economica della Cina, è una buona notizia perché ci fa sperare che altri paesi afflitti dalla povertà delle loro popolazioni riescano a seguirne l'esempio e ad uscire dal tunnel del sottosviluppo. La crescita economica della Cina, tuttavia, sembra creare problemi alla nostra (di noi europei) visione del mondo, anche se naturalmente in maniera del tutto contraddittoria: da un lato infatti vorremmo che la fame e la povertà nel mondo si riducessero, dall'altro, quando questo succede, ci sentiamo minacciati, non solo sul terreno economico ma su quello della stessa nostra identità storico-politica.

La disperata e inconcludente battaglia del Premier per rilanciare l'economia. Al di là, degli aspetti politici e con un occhio solo alle questioni economiche ci si può domandare in prima battuta: può l'Italia permettersi un taglio delle tasse, oggi? In termini macro-economici, assumendo per buoni i dati diffusi dalla Presidenza del Consiglio, nel 2005 si sposterà un flusso di spesa di 6,5 miliardi di euro (pari a 12.500 miliardi delle vecchie lire) dalle casse dello Stato alle tasche dei privati. Ed in secondo luogo la domanda alla quale deve rispondere l'economista è se e quali benefici tale trasferimento apporterà al sistema economico?

Migliorerà forse il bilancio dello Stato? Naturalmente no, dato che la manovra non modificherà il saldo complessivo, ossia la differenza fra le entrate e uscite.

Aumenterà la domanda di beni sul mercato? Non pare probabile, anzi quasi sicuramente la domanda complessiva si ridurrà, dato che il flusso maggiore (in valori assoluti) di pagamento si sposterà, come appare certo anche in attesa che la Ragioneria fornisca il dato, a vantaggio dei percettori di reddito più elevato, quelli cioè che hanno una propensione al risparmio maggiore della media. E comunque, se spesi dallo Stato, sia pure in forme improduttive, quegli euro avrebbero, nel 2005, dato vita ad un flusso di spesa superiore a quello che può essere originato dalle famiglie beneficiarie dal taglio delle imposte: queste famiglie, infatti, destineranno una parte, piccola quanto si vuole (ma pur sempre di valore positivo), dell'incremento di reddito al risparmio.

Aumenteranno gli investimenti? Neppure a questo proposito sembra che la risposta possa essere positiva. Infatti, per quel che riguarda il settore privato, se non vi sono attese di maggiori profitti e/o non aumenta la domanda di beni e servizi (ed essa non può crescere finché non vi sia una spinta all'accrescimento della spesa complessiva), sembra molto arduo che gli imprenditori si lancino in nuove avventure o semplicemente all'ampliamento delle strutture e degli impianti esistenti od all'assunzione di mano d'opera aggiuntiva. Il taglio dell'Irpef non avrà quindi il potere di rilanciare, nel breve periodo, il sistema economico: potrà al massimo fornire un qualche sollievo alle famiglie le cui entrate sono composte prevalentemente da redditi da lavoro. Ciò servirà in parte a compensarle della perdita di potere d'acquisto subita negli ultimi anni.

La contrazione del potere d'acquisto delle famiglie italiane è argomento sul quale l'Eurispes ha compiuto più di una ricerca nell'anno appena trascorso e sul quale, oltre a ciò, sono stati versati fiumi d'inchiostro sui media. Persino gli statali, che in attesa di contratto, furono accusati dal Governo (complice l'Istat) di aver avuto nel quinquennio passato aumenti salariali superiori all'inflazione, hanno viceversa visto diminuire il proprio potere d'acquisto. Esempio è la vicenda del rinnovo del loro contratto. L'Eurispes ha puntualmente smontato le tesi del Governo. Le rilevazioni Eurispes hanno registrato, nel solo 2002, un aumento per le spese per alimentazione del 29%, delle spese per i figli in minore età del 7%, dei premi delle assicurazioni del 15% (dopo aver mostrato una crescita simile – 14% – già nell'anno precedente).

Le imposte non sono diminuite. La riduzione delle aliquote e le modifiche delle detrazioni per i carichi familiari previsti per il 2005 dovranno ridurre quantomeno l'imposizione diretta sulle persone fisiche e, ci si augura, anche la pressione fiscale complessiva. Fino ad ora tuttavia abbiamo assistito al movimento contrario, nel senso che l'imposizione fiscale è lievitata, accrescendo il disagio delle famiglie. Non essendo ancora disponibili i dati per il 2004, si è misurata la pressione fiscale del 2003 confrontandola con quella

dell'anno precedente (2002). Una prima conclusione che si può trarre è dunque quella che gli italiani nel 2003 hanno sacrificato, rispetto all'anno precedente, a vantaggio dell'erario, una quota maggiore del loro reddito.

La riforma delle pensioni. La riforma delle pensioni si è per il momento limitata al cosiddetto "incentivo" per prolungare la vita lavorativa di coloro che hanno maturato la possibilità della pensione di anzianità. Anche se non sono ancora disponibili i dati sul numero delle adesioni e soprattutto sulla sua capacità di ridurre il fenomeno delle pensioni di anzianità, la riforma rischia di avere modesti effetti in termini di bilancio dello Stato e di incontrare poche adesioni fra coloro che vogliono allontanarsi precocemente dal lavoro, e questo perché non lo troveranno così "conveniente" come si vuol far credere.

Si prenda ad esempio un metalmeccanico con uno stipendio annuo di 26.000 euro, che abbia maturato, a cinquantasette anni, il diritto alla pensione di anzianità. Per tre anni godrà di un incremento annuo di stipendio esentasse di 8.450 euro, che moltiplicati per tre raggiungeranno, quando a sessant'anni si ritirerà dal lavoro, il valore complessivo di 25.350 euro. Andrà però in pensione con una decurtazione rispetto a quella che avrebbe normalmente raggiunto a sessant'anni di oltre 4.000 euro all'anno, al netto della tassazione relativa. È facile comprendere che solo se il nostro metalmeccanico muore prima dei 65 anni sarà stato per lui conveniente aderire alla proposta del Governo. Com'è noto, la proposta del Governo rimanda al 2008 l'innalzamento dell'età minima pensionabile (65 per gli uomini, 60 per le donne) e degli anni contributivi (che non dovranno essere meno di quaranta). Questo cambiamento, di notevole portata per chi potrebbe andare in pensione, con le regole attuali, nei prossimi 5-10 anni, scatta da un giorno all'altro, e precisamente alle ventiquattrore del 31 dicembre 2007. Crediamo sia chiaro a tutti che la mancanza di gradualità nel passaggio da un'età minima pensionabile all'altra provocherà una fuga in massa nei mesi precedenti il primo gennaio 2008. Le conseguenze di ciò sul bilancio dell'Inps possono essere disastrose, anticipando nel tempo e accentuando la convessità di quella temuta "gobba" che si voleva appiattare.

Tutto va male, tranne la Borsa. L'anno che si è appena chiuso non è stato prodigo di soddisfazioni né per le imprese né per le famiglie ed in molti paesi d'Europa, compreso il nostro, comincia a soffiare il vento gelido della depressione. Fra i pochi segnali positivi del 2004 possiamo solo annoverare la crescita delle Borse nel Nuovo come nel Vecchio Continente. L'incremento degli indici di Borsa nell'ultimo anno ha interessato l'area dell'euro, del dollaro, della sterlina e dello yen, anche se le piazze dell'Europa continentale e del Giappone, con aumenti del 10% o più, hanno surclassato quelle inglesi e americane, le crescite delle quali non hanno superato l'8%. L'incremento registrato negli ultimi due mesi del 2004 è stato per Wall Street superiore a quello messo a punto nei dieci mesi precedenti. Le Borse europee, come sempre, sono state trainate da quella americana. Ma Bush non ha aiutato le Borse europee solo perché rieleto, ma anche per la sua politica di costante deprezzamento del dollaro che spinge i capitali a spostarsi dagli Stati Uniti all'Europa, con un flusso di mezzi di pagamento che sono al tempo stesso l'effetto e la causa della rivalutazione dell'euro. La Borsa del nostro Paese, come tutte le principali Borse mondiali, superati gli effetti congiunti del rallentamento planetario dell'economia, dell'attacco alle Torri gemelle e della guerra, ha messo a segno un anno del tutto positivo nella media dei diversi titoli. Il Mibtel con una crescita del 10% (9,97) in quattro mesi ha segnato un aumento medio di quasi il 2,5% al mese. Altrettanto brillante, sia pur di poco, è stato il Mib trenta, nonostante l'andamento contrastato di alcuni titoli pesanti. Quello che comunque appare rassicurante è la concordanza del segno di crescita per tutte le Borse.

Poveri benestanti. Il 2005 non si presenta roseo per l'Italia e per l'Europa. Troppe nubi si sono addensate sul cielo di quella che con termine burocratico si chiama "eurozona". Altri paesi, primo fra tutti gli Stati Uniti, ma anche la Cina, l'Argentina, la stessa India mostrano livelli di sviluppo superiori a quelli del Vecchio Continente. Certo, l'Europa continua ad essere un territorio privilegiato per livello di reddito, per abbondanza di capitale fisico e finanziario, per la qualità e la diffusione dei servizi sociali, per la cura che si comincia a porre alla tutela dell'ambiente e della natura, per la modesta presenza (relativamente ad altri territori) di disordini pubblici e di delinquenza. L'impressione è che, i redditi da lavoro siano per gli italiani del terzo millennio relativamente meno importanti (anche perché più tassati), e che soprattutto si sia persa la speranza che i nostri sforzi di studio e di lavoro garantiscano la mobilità sociale.

E, dunque, perché soffrire? E allora, quel senso di stagnazione che incombe sull'economia dell'Europa sarà anche il riflesso di un disagio sociale, dell'incapacità delle nostre istituzioni (scuola, università, aziende, media, istituzioni pubbliche) di valorizzare e premiare il lavoro, l'inventiva, la competenza?

[Sondaggio • Scheda 21]

L'OPINIONE DEGLI ITALIANI SULLA POLITICA ECONOMICA DEL GOVERNO E SULL'ANDAMENTO DELL'ECONOMIA

La situazione economica nazionale vista dai cittadini italiani. Dopo il biennio di stagnazione 2002-2003, il 2004 può essere considerato un anno di ripresa, ma un aumento del Pil pari all'1,4% (la performance di quest'anno) non risulta sufficiente a rilanciare la nostra economia. Il potenziale di crescita si è drasticamente ridotto e si prevede che anche negli anni a venire (2005 e 2006) il Pil oscillerà tra l'1,4% e l'1,5%.

L'economia italiana, oltre a risentire dello scenario europeo ed internazionale, deve fare i conti con i suoi specifici ritardi e i problemi strutturali: la perdita di competitività legata ai costi; le difficoltà del comparto industria (evidenziate dalla flessione della produzione industriale, ad ottobre 2004 pari a -5,6% rispetto all'anno precedente); la rigidità del modello di specializzazione industriale; la scarsa concorrenza nel settore dei servizi. Risultano in aumento l'incertezza complessiva e i rischi di cedimento del sistema economico, inoltre le prospettive di ripresa potrebbero risultare compromesse dall'apprezzamento del tasso di cambio dell'euro rispetto al dollaro e dai forti rialzi del prezzo del petrolio. Questi fattori incidono negativamente sulle aspettative di famiglie e imprese; in una situazione di incertezza prolungata, le imprese potrebbero essere indotte a rivedere i programmi di investimento compromettendo in questo modo anche la crescita di lungo periodo, essendo lo stock di capitale aggiuntivo una delle principali fonti di crescita del prodotto.

Si prevede che la ripresa, non solo italiana, procederà a ritmi rallentati, condizionata da difficoltà del passato e tragici eventi del presente. Il maremoto nel Sud-Est asiatico, un disastro umano dalle dimensioni planetarie, peserà notevolmente sull'intera economia mondiale, anche perchè si tratta di paesi emergenti che procedono a passi da gigante nello scenario economico internazionale.

Ma come si esprimono gli italiani in merito ad alcune questioni macro-economiche? Qual è il grado di fiducia nei confronti dell'attuale Governo? Quali sono le loro attuali condizioni finanziarie e le aspettative per il futuro? Per rispondere a queste domande, l'Eurispes ha posto una serie di quesiti ad un campione di 1.500 italiani stratificato per sesso, area geografica di provenienza ed età. La rilevazione e l'analisi del dato sono state realizzate tra il 25 novembre del 2004 ed il 5 gennaio del 2005.

Il confronto inter-temporale circa la situazione economica del Paese mostra un crescente pessimismo da parte dei cittadini italiani: la percentuale di intervistati che avvertiva un netto peggioramento dell'economia italiana nel 2003 era pari al 23%, nel 2004 saliva al 48,2% e nel 2005 arriva addirittura al 54%. Si conferma l'esigua percentuale (0,6%) di italiani che attesta un netto miglioramento e aumenta la quota di coloro che ravvisano una condizione di stabilità (il 17,3% contro il 14,4% nel 2004). Diminuiscono i valori riferiti a coloro che si esprimono per le modalità intermedie: solamente il 2,8% (il 6,8% nel 2004) ravvisa un leggero miglioramento e il 23,5% un leggero peggioramento (il 29,5% nel 2004).

I giudizi sull'anno trascorso incrociati per area territoriale evidenziano una percezione di stabilità economica soprattutto tra i residenti nel Centro Italia (27,4%) e, in misura minore, tra i cittadini residenti nel Settentrione (nel Nord-Est il 18,2% e nel Nord-Ovest il 18,4%). In quest'ultima area territoriale, pur essendo preminente il giudizio di netto peggioramento, risultano abbastanza consistenti le percentuali di coloro che si esprimono per un leggero peggioramento, pari al 29,2% nel Nord-Ovest e al 26,3% nel Nord-Est.

Il pessimismo maggiore viene manifestato dai residenti nel Meridione: sia nel Sud che nelle Isole le percentuali di coloro che si esprimono per un forte peggioramento sono molto elevate (rispettivamente il 64,4% e il 69,8%). Anche se è opportuno notare che nelle Isole l'1,9% esprime parere opposto, percentuale contenuta ma comunque superiore al dato medio nazionale (0,6%).

L'area politica di appartenenza degli intervistati influenza di poco le risposte relative alla situazione economica dell'Italia: da destra a sinistra, il coro si alza unanime esprimendo un giudizio molto negativo. Tra l'elettorato di sinistra si concentrano le posizioni più critiche (afferma che la situazione economica è nettamente peggiorata il 55,7% degli elettori di sinistra e il 53,8% di centro-sinistra), ma i giudizi sono pessimistici anche tra gli altri: il 33% degli intervistati di centro-destra e il 23,6% di destra avverte un netto peggioramento. La percentuale di coloro che si pronunciano per un netto miglioramento è decisamente contenuta e si registrano i valori più elevati ai poli opposti dell'asse politica destra-sinistra (a sinistra l'1,6% e a destra l'1,4%). Il contesto complessivo risulta poco ottimista e i cittadini percepiscono un tendenziale

peggiore dell'economia italiana; a distanza di pochi anni la sfiducia tra gli italiani si è intensificata in maniera esponenziale.

È stato poi chiesto agli intervistati di esprimere il proprio giudizio sulle prospettive economiche del Paese nei prossimi 12 mesi. Nel 2003 la maggioranza si esprimeva per una soluzione di continuità (43%), ma questa percentuale decresce nel 2004 (29,1%) e si risollewa leggermente nel 2005 (33,9%). Diminuisce nettamente la quota di coloro che prevedono un miglioramento per l'economia (passano dal 23,1% del 2003 al 13,2% del 2005), mentre aumentano i pessimisti: nel 2005 il 39,3% degli intervistati afferma che la situazione peggiorerà ulteriormente contro il 26,8% del 2003. Continua a diffondersi tra gli intervistati una sensazione di catastrofismo che non lascia intravedere segnali di ripresa. In relazione alle previsioni per il futuro, i dirigenti/quadri/imprenditori si pronunciano con forza per un miglioramento dell'economia (21,7%), registrando, contemporaneamente, una quota molto elevata anche tra coloro che prevedono un peggioramento (43,5%): questa ambivalenza è spiegabile dal fatto che il numero di non risposte è nullo, mentre nelle altre categorie professionali è molto elevato (tra gli operai arriva addirittura al 20%).

Ad eccezione dei livelli professionali più elevati, le previsioni positive per l'economia si attestano su valori molto simili alla media in tutte le categorie professionali: dal 13,8% dei lavoratori autonomi (liberi professionisti, commercianti, ecc.) al 13,7% dei pensionati, dal 10,6% degli operai al 10,4% degli studenti. Le casalinghe e i non occupati, le categorie più deboli, prevedono con più frequenza rispetto alle altre un aggravarsi dell'attuale situazione: quasi la metà del campione (47,8%) si pronuncia per un peggioramento dell'economia del Paese nei prossimi dodici mesi.

La disaggregazione dei dati per area politica degli intervistati evidenzia un atteggiamento più ottimista da parte degli elettori di destra che sperano nel 44,4% dei casi in un miglioramento dell'economia, a centro-destra la percentuale scende al 23,9%, al centro al 12,5% a centro-sinistra all'8,5% e a sinistra a 4,9%. Le quote più elevate di coloro che prevedono una stabilità della situazione economica nei mesi a venire si registrano a centro-destra (45,5%) e a centro-sinistra (42,5%).

Oltre la metà degli elettori di centro (51,8%) intravede un peggioramento della nostra situazione economica, percentuali molto simili a sinistra (49,2%) e centro-sinistra (41,5%), mentre a destra e centro-destra circa un elettore su cinque condivide questa previsione (rispettivamente il 20,8% e il 18,2%).

I giudizi circa la politica dell'attuale esecutivo confermano principalmente un sentimento di delusione nell'elettorato: una gran parte del campione risponde che i punti previsti nel programma elettorale non sono stati realizzati e che la politica economica del Governo è fallimentare sia nel 2004 che nel 2005 (rispettivamente il 44,6% e il 40,6%). Inoltre, nel 2005 circa un intervistato su quattro (24%) ritiene l'attuale politica non corrispondente ai bisogni del Paese. I pareri positivi appaiono in netto decremento rispetto all'anno precedente: solo l'11,4% (contro il 17,8% del 2004) afferma che l'impostazione politica dell'esecutivo è appropriata e che gli effetti saranno tangibili nel lungo periodo; il 7,5% (il 7,4% nel 2004) si pronuncia per la piena soddisfazione delle scelte effettuate dal Governo, che rispondono esattamente alle necessità del Paese. Da evidenziare la crescente percentuale di persone confuse che non esprimono una posizione (9,1% nel 2004 e il 16,5% nel 2005). Oltre la metà degli intervistati di sinistra e centro-sinistra giudicano la politica economica del Governo Berlusconi fallimentare e densa di promesse non mantenute (rispettivamente il 56,6% e il 65,1%), questa convinzione è leggermente meno diffusa al centro (44,6%), per scomparire quasi del tutto tra gli elettori di destra e centro-destra (rispettivamente 6,9% e 6,8%).

L'altro giudizio negativo, relativo alla politica economica non corrispondente ai bisogni del Paese, viene condiviso in modo più equilibrato dagli intervistati che si collocano su posizioni diverse nell'asse della politica: più elevate le percentuali da sinistra al centro e più contenute a destra; piuttosto consistenti anche tra chi non si identifica in nessuna posizione politica. Gli elettori di destra e centro-destra esprimono pareri leggermente più positivi: rispettivamente il 37,5% e il 36,4% condividono l'affermazione che la politica economica del Governo Berlusconi è appropriata e gli effetti si vedranno nel lungo periodo. Uno sparuto gruppo di elettori di sinistra e centro-sinistra condivide questa affermazione e molto esiguo anche il numero di coloro che non si collocano politicamente. Ancora più contenute le percentuali di intervistati che giudicano la politica economica adeguata alle necessità del Paese: circa un elettore di destra e centro-destra su quattro, il 5,4% di centro, il 4,8% degli apolitici e appena lo 0,8% di sinistra.

La domanda relativa alla fiducia degli intervistati sulle capacità dell'attuale Governo di affrontare situazioni e/o problematiche specifiche è stata analizzata inizialmente con una scala di giudizi graduata; successivamente sono stati proposti i risultati limitando le alternative alla dicotomia fiducia/sfiducia.

Nel primo caso è possibile osservare che i giudizi più critici si riferiscono a tutti gli aspetti della politica economico-finanziaria di competenza dell'esecutivo. Risulta sorprendente che il 49% degli intervistati afferma di non fare nessun affidamento sul Governo per quanto riguarda la realizzazione di una equa **riforma delle pensioni**; il 44,5% è dello stesso parere per quanto riguarda la capacità di combattere **l'inflazione**, il 43,5% per il contrasto alla **disoccupazione**. Leggermente più contenute le percentuali di scetticismo riferite alle capacità di contrasto alla microcriminalità (42,9%), al risanamento dei conti pubblici (42,8%), all'unità e coesione del Paese (42,2%) e al contrasto della criminalità organizzata (41,8%).

Il 40,4% degli italiani non è per niente convinto che l'attuale esecutivo sia in grado di "tenere alta l'immagine dell'Italia nel contesto internazionale" e circa un intervistato su tre è scettico sulle capacità di contrastare il terrorismo interno e internazionale. Per quanto riguarda i giudizi favorevoli, si registrano percentuali irrisorie in tutti gli items elencati che evidenziano l'elevato tasso di pessimismo nei confronti di questo esecutivo dopo quattro anni di governo. L'analisi del biennio 2004-2005 della dicotomia fiducia-sfiducia (aggregando da una parte i giudizi esprimenti molta o abbastanza fiducia e, dall'altra, quelli esprimenti poca o nulla fiducia) evidenzia un vero e proprio crollo della fiducia nei confronti dell'esecutivo in merito alle questioni prioritarie del nostro Paese. Per quanto riguarda la capacità di risanare i conti pubblici, nel 2005 si registra il maggior numero di scettici (ben il 70% contro il 51,7% dell'anno precedente), molto elevata anche la percentuale di sfiduciati nella possibilità che il Governo realizzi una equa riforma delle pensioni (il 67% contro il 51,7%) e nella capacità di combattere la disoccupazione (nel 2005 i non fiduciosi sono il 68,4%). Gli italiani non riescono ad esprimere ottimismo su alcun tema, forse delusi dalle promesse fatte in campagna elettorale che non trovano ancora riscontro a quasi quattro anni dall'inizio della legislatura. La disaggregazione dei dati per area politica di appartenenza evidenzia una distribuzione simile in tutti gli items elencati (sono stati riportati quelli in cui si è registrato un elevato tasso di preoccupazione da parte degli intervistati): una maggiore sfiducia tra gli elettori di sinistra e centro-sinistra e un leggero ottimismo a destra e centro-destra. Ma il dato sorprendente è la presenza di alcuni scettici anche tra gli intervistati di destra e centro-destra, che dichiarano di non avere alcuna fiducia nelle capacità del Governo di attuare alcuni interventi. Le problematiche che risultano più ardue da risolvere sono la realizzazione di una equa riforma delle pensioni e il contrasto alla criminalità organizzata: circa un elettore di destra o centro-destra su cinque è completamente scettico sul fatto che l'attuale Governo riuscirà a realizzare questi interventi. L'insoddisfazione e lo scetticismo aumentano tra gli italiani, inoltre il pessimismo rende sempre più difficile intravedere segnali di ripresa in un sistema che sembra arenato.

L'elettorato è disilluso dalle promesse fatte in campagna elettorale e, sempre più pressato dai problemi che affliggono la quotidianità, non riesce a intravedere una voce a cui credere e una luce verso cui orientare le proprie speranze.

Situazione economica familiare. Per quanto riguarda l'opinione sulla situazione del proprio nucleo familiare, dopo la percezione di un elevato peggioramento nelle condizioni di vita tra il 2003 e il 2004, nell'ultimo anno i dati confermano un sostanziale livello di stabilità. Una componente di intervistati leggermente più consistente dello scorso anno (il 46% contro il 42,7%) dichiara una situazione economica familiare stabile, mentre le percentuali relative ad un aggravamento, lieve o acuto che sia, sono leggermente più contenute rispetto al 2004. Stabile il numero di intervistati che gode di un maggiore benessere (lo 0,7% negli ultimi due anni), mentre aumentano di un impercettibile 0,4% (dal 3,6% del 2004 al 4% del 2005) le persone che hanno visto migliorare, seppur in modo contenuto, la propria situazione economica nell'ultimo anno. Il vissuto quotidiano della propria famiglia rappresenta quanto di più tangibile per un individuo, e i cittadini denunciano le crescenti difficoltà che devono affrontare, stretti nella morsa del processo di impoverimento reale che danneggia soprattutto i ceti meno agiati. L'Eurispes ha poi analizzato la distribuzione geografica per capire come si configura nel nostro Paese la mappa economica delle famiglie italiane. Nel Sud si registra un discreto numero di famiglie che ha avvertito un netto miglioramento delle proprie condizioni economiche (1,3%), ma contemporaneamente si contano molte famiglie (17,2%) che hanno conosciuto un forte crollo economico. Sono prevalentemente le famiglie del Centro (5,6%) che godono di un tenore di vita leggermente più elevato rispetto a quello dell'anno precedente, ma nella stessa area geografica ben il 45,8% delle famiglie intervistate afferma di aver avuto un leggero peggioramento economico.

[Sondaggio • Scheda 22]

L'INFLAZIONE PERCEPITA E LA PROPENSIONE AL CONSUMO E AL RISPARMIO DEGLI ITALIANI

Logorati dall'inflazione, i consumatori tagliano i beni voluttuari. Quasi la totalità degli intervistati ha avvertito un aumento dei prezzi sia nel corso del 2004 (96,7%) che nel corso del 2005 (85,6%). Fortunatamente, il confronto dei due anni evidenzia una maggiore stabilità nell'ultimo anno: nell'11% dei casi i prezzi sono rimasti invariati (il 2,8% nell'anno precedente) e nel 2,6% c'è stata addirittura una diminuzione (lo 0,2% in passato). Tra il 2004 e il 2005, è aumentato il numero di coloro che hanno avvertito un leggero aumento dei prezzi (dal 7,9% al 14,2%), mentre è diminuita sia la quota di chi ha percepito un elevato aumento (il 29,4% contro il 31,7% dello scorso anno) sia di chi dichiara un eccessivo aumento dei prezzi (il 43,8% contro il 59,1%). Gli italiani, pur avvertendo le pesanti difficoltà del fenomeno inflattivo (da non sottovalutare il 43,8% che tuttora denuncia un eccessivo aumento), sembrano risolvere con minore disagio il problema dell'aumento dei prezzi. In particolare, tra gli studenti, casalinghe e operai è leggermente più diffusa la convinzione che i prezzi siano aumentati (rispettivamente 93,8%, 91,9% e 91,8%). Si uniscono al coro di coloro che appartengono alle categorie più svantaggiate anche imprenditori e dirigenti per denunciare il rincaro dei prezzi (91,3%). A sorpresa, l'aumento dei prezzi è sentito solo dall'82,3% dei pensionati cui seguono soltanto i liberi professionisti, i commercianti e gli autonomi (75,4%). Il peso della dinamica inflattiva è poi avvertito in maniera eccessiva nelle Isole, dove la percentuale arriva al 63,2% (il 43,8% la media nazionale), nella stessa area geografica si registra la percentuale più contenuta (4,7%) di consumatori che hanno percepito un leggero aumento dei prezzi. I residenti nel Sud (36,9%) avvertono una inflazione di tipo elevato (tra il 3% e l'8%). Nel Settentrione e nel Centro i consumatori percepiscono una inflazione più contenuta: infatti, sono i più numerosi ad affermare che c'è stato un leggero aumento (il 16,2% nel Nord-Ovest e il 17,2% nel Nord-Est e il 15,1% nel Centro), mentre è leggermente più bassa rispetto alla media la percentuale di coloro che ritengono che l'aumento sia stato eccessivo.

Le cause degli aumenti. La maggioranza degli intervistati (45,2%) attribuisce l'aumento dei prezzi al changeover, mentre circa un italiano su quattro identifica nell'abuso da parte dei commercianti la causa di questo fenomeno. Il 16,8% afferma che i rincari eccessivi sono stati causati dai mancati controlli da parte delle Polizia annonaria e della Guardia di Finanza, mentre il 12,9% degli italiani non esprime una opinione in merito. Sono prevalentemente i cittadini del Sud (55,8%) ad attribuire all'introduzione dell'euro la colpa dell'aumento dei prezzi, la stessa convinzione risulta molto diffusa anche nel Nord-Ovest (48,5%) e meno avvertita nel Centro Italia (34,1%). Circa un intervistato su tre delle Isole e del Nord-Ovest accusa i commercianti di aver abusato con gli arrotondamenti e di aver causato, di conseguenza, l'aumento dei prezzi. I residenti nell'Italia centrale sostengono con maggiore convincimento (26,3%) la tesi che l'aumento dei prezzi sia dipeso da mancati controlli da parte delle Forze di Polizia deputate al controllo, molto simile la percentuale registrata nelle Isole (23,6%). La quota più elevata di persone che non hanno risposto a questa domanda si è rilevata nel Centro (19%).

Riguardo le **aspettative per il futuro**, la speranza che i prezzi non avrebbero subito oscillazioni prevale in tutti gli anni rilevati, ma con un tendenziale decremento: nel 2003 si registra il 53,9%, nel 2004 il 47% e nel 2005 il 45,3%. La percentuale di coloro che prevedevano incrementi dei prezzi aumenta nel 2004 (il 38,3% contro il 33,8% dell'anno precedente) e scende nel 2005 (36,8%). Nell'ultimo anno rilevato, il 5,3% degli intervistati prevede un decremento dei prezzi, questa percentuale corrispondeva al 6,8% nel 2004 e al 4,1% nel 2003. Altro dato interessante riguarda l'elevato tasso di non risposte registrato (12,6%) che evidenzia il disorientamento dei consumatori italiani.

I beni più cari. Agli intervistati è stato chiesto se, nel corso del 2004, avessero incontrato difficoltà nel sostenere le spese di determinate categorie di consumo. Dalle risposte emerge una costante difficoltà nell'acquisto dei beni indispensabili e di uso quotidiano; gli italiani "spesso" hanno avuto problemi nel sostenere le spese per i generi alimentari, il vestiario e calzature (rispettivamente il 27,2%, il 24,5%); e "sempre" per l'acquisto di benzina e carburante (25,5%). L'assenza di impedimenti per l'acquisto di beni voluttuari potrebbe indurre a pensare che gli italiani spendano con facilità per gli articoli di lusso e incontrino difficoltà nella spesa di tutti i giorni, ma, in realtà, gli intervistati hanno rinunciato a beni non

indispensabili. Infatti, per quanto riguarda il tempo libero, i viaggi, la cura della persona si registrano elevate percentuali di non risposta e quote consistenti di persone che rispondono di non aver incontrato mai difficoltà, proprio perché hanno tagliato definitivamente questo tipo di spese. Le famiglie, a causa della riduzione del potere d'acquisto dei salari, incontrano sempre maggiori difficoltà nella gestione della spesa quotidiana e nell'acquisto di beni imprescindibili dal vivere quotidiano e sono state costrette a tagliare i beni superflui.

Le difficoltà maggiori nell'acquisto dei generi alimentari si registrano nel Meridione: sia nel Sud che nelle Isole i consumatori denunciano notevoli difficoltà nel sostenere le spese per il comparto alimentare (rispettivamente il 32,6% e il 34%). Anche i residenti nell'Italia centrale si sono trovati sempre o spesso in questa situazione di precarietà (il 27,4% e il 39,1%). Più fortunati i cittadini settentrionali: nel Nord-Ovest quasi la metà del campione (48,1%) non ha mai avuto alcun tipo di difficoltà e nel Nord-Est la stessa percentuale scende al 32,8%. In queste aree geografiche si è registrata una discreta diffusione di casi in cui le difficoltà economiche sono state poco sentite. In relazione alla professione svolta dall'intervistato, si evidenzia un elevato tasso di difficoltà nell'acquisto dei generi alimentari registrato tra le casalinghe, che incontrano questo problema sempre nel 30,1% dei casi e spesso nel 36%. Anche una elevata quota di pensionati (27,4%) afferma di dover sempre risolvere difficoltà di questo tipo. Gli ostacoli nel sostenere le spese alimentari sono molto frequenti anche tra altre categorie di lavoratori più deboli: il 32,9% degli operai e il 31,3% dei non occupati hanno spesso questo problema. Al contrario, godono di una situazione privilegiata i dirigenti, quadri e imprenditori che non hanno mai conosciuto difficoltà di questo tipo nel 73,9% dei casi; a seguire, con una percentuale più contenuta, i liberi professionisti (36,2%).

Italiani: formiche o cicale? Nel 2005, si intravede la ripresa di una propensione al risparmio: l'11,1% degli intervistati afferma che nel corso dell'anno riuscirà certamente a risparmiare qualcosa. La percentuale è esigua se confrontata con le altre previsioni di risparmio, ma comunque molto più elevata rispetto a quella dell'anno precedente (5,5%). Molto consistenti le quote di coloro che presagiscono andamenti pessimistici: il 23,7% è sicuro che non riuscirà a risparmiare, il 23,9% è piuttosto scettico e il 33,5%, pur nutrendo l'intenzione di risparmiare, non è sicuro di riuscirci. Per contrastare il caro-prezzi, e mantenere il proprio tenore di vita, gli italiani fanno sempre più spesso ricorso all'acquisto a rate. Quale andamento si registra nelle intenzioni di spesa dei consumatori italiani? Un dato inequivocabile è evidente nell'indecisione di molti consumatori (27,4%), che ancora non sanno quanto spenderanno nel corso del prossimo anno per l'acquisto di beni durevoli. Per alcuni sembra che il peggio sia passato: infatti aumentano progressivamente le persone che intendono spendere di più in rapporto all'anno precedente (dal 5,5% del 2003 al 14,1% del 2005). Sono in decremento sia le persone che intendono destinare una quota minore delle proprie risorse all'acquisto di beni durevoli (il 38,38% nel 2003 e il 23,4% nel 2005), sia gli intervistati che spenderanno in misura uguale allo scorso anno, passando dal 44,2% al 35,1%. In particolare, i consumatori che prevedono di spendere di meno nel corso del prossimo anno risultano i non occupati (28,1%), seguiti a breve distanza da casalinghe (27,2%), insegnanti/impiegati (22,4%) ed operai (18,8%). Spenderanno la stessa quota dell'anno precedente, soprattutto: operai (50,6%) e pensionati (48%); hanno in previsione di spendere somme più consistenti dell'anno passato i dirigenti, quadri e imprenditori (47,8%), i liberi professionisti/commercianti/lavoratori autonomi e gli studenti (18,8%). Questi ultimi registrano una quota molto elevata (43,8%) tra coloro che hanno intenzione di mantenere un livello di spesa simile a quello dell'anno precedente.

In riferimento agli **investimenti** delle famiglie italiane, si registra un crescente tasso d'incertezza sulle intenzioni future (dal 14,4% del 2003 al 23,4% del 2005). Nelle preferenze degli italiani, il mattone rimane la forma privilegiata d'investimento: l'orientamento degli intervistati nei confronti degli immobili si conferma, infatti, al 46,9%. Tiene anche la scelta di collocare i soldi in un conto corrente (il 20,2% nel 2005 e il 19,5% nell'anno precedente). Subiscono una ulteriore gelata i titoli di Stato (dall'8,2% al 5,4%) e gli investimenti nel mercato azionario (dall'8,1% al 4,1%). A proposito dei beni durevoli, è sembrato interessante verificare se l'acquisto di un'automobile rientrasse nelle intenzioni di spesa delle famiglie italiane. Nel corso degli ultimi tre anni, il mercato automobilistico ha suscitato un interesse sempre minore tra gli italiani: aumentano considerevolmente le persone che non prevedono di fare acquisti (nel 2003 erano il 37,8% degli intervistati, oggi il 71,3%), diminuisce la percentuale di coloro che probabilmente affronteranno la spesa (si passa dal 22,9% all'11,7%) e aumentano di poco gli intervistati che certamente compreranno un'automobile (dal 4,3% al 6,4%). La componente di intervistati che invece ha in programma di acquistare una casa nel corso dei prossimi due anni rimane sostanzialmente stabile nel tempo (nel 2003, il



10,6% e nel 2005, l'11%), ma aumenta la percentuale di chi sicuramente non affronterà questa spesa (dal 64,7% all'82,5%).

[Sondaggio • Scheda 23]

VORREI MA NON POSSO: L'ESPLOSIONE DEL CREDITO AL CONSUMO

Compra oggi, paga domani... Il credito al consumo rappresenta una forma di credito riservata ai consumatori, famiglie o individui che richiedono un finanziamento per fini indipendenti alla propria attività professionale. La funzione di quest'ultimo, da un lato, è quella di procurare al consumatore il finanziamento necessario per l'acquisto dei beni e dei servizi e, d'altro canto, di fornire al circuito della distribuzione i capitali necessari. Un ulteriore importante effetto economico è quello di incrementare la curva della domanda dei beni, garantendo sia la disponibilità da parte dei finanziatori istituzionali di una capillare rete distributiva, in grado di raggiungere un elevato numero di clienti, sia l'esistenza (per gli operatori bancari) di un costo della raccolta particolarmente basso, in modo da offrire alle famiglie finanziamenti a tassi inferiori rispetto a quelli praticabili in una normale vendita a rate finanziata direttamente dal commerciante. Negli ultimi anni, il fenomeno del credito al consumo sta assumendo dimensioni sempre più vaste favorito da tassi di interesse che si attestano ai minimi storici e dall'erosione del potere d'acquisto delle famiglie, ma anche dal desiderio di non rinunciare alla corsa all'acquisto. I dati relativi al novembre 2004, contenuti nel supplemento al Bollettino statistico di Bankitalia, dicono che gli italiani sono molto più indebitati rispetto allo scorso anno (+13,1%). A pesare sulle spalle degli italiani: rate, mutui e prestiti per l'acquisto dei beni durevoli.

La cifra più elevata per i prestiti si riferisce ai **mutui per comprare casa**: la quota più elevata a novembre 2004 corrispondeva a oltre la metà dell'indebitamento complessivo (181,7 miliardi di euro), in aumento del 19,7% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Ma anche l'ammontare del credito al consumo registra volumi considerevoli, pari a 37,6 miliardi di euro, con un incremento del 14,7% rispetto al novembre 2004.

Il resto dell'indebitamento delle famiglie è costituito da altri prestiti concessi dalle banche per un ammontare di 120,7 miliardi di euro, un volume in crescita del 4,1% rispetto ad un anno prima.

È proprio **l'acquisto a rate** che sta prendendo sempre più piede nel nostro Paese: nel mese di ottobre, ha infatti raggiunto, per i prestiti da 1 a 5 anni, una cifra pari a 25 miliardi, in crescita del 9% sui 23 miliardi dello stesso mese del 2003. Risulta in forte aumento anche la richiesta di prestiti oltre 5 anni, effettuati in molti casi per rinnovare completamente l'arredamento di casa o per l'acquisto di beni dal prezzo più alto, come un camper o un'automobile di grossa cilindrata.

Dal 1999 al 2003, gli italiani hanno chiesto a banche e finanziarie complessivamente una somma pari a 188,2 miliardi di euro. L'indebitamento finanziario delle famiglie italiane, a fine 2003, era pari al 25% del Pil nazionale. Una percentuale elevata ma ancora nettamente inferiore a quella di altri paesi avanzati: negli Stati Uniti si arriva addirittura all'82% e la media europea è del 42% del Pil. Nel servizio di finanziamento alle famiglie operano prevalentemente tre soggetti di intermediazione: le banche generaliste, le banche specializzate e le società finanziarie. Da tenere presente che queste ultime due tipologie di strutture finanziarie sono strettamente connesse e sono frequenti i trasferimenti dalla prima alla seconda categoria. Di conseguenza, tra il 1998 e il 2003, si è verificato un elevato spostamento delle quote di mercato dalle società finanziarie alle banche specializzate, passato nelle prime dal 61% al 40%. Distinguendo in due gruppi gli operatori di questo settore, le banche generaliste, da una parte, e le società finanziarie insieme con le banche specializzate, dall'altra, si rileva che, a giugno 2003, le prime detengono una quota di mercato del 33%, mentre le altre il 67%. Le prime dieci istituzioni specializzate nel credito al consumo detengono il 64% del mercato totale, e la prima della graduatoria (Findomestic Banca Spa) possiede da sola il 13,4%, pari a 4.554 milioni di euro nel 2003. Numerosi studi e indagini attestano che il settore del credito alle famiglie rappresenta una fetta sempre più importante delle attività bancarie, tradizionalmente orientate alle imprese.

Secondo gli esperti, ci sono ancora margini di crescita, confermati dalle offerte degli istituti di credito rivolte proprio ai consumatori, sempre più articolate e costruite su misura delle richieste degli acquirenti. Le statistiche sugli impieghi bancari testimoniano che il credito alle famiglie sta registrando incrementi notevolmente più elevati rispetto al credito alle imprese, a seguito di una serie di fattori che stanno trasformando la mentalità degli italiani, sempre più propensi all'indebitamento. Anche se non si hanno i soldi disponibili, si acquista oggi, perchè tanto si paga domani.

Gli italiani e le rate. Ma chi sono le famiglie che ricorrono al credito al consumo? E per quale motivo lo fanno? L'Eurispes, ha posto ad un campione rappresentativo della popolazione italiana alcune

brevi domande per costruire un **identikit dell'acquirente a rate** e le motivazioni che sottostanno a questa scelta di pagamento.

Innanzitutto, vediamo che afferma di aver usufruito del credito al consumo il 16,3% delle persone intervistate, contro il 74,6% che risponde in modo negativo e il 9,1% che non fornisce indicazioni. Il consumatore a credito si colloca prevalentemente nelle classi d'età centrali: la quota più consistente di appartenenti a questa tipologia si registra nella fascia d'età 35-44 anni (31,5%), piuttosto elevata anche la percentuale di coloro che hanno tra 45 e 54 anni (20,1%). Mentre solo un giovanissimo su dieci (l'11,9% nella classe d'età 18-24 anni, il 13,2% nella classe 25-34 anni) afferma di utilizzare la formula del credito al consumo, e una percentuale simile (15,1%) si registra nella classe d'età 55-64 anni. Gli anziani rappresentano la popolazione meno avvezzata (8,2%) ad utilizzare questa forma di pagamento, non solo per una questione di conservatorismo ma anche perchè conducono un tenore di vita più sobrio, quindi con minori esigenze. Le famiglie che risiedono al Sud ricorrono maggiormente a questa tipologia di prestiti, infatti in quest'area si concentra il 27% del totale. Nella graduatoria seguono: il Centro (21,4%) e il Nord-Ovest (20,8%); più contenute e molto simili tra di loro le percentuali registrate nelle Isole e nel Nord-Est (rispettivamente il 15,1% e il 15,7%).

Quale categoria professionale ricorre prevalentemente al credito al consumo? Dalle risposte emerge che, chi più, chi meno, un po' tutti utilizzano questa forma di pagamento. Ma i maggiori fruitori del pagamento rateizzato risultano **insegnanti e impiegati, circa uno su tre, esattamente il 34,6%**. Abbastanza consistente anche la quota di lavoratori autonomi/liberi professionisti/commercianti (15,1%), casalinghe (14,5%) e pensionati (13,2%). Circa uno su dieci degli acquirenti a rate risulta essere un operaio e il 6,3% studente. Solo il 5% è disoccupato, perchè il pagamento a rate richiede una garanzia, spesso data da un contratto di lavoro o, in caso non sia possibile, da un terzo che avalli il credito. Quasi estranei a questo tipo di pagamenti i dirigenti, che figurano solo per lo 0,6%. La sporadicità nell'uso del credito al consumo conferma che questa tipologia di indebitamento è nata in tempi recenti nel nostro Paese. Quasi la totalità del campione (84,1%) afferma di aver fatto ricorso all'acquisto a rate una o due volte negli ultimi 12 mesi, il 6,1% lo ha fatto per almeno tre-cinque volte e lo 0,6% per più di cinque volte. Da notare che il 9,2% degli intervistati non fornisce alcuna indicazione sulla frequenza di utilizzo del credito al consumo. La suddivisione dei dati per genere evidenzia che le donne utilizzano più frequentemente il credito al consumo, sia quando si tratta di una cadenza sporadica (una o due volte l'86,7%, contro il 78,7% dei maschi), sia in caso di maggiore assiduità (per più di cinque volte l'1% delle donne e nessun uomo). Percentuali molto simili si registrano nella modalità d'uso relativa a tre-cinque volte (6,6% degli uomini e il 6,1% delle donne). Una percentuale molto elevata (14,8%) di uomini non risponde a questa domanda. Tra le aree in cui, negli ultimi dodici mesi, il ricorso al credito al consumo è maggiormente avvenuto con una frequenza di una-due volte, spiccano il Sud (88,4%) e le Isole (91,7%). A seguire, il Centro (85,3%), il Nord-Est (76%) e il Nord-Ovest (75,8%). La motivazione prevalente che induce gli italiani a ricorrere al credito al consumo è la mancanza di tutta la somma necessaria al momento dell'acquisto, infatti il 39,8% dilaziona i pagamenti nel tempo proprio per motivi di scarsa liquidità. Circa un italiano su quattro (precisamente il 24,6%) sceglie il pagamento rateizzato perchè affascinato dagli accattivanti tassi di interesse, il 19,6% perchè non aveva altre soluzioni per acquistare un bene/prodotto/servizio indispensabile. Solo l'8% degli intervistati si è lasciato incantare dalle numerose formule di vendita proposte dal negozio – “Compri oggi, paghi nel 2006”, “Tasso d'interesse 0”, “Compri e dimentichi di pagarlo” – e non ha resistito alla tentazione di avere un bene in cambio delle rate. Una percentuale identica non ha specificato il motivo per cui è ricorso al credito al consumo. Sono soprattutto i residenti nelle Isole a ricorrere al credito al consumo per motivi di necessità, infatti il 45,8% degli intervistati afferma che era l'unica soluzione per usufruire di quel bene/servizio/prodotto indispensabile. Si trova in questa stessa condizione il 27,9% degli intervistati del Sud. I convenienti tassi d'interesse lusingano soprattutto i residenti nel Nord-Est che nel 36% dei casi scelgono i pagamenti a rate proprio per questo motivo, spiegazione abbastanza diffusa anche nell'Italia centrale (29,4%) e nel Nord-Ovest (24,2%). In quest'ultima area geografica si registra la quota più elevata (48,5%) di consumatori che usufruiscono del credito al consumo perchè, al momento dell'acquisto, non dispongono di tutta la liquidità necessaria; seguono, con percentuali simili, i residenti nel Nord-Est (44%) e del Centro (44,1%). Ancora nel Nord-Ovest si conta il maggior numero di consumatori (12,1%) che si è lasciato attrarre dalle offerte del negozio, scegliendo il pagamento a rate. Percentuale leggermente più contenuta si registra nel Sud (11,6%).

Ma cosa comprano gli italiani con il credito al consumo? Dalle risposte emerge la tendenza ad acquistare a rate soprattutto beni indispensabili: innanzitutto l'automobile (34,7%), poi gli elettrodomestici (24,4%) e l'arredamento o servizi per la casa (18,8%). Una discreta quota di credito al consumo è riservata al settore informatico e alla telefonia (8,5%), e una percentuale più contenuta (5,1%) a moto e scooter. Un segnale di malessere sociale è evidente nel 4,5% di famiglie italiane che sono costrette a contrarre debiti per cure mediche (visite specialistiche, interventi, protesi dentarie). A conferma che l'incremento del credito al consumo in Italia è un segnale di crescenti difficoltà economiche tra le famiglie i dati relativi all'acquisto dei beni voluttuari: solo il 2,8% degli intervistati utilizza i pagamenti a rate per l'acquisto di vestiario e calzature e appena l'1,1% per viaggi o vacanze. L'incrocio delle categorie di consumo con la variabile anagrafica rispecchia lo stile di vita e le esigenze degli intervistati. Il ricorso al credito al consumo per l'acquisto di elettrodomestici è diffuso soprattutto nella classe d'età 55-64 anni (25,6%), mentre i più giovani inclinano diffusamente all'acquisto di prodotti informatici (il 33,3% sia nella classe d'età 25-34 anni che in quella 35-44 anni). Le difficoltà maggiori nelle cure mediche sono avvertite nelle classi d'età centrali e tra gli ultrasessantacinquenni. L'incremento del ricorso al credito al consumo, oltre che da una serie di fattori di ordine economico, è determinato dal mutamento culturale dell'approccio degli italiani all'indebitamento. L'accezione negativa, solitamente riservata all'indebitamento, soprattutto a quello per l'acquisto di beni durevoli, ha progressivamente cambiato significato, diventando una forma di investimento alternativa. Ha inciso nell'espansione di questa forma di finanziamento anche il calo dei tassi (diminuiti dal 1997 al 2003 di 7 punti percentuali, passando dal 21,5% al 14,5%), che ha permesso di soddisfare le necessità di credito a costi accettabili. Tenendo presente che nei paesi in cui il credito al consumo è più diffuso, esiste una relazione positiva tra il ricorso a questa forma di indebitamento e il livello di reddito e di consumi, e che nel Sud non sono presenti livelli di reddito e di consumo superiori a quelli del resto del Paese, si può dedurre che in Italia il credito al consumo viene utilizzato come forma di integrazione del reddito.

A conferma di questa tesi, il fatto che nel nostro Paese si ricorre al credito al consumo per acquistare soprattutto beni necessari (automobili, elettrodomestici, servizi per la casa, cure mediche e specialistiche), piuttosto che beni voluttuari quali, ad esempio, viaggi e vacanze.

Inoltre, se consideriamo che i redditi dei giovani stanno crescendo poco, si stanno determinando le premesse perchè quote crescenti di famiglie si trovino nella condizione di dover ricorrere al debito per integrare i redditi.

[Scheda 24]

PANIERE EURISPES: LAVORARE NON BASTA

Paniere Eurispes: ma dove va a fare la spesa l'Istat? Con i soli redditi da lavoro, la famiglia media italiana non riesce ad arrivare alla fine del mese. I prezzi sono una delle due lame della forbice fra le quali si trova stretta la famiglia italiana, l'altra lama è rappresentata dal reddito che la famiglia riesce a conseguire. Il Paniere, costruito dall' Eurispes, si è posto come obiettivo quello di mettere a confronto il reddito di una famiglia giovane con le spese che essa deve sostenere per provvedere a tutte le necessità e mantenere un tenore di vita decoroso. Per fare questo l'Eurispes ha innanzitutto identificato una famiglia di riferimento in una coppia relativamente giovane (38 anni lui, 30 lei) con due figli (un maschio di 8 anni ed una femmina di 6). La validità di questo paniere risiede innanzitutto nel fatto che è rappresentativo di una famiglia che dispone di soli redditi da lavoro. Si tratta, del Paniere più corretto a rappresentare l'andamento dei prezzi per il calcolo delle variazioni salariali automatiche e per la definizione del tasso di inflazione programmata da applicare ai contratti collettivi. La famiglia Eurispes differisce da quella Istat perché pur occupando valori mediani nella distribuzione delle famiglie giovani e delle famiglie con quattro componenti, essa ha un reddito molto inferiore al reddito medio italiano pro capite, sul quale si basa il paniere Istat, che tiene conto del reddito complessivo disponibile di tutte le famiglie italiane. La prima grande differenza sta nel fatto che nel paniere Eurispes non compaiono, ad esempio, sigarette estere, servizi domestici, garage, noleggio di automobili, taxi, trasporti aerei, imbarcazioni, alimenti e servizi per animali, manifestazioni sportive, luna park, stabilimenti balneari, discoteche, lotterie e scommesse, libri non scolastici, alberghi, oreficeria, orologi, valigeria, servizi bancari. La seconda differenza è che alcuni consumi, elencati nel Paniere Istat, come bar e ristoranti, cinema, teatri sono poco o nulla presenti in quello Eurispes, perché la "famiglia tipo" può permetterseli molto di rado. In definitiva non vi sono prodotti di lusso. La terza grande differenza risiede, infine, nell'ipotesi che la "famiglia tipo" paghi l'affitto (o, che è lo stesso, un mutuo per la casa). Ovviamente questo non riflette il dato medio della famiglia italiana, ma è molto vicino alla realtà di un gran numero di coppie giovani, che ancora non dispongono della piena proprietà della casa. Il paniere Istat è invece costruito, per questa voce, sulla media fra coloro che abitano una casa in proprietà e coloro che vivono in affitto. Inoltre i dati dell'affitto sono riferiti ad un universo di famiglie che comprende anche famiglie molto vecchie, che quindi pagano mediamente affitti più bassi delle giovani coppie, le quali hanno affrontato più di recente il mercato immobiliare.

L'Eurispes ha ordinato e raggruppato le voci secondo quelle che sono le esigenze della famiglia e la logica con la quale si costruisce il bilancio familiare: l'Istat, viceversa, riunisce le voci secondo un criterio merceologico e quindi raggruppandole secondo le fonti di produzione ed i canali di distribuzione. Secondo l'Eurispes, le voci che hanno maggiore peso sul bilancio familiare sono quelle relative alla casa-affitto e spese correnti (27,17%) e agli alimentari (27,14%), seguite dall'abbigliamento (10,56%) e dai trasporti (8,70%). Le maggiori differenze, si riscontrano nel diverso peso dato alle spese per l'abitazione (differenza della quale è responsabile l'ipotesi fatta dall'Eurispes di una famiglia che paga l'affitto o il mutuo), ma anche nelle spese per i prodotti alimentari: in entrambi i casi l'importanza relativa di queste spese è di gran lunga più elevata per l'Eurispes che per l'Istat. In particolare, per quanto riguarda gli alimentari, le diete Eurispes sono state calcolate per un'alimentazione equilibrata, sana ma spartana, rilevando i prezzi in rivendite della grande distribuzione note per avere prezzi contenuti, scegliendo sempre il prodotto meno caro fra quelli esposti e utilizzando tutte le offerte a prezzi scontati che rientrassero nel piano alimentare.

Da Sanpierdarena a Noci passando per il Prenestino. L'Eurispes ha collocato la famiglia tipo in dieci diversi contesti territoriali: Roma, Torino, Genova, Treviso, Bologna, San Benedetto del Tronto, Capodimonte (in provincia di Viterbo), Caserta, Cosenza e Noci (in provincia di Bari). Le località sono state scelte in maniera tale da coprire il Nord, il Centro ed il Sud, le grandi città, le città di provincia di medie dimensioni, le cittadine ed i paesi, e per fornire un quadro il più completo possibile. Le forti differenze fra le località riscontrate per gli alimentari si ritrovano anche per le spese della casa che vanno da un massimo di 1.516 euro a Bologna ad un minimo di 813 euro a Capodimonte. Naturalmente la causa delle maggiori differenze è da ricercarsi nell'affitto che è massimo a Bologna e minimo a Capodimonte, paese di 1.700 abitanti. Differenze anche abbastanza consistenti si riscontrano per le spese di trasporto. Le variazioni sono dovute soprattutto a due voci: l'assicurazione auto e i trasporti pubblici per i quali si va da un minimo di 249 per Noci ad un massimo di 334 per la città di Caserta. Iniziando dai prodotti alimentari, si nota che, la spesa

complessiva della famiglia va da un massimo di 227 euro a settimana a Treviso ad un minimo di 166 euro a settimana a Noci (in provincia di Bari) per la dieta standard. Se ad essa si aggiungono le spese per cibi e bevande più costosi acquistati in occasione delle festività (quattro compleanni, Natale, Capodanno e Pasqua), si ottengono valori annui compresi tra 12.129 e 8.972,64 euro.

Italiani spartani. L'Eurispes ha calcolato i redditi della famiglia tipo nell'ipotesi rara, ma non irrealistica, che essa debba vivere con i soli redditi da lavoro, non disponendo di proprietà di nessun tipo e non ricevendo nessun aiuto dall'esterno. Ha poi ipotizzato che non abbia sostenuto, nell'anno preso in considerazione, spese eccezionali per incidenti, malattie gravi, debiti precedentemente contratti, assistenza a persone esterne al nucleo familiare ristretto, come potrebbero essere i nonni vecchi e malati. I valori relativi al reddito netto mensile delle famiglie considerate sono stati calcolati sottraendo al reddito lordo le imposte (Irpef e addizionali regionali e provinciali) nonché i contributi obbligatori. Emerge quindi l'identikit di 4 coppie diversamente assortite da un punto di vista professionale e con otto profili di reddito mensile: Muratore e Cassiera (lordo 3.329 - netto 2.482); Professore e Maestra (lordo 3.550 - netto 2.545); Bancario e Commerciante (lordo 4.079 - netto 2.765); Dirigente e Universitaria (lordo 3.667 - netto 2.610). Ragionando in termini di reddito disponibile, la famiglia dove i genitori realizzano i redditi più elevati supera di poco i 2.750 euro mensili (2.765 per la precisione), mentre la famiglia più povera non arriva ai 2.500 euro (2.482, per l'esattezza). I valori del reddito da noi calcolati per la nostra famiglia sono superiori ai valori delle mediane calcolate dalla Banca d'Italia, sia di quella per le famiglie di quattro persone (il valore mediano delle quali si situa a 29.690 euro all'anno, pari a 2.474 euro al mese) che per quelle con il capofamiglia fra i 31 e i 40 anni (mediana a 25.262 euro annui, pari a 2.137 euro mensili). Il dato della Banca d'Italia, che fa riferimento a rilevazioni del 2002 e che, come tutte le mediane, divide in due perfette metà l'universo di riferimento, ci dice che metà delle famiglie italiane di quattro persone, come quella da noi ipotizzata, si trova al di sotto del reddito di 29.690 euro e l'altra metà al di sopra. Del pari una metà delle famiglie il cui maggior percettore di reddito ha un'età compresa fra i 31 ed i 40 anni, come nel nostro caso, dispone di un reddito inferiore ai 25.262 euro e l'altra metà se ne colloca al disopra.

Sono sufficienti queste entrate a garantire una vita dignitosa ad una famiglia di quattro persone in Italia oggi? Per saperlo basta confrontare i redditi da lavoro calcolati con le spese mensili ritenute indispensabili per una famiglia che consumi lo stretto necessario. Infatti, i dati della spesa complessiva della famiglia tipo, per le dieci località prescelte, evidenziano come il costo della vita per una famiglia di quattro persone è di 36.529,39 euro all'anno, cioè di 3.044 euro al mese. Come è facile constatare la famiglia tipo, in nessuno dei casi considerati, arriva a quella cifra. Se si considera ad esempio la tipologia familiare muratore-cassiera, troviamo la situazione più difficile. A questa famiglia, infatti, mancano 406 euro per arrivare alla fine del mese, se abitano a Capodimonte e devono pagare l'affitto. Se invece abitassero a Caserta o a Cosenza, dovrebbero arrivare a rinunciare anche all'automobile per rientrare nel bilancio imposto dai due redditi da lavoro. Ma abitando a Roma o a Treviso o a Bologna, che sono risultate le città più care fra quelle da noi monitorate, non riuscirebbero comunque a vivere, a meno di non avere una casa in proprietà. Se questa è la situazione per la coppia più povera, non molto migliore si presenta la situazione per i due insegnanti: infatti il loro reddito netto, detratte le tasse, non è molto più elevato di quello del muratore e della cassiera di supermercato. Anche a loro mancano parecchi euro per arrivare alla fine del mese: più del 12% del loro reddito nel paesino di 1.700 abitanti, a Torino e Noci; il 17%, a Genova; a San Benedetto del Tronto il 19%, il 20% a Cosenza ed il 23% a Roma, il 25% a Treviso e addirittura il 30% a Bologna. Anche la famiglia in cui i genitori guadagnano di più, ossia "bancario-commerciante", non riesce in nessuna delle località monitorate ad arrivare alla fine del mese.

Eppur si vive. Come spiegare, allora, la circostanza che le famiglie che si trovano nelle condizioni ipotizzate dall'Eurispes e che non sono certamente poche nel nostro Paese, possano sopravvivere?

La risposta arriva dalle rilevazioni della Banca d'Italia che ci dimostrano come in moltissime famiglie al reddito da lavoro si aggiungano altri redditi: innanzitutto i trasferimenti, che possono provenire dallo Stato e dagli Enti locali e/o da altre famiglie. Se i trasferimenti dallo Stato o da altri Enti pubblici per coppie giovani sono molto modesti, i trasferimenti da altre famiglie sono diffusissimi, come l'esperienza ci insegna: fra questi primeggiano quelli che provengono dai nonni, che forniscono in tantissime famiglie aiuti in regali, in denaro ed in prestazioni. Una seconda fonte di entrate è data naturalmente dai redditi da capitale mobiliare e immobiliare, che per la Banca d'Italia rappresentano una quota non trascurabile dei redditi complessivi delle famiglie italiane. Infatti la stessa Banca d'Italia stima al 18% dell'intero reddito delle famiglie italiane il reddito nascosto imputabile alla casa in proprietà. Infine, un'ulteriore fonte di reddito è

rappresentata dal secondo lavoro, spesso esercitato in nero. Negli esempi da noi scelti: il muratore, il professore di liceo, il bancario e la borsista universitaria hanno il tempo, poco, e le opportunità, molte, per ricavare un reddito da un secondo lavoro, che sarà per tutti sicuramente molto meglio pagato, in termini orari, di quello a tempo pieno. In conclusione la situazione della nostra coppia è tale che solo con aiuti esterni, proprietà immobiliari, rendite da capitali e/o un secondo lavoro, essa riesce a garantire un una vita dignitosa ai propri figli. L'Eurispes denuncia da anni il grave fenomeno nel nostro Paese rappresentato dal gran numero di famiglie a rischio di povertà. Si provi ad immaginare, infatti, un evento straordinario, la perdita del lavoro di uno dei due genitori, una malattia grave e improvvisa di uno qualsiasi dei componenti della famiglia e si vedrà che con redditi tracciati dal Paniere, anche ipotizzando proprietà della casa e aiuti dall'esterno, la famiglia precipita nella povertà assoluta.

[Scheda 25]

LA DINAMICA DEL POTERE D'ACQUISTO IN ITALIA

La dinamica del potere d'acquisto. Dall'analisi delle retribuzioni complessive dei primi otto mesi del 2004 si ricava una chiara inversione di tendenza rispetto agli anni 2001-2003. Iniziando dal settore impiegatizio che pur registrando ancora un volta la crescita più bassa (+0,5%) interrompe tuttavia un calo che durava dal 2001; la miglior performance spetta ai quadri, +5,3% rispetto al 2003, +8,8 rispetto al 2001. Certamente comparabili le performance di operai (+3,5%) e dirigenti (+3,4%) anche se questi ultimi mantengono un miglior trend rispetto al 2001. Per valutare la perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni suddivise in categorie si confronta il trend di queste ultime nel quadriennio 2001-2004 con il tasso d'inflazione medio nello stesso periodo; a questo dato poi si aggiunge il valore medio del fiscal drag che tiene conto dell'aumento della tassazione dovuta all'aumento nominale delle retribuzioni. La situazione dei lavoratori italiani non solo è più negativa di quella di tutti i cittadini europei (ad eccezione dei greci) ma è anche peggiorata negli ultimi anni a causa della perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni. In base ai dati Istat l'inflazione nel quadriennio 2001-2004 è cresciuta del 9,8%, mentre secondo i dati Eurispes è cresciuta del 22,2% nello stesso periodo di tempo. Integrando quindi con i due dati menzionati si ottiene il potere di acquisto dovuto alla sola inflazione, come riportato nella tabella seguente.

ANDAMENTO DEL POTERE D'ACQUISTO(*)
Anni 2001-2004
Valori assoluti e percentuali

Categoria	2001	2004	Trend 2004-2001%	Potere d'acquisto (fonte Istat)	Potere d'acquisto (fonte Eurispes)
Dirigenti	81.346	85.458	+5,1	-4,7	-17,1
Quadri	40.885	44.474	+8,8	-1,0	-13,4
Impegnati	24.226	23.436	-3,3	-13,1	-25,5
Operai	18.690	19.336	+3,5	-6,3	-18,7

(*)Dato dalla somma della variazione della retribuzione annua e il tasso d'inflazione 2001-2004.
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat e OD&M Consulting.

Gli aumenti sono più che compensati dall'incremento dell'inflazione portando ad una perdita rilevante del potere d'acquisto di tutte le categorie, in particolar modo degli impiegati che risultano essere i più colpiti vedendo diminuito il proprio potere d'acquisto di una percentuale superiore al 13% secondo l'Istat e addirittura superiore al 25% se si assume il calcolo dell'inflazione dell'Eurispes. Il potere d'acquisto è ulteriormente diminuito, se si tiene conto, come è doveroso, del fiscal drag. Se la retribuzione nominale si accresce aumenta proporzionalmente il carico fiscale che è valutato sulla retribuzione nominale e non sul potere d'acquisto. La dimensione del fiscal drag varia al variare del reddito di partenza: ad esempio se il reddito imponibile passa da 15.000 a 25.000 euro annui, l'incremento dell'Irpef è di 1.300 euro; se si passa da 25.000 a 35.000 euro è di 3.300 euro. Per procedere ad una valutazione complessiva, l'Eurispes ha calcolato un valore medio del fiscal drag (prendendo come pesi le retribuzioni del pubblico impiego) ed ha ottenuto un coefficiente lineare di 0,525 che va a moltiplicare la percentuale d'incremento della retribuzione. La percentuale risultante dà il valore dell'incremento al netto del fiscal drag.

POTERE D'ACQUISTO IN FUNZIONE DELL'INFLAZIONE E DEL FISCAL DRAG
Anni 2001-2004
Valori percentuali

Categoria	Trend 2004-2001 %	Trend 2004-2001 % con fiscal drag	Potere d'acquisto con fiscal drag (fonte Istat)	Potere d'acquisto con fiscal drag (fonte Eurispes)
Dirigenti	+5,1	+2,7	-7,1	-19,5
Quadri	+8,8	+4,6	-5,2	-17,6
Impiegati	-3,3	-1,7	-11,5	-23,9
Operai	+3,5	+1,8	-8	-20,4

(*)Dato dalla somma della variazione della retribuzione annua e il tasso d'inflazione 2001-2004.
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat e OD&M Consulting.

Un costo della vita ancora troppo alto. Numerose indagini mostrano come il potere d'acquisto dei consumatori italiani si sia ridotto sensibilmente nell'ultimo periodo. Nel 2003, per la prima volta dopo

vent'anni, le retribuzioni sono aumentate meno dell'inflazione: i salari dei lavoratori italiani si collocano agli ultimi posti della graduatoria europea, vicino a quelli dei greci, degli spagnoli e dei portoghesi.

Secondo uno studio dell'UBS (Unione Banche Svizzere) un cittadino di Milano percepisce 7,20 euro netti all'ora (10,60 lordi), uno di Roma 6 euro (8,90 lordi): ben poco in confronto non tanto con i 18 netti di un cittadino svizzero, ma con gli 11,50 di un londinese, i 9,40 di un parigino o i 9,80 di un berlinese. Cioè, ponendo a 100 il salario netto di un lavoratore di Zurigo, un romano percepisce circa un terzo, un milanese il 40%, un cittadino di Copenhagen circa i tre quarti, un francese poco più della metà. A metà strada tra Roma e Milano si collocano sia Atene (37,3 su 100), che Madrid (39,2 su 100), mentre un lavoratore di Lisbona percepisce circa un quarto dello stipendio di uno svizzero. A fronte di tale inconfutabile differenza, si può pensare che un minore costo della vita funga da utile cuscinetto dei minori salari, garantendo – pur con entrate inferiori – un livello economico non troppo dissimile. Purtroppo, i dati tendono a smentire anche tale ipotesi: è vero che si osservano – nelle capitali europee – prezzi medi piuttosto diversificati, così che il costo della vita risulta piuttosto diverso tra Roma e Londra, Lisbona e Zurigo, ma tali differenze non colmano il gap osservato. Insomma, siamo più poveri e non è detto che spendiamo meno. Comparando i prezzi medi di alcune capitali europee, ponendo anche in questo caso pari a 100 i prezzi medi registrati a Zurigo, a Roma si rileva un punteggio pari a 73,4, a Milano 74,4: si tratta di prezzi medi certamente inferiori a quanto osservato in alcune capitali europee (Oslo, la più cara, riporta un tasso pari a 117,8; Copenhagen e Londra un punteggio appena un poco inferiore a quello svizzero, Vienna registra un valore pari a 84,2), ma quasi equivalente a quanto osservato in Germania (Berlino=75,4), in Olanda (77,3), in Grecia (73,8) e decisamente superiore ai valori di Madrid (68,4), e Lisbona (65,1).

Le città italiane non si caratterizzano dunque per un costo della vita contenuto, anzi. Se si esaminano in modo specifico alcuni prodotti, è possibile articolare meglio tali osservazioni.

Prodotti di elettronica. Si immagina un paniere di prodotti di elettronica composto da un frigorifero, un televisore a colori, un Pc, una macchina fotografica, un ferro da stiro, un aspirapolvere, una stufa elettrica e un asciugacapelli: complessivamente, si spende di più a Vienna (2.820 euro), ma segue subito Milano (2.800), insieme a Parigi. Meno costosa Roma (i medesimi prodotti costano 2.510 euro), che tuttavia appare sempre più cara di altre capitali europee come Berlino (2.360), Dublino (2.370) o Lisbona (2.310).

Affitti. È ben noto quanto la casa incida sul bilancio familiare: purtroppo, anche sul fronte degli affitti non giungono buone notizie. Sempre secondo le stime sui prezzi medi calcolati in alcune grandi città del mondo, i cittadini italiani non risparmiano rispetto ai concittadini francesi, svizzeri o spagnoli. A livello europeo, Milano è meno cara soltanto di Londra (rispettivamente: 1.550 e 1.790 euro); più contenuti i costi degli affitti romani (1.130 euro in media), del tutto simili a quanto registrato a Parigi (1.190) e Dublino (1.230). Decisamente meno costoso del dato romano, tuttavia, appare l'affitto di una casa non soltanto a Atene, Madrid o Lisbona (rispettivamente 580, 690 e 750 euro), ma addirittura a Vienna (950 euro), a Oslo (939), a Stoccolma (700).

Trasporti pubblici. Per quanto riguarda i trasporti pubblici cittadini, il discorso muta lievemente, e le città italiane segnano un costo minore di altre città europee. Così, i prezzi registrati a Roma e Milano (0,77 e 1 euro) non differiscono di molto da quanto osservato ad Atene (0,57), Madrid (1,1) e Parigi (1,3), mentre si distanziano notevolmente dal dato di Oslo (3,45), Stoccolma (2,72) e Zurigo (2,46).

Capitali a confronto. È chiaro dunque come, alla luce di quanto osservato, il potere d'acquisto degli italiani sia seccamente inferiore di quello di altri concittadini europei, soprattutto per quanto osservato nella capitale. Se per un abitante di Zurigo si calcola un potere d'acquisto pari a 100, per un milanese si scende a 63 e per un romano a 44,3. Singolarmente, il dato di Milano è comparabile a quello di Londra e quello di Roma a quanto registrato a Parigi: il dato romano è inferiore a quello di Atene e Madrid, e superiore, in Europa, soltanto a quanto rilevato a Lisbona (37,7 euro).

Tempi e costi. Così, calcolando quanto tempo di lavoro occorra per acquistare alcuni prodotti di larghissimo consumo, come un chilo di pane o un panino "Big-Mac", si osserva che un milanese dovrà faticare, rispettivamente, per 24 e 21 minuti; un romano per 26 minuti in entrambi i casi. Diversamente, a un londinese, per acquistare gli stessi prodotti, sarà sufficiente meno di un quarto di tempo di lavoro, a un berlinese solo 10 minuti, a un parigino 17 e 19 minuti. In questa classifica, siamo i meno fortunati d'Europa.

Categorie professionali davanti al carrello. Il potere d'acquisto dei cittadini italiani è tra i più bassi d'Europa, e per alcune categorie professionali il quadro è decisamente allarmante. Un recente studio di Eurostat ha preso in considerazione le entrate medie di alcune categorie professionali, e ha calcolato per ciascuna di esse la capacità di acquisto, misurata in carrelli della spesa acquistabili in un anno. Il nostro

Paese si posiziona agli ultimi posti di una così concepita classifica europea, seguito soltanto dal Portogallo. Ad esempio, un nostro insegnante di scuola primaria – inserito nella scuola pubblica da dieci anni, sposato, con due figli – percepisce mediamente, ogni anno, 14.070 euro, contro gli oltre 16mila di un collega francese o i quasi 27mila di un pari grado tedesco. In termini di carrelli della spesa acquistabili, si arriva nel caso italiano a 10, appena un poco al di sopra del collega francese, ma decisamente al di sotto non solo di altri insegnanti dell'Europa centrale o nordica, ma anche di colleghi spagnoli o greci. Un simile discorso può essere proposto per un autista di autobus di Roma, che potrà permettersi l'acquisto di 9,7 carrelli della spesa ogni anno, appena un poco al di sopra di un collega di Parigi, ma sensibilmente meno di quanto non faccia un autista di Berlino (13 carrelli) o anche di Madrid (10,4). Anche un metalmeccanico italiano riesce ad avere un potere d'acquisto superiore soltanto a quello di un portoghese di pari livello professionale, registra una capacità inferiore della metà rispetto a un collega olandese ed è in grado di acquistare quasi tre carrelli in meno di un operaio spagnolo. Le medesime considerazioni possono essere estese a una assistente segretaria o a un impiegato di banca (soltanto greci e portoghesi, in questi casi, registrano un potere d'acquisto inferiore), che acquisteranno in un anno rispettivamente 7,9 e 12,9 carrelli di spesa. Per un giovane ingegnere con poca esperienza, sposato con due figli, il discorso non migliora molto: sono dieci i carrelli della spesa alla sua portata, contro i 13 di un collega di Atene, i 15 di un pari livello di Parigi o, si noti bene, i 21 di un ingegnere madrilenò.

[Scheda 26]

L'ITALIA DELLE ECCELLENZE

L'Italia si distingue rispetto ad altri paesi per l'organizzazione dei distretti industriali, la disponibilità di componenti e macchinari, l'articolazione e la qualità dell'offerta locale, la capacità di essere presente sui mercati internazionali, la catena del valore dei prodotti esportati e le politiche di branding. Un'altra delle caratteristiche più rilevanti di questo modello di industrializzazione è la sua notevole vitalità in termini di capacità di far nascere nuove iniziative e creare nuove imprese, ambito in cui l'Italia si colloca ai primi posti nel mondo. È inoltre importante ricordare che, negli ultimi anni, la struttura industriale italiana ha mostrato, più di quella francese e tedesca, capacità di adattamento e flessibilità nei periodi di difficile congiuntura internazionale. Per quanto riguarda i settori produttivi di punta del nostro Paese, si rileva che essi si caratterizzano per un contenuto di media tecnologia e di elevata innovazione. Sono settori che non richiedono necessariamente la presenza di grandi aziende, risultando anzi più adatte le Pmi, ossia le piccole e medie imprese, che costituiscono, come è noto, la tipologia di impresa prevalente in Italia. Il successo di queste aziende non può essere spiegato in modo univoco, anche se a detta di molti studiosi giocano un ruolo importante la spinta individuale al miglioramento ed una notevole capacità di innovazione ed adattamento ai mercati esteri, sebbene il desiderio di mantenere il controllo dell'impresa e la scarsa capacità organizzativa impediscano poi la continuazione di un processo di crescita. Il Ministero delle Attività Produttive segnala ulteriori punti di forza quali la propensione al risparmio e la produttività del lavoro.

Innovazione di prodotto e di processo: casi aziendali di successo. Sono diversi i settori produttivi dell'economia italiana che continuano a distinguersi per innovazione di prodotto e di processo, nonostante il declino produttivo che ha investito il nostro Paese negli ultimi anni. Basti pensare all'industria manifatturiera, a quella della gomma e della plastica, al settore della moda (tessile, abbigliamento, cuoio), della chimica, dell'industria farmaceutica. L'innovazione costituisce, parallelamente alla ricerca, uno tra i principali fattori che favoriscono lo sviluppo e la crescita delle aziende. L'innovazione permette infatti di migliorare i processi di produzione e la produttività ma soprattutto coadiuva alla competitività tramite l'immissione sul mercato di prodotti nuovi e autentici. L'Eurispes, si è proposto di passare in rassegna quelle aziende che si sono distinte per innovazione di prodotto e di processo e che quindi hanno fatto della ricerca un fattore di successo.

Sono 60 le imprese più dinamiche che hanno incrementato almeno del 5% medio annuo il loro fatturato. Il giro d'affari di queste aziende, compreso tra i 300 e i 500 milioni di euro, supera di poco la soglia di quello relativo alle classiche medie imprese.

Invece **sono 27 le aziende** che appartengono, alla categoria delle medie imprese che presentano un fatturato annuo compreso tra 50 e 300 milioni di euro. Si tratta di imprese dinamiche che, con una crescita annuale superiore al 20%, si distinguono per buona redditività.

Le caratteristiche che gli stessi industriali ritengono essenziali ai fini del successo aziendale sono la vision, l'integrità intesa come qualità personale che accresce la fiducia del cliente, il ruolo dei collaboratori e l'innovazione. I casi di eccellenza raccolti dall'Eurispes stimolano inoltre una riflessione su quei punti deboli che limitano ed ostacolano il successo di molte piccole e medie imprese, imponendo un'analisi delle linee di intervento più urgenti.

Da dove ripartire? Le imprese, vista la congiuntura negativa, hanno, salvo in alcuni casi, ben poche risorse da destinare agli investimenti. Al fine di incentivare la produttività aziendale occorre, in primo luogo, investire in ricerca e innovazione, rafforzando anche la cultura della collaborazione tra il mondo della ricerca e il mondo delle imprese, ancora molto debole nel nostro Paese. Altri fattori di sistema in grado di incidere sulla struttura e sulla capacità competitiva delle imprese sono l'ambiente normativo e l'inefficienza della Pa, le infrastrutture, la formazione di capitale umano, il processo di liberalizzazione, il mercato del credito, la collaborazione tra imprese e università nella ricerca, l'efficienza del sistema ricerca (es. trasferimento), l'incremento del numero di laureati tecnici, il miglioramento delle modalità di insegnamento, in particolare universitario, anche impostando le docenze in funzione degli interessi delle imprese. In definitiva, pur tenendo conto del fatto che i risultati in nessun campo sono automatici e che richiedono comunque tempo, le priorità potrebbero essere le seguenti:

Investimento in ricerca: la spesa totale per R&S dell'Italia infatti è solo l'1% del Pil (il 50% della spesa è effettuata dalle imprese), contro una media del 2-2,5% degli altri paesi sviluppati. Questa circostanza deriva

sia dallo scarso impegno pubblico, sia dalla ridotta dimensione e specializzazione produttiva delle imprese italiane.

Investimenti in alcune tecnologie destinate ad avere grande impatto nel futuro: si fa riferimento, ad esempio, alle tecnologie dell'idrogeno che influenzeranno molti settori economici (trasporto, energia, chimica), alle biotecnologie (farmaceutica e sanità), alle tecnologie spaziali (che possono avere un forte impatto economico per l'utilizzo commerciale dello spazio), ed energetiche. L'Italia non manca di cervelli, ma non si fa nulla per promuovere la loro attività (vedi anche le recenti riforme dell'università e dei centri di ricerca pubblici).

Sviluppo delle risorse umane: l'Italia ha un tasso di laureati molto basso rispetto agli altri paesi (10% della popolazione attiva, invece di una media del 20% degli altri paesi sviluppati) e la cultura costituisce un valore socialmente sottostimato. Un maggior spazio nei programmi di studio per le materie economiche e scientifiche potrebbe dunque aiutare la crescita del sistema Paese.

[Scheda 27]

UN PAESE IN VENDITA

Uno Stato meno padrone. Nel 2003 l'Italia ha realizzato privatizzazioni per un controvalore di 16.600.300.500,00 euro, pari al 34% delle privatizzazioni realizzate su scala mondiale.

Dal 1994 al 31 dicembre 2003 lo Stato ha ceduto quote di proprietà pubblica per un ammontare di quasi 90 miliardi di euro. L'Italia si colloca al secondo posto, tra i paesi dell'area Ocse, per valore di introiti, e al primo a livello europeo, nella cessione ai privati delle imprese pubbliche. Particolare attenzione è stata posta dal Governo nella realizzazione di una serie di operazioni riguardanti la CDP (Cassa Depositi e Prestiti), con la cessione a questa di una quota del 10,35% del capitale di Enel, di un pacchetto pari al 10% del capitale Eni e del 35% del capitale di Poste Italiane, connessa con la vendita del 30% del capitale sociale della CDP (1.050 milioni di euro) a favore di 65 Fondazioni bancarie (Monte dei Paschi, San Paolo, CR Province lombarde, CRT, ecc.). Altre operazioni di un certo rilievo hanno interessato la vendita dell'Ente Tabacchi Italiani (100% del capitale), la vendita del 6,6% del capitale sociale dell'Enel. A queste si aggiungono partecipazioni "simboliche", ma non per questo meno importanti: Seat Spa (0,1%) e Telecom Italia Spa (0,1%). Secondo quanto affermato nel Documento di Programmazione Economica e Finanziaria per il 2005, «grazie alla manovra di aggiustamento e sviluppo che si intende attuare con la Legge finanziaria, con eventuale provvedimento collegato e con le operazioni di privatizzazione, cessione di crediti e di immobili ed altri attivi per un ammontare complessivo di circa 100 mld di euro nel quadriennio 2005-2008, il rapporto debito-Pil è previsto scendere al di sotto del 100% nel 2007».

Le motivazioni economiche e finanziarie delle privatizzazioni. Una valutazione di quanto è stato realizzato in Italia in materia di privatizzazione deve prendere le mosse dagli obiettivi che i sostenitori delle dismissioni delle Partecipazioni statali hanno adottato. Fondamentalmente, sono rinvenibili due filoni di pensiero: il primo è riconducibile all'obiettivo di incidere sull'apparato produttivo nazionale, modificando alcune delle caratteristiche strutturali; il secondo attiene all'obiettivo di "fare cassa" riducendo l'indebitamento pubblico mediante l'acquisto e l'annullamento dei titoli pubblici in circolazione. L'intento di migliorare l'efficienza delle attività produttive era anche connesso a quello di ridurre le interferenze politiche e di dare maggiore spazio alla libera iniziativa.

Gli effetti delle politiche adottate. Gli effetti delle privatizzazioni sono di tipo finanziario e tecnologico-produttivo. Dal lato "produttivo" è bene ricordare che mediamente i "costi" variabili delle imprese sono condizionati dai servizi erogati dalle public utility per una percentuale pari a quasi il 10%, mentre per le famiglie al 9%. Si stima che per ogni 100 euro di prodotti dell'industria manifatturiera acquistati da imprese e consumatori, attraverso le interdipendenze tra settori, vengono attivate 16 euro di pubblica utilità. Forse in questo modo si spiega l'interesse da parte dei privati per questi settori. Se sul fronte occupazionale il passaggio da pubblico a privato non ha prodotto variazioni di rilievo, è comunque aumentata la redditività delle società, senza che si sia prodotto un significativo abbassamento dei prezzi dei servizi. In tal senso, è del tutto evidente che i nuovi proprietari hanno favorito i dividendi a discapito della riduzione dei prezzi o degli investimenti.

In tale contesto, lo spostamento del risparmio delle famiglie verso i fondi di investimento e il mercato obbligazionario e azionario è stato di certo favorito dalle privatizzazioni, consentendo l'introduzione di elementi di azionariato diffuso attraverso una produzione legislativa sulle privatizzazioni flessibile che teneva conto sia della necessità di preservare un nocciolo duro di governo delle imprese privatizzate, sia della necessità di coinvolgere i cittadini che "prestavano" il denaro.

In un certo senso, le misure fiscali e politiche adottate hanno intercettato un bisogno vero del Paese: da un lato, il sistema delle imprese che aveva bisogno di nuovi e più robusti finanziamenti per acquisire nuove società al fine di "raggiungere" una dimensione di scala adeguata per "competere" sul mercato internazionale, da un altro punto di vista la necessità dei risparmiatori di trovare uno sbocco "finanziario" più redditizio per fare fronte al decrescente rendimento dei titoli di Stato.

L'aspetto più "inquietante" della ri-allocazione del risparmio delle famiglie è legato al listino del mercato della Borsa e agli effetti finanziari. Infatti, i titoli di imprese pubbliche oggetto di Opv (Offerta pubblica di vendita) hanno rappresentato da prima il 32,5% della capitalizzazione complessiva della Borsa (1992), fino al 51,9% del 2000. Sostanzialmente soltanto attraverso la dismissione delle ex PP.SS è stato possibile fare crescere la Borsa. In sostanza, si è privatizzato per fare cassa, senza un piano organico di privatizzazioni

funzionale al mantenimento non tanto di un ruolo di controllo nelle imprese, bensì di regolazione e di stimolo.

Inoltre, l'aver accettato il sistema dell'acquisto del patrimonio pubblico "a credito" attraverso i prestiti bancari che venivano successivamente caricati sul bilancio delle imprese acquistate; la debolezza e l'assenza di requisiti tecnologici da parte degli acquirenti nelle clausole di cessione; la debolezza e la sottovalutazione dei processi economici reali necessari per creare le condizioni di effettiva concorrenza, l'assenza di una visione di insieme dei processi internazionali in tema di mercato e competitività tecnologica; l'assenza di capacità d'intervento pubblico sugli extra profitti nel caso delle concessionarie di servizi, hanno concorso ad un enorme trasferimento della ricchezza del Paese di cui ha beneficiato solo un gruppo ristretto della popolazione, ma con delle pesanti implicazioni economiche e tecnologiche per il Paese stesso.

In conclusione, mentre l'Europa "industriale" si è integrata attraverso il consolidamento dei beni intermedi e di investimento, l'Italia ha continuato il suo percorso di "meridionalizzazione" specializzandosi nei beni di consumo. Questo processo, nei fatti, si è rafforzato a partire proprio dalle privatizzazioni mal gestite.

[Scheda 28]

IL MADE IN ITALY: QUEL CHE DISTINGUE ANCORA L'ITALIA NEL MONDO

Quello che ha portato al successo i prodotti italiani nel mondo sono stati il gusto estetico di millenaria tradizione e la qualità intrinseca dei prodotti che per molti anni hanno varcato le frontiere, portando le esportazioni ad avere un tasso di crescita di oltre il 10% annuo e dando vita a quello che poi è stato definito il “miracolo italiano”.

La prospettiva pessimistica dell'economia italiana del dopoguerra è stata così ribaltata ed oggi l'Italia è a pieno titolo uno dei paesi più ricchi del mondo.

Attualmente il made in Italy vive una battuta di arresto attribuibile sostanzialmente a due elementi: la concorrenza di prodotti a basso costo e la scarsa propensione ad investire in innovazione da parte degli imprenditori italiani.

I mercati orientali hanno costituito negli ultimi anni un forte ostacolo all'esportazione della produzione italiana, e l'azione di contrasto nei confronti di prodotti a basso costo è stata impostata nella stessa direzione de-localizzando la produzione in paesi in cui è disponibile manodopera a basso costo.

Questa politica non ha fatto altro che accrescere la competizione sul prezzo compromettendo spesso la qualità e la tipicità dei prodotti.

Alcuni indicatori economici. L'indicatore più significativo per quanto riguarda il made in Italy è costituito dalle esportazioni. Dall'analisi dei dati emerge una situazione di generale stagnazione nell'evoluzione delle esportazioni con una riduzione delle esportazioni dei settori che in precedenza sono stati individuati come tipici del made in Italy.

L'analisi mette in luce i dati trimestrali delle esportazioni italiane, suddivisi per settore dal primo trimestre 2002 al terzo trimestre 2004 che mostrano come complessivamente non ci sia stata una crescita consistente nelle esportazioni.

Sembra opportuno commentare brevemente l'andamento dei settori tipici del made in Italy che in linea generale subiscono una riduzione tendenziale delle esportazioni.

Il **settore alimentare**, mostra una linea di tendenza in leggero rialzo nonostante la forte concorrenza di paesi anche molto avanzati da un punto di vista tecnologico, che mirano ad occupare posizioni di rilievo in mercati sino ad ora dominati dai produttori italiani. Si pensi al vino australiano e in generale alle pressioni poste al Wto per una abolizione delle denominazioni di origine che caratterizzano molti prodotti non solo italiani.

Il **settore del tessile e dell'abbigliamento** presenta una linea di tendenza negativa, anche se nel terzo trimestre 2004 c'è un lieve segno di ripresa. Questa situazione è strettamente legata alla concorrenza dei paesi low-cost ed alla de-localizzazione di molti impianti produttivi nei paesi dell'Est Europa. Tale processo di de-localizzazione, iniziato già all'inizio degli anni Novanta, è la conseguenza di una politica dei prezzi che non offre una prospettiva di lungo periodo a questo settore di grande importanza nella storia del made in Italy.

Altro settore caratterizzato da un forte calo delle esportazioni è quello del **cuoio e dei prodotti in cuoio** (che comprende anche il settore delle calzature). Anche in questo caso la politica di prodotti a basso prezzo ha generato un progressivo indebolimento dei prodotti italiani soprattutto perché il consumatore non giustifica la differenza di prezzo tra prodotti a marchio italiano e prodotti generici fabbricati nelle stesse zone o addirittura negli stessi stabilimenti.

Questa politica del prezzo penalizza i produttori che continuano a produrre in Italia e che in assenza di informazione al consumatore sono in posizione meno favorita rispetto ai produttori che de-localizzano ottenendo prezzi più bassi alla vendita.

Questa “selezione avversa” porta ad un livellamento verso il basso della produzione con evidenti effetti sulle esportazioni.

Stesso discorso vale per altri **prodotti dell'industria manifatturiera** caratterizzati, nelle esportazioni, da una linea di tendenza negativa. In particolare il settore dei mobili, subisce la concorrenza dei paesi con una lunga tradizione nella lavorazione del legno come la Romania e in generale i paesi dell'Europa dell'Est. Anche in questo caso il settore subisce gli effetti di strategie di vendita basate sul prezzo e non sul prodotto.

Va sottolineato che questi settori non esauriscono tutto il quadro delle esportazioni del made in Italy, e i dati evidenziano come altri settori, come quello delle macchine ed apparecchi meccanici e dei mezzi di trasporto, assumono una rilevanza decisiva nell'andamento delle esportazioni italiane.

Questi settori sono quelli che registrano un aumento più o meno costante delle esportazioni e rappresentano una delle poche voci in attivo.

Per poter avere un quadro ancora più preciso delle esportazioni del made in Italy è interessante analizzare i dati raggruppati per tipologie macro aggregate di beni. L'analisi pone in evidenza come, nel secondo trimestre del 2004, le esportazioni dei beni di consumo sono superate sia dalle esportazioni dei beni strumentali che dei beni intermedi.

Questo è il sintomo, di un effetto di sostituzione che i consumatori mondiali pongono in essere acquistando prodotti che ormai non si differenziano più molto da quelli italiani.

Un altro dato interessante è costituito dalla ripartizione per area geografica delle esportazioni.

Dalla rilevazione dei dati trimestrali emerge **l'aumento nel 2004 delle esportazioni delle regioni meridionali** (+10,7% nel terzo trimestre 2004) **ed insulari**. Anche se in assoluto le esportazioni di queste regioni rappresentano una piccola parte delle esportazioni totali dell'Italia (circa 1/4 rispetto al Nord-Ovest e 1/3 rispetto al Nord-Est) si tratta di un dato importante in quanto rappresenta l'apertura di nuovi mercati di sbocco (quelli del Nord Africa) che, pur essendo meno opulenti dei mercati tradizionali, rappresentano una buona prospettiva per un futuro non più lontano, visti anche i recenti accordi di libero scambio tra paesi della sponda Nord del Mediterraneo.

In generale tutte le altre macro-regioni italiane hanno sofferto di forti incertezze con bassi livelli nel Centro (-0,1% nel terzo trimestre 2004) e del Nord-Est (+1,9% nel terzo trimestre 2004) mentre il Nord-Ovest mantiene un andamento caratterizzato da ampie oscillazioni.

A questo punto è interessante chiedersi **dove va il made in Italy, e quali sono i principali sbocchi di mercato per i prodotti italiani**.

Quello che emerge dai dati è una riduzione delle esportazioni dei prodotti italiani nei paesi dell'Unione europea (dati riferiti all'Unione europea a 25 paesi). Si passa, infatti, da un valore pari al 61,8% nel primo trimestre del 2002 ad un valore pari al 57,7% nel terzo trimestre del 2004.

Il fatto che proprio all'interno dell'Unione si registri un forte calo delle esportazioni, è un ulteriore segno della ridotta capacità di innovazione di cui soffre la produzione italiana.

[Scheda 29]

LA BILANCIA ALIMENTARE DELL'ITALIA

La bilancia alimentare italiana dal 1993 ad oggi. Nonostante tutto, in questi ultimi anni, le esportazioni italiane sono cresciute, dimostrando la vitalità del nostro sistema agro-alimentare. Per quel che riguarda le esportazioni la crescita è stata considerevole fino al 2002 (+58% fra il 1992 e il 2002); a trainare l'export sono stati soprattutto i prodotti dell'agricoltura (non trattati), i prodotti trasformati a base di carne e i preparati e le conserve di frutta e di ortaggi. Nel 1993 la quota di esportazioni era di 9.568 milioni di euro, aumentata negli anni successivi fino ad arrivare a quota 15.144 milioni di euro nel 2002, valore rimasto pressoché uguale nel 2003. Le importazioni, sempre nello stesso arco di tempo considerato, sono aumentate del 47%; va sottolineato che il 2003 è un anno in controtendenza: infatti se, come si evince dai dati, l'export ristagna, l'import ha ripreso vigore (+2%) in particolare nel settore agricolo con un +5%. Nonostante l'aumento delle esportazioni, le importazioni agricole italiane restano ancora molto superiori: la differenza a nostro svantaggio dell'interscambio è di quasi 10 miliardi di euro. Fra i prodotti tipici sono da segnalare le ottime performance delle esportazioni del vino con un +154% fra il 1993 ed il 2003, buona anche l'esportazione di formaggi con un più 10% nel 2003 rispetto all'anno precedente; rimane su livelli costanti invece l'importazione di olio di oliva. L'Italia si conferma paese esportatore netto di vino e importatore netto di olio e carne, mentre benché passiva la bilancia dei formaggi mostra anche una forte capacità di esportazione. Il bilancio complessivo dei prodotti alimentari da e per l'estero è fortemente negativo per l'Italia. Il saldo negativo della bilancia alimentare italiana era nel 2001 di -9.787 milioni di euro, la situazione è migliorata nel 2002, ma nel 2003 il deficit alimentare è salito nuovamente di 5 punti percentuali. Occorre sottolineare che il deficit alimentare, di quasi 10 miliardi di euro, ha lo stesso valore dell'intero deficit commerciale dell'Italia.

L'interscambio alimentare con l'Ue e i principali paesi industrializzati. L'interscambio della bilancia alimentare per due terzi si svolge nell'ambito dei 15 paesi originariamente facenti parte dell'Unione europea, ma il trend, rimane invariato: infatti il saldo commerciale che nel 2002 ha registrato un miglioramento del 4%, nell'ultimo anno è invece peggiorato di 11 punti. L'analisi dei dati mostra che l'Italia attualmente scambia i suoi prodotti alimentari soprattutto nell'ambito dei "15"; tuttavia questi dati sono da leggere in prospettiva. Infatti, come già accaduto in passato, l'allargamento dell'Unione europea comporterà cambiamenti sostanziali riguardo la composizione della bilancia alimentare italiana sia per le nuove opportunità offerte dal mercato sia per le nuove criticità che inevitabilmente si porterà dietro. Vale la pena sottolineare il dato positivo della riduzione del deficit anche per l'anno 2003 riguardo il saldo della bilancia dei prodotti dell'industria alimentare: +1%. Nell'arco di 10 anni il peggioramento del saldo della bilancia alimentare nel suo complesso è andato di pari passo con quello dei prodotti dell'industria alimentare; infatti, in entrambi i casi, si è verificato un peggioramento del 29%, con una media annua di quasi il 3%. Il paese da cui importiamo di più è la Francia: è del tutto evidente il saldo negativo con questo paese nel 2003 (-2.201), consistente anche nel 1993 con un valore attestato a -2.571 milioni di euro. Per quel che riguarda il volume complessivo dell'import-export, primeggia l'interscambio con la Germania. Con la sola eccezione del Regno Unito, l'Italia presenta un saldo negativo con quasi tutti i paesi europei; stupisce il saldo negativo con paesi con economie molto più piccole della nostra, quali Olanda e Spagna, verso cui l'Italia ha un deficit alimentare rispettivamente di -1.785 e di -1.902 milioni di euro. È da sottolineare, in particolare, la performance del paese iberico, protagonista di una costante ascesa economica a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, che ha portato il suo avanzo commerciale (in questo settore) verso l'Italia da +476 milioni di euro nel 1993 a +1.902 nel 2003. Infine, è da evidenziare il ribaltamento del saldo alimentare del nostro Paese con gli Usa, passato da un -186 nel 1993 ad un +338 dello scorso anno, nonostante l'indebolimento del dollaro.

Bilancia alimentare e bilancia commerciale. Il leggero miglioramento registrato nel saldo della bilancia alimentare degli ultimi anni si riflette nel seguente modo: infatti l'incidenza percentuale delle importazioni è andata diminuendo dal 2001 passando dal 28,6% al 26% del 2003, nonostante un aumento del fabbisogno alimentare complessivo dell'8% circa fra il 2001 e il 2003. Significativi, alcuni dati che ci fanno capire come la totalità del saldo negativo della bilancia commerciale italiana sia costituito dal saldo negativo della bilancia alimentare: fra il 2001 e il 2003, mentre il saldo commerciale complessivo dell'Italia è migliorato notevolmente salendo da un -9.233 ad un -1.618, quello alimentare è, sia pur di poco, aumentato passando da -9.787 a -9.818. **La silvicoltura.** Anche la silvicoltura mostra un costante deficit, superiore negli ultimi anni ai 400 milioni di euro, dei quali la metà nei confronti dei paesi dell'Unione europea. A differenza di quanto precedentemente analizzato dove il saldo della bilancia alimentare registra nel 2003 un -5%, il rapporto import-export dei prodotti della silvicoltura presenta un andamento nettamente positivo anche nel 2003 (+6%), da attribuire, comunque, più alla contrazione delle importazioni che ad un miglioramento dell'export. Ma se consideriamo l'arco dei dieci anni che vanno dal 1993 al 2003, si può osservare che in questo periodo l'export è quasi raddoppiato mentre le importazioni sono aumentate del 13%.

[Scheda 30]

I MODELLI IMPRENDITORIALI E LE CULTURE DEL LAVORO TRA I GIOVANI AGRICOLTORI

Per i giovani imprenditori il futuro della loro azienda e dell'agricoltura italiana risiede nel potenziamento della qualità. Infatti, il 13,3% dei giovani agricoltori italiani indicano l'agricoltura biologica come l'ambito prevalente di intervento per un maggiore sviluppo del proprio mercato di riferimento. Seguono: la "sicurezza alimentare dei prodotti" (12,4%), le "colture e prodotti innovativi" (7%) e la "certificazione della qualità aziendale" (6,4%).

È il segno che le giovani generazioni di agricoltori sono convinte che lo sviluppo del sistema agroalimentare italiano deve essere veicolato, in primo luogo, dalla produzione di qualità, la quale, da questo punto di vista, può rappresentare una concreta opportunità di lavoro per fasce di popolazione altrimenti destinate ad alimentare la piaga dell'esodo o della disoccupazione rurale. In ogni caso, la produzione di qualità costituisce il *leitmotiv* di una competitività aziendale che persegue l'obiettivo (quantitativo) del profitto economico anche attraverso il mezzo (qualitativo) di prodotti e metodi di produzione a minor impatto ambientale.

Questo trend emerge dai risultati dell'indagine sui *Modelli imprenditoriali e le culture del lavoro tra i giovani agricoltori italiani*, che l'Eurispes ha effettuato su un campione di 1.000 giovani imprenditori agricoli italiani fino a 45 anni di età.

La "strada maestra", dunque per i giovani che intendano dedicarsi all'attività di imprenditore agricolo, passa pertanto, all'alba del terzo millennio e considerate le aspettative del mercato, attraverso una più marcata attenzione alla specializzazione e alla qualità delle produzioni, oltre che una più decisa proiezione al futuro e all'innovazione.

Tuttavia, se è alla difesa del *Made in Italy* che si deve puntare, oltre che all'obiettivo della sicurezza alimentare, la strada da fare è tutta in salita, dal momento che anche la produzione di prodotti tipici risulta essere ancora limitata. Non sono incoraggianti, sotto questo aspetto, le risposte fornite dal campione esaminato. Infatti, per tutte le categorie di prodotti garantiti e protetti, la percentuale dei giovani imprenditori nelle cui aziende non ci sono prodotti di tal genere supera il 90% (con la sola eccezione dei prodotti DOC, per i quali, in ogni caso, la percentuale negativa è pari al 72,7%).

I fabbisogni formativi. La formazione delle risorse umane rappresenta un importante investimento per lo sviluppo di un'azienda, attraverso l'aggiornamento dei dipendenti e l'apprendimento di nuove metodologie di lavoro. I corsi di formazione risultano nel complesso finalizzati alla valorizzazione dell'impresa attraverso le sue risorse umane e, nella maggioranza dei casi, alla modernizzazione del lavoro (ad esempio attraverso le nuove tecnologie ed in particolare l'informatica). In questo senso risultano incoraggianti le risposte fornite dai giovani imprenditori in relazione alle aree di riferimento dei corsi di formazione effettuati all'interno dell'azienda. Infatti, pur risultando prevalente il settore della sicurezza sul lavoro (15,2%), l'altrettanto elevata partecipazione alle attività formative relative al "marketing" (12,7%), alla "qualità dei prodotti" (12,1%), all'"agriturismo" (12,1%), all'"agricoltura biologica" (8,0%) è indicativa dell'interesse ad accumulare le competenze necessarie ad un'agricoltura multifunzionale e, nello specifico, al settore delle produzioni di qualità.

Ai giovani imprenditori intervistati, è stato poi domandato se negli ultimi due anni essi stessi o i loro dipendenti avessero partecipato ad attività di formazione delle risorse umane. Il 67,9% del campione ha risposto negativamente, il 32,1% affermativamente.

Questi risultati dimostrano che nella maggioranza delle imprese la formazione del personale non costituisce ancora un'attività abituale oppure non viene considerata un investimento strategico; si può inoltre immaginare che in queste aziende non siano state intraprese nuove iniziative di sviluppo e modernizzazione che richiedessero una fase di apprendimento per i dipendenti.

Le attività di formazione nell'ultimo biennio hanno interessato soprattutto le aziende agricole del Nord-Est (47,5%) e, in misura minore, del Nord-Ovest (35,3%) e del Centro (32,7%). I corsi di formazione si sono svolti invece con frequenza minore al Sud (26,6%) e ancor più raramente nelle Isole (18,1%).

Alla domanda sulle ragioni per cui in molte aziende non è stata svolta alcuna attività formativa, il 26,8% dei soggetti ha risposto che non c'è stata necessità di attività formative. L'8,2% degli intervistati si è detto convinto che la formazione sottrae tempo alle attività lavorative, per il 6,2% l'offerta formativa era di

qualità scadente, per il 5,2% i costi erano elevati o superiori alle disponibilità economiche dell'azienda, per il 4% l'offerta formativa non rispondeva alle necessità aziendali; solo per lo 0,8% la formazione era realizzata in sedi lontane dall'abitazione o dal posto di lavoro. Una percentuale elevata di imprenditori (45,4%) non ha saputo o voluto rispondere al quesito.

Prospettive occupazionali. Gli imprenditori prevedono che l'incremento occupazionale coinvolgerà principalmente i dipendenti fissi (16,6%), ma si registrano prospettive moderatamente positive anche per i lavoratori stagionali (12,3%) e occasionali (9,8%), anche se per queste categorie i valori del possibile decremento si attestano intorno all'8%. Il 40,8% degli intervistati afferma che non ci saranno variazioni nel numero di lavoratori stagionali, percentuale che arriva al 41,4% quando si tratta di occasionali e al 44,4% per quanto riguarda i dipendenti fissi. In riferimento alle previsioni sull'occupazione stabile, la disaggregazione territoriale evidenzia un netto segnale di ottimismo da parte degli imprenditori isolani: il 41,7% afferma che ci sarà un incremento, solo il 3,1% prevede un saldo negativo e il 26,8% dichiara che non ci saranno variazioni. Anche gli agricoltori dell'Italia centrale manifestano una discreta fiducia: i posti fissi resteranno invariati per il 58,5% degli intervistati, aumenteranno per il 15,7% e diminuiranno per il 2,5%. Nel Sud si registra una percentuale abbastanza consistente di previsioni di incremento dell'organico (+14,9%), ma anche il valore più alto per quanto riguarda i decrementi occupazionali (6,6%).

Investimenti e innovazione tecnologica. Sul fronte degli investimenti la crescita dell'impresa agricola e della sua competitività è influenzata dalla valorizzazione dei fattori endogeni: l'organizzazione aziendale, il capitale umano, i flussi commerciali, ecc. Il mercato attuale, regolato da moderne tecnologie produttive e comunicative che impongono un aumento degli scambi, spinge l'imprenditore a compiere delle scelte programmatiche che prevedono degli investimenti, diversamente l'azienda rallenterebbe il suo sviluppo e non risulterebbe concorrenziale. La maggioranza degli imprenditori intervistati ha recepito la necessità di promuovere la propria azienda, infatti, il 62,7% afferma che negli ultimi due anni ha operato degli investimenti.

Su scala territoriale, la propensione all'investimento è maggiore al Centro-Nord (la percentuale più alta si rileva nell'Italia centrale con il 68,6%), nel meridione c'è un grado di investimento minore (61,8%), comunque sempre in linea con il valore medio, mentre nelle Isole la quota di imprenditori che investe è solo del 40,9%.

Gli investimenti degli agricoltori sono stati finalizzati prevalentemente a migliorare il livello di meccanizzazione dell'azienda (39,3%), una parte molto ingente di capitali è stata destinata alle risorse di tipo strutturale per la manutenzione/ammodernamento dei fabbricati esistenti o la costruzione di nuove strutture (24,2%).

Una quota del 5,2%, calcolata sulle risposte effettive, ha indirizzato i propri investimenti verso il settore informatico, mentre il 4,8% ha scelto di introdurre nuove colture e nuovi prodotti. A seguire, con percentuali di risposte più contenute, altri ambiti in cui gli imprenditori hanno ritenuto opportuno investire, quali: i sistemi di qualità aziendale (3,2%), la gestione computerizzata degli impianti (3,1%), la sicurezza nei luoghi di lavoro (2%) e altri.

La meccanizzazione dell'azienda risulta l'ambito privilegiato di investimento in tutte le aree geografiche (con una punta del 45,7% di risposte nel Nord-Ovest), ad eccezione del Nord-Est dove la percentuale più alta di risposte si registra nelle modifiche di tipo strutturale (42,3%). L'Italia settentrionale ha scelto di investire in maniera più contenuta in altri ambiti, quali: la sicurezza alimentare (5% nel Nord-Ovest, 5,2% nel Nord-Est); la gestione computerizzata degli impianti (3,1% nel Nord-Ovest e 4,8% nel Nord-Est) e l'introduzione di nuove colture (rispettivamente il 2,5% e l'1,9%).

Agli imprenditori che hanno adottato nuove tecnologie negli ultimi due anni è stato poi domandato quali vantaggi ne abbiano tratto. Il 32,6% delle risposte si riferisce all'abbattimento dei costi di produzione; il 25,2% testimonia invece un incremento della produttività aziendale; il 15,3% si riferisce a vantaggi per la commercializzazione, mentre solo il 4,4% alla riduzione dei rischi per i lavoratori.

I benefici risultano quindi principalmente di tipo economico, soprattutto in direzione di un risparmio nella fase produttiva, ma anche di un incremento della produzione. Si tratta di vantaggi riconducibili in buona parte all'introduzione di nuovi mezzi meccanici.

I principali ostacoli all'adozione di nuove tecnologie risultano essere i costi elevati, citati dal 54,7% degli imprenditori. Al secondo posto si collocano le piccole dimensioni dell'azienda (12,1%). Solo una minoranza del campione attribuisce la difficoltà di adottare nuove tecnologie alla scarsa preparazione del personale (3,5%) e alla carenza di informazione (2,1%). Il 22,2% non sa rispondere alla domanda. Le indicazioni

risultano dunque piuttosto chiare: il maggiore ostacolo all'acquisto ed all'utilizzo delle nuove tecnologie è di tipo economico. Le scarse disponibilità economiche si configurano di conseguenza, prevedibilmente, come un limite notevole al progresso ed allo sviluppo di un'azienda.

Le modalità di finanziamento. Per quanto riguarda la provenienza dei capitali utilizzati dagli imprenditori, si osserva che si tratta prevalentemente di autofinanziamento, infatti, negli ultimi due anni, il 73,6% degli intervistati ha fatto ricorso a fondi propri o di familiari.

Altro mezzo finanziario molto diffuso è il prestito bancario, utilizzato dal 36,5% degli agricoltori, a seguire il finanziamento pubblico di cui ha usufruito il 17,6% degli intervistati. Prodotti finanziari quali il leasing e il credito commerciale sono stati impiegati da quote più contenute di agricoltori (rispettivamente 8,8% e 5,6%).

Tutte le aziende più piccole hanno fatto ricorso ad autofinanziamento, in misura minore a prestiti bancari (32,3%) e ad altri strumenti finanziari quali il leasing bancario e il credito commerciale (entrambe al 6,5%), solo il 3,2% ha usufruito di risorse economiche pubbliche. Le aziende medio-piccole (da 1 a 50 ettari) hanno operato scelte finanziarie molto simili: sempre alte le quote di autofinanziamento, ma inferiori rispetto alle piccole aziende, molto consistenti anche le percentuali di agricoltori che hanno chiesto prestiti bancari e un discreto ricorso ai finanziamenti comunitari o pubblici. Più contenuti i casi di chi si è avvalso del leasing finanziario o del credito commerciale. Sono soprattutto le aziende più grandi a beneficiare delle risorse comunitarie e dei finanziamenti pubblici (il 17,1% delle aziende tra 50 e 100 ettari e il 23,4% di quelle con più di 100 ettari), senza escludere le altre forme di finanziamento, anche con percentuali abbastanza sostenute di aziende che hanno usato capitali propri.

Da questi dati emerge che l'imprenditore per la gestione dell'azienda ha investito principalmente risorse proprie, ricorrendo in percentuali minime all'esterno, enti pubblici o sistema bancario.

I fondi, comunitari o di altri enti, per le coltivazioni e gli allevamenti rappresentano i contributi pubblici maggiormente impiegati dagli imprenditori (26,7%), molto alto anche il ricorso alle risorse per lo sviluppo e l'ammodernamento dell'azienda (22,9%), mentre le sovvenzioni per la riduzione della produzione sono molto contenute (4,2%).

La richiesta di contributi in un'ottica di sviluppo conferisce l'immagine di una imprenditorialità agricola dinamica, orientata al miglioramento della propria azienda che possa rispondere al mercato e al consumatore moderno.

CAPITOLO 4

DEMOCRAZIA E ISTITUZIONI

31. La fiducia dei cittadini nelle Istituzioni (sondaggio)
32. La politica zapping nell'Italia berlusconiana
33. I contorni incerti del Federalismo: l'opinione degli italiani (sondaggio)
34. L'impegno delle Amministrazioni comunali sul versante del federalismo
35. Finanza locale, ovvero come le Amministrazioni fanno di necessità virtù
36. Gli italiani ed il processo di integrazione europea: un mix di fiducia nel futuro, di delusione attuale e di paura delle lobbies economiche e burocratiche (sondaggio)
37. I parametri di Maastricht e la crescita economica, un approccio alternativo
38. La rappresentanza femminile negli organi istituzionali
39. La dinamicità: una misura della crescita economica dei territori
40. Democrazia in Borsa

[Saggio]

UNA DEMOCRAZIA MALATA

Le regole del gioco. La democrazia italiana sfiorisce. È ormai evidente la crisi profonda del sistema di garanzie che aveva assicurato la vita della Repubblica fino all'avvento del sistema elettorale maggioritario. Tutte le Istituzioni sono oggetto di polemiche violentissime. E c'è chi arriva a sostenere che saremmo vicini all'instaurazione di un vero e proprio "regime". È una affermazione ardita, alla quale si ricorre sempre più di frequente, esasperando i toni e con una carenza di memoria storica, grave in un paese che ha conosciuto il fascismo. In realtà, viviamo in una democrazia malata: è questo è già grave, senza il bisogno di evocare lo spettro di un regime. Ma un tema, soprattutto, sembra destinato ad avvelenare il clima politico del Paese nei prossimi mesi: è la cosiddetta "devolution". Una riforma costituzionale che la maggioranza di centro-destra ha fatto approvare in prima lettura dai due rami del Parlamento. Questa riforma modifica radicalmente la Carta Costituzionale e lascia aperti alcuni interrogativi preoccupanti: quanto costerà in primo luogo? Alcuni economisti indipendenti stimano in trenta miliardi di euro il costo della riforma a regime per le finanze pubbliche. Una cifra enorme per le casse dello Stato. E ci sono anche giuristi di varia tendenza che prevedono che la riforma aprirà un conflitto permanente tra i poteri dello Stato e le Regioni, tale da poter paralizzare perfino l'azione dei futuri governi: soprattutto si obietta che una novità così grande ed importante non dovrebbe essere introdotta senza un accordo tra maggioranza ed opposizione, giacché la Repubblica deve essere la Casa di tutti gli italiani. È dunque il centro-destra che tende a vanificare l'idea delle garanzie comuni attraverso le quali la lotta politica anche aspra non sconfinava in una rissa tra opposti manicheismi? Non è così. Infatti anche in questo caso il primo cattivo esempio venne dalla maggioranza di centro-sinistra che, proprio sul finire della scorsa legislatura, adottò con appena cinque voti di scarto la riforma del Titolo quinto della nostra Costituzione, modificando sostanzialmente la forma della nostra Repubblica. Questa riforma non è stata ancora attuata compiutamente, ed ora il centro-destra si propone di accrescerne la portata, accentuando ulteriormente lo strappo della passata Legislatura.

I ragazzi della via Paal. La Repubblica Italiana è come un cantiere aperto nel quale si avvicendano architetti diversi con progetti contrapposti. Si tirano su muri che il futuro architetto promette già di demolire. Così, gran parte del centro-sinistra ha già annunciato che tutte le riforme attuate dal centro-destra verranno cassate non appena l'attuale maggioranza sarà stata sconfitta. Di questo passo il cantiere della Repubblica rimarrà aperto per un tempo indefinito, generando una instabilità permanente: un susseguirsi di riforme e controriforme. È possibile azzardare una spiegazione? Probabilmente non ha ancora preso corpo nel nostro Paese una cultura del sistema maggioritario e del bipolarismo che esso ha suscitato. Prevale una visione infantile, una sorta di guerra tra "i ragazzi della via Paal", combattuta purtroppo da adulti e perciò con inesorabili guasti reali. Nei sistemi bipolari e maggioritari maturi, per esempio negli Stati Uniti o nell'Inghilterra, il Presidente o il Primo Ministro esercitano in pieno il potere di governare ma non possono disporre del Parlamento a loro piacimento. In Italia invece il bipolarismo e il maggioritario si sono risolti fino ad ora in un esercizio populista e plebiscitario della "leadership". L'autonomia dei parlamentari rispetto al capo del governo è infatti la prima garanzia per il corretto funzionamento delle democrazie. Ed è proprio questa la prima garanzia che è venuta meno in questi ultimi anni in Italia. Nei sistemi maggioritari che funzionano, i parlamentari sono l'espressione dei collegi e rispondono direttamente ai loro elettori.

Una "camera di decantazione". In circostanze storiche particolari (la caduta dei partiti della Prima Repubblica, le conseguenti riforme elettorali) Silvio Berlusconi ha costruito un nuovo modello di leader politico: con la sua immagine "fora" gli apparati tradizionali e si collega direttamente ai cittadini. Ne trae la convinzione di non essere solo il capo del governo ma anche il capo della maggioranza e il capo dei suoi parlamentari e, in definitiva, l'azionista di comando della sua intera maggioranza. Sul versante opposto Romano Prodi sembra ispirarsi proprio allo stesso modello: non si propone come il futuro Presidente del Consiglio ma come il capo assoluto delle formazioni che lo stanno candidando. Questa semplificazione si giova dell'insofferenza degli italiani nei confronti dei partiti e della loro tentazione a "rifugiarsi" sotto un capo. Ma uccide il dibattito politico, elimina la riflessione, tende a semplificare problemi complessi e ad immaginare soluzioni illusorie. E tuttavia l'opinione pubblica comincia a manifestare una disaffezione crescente e uno scetticismo sempre più diffuso nei confronti di entrambi gli schieramenti. Eppure il sistema politico dovrà trovare la forza di rigenerarsi. Uno sbocco potrebbe essere forse costituito dalla convocazione

di una Assemblea costituente, eletta con il metodo proporzionale, e separata dalle Assemblee parlamentari. Si potrebbe dire che è necessaria una camera di decantazione dai veleni sparsi nella vita politica italiana. È possibile immaginare che l'Assemblea costituente potrebbe pensare alle riforme della Costituzione che si giudicassero necessarie in una visione organica e ordinata dello sviluppo della vita democratica del Paese. Mentre finora le riforme non hanno avuto un collante e sono apparse come tasselli di "puzzle" misterioso.

Il "gabinetto della cucina". Secondo le regole dello "spoils system", i governi nominano e revocano, a loro piacimento, tutti gli alti gradi della Pubblica amministrazione. Questo meccanismo ha dispiegato tutti i suoi effetti. Perciò un bilancio è possibile. La burocrazia è diventata più efficiente? La nostra democrazia è più trasparente? Purtroppo la risposta ad entrambi gli interrogativi è negativa. Infatti, tutta l'alta dirigenza dello Stato è in pratica ridotta a un parcheggio di precari che i Ministri possono spostare a loro piacimento. Con la conseguenza che l'alta dirigenza è ormai ridotta a vivere in una condizione di instabilità permanente: quanti hanno perso il posto quando il centro-sinistra è stato sconfitto alle elezioni? E quanti lo perderanno se la prossima volta le elezioni dovessero perderle il centro-destra? È facile immaginare che così si sta perdendo, nell'Amministrazione, il senso della programmazione, quella progettualità burocratica indispensabile a garantire la corretta applicazione delle leggi e dei decreti emanati dai Ministri e dal Parlamento. Ma per questa via l'Amministrazione ha dovuto anche abdicare, che lo volesse o no, al suo ruolo di garanzia nei confronti di tutti i cittadini, giacché la diretta dipendenza dal potere politico la rende di fatto un organo di parte.

Semplificare, ridimensionare, separare. Era comunque evidente che una battaglia così sproporzionata vedesse soccombere, alla fine, la burocrazia come in realtà è avvenuto con l'attuazione della delega contenuta nella legge n.421 e che si è sviluppata, con l'accordo pieno delle forze di governo e di opposizione, attraverso la legge n.59 del 1997 e tutte le altre che hanno preso il nome di "leggi Bassanini".

Tre sono state le linee direttrici, corrispondenti ad altrettante parole d'ordine: semplificare, ridimensionare, separare. La semplificazione nasceva dall'esigenza di ridurre il numero di leggi ritenute eccessive e considerato una delle cause principali dell'elefantiasi burocratica dell'azione amministrativa con un costo occulto per le imprese e i cittadini. Il rimedio è stato il cambio della natura dell'atto (da legge a regolamento) ma senza incidere significativamente sui processi se non, addirittura, aggravandoli attraverso la richiesta di nuovi atti. Il ridimensionamento si riferiva al numero delle strutture burocratiche (Ministeri, Enti, Aziende, ecc.) dalla cui riduzione, e con il contestuale trasferimento alle Regioni, si riteneva di aver realizzato una vera e propria panacea. Il risultato attuale è che i Ministeri si sono numericamente ridotti ma sono state moltiplicate le Direzioni generali ovvero i Dipartimenti e il trasferimento alle Regioni, in assenza di chiare e condivise regole di "governance", hanno prodotto un forte appesantimento se non addirittura una paralisi nel funzionamento delle strutture regionali e nell'offerta alle comunità locali, tranne alcune lodevoli eccezioni. La separazione, infine, doveva riguardare il rapporto tra il potere politico e l'alta dirigenza, la cui presunta commistione aveva prodotto i deprecabili fenomeni sfociati in Tangentopoli. Si è introdotta la precarizzazione del rapporto che è passato, nel corso del tempo, da durate medie di 3/5 anni a rapporti che oggi possono addirittura durare 6 mesi/1 anno. La precarietà genera dipendenza, la dipendenza manipolazione! Ci si trova oggi di fronte ad una classe dirigente ad un tempo indissolubilmente legata all'organo politico che ne determina durata, stipendio, obiettivi e, soprattutto, futuro e spesso non adeguatamente formata per i rilevanti compiti attribuiti se non, addirittura, priva di alcuna esperienza di amministrazione. In definitiva le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: la burocrazia è andata perdendo il ruolo di garanzia e cerniera tra lo Stato-comunità e lo Stato-istituzione; i servizi offerti alla comunità non hanno realizzato un miglioramento qualitativo; il ricorso a strutture esterne all'Amministrazione (outsourcing) è notevolmente aumentato (la Corte dei conti lo denuncia periodicamente, inascoltata) con costi che sono viepiù cresciuti; la sensazione percepita è che il raggiungimento del potere ad ogni livello (centrale, locale) sia più importante del governare; l'iperattività riformista prevale sulla gestione delle riforme stesse e, in conclusione, comincia a diffondersi una condizione di instabilità e, soprattutto, un sentimento di instabilità. La strada sbagliata verso l'efficienza ha avuto come conseguenza il venir meno della funzione di garanzia che una Pubblica amministrazione deve poter offrire ai cittadini, alle imprese e a tutte le aggregazioni sociali. E quello che gli anglosassoni chiamano "civil service" rischia sempre più di diventare *servizio* alla classe politica e non *servizio* allo Stato con la garanzia della imparzialità della legge. In nessuna delle grandi democrazie dell'Occidente l'Amministrazione pubblica è ostaggio della classe che in quel momento è al governo.

Una burocrazia prigioniera. Ma l'Amministrazione non è solo una macchina o un mero apparato produttivo. Essa è anche il punto di saldatura, la cerniera tra sistema politico e società civile. Essa canalizza i bisogni sociali verso le fonte e i mezzi della loro soddisfazione e insieme porta in sé gran parte delle ragioni di successo o di insuccesso delle richieste di lealtà e di consenso che la società politica rivolge ai cittadini. Non si può quindi fondare una riorganizzazione dell'Amministrazione sui semplici standards di una più alta produttività. La "governance" pubblica che si sta profilando, a seguito del consolidarsi del livello di decisione politica sia dell'Unione europea sia di quello regionale e locale, ha bisogno di avere a fondamento una Amministrazione pubblica autonoma e capace di ispirarsi ai valori della cooperazione interistituzionale e della coesione sociale. Su questi ideali che interiorizzano quello di efficienza, si possono porre le basi di una Amministrazione fatta a misura non della relazione verticale con il potere ma della relazione orizzontale con i cittadini. Relazione che faccia sì che l'Amministrazione si senta e sia effettivamente, come vuole la Costituzione, a servizio esclusivo della nazione. Da questa prigione costruita con le norme della riforma di Bassanini e consolidate dalle politiche del centro-destra bisognerà uscire con una autentica inversione di marcia in grado di conseguire l'efficienza della Pubblica amministrazione, ma con una sua autonomia e neutralità rispetto alla lotta politica. Questa impresa non riuscì nel corso della Prima Repubblica sul versante della efficienza ma venne almeno salvata l'autonomia dell'alta Amministrazione. Col tempo sono state distrutte l'autonomia e la funzione di garanzia senza raggiungere l'efficienza. Perché destra e sinistra sono d'accordo di mantenere in vita la strada intrapresa con Bassanini? Sarebbe bello se questa volontà fosse il frutto di una idea condivisa sulla vita democratica del nostro Paese. Si tratta invece di una convergenza che sembra fondata solo sulla difesa di interessi e spazi da occupare a turno. Sembra solo una questione di posti da distribuire.

Per una "governance" aperta. Eppure una forte, autonoma ed efficiente Pubblica amministrazione è la condizione per realizzare quella "governance" che sia il modello di governo democratico più adeguato e all'economia globalizzata e alla società della conoscenza. La promozione di forme di "governance aperte" è l'elemento che risponde ai bisogni visibili di rafforzamento della democrazia nella società attuale e che può motivare i cittadini a partecipare al governo pubblico in modi istituzionalmente utili. Ma se è necessaria l'assunzione di una cultura più dinamica dei modelli di organizzazione della Amministrazione pubblica, essenziale è assicurare un adeguato e trasparente rapporto tra la guida politica, la "terzietà" e legalità dei vertici dell'Amministrazione e i cittadini verificando costantemente i risultati delle ricadute politico-sociali. La strada da seguire comporta un doppio ordine di impegni: per l'organo politico quello di governare l'apparato amministrativo per indirizzarlo verso l'effettiva realizzazione delle finalità previste dalle leggi e da esso volute; per l'organo dirigenziale quello di gestire le risorse finanziarie, umane e strumentali ad esso affidate, non solo per esaurire la propria funzione nell'esercizio di una attività legittima ma per realizzare risultati concreti e socialmente utili. Per ottenere gli obiettivi desiderati entrambi i livelli – politico e dirigenziale – devono dotarsi di strumenti in grado di controllare i processi affidati alla loro funzione. Il vertice politico, pur privo di poteri amministrativi specifici relativi alla gestione, ma comunque responsabile dei risultati, deve conoscere e determinare l'andamento complessivo dell'Amministrazione ed anche momenti particolari di questa attraverso i controlli strategici e di gestione, oltre che con la valutazione dei dirigenti. Solo il passaggio dal provvedimento al procedimento e da questo ad una ampia processualità politica e sociale – governance – può realizzare non solo un momento di migliore efficienza amministrativa, quasi un aggiuntivo a quello della legalità, ma un programma di misurabile adeguamento alle esigenze della società in evoluzione. Il sistema paese ha quanto mai bisogno di avere una Pubblica amministrazione che accompagni il processo di innovazione e di sviluppo economico e il raggiungimento di un più elevato livello di democrazia e di libertà. Potrebbe essere proprio questo il punto di partenza di una riflessione in entrambi gli schieramenti politici per un ritorno quanto mai urgente alla politica, intesa come confronto civile per governare i processi della Storia.

[Sondaggio • Scheda 31]

LA FIDUCIA DEI CITTADINI NELLE ISTITUZIONI

L'Eurispes attraverso un'indagine mirata ha analizzato l'atteggiamento degli italiani nei confronti dei diversi soggetti istituzionali ed il livello di fiducia che li lega ad essi, senza trascurare il comportamento elettorale, che rappresenta l'espressione più concreta di tale rapporto. Al campione, costituito da 1.000 soggetti rappresentativi della popolazione italiana dai 18 anni in su, sono state rivolte in primo luogo alcune domande per **indagare il grado di fiducia nelle principali Istituzioni pubbliche**, che rappresentano i tre poteri dello Stato – Governo (potere esecutivo), Parlamento (potere legislativo) e Magistratura (potere giudiziario) – e la Presidenza della Repubblica. Solo meno della metà degli intervistati risulta fiduciosa nel Governo, nel Parlamento e nella Magistratura; molto diversi sono invece i risultati relativi al Presidente della Repubblica, che raccoglie la fiducia di una larghissima maggioranza.

Ben il 79% del campione si dice fiducioso nel **Presidente della Repubblica** (il 45,6% si dichiara molto fiducioso), il 44% nella **Magistratura**, solo il 34% nel **Parlamento** ed il 32,9% nel **Governo**.

Più della metà degli intervistati non si fida quindi della Magistratura, in particolare il 40% si fida poco, il 32,6% abbastanza, il 13,6% per niente, l'11,4% molto. Solo un terzo circa degli italiani ripone invece la propria fiducia nel Parlamento e nel Governo. Se per il Parlamento è più elevata la percentuale di chi non risponde (17,8%), per il Governo sono particolarmente numerosi coloro che affermano di non fidarsi per nulla (24,2%). In questo caso è lecito pensare ad una diffusa insoddisfazione nei confronti del Governo in carica che induce molti cittadini a non credere nel suo operato ed in ciò che promette. Più in generale gran parte della popolazione dimostra scarsa fiducia nei confronti dei politici. Il risultato positivo ottenuto dal Presidente della Repubblica appare soprattutto come il segno della stima per un singolo individuo, ma non può attenuare la constatazione di una generale sfiducia verso lo Stato italiano nelle sue Istituzioni più importanti. Il Presidente Carlo Azeglio Ciampi ottiene infatti consensi in quanto personaggio che ispira generalmente simpatia ed appare super partes, al di fuori dei giochi della politica.

Un anno fa le stesse domande erano state poste ad un campione rappresentativo di italiani. Le loro risposte, messe a confronto con quelle rilevate nel 2005, evidenziano una notevole costanza nell'atteggiamento degli italiani, con un'unica eccezione relativa alla Magistratura. Gli intervistati che affermano nel 2005 di riporre fiducia nel Presidente della Repubblica sono solo l'1% in meno rispetto al 2004 (79% contro 80%); la percentuale relativa alla fiducia nel Parlamento ammontava nel 2004 al 36,5%, cioè poco più del 34% registrato quest'anno, e quella relativa alla fiducia nel Governo è scesa impercettibilmente dal 33,6% del 2004 al 32,9% del 2005. La sola differenza significativa riguarda la Magistratura: i fiduciosi nel 2004 erano il 52,4%, quindi la maggioranza, mentre nel 2005 sono solo il 44%, prevalgono quindi i non fiduciosi. Nel 2003 la fiducia degli intervistati risultava leggermente più alta nei confronti del Governo e del Parlamento e significativamente più alta nei confronti della Magistratura. Analizzando questi risultati in relazione con le principali variabili strutturali, otteniamo alcune informazioni interessanti. Osservando le risposte dei due sessi, ad esempio, si può notare che le donne si dimostrano più sfiduciate rispetto agli uomini nei confronti del Governo: il 26,3% dice di non avere nessuna fiducia, contro il 21,8% degli uomini; soltanto il 5,3% nutre molta fiducia, contro il 12,2% degli uomini. I soggetti che affermano di fidarsi maggiormente nel Governo, sono i più anziani (oltre i 65 anni è fiducioso il 47,1%), mentre i più diffidenti sono i più giovani (dai 18 ai 24 anni si fida solo il 22%). La differenza tra queste due classi di età è degna di nota, tuttavia la fiducia non aumenta regolarmente in corrispondenza con l'età, la quota dei fiduciosi risulta infatti decisamente bassa anche fra i 45 ed i 64 anni (25%). Per quanto concerne l'area geografica di provenienza, la più alta percentuale di intervistati fiduciosi nel Governo si trova nel Nord-Est, la più bassa nelle Isole ed al Centro. Come già riscontrato per il Governo, anche nei confronti del Parlamento gli uomini risultano leggermente più fiduciosi delle donne. La fiducia, anche in questo caso, aumenta passando da intervistati di sinistra ad intervistati di destra (il 35,6% dei soggetti di sinistra afferma di non avere nessuna fiducia nel Parlamento, contro solo il 4,4% di quelli di destra; solo lo 0,7% dei soggetti di sinistra ha molta fiducia, contro il 19,8% di quelli di destra). Per quanto riguarda la Magistratura, le percentuali più alte di soggetti fiduciosi si registrano nella fascia di età tra i 35 ed i 64 anni, mentre c'è un calo di fiducia dai 65 anni in su. Si osserva inoltre che la fiducia verso la Magistratura cresce costantemente all'innalzarsi del titolo di studio. Anche l'area politica di appartenenza mostra una relazione con l'atteggiamento verso la Magistratura: gli intervistati di destra sono in assoluto i meno fiduciosi, quelli di sinistra i più fiduciosi. Il Presidente della Repubblica ispira fiducia soprattutto ai soggetti dai 45 anni in su e meno della media ai più giovani (18-24 anni). Una percentuale particolarmente alta di intervistati molto fiduciosi si registra

nelle Isole (58,3%). Rispetto al titolo di studio, la percentuale più elevata di cittadini molto fiduciosi si trova fra chi è privo di titolo o possiede la licenza elementare (solitamente i più anziani).

Per verificare se e in che modo è cambiata durante l'ultimo anno la fiducia degli italiani nelle Istituzioni, al campione è stato posto un quesito specifico. Per oltre la metà degli intervistati nel corso dell'ultimo anno **la fiducia nelle Istituzioni** è rimasta invariata (53,9%), per un significativo 36,5% è diminuita, per una minoranza (7,4%) è aumentata. Confrontando questi risultati con quelli ottenuti nel 2004 si nota che le risposte del campione sono estremamente simili a quelle dello scorso anno. La percentuale di italiani che definivano aumentata la propria fiducia nelle Istituzioni ammontava all'8,9%, era quindi solo leggermente superiore al dato del 2005. Altrettanto lieve è la differenza relativa a quanti dicono di aver meno fiducia nelle Istituzioni: 38% nel 2004 e 36,5% nel 2005, mentre è leggermente più alta la quota di chi considera invariata la propria fiducia. L'ultimo anno sembra quindi aver determinato negli italiani un cambiamento rispetto alla propria fiducia nelle Istituzioni equivalente a quello riscontrato nel 2004. Rispetto al 2003 esiste invece una differenza degna di nota: la rilevazione del 2003 evidenziava infatti che per la metà esatta del campione la fiducia nelle Istituzioni era diminuita. Come già osservato precedentemente, le donne si confermano maggiormente sfiduciate rispetto agli uomini. Ben il 42% delle intervistate dichiara che la propria fiducia nelle Istituzioni nel corso dell'ultimo anno è diminuita, contro il 30,5% degli intervistati; la fiducia è rimasta invariata per il 49,8% delle intervistate, contro il 58,4% dei maschi, ed è aumentata per il 5,5%, contro il 9,5% dei maschi. Le risposte fornite a questa domanda risultano in forte relazione con l'area politica dalla quale gli intervistati si sentono maggiormente rappresentati. La percentuale di chi dichiara di essere diventato più fiducioso nelle Istituzioni in questo ultimo anno risulta inferiore alla media per i soggetti di sinistra e centro-sinistra e superiore alla media per quelli di destra e, soprattutto, di centro (addirittura il 20,9%). Come prevedibile, la fiducia è calata soprattutto nei soggetti di sinistra (52,7%) e di centro-sinistra (43,5%), meno della media in quelli di centro-destra (18,9%) e destra (22%). Fra gli intervistati di centro-destra e di destra sono particolarmente numerosi coloro che definiscono invariata la propria fiducia nelle Istituzioni.

È stata presa poi in esame la fiducia dei cittadini in una serie di Istituzioni di particolare importanza e molto diverse fra loro. **Le associazioni di volontariato** sono l'istituzione che conserva la fiducia della percentuale più elevata di intervistati: 86,8%, ovvero la quasi totalità. Al secondo posto si collocano le **Forze dell'ordine**, di cui afferma di fidarsi la larga maggioranza del campione: i fiduciosi sono il 73,7%, i non fiduciosi il 26,3%. In particolare il 40,9% degli intervistati dà alle Forze dell'ordine la massima fiducia, il 32,8% abbastanza, il 21,3% poca, il 5% nessuna. Anche **la Chiesa** e le altre Istituzioni religiose ispirano fiducia nella maggioranza degli intervistati (62,8%, contro un 37,2% di non fiduciosi). Il 36,4% ha la massima fiducia nella Chiesa. Ben diversa la situazione emersa per le altre Istituzioni prese in considerazione. Meno di un terzo del campione afferma di aver fiducia **nella scuola** (30,7%, a fronte di un 69,3% di non fiduciosi). Il 47,8% definisce scarsa la fiducia nella scuola, il 21,5% addirittura nulla, il 18,7% nutre abbastanza fiducia, il 12% molta. Ancora più esigua risulta la fiducia nei **Sindacati e nella Pubblica amministrazione**: i fiduciosi sono rispettivamente il 22,8% ed il 19,8%, i non fiduciosi il 77,2% e l'80,2%.

I risultati peggiori riguardano però i **partiti politici**; solo l'8,8% del campione si dice fiducioso, a fronte di un 91,2% di non fiduciosi, ovvero la quasi totalità degli intervistati. Il 61,9% dei cittadini consultati afferma di non nutrire nessuna fiducia nei partiti, il 29,3% poca, il 6,9% abbastanza, l'1,9% massima fiducia. I partiti suscitano ormai soprattutto diffidenza nei cittadini che, ben lungi da sentirsene rappresentati e credere che agiscano nel loro interesse, sembrano ormai considerarli portatori di interessi personali e spesso disonesti.

Questi risultati sono stati messi a confronto con quelli ottenuti nel 2004.

La fiducia nelle Forze dell'ordine risulta nel complesso diminuita dal 2004 al 2005: se quest'anno il 73,2% del campione si dice fiducioso nelle Forze dell'ordine in generale, un anno fa gli intervistati erano nell'84,2% dei casi fiduciosi nei Carabinieri, nell'81,2% fiduciosi nella Polizia, nel 72,3% nella Guardia di finanza. Anche la quota di chi dice di fidarsi della Chiesa e delle altre Istituzioni religiose è più bassa di quella registrata nel 2004: 62,8% contro 68,3% dello scorso anno. Nel 2004 il 32,1% del campione si diceva fiducioso nei Sindacati; nel 2005 la percentuale è scesa al 22,8%. Analoga la flessione di fiducia riscontrata nei confronti della Pubblica amministrazione: dal 28,7% al 22,8%. La già bassa percentuale di intervistati che si fidavano dei partiti nel 2004 (13,6%) si è ulteriormente ridotta nell'ultimo anno registrando uno sconcertante 8,8%. La perdita di fiducia più netta interessa però la scuola: gli italiani fiduciosi sono scesi dal 50,7% del 2004 a solo il 30,7% del 2005. Questo forte calo può essere ragionevolmente messo in relazione con le contestazioni che hanno accompagnato la riforma della scuola attuata dal Governo e con una diffusa insoddisfazione nei confronti dei cambiamenti da essa recentemente introdotti. Per ora sembrano dunque prevalere coloro che non credono nella riforma Moratti e che valutano negativamente la nuova scuola. Per tutte le Istituzioni prese qui in esame si è quindi osservato un calo della fiducia

dei cittadini dal 2004 al 2005. Per quanto riguarda il paragone con i risultati ottenuti nel 2003, oggi la fiducia del campione nelle Forze dell'ordine, nella scuola, nei Sindacati, nella Pubblica amministrazione è più bassa rispetto a due anni fa. La percentuale di intervistati fiduciosi nei partiti è addirittura dimezzata. L'unica eccezione è rappresentata dalle Istituzioni religiose, verso le quali è oggi aumentata la quota di soggetti fiduciosi. Esaminando i dati sulla fiducia nelle Forze dell'ordine si osserva che l'età degli intervistati costituisce una variabile rilevante. La fiducia risulta più bassa nei soggetti più giovani e più alta in quelli più anziani: si dice infatti fiducioso il 64% dei giovani dai 18 ai 24 anni, il 72,6% dei soggetti dai 35 ai 44 anni, il 79,6% di quelli dai 45 ai 64 anni, il 78,8% di quelli dai 65 in su. Il 13% degli intervistati di sinistra afferma di non nutrire alcuna fiducia nelle Forze dell'ordine, contro il 5% della media. Fra i soggetti di centro e di centro-destra è particolarmente elevata la percentuale di chi ripone la massima fiducia nelle Forze dell'ordine; la quota complessiva dei fiduciosi risulta decisamente più alta fra chi si sente rappresentato dal centro, dal centro-destra e dalla destra, rispetto a chi si sente rappresentato dalla sinistra e dal centro-sinistra. Ponendo le risposte relative alla fiducia nella scuola in relazione con il titolo di studio del campione si può notare che sono proprio gli intervistati con il livello di istruzione più basso (nessun titolo o licenza elementare) a manifestare maggiore fiducia. La percentuale dei fiduciosi scende all'innalzarsi del titolo di studio ed è quindi più bassa fra i laureati. Nelle Isole si riscontra una fiducia nell'istituzione scolastica inferiore alla media nazionale. Relativamente ai Sindacati, un netto divario nella fiducia si registra fra i più giovani e le altre classi di età: solo il 9% dei ragazzi tra i 18 ed i 24 anni dichiara di non avere nessuna fiducia nei Sindacati, contro il 41,9% di quelli fra i 25 ed i 34 anni, il 43,2% di quelli fra i 35 ed i 44 anni, il 35,5% di quelli fra i 45 ed i 64 anni, il 37,4% di quelli dai 65 anni in su. Tra i 18 ed i 24 anni prevale la quota di chi ha abbastanza fiducia nei Sindacati (43%), in controtendenza con tutte le altre classi di età. Un rapporto positivo ed animato da speranze con i Sindacati sembra quindi appannaggio soltanto dei giovanissimi, con minore esperienza lavorativa. Non sorprende la relazione tra area politica di riferimento e fiducia nei Sindacati, che è ovviamente maggiore (ma comunque non elevata) fra i soggetti di sinistra e centro-sinistra e minore nei soggetti di centro-destra e, soprattutto, di destra. I fiduciosi sono infatti il 34,2% a sinistra, il 36,6% a centro-sinistra, il 26,8% al centro, l'11% a centro-destra e il 4,4% a destra. Le diverse classi di età non si differenziano in modo significativo nella fiducia verso i partiti, mentre le donne risultano leggermente più sfiduciate degli uomini ed il Sud e le Isole più sfiduciati del Nord. Rispetto all'area politica da cui il campione si sente più rappresentato, si osserva che gli intervistati che non manifestano nessuna fiducia per i partiti sono particolarmente numerosi al centro (70,1%) e meno numerosi della media a destra. La percentuale complessiva più alta di intervistati fiduciosi nei partiti si registra invece a Sinistra (15,1% contro l'8,8% della media). Una generale sfiducia nei partiti è comunque diffusa fra i soggetti di tutte le posizioni politiche. I dati mostrano che le donne ripongono massima fiducia nelle associazioni di volontariato in percentuale maggiore rispetto agli uomini: 61,3% contro 52,1%; allo stesso modo fra gli intervistati con titolo di studio basso (nessun titolo, licenza elementare e media) sono più numerosi i fiduciosi. Gli intervistati delle varie classi di età non si differenziano invece molto fra loro. Le persone di età più matura dichiarano in generale di avere più fiducia, rispetto alle altre, nella Chiesa e nelle altre Istituzioni religiose; lo stesso si verifica per i residenti nel Sud del Paese e per i possessori di un basso titolo di studio (nessun titolo o licenza elementare). Prendendo in analisi l'area politica di appartenenza appare evidente che chi si riconosce nell'ideologia di sinistra afferma di avere fiducia nelle Istituzioni religiose in percentuale nettamente inferiore alla media (47,2% contro il 62,8% della media). La fiducia risulta invece più diffusa fra gli intervistati di centro (80,6%) e centro-destra (72,1%).

Il Comportamento elettorale. La propensione ad **esercitare il diritto di voto**, è di solito in relazione con il particolare momento politico di un Paese e con la fiducia dei cittadini nelle Istituzioni. Per questa ragione abbiamo cercato di indagare anche le abitudini di voto del campione e la sua posizione in merito all'astensionismo, anche come possibili indicatori dell'attuale rapporto dei cittadini con le Istituzioni dello Stato. Le risposte fornite al primo quesito indicano che il 66,9% degli intervistati vota sempre alle elezioni, il 28,7% qualche volta, l'1,8% quasi mai e lo 0,9% mai. Sebbene coloro che dichiarano di votare sempre costituiscano la maggioranza, la percentuale di chi va a votare solo qualche volta è decisamente consistente.

Dal confronto con i dati ottenuti nel 2004 emerge che è scesa notevolmente la percentuale di chi afferma di votare sempre (dall'84,1% al 66,9%), soprattutto in favore di chi vota qualche volta, ma anche in favore di chi non vota quasi mai o mai. Anche nel 2003 la percentuale di intervistati che dichiaravano di votare sempre era decisamente più elevata (82,7%). Fra le donne è più alta che fra gli uomini la percentuale di chi vota sempre alle elezioni (70% contro 63,4%); fra gli uomini è invece più alta che fra le donne la percentuale di chi vota qualche volta (30,9% contro 26,7%). Considerando che le intervistate hanno dimostrato di nutrire minore fiducia degli uomini nei partiti, nel Governo e nel Parlamento, si può constatare che nel loro caso ciò non ha influito negativamente sulla propensione a votare. Relativamente all'età, la più alta percentuale di intervistati che affermano

di votare sempre si trova tra i 35 ed i 64 anni; dai 65 anni in poi si registra una flessione dell'abitudine di votare regolarmente, imputabile ad un minore coinvolgimento nella politica, ma anche ad una vita più casalinga o, in alcuni casi, vere e proprie difficoltà di spostamento. Al Nord-Est ed al Nord-Ovest sono più numerosi i soggetti che dicono di andare sempre a votare alle elezioni (rispettivamente il 74,3% ed il 72,5%), seguono il Centro (68,4%), le Isole (60,4%) e, ultimo, il Sud (55,6%), con una percentuale decisamente inferiore alla media nazionale. Anche il titolo di studio del campione risulta in qualche misura legato all'abitudine a votare: la quota più bassa di soggetti che votano sempre si riscontra fra chi è senza titolo o possiede la licenza elementare (63,1%), mentre la quota più alta si riscontra fra i laureati (70,5%). Chi possiede un livello di istruzione più elevato sembra più responsabilizzato e consapevole dell'importanza di esercitare il proprio diritto di voto. Gli intervistati che si recano a votare con maggiore regolarità risultano essere quelli che si sentono rappresentati dal centro (76,1%) e dal centro-destra (73,7%). La differenza tra soggetti di sinistra e di destra è in questo caso non significativa.

L'astensionismo viene visto dal campione intervistato soprattutto come un indice di indifferenza nei confronti della politica (39,2%) o come una espressione di protesta (34,4%); per l'11,2% è invece un normale comportamento elettorale, mentre il 15,2% non sa o non vuole rispondere. Le donne, che come osservato precedentemente dichiarano più spesso rispetto agli uomini di votare sempre, giudicano l'astensionismo espressione di disinteresse per la politica in percentuale maggiore rispetto agli uomini (43,5% contro 34,5%); questi ultimi lo descrivono invece più spesso delle donne un normale comportamento elettorale (15,1% contro 7,6%). Il confronto delle risposte fornite dai possessori dei diversi titoli di studio mette in evidenza che i laureati tendono più degli altri ad identificare nell'astensionismo una manifestazione di indifferenza per la politica (47,4%). Tenendo conto del fatto che proprio fra i laureati si riscontra la quota più elevata di soggetti che dicono di votare sempre, è possibile leggere in questa risposta un giudizio almeno in parte negativo. Gli intervistati residenti nelle Isole ed al Sud sono quelli che più spesso vedono nell'astensionismo una forma di protesta. Questi risultati testimoniano in primo luogo che i cittadini che decidono di non esercitare il proprio diritto/dovere di voto regolarmente sono ormai molti, e decisamente più numerosi nell'ultimo anno. In secondo luogo, una parte consistente degli intervistati considera la scelta di non votare come una espressione di protesta o un normale comportamento elettorale. Considerando che la fiducia nei confronti delle principali Istituzioni dello Stato, è diminuita e che quella in particolare nei confronti dei partiti è ormai bassissima, è lecito pensare che anche la minore propensione a votare alle elezioni sia influenzata da questa situazione di sfiducia diffusa.

Analisi conclusiva. Il quadro generale tracciato dalle risposte fornite dal campione di cittadini italiani, intervistati dall'Eurispes, evidenzia una profonda crisi della fiducia che coinvolge quasi tutte le Istituzioni – ed in modo particolarmente profondo quelle associate alla politica – e che si è acuita ulteriormente nel corso dell'ultimo anno. Se infatti già da più di un decennio si è generata una grave frattura tra cittadini e mondo politico in senso lato, i dati più recenti raccontano una flessione della fiducia costante e, almeno apparentemente, senza ritorno. Le Istituzioni che godono ancora di un'opinione positiva da parte della popolazione sono ormai eccezioni: il Presidente della Repubblica, le Forze dell'ordine, la Chiesa e le associazioni di volontariato. La credibilità e l'affidabilità dei partiti, dei Sindacati, della Pubblica amministrazione, del Governo e del Parlamento hanno ormai raggiunto punti bassissimi. L'indagine evidenzia che, a differenza degli altri anni, ormai neppure la Magistratura e la scuola godono della fiducia della maggioranza degli italiani, "maltrattate" e private di credibilità da vicende di stretta attualità. Tale vuoto di fiducia è particolarmente preoccupante perché coinvolge cittadini di ogni fascia di età e provenienza geografica ed interessa trasversalmente i rappresentanti di ogni area politica. A confermare e rafforzare queste indicazioni si aggiunge la forte flessione relativa all'abitudine di votare regolarmente. Un ulteriore segno del distacco degli italiani dalla politica e della sfiducia generalizzata, che inducono a perdere l'interesse o la speranza di cambiare lo stato attuale di cose, come a dire che l'avvicinarsi delle poltrone, almeno secondo alcuni, non può migliorare la situazione. Il contesto politico italiano sembra aver disorientato e scoraggiato gli adulti ed aver fatto crescere i ragazzi in un generalizzato senso di disprezzo e diffidenza, ma anche distacco e disinteresse. Prevalgono una rassegnazione di fondo ed uno spaesamento che favoriscono la chiusura nel privato. I cittadini non si sentono quindi rappresentati da quelli che dovrebbero essere per definizione i loro rappresentanti (i partiti, ma anche i Sindacati, il Governo ed il Parlamento) e iniziano a perdere fiducia persino in quello che dovrebbe essere il loro strumento per determinare chi governerà il Paese, ovvero il voto. Se la tendenza all'astensionismo coinvolgesse un numero sempre maggiore di persone la frattura sarebbe completa.

[Scheda 32]

LA POLITICA ZAPPING NELL'ITALIA BERLUSCONIANA

La politica zapping e la bandana del Presidente. L'analisi degli eventi e delle iniziative dei leader di partito più significativi nel 2004 conferma che la tendenza alla spettacolarizzazione della politica si è, negli ultimi anni, ulteriormente accentuata. L'agenda politica ormai non conosce pause: soprattutto nell'area governativa, si assiste a modificazioni repentine dei temi, dei contenuti e del linguaggio politico secondo ritmi che ricordano la costruzione dei palinsesti della programmazione televisiva.

L'opposizione del centro-sinistra non sembra in grado di misurarsi con la capacità di selezione dei temi e con la disinvoltura nella scelta dei tempi con cui i registi della Casa delle Libertà impostano la propria strategia politica e comunicativa.

È vero che l'agenda politica è strettamente connessa al verificarsi di eventi impreveduti e di emergenze quotidiane (disastri ambientali, minacce terroristiche, ecc.) così come temi di grande rilievo politico impongono scelte difficilmente eludibili da parte di entrambi gli schieramenti.

Ma è nella costruzione del calendario politico e nella continua proposta di argomenti inediti che il centro-destra mostra una particolare abilità, soprattutto quando il centro-sinistra cade nella rete delle provocazioni e si confronta su argomenti futili, che non portano un elettore in più allo schieramento e che anzi riflettono l'immagine di un'opposizione pettegola e invischiata in chiacchiere da *salon de beauté*.

Emblematici, da questo punto di vista, gli episodi del lifting del Premier e della bandana sfoggiata lo scorso agosto: non è stato Berlusconi a lanciare il suo nuovo look nell'agone politico; gli è bastato esibirlo, sicuro che i *dandy* dell'opposizione lo avrebbero captato e trasformato in un argomento politicamente fertile. Per farne scaturire l'evento, Berlusconi aveva bisogno della collaborazione involontaria del centro-sinistra. Solo rimbalzando sui canoni estetici dell'opposizione, episodi come quello della bandana, che in altri tempi non varcherebbero le notazioni sul cattivo gusto dei vip nei settimanali femminili, hanno potuto assumere una dignità politica. Questo è uno dei casi emblematici in cui l'opposizione si comporta come il miglior press agent di Berlusconi.

Il risultato, paradossale, di tanto agitarsi della stampa di opposizione intorno alla bandana presidenziale è stato che il centro-sinistra, più di Berlusconi, è apparso distratto da questioni di look anziché sembrare alle prese con le urgenze della politica nazionale.

Non appena l'audience cala, ecco che gli strateghi della comunicazione del centro-destra selezionano nuovi temi e organizzano nuovi colpi di scena, come è accaduto alla fine del 2004, quando Berlusconi, per galvanizzare i suoi ha previsto di assumere due giovani per ogni collegio elettorale al fine di rilanciare l'attività periferica del suo partito.

Peraltro, la Casa delle Libertà gode di un altro vantaggio: infatti, in relazione al metro dialettico, allo stile di confronto e ai codici linguistici da adottare di volta in volta nel confronto politico-mediatico con l'avversario (conciliante, moderato, aggressivo, demonizzante, ecc.), il centro-destra è in grado di mobilitare leader politici con caratteristiche diverse (Follini e D'Urso quando si tratta di restituire all'elettorato un'immagine moderata e riflessiva della coalizione; La Russa e Gasparri quando c'è da usare una maggiore vis polemica; Schifani e Vito quando si devono portare attacchi ai magistrati e si devono trattare i temi della giustizia in maniera aggressiva; Tabacci quando c'è da muovere critiche alla coalizione dall'interno della stessa).

È questa la *politica zapping*, in cui i contenuti si avvicendano a ritmo serrato per ridestare o deviare l'attenzione del pubblico da questioni autenticamente politiche. Il segreto sta nell'evitare tempi morti che potrebbero indurre sonnolenza e disaffezione: in questo, per affinità elettive e passato imprenditoriale, il Cavaliere non ha rivali, perché conosce meglio di tutti un pubblico che lui stesso ha allevato fin dai tempi pionieristici della Tv commerciale.

Al berlusconiano *attivismo dell'apparire*, l'opposizione non ha saputo controbattere con l'*attivismo del fare* o l'*alacrità del pensare*. Il suo vero limite non risiede tanto nella mancanza di appeal mediatico (un terreno su cui sarebbe sempre in ritardo e sempre perdente rispetto a Berlusconi) quanto nell'incapacità di contrapporre all'iperattività estetizzante di Berlusconi un dinamismo autenticamente politico e capace di dedizione all'essenza delle cose.

L'area del non voto in Italia. Il 26,9% degli elettori non è andato a votare alle ultime elezioni europee, un dato piuttosto elevato anche se in controtendenza rispetto alla precedente competizione elettorale continentale, quando non si era recato alle urne il 31,2% degli aventi diritto al voto. Inoltre, 1.587.548 elettori hanno votato scheda bianca (il totale delle schede non valide ammonta a 3.137.414, essendo le nulle 1.549.866).

L'ampiezza del bacino dell'astensionismo e dei voti non validi, in primo luogo, potrebbe rappresentare un dato fisiologico nei modelli elettorali delle democrazie moderne così come potrebbe invece essere espressione di un moderatismo frustrato dal bipolarismo e, in particolare, dalla insufficiente visibilità del centro in entrambi gli schieramenti.

Da un recente sondaggio emerge che, rispetto alle politiche del 2001, ben 3.390.000 elettori del centro-destra alle europee del 2004 sono defluiti nell'area dell'astensionismo (mentre solo 560.000 elettori hanno fatto il percorso contrario, dall'area dell'astensione alla Cdl); anche il centro-sinistra, che pure ha un appeal lievemente maggiore nei confronti degli astenuti (ne ha captati 680.000 alle ultime europee), pure ne ha visti scivolare ben 2.740.000 nel non voto. Per quanto concerne il centro-sinistra, questi voti mancati sono probabilmente l'espressione di un'istanza moderata, altrimenti avrebbero avuto modo di polarizzarsi nella sinistra massimalista ed esterna alla Lista Prodi: quest'ultima, invece, pur perdendo 780.000 voti a vantaggio di Rifondazione Comunista, Verdi e Comunisti italiani, è riuscita a strappare a questi partiti 950.000 voti, circa il 22% in più di quelli ceduti.

Se è vero che le elezioni si vincono al centro, valorizzando le componenti moderate, da più parti viene sottolineata la necessità primaria, per i partiti che si confrontano nel mercato politico-elettorale, di attingere al bacino dell'astensionismo piuttosto che puntare a strappare voti agli avversari. Tuttavia, la possibilità di intercettare il voto moderato si scontra spesso con l'applicazione di un modello bipolare basato sul maggioritario-uninomiale che obbliga gli elettori a stare da una parte o dall'altra dell'agone politico.

Alcuni rinvencono la spiegazione del fenomeno dell'astensione dal voto (e anche quello delle schede bianche) nel processo di convergenza ideologica e di intersezione di categorie e valori, un'evoluzione che ha prodotto una sorta di scambio di caratteristiche "progressiste" e "conservatrici" tra i due poli ideologici.

È possibile tuttavia interpretare, almeno in parte, il fenomeno dell'astensionismo non come una risposta ad una con-fusione ideologica tra i due schieramenti, ma, al contrario, proprio come una reazione alla mancanza di un efficace luogo di sintesi programmatica tra alcune istanze liberali espresse, con diverse accentuazioni, dai due schieramenti. In sostanza, ognuno dei due schieramenti esprime un proprio modo di intendere la libertà del singolo dallo Stato: per il centro-sinistra, come salvaguardia degli spazi critici e di dissenso e come rivendicazione di autonomia nelle scelte affettivo-riproduttive, mentre per il centro-destra, come una istanza di produttività svincolata da interferenze burocratiche e sindacali. Nessuno dei due schieramenti, dunque, è portatore di ideologie illiberali in senso assoluto (nonostante le accuse reciproche in tal senso), poiché, superata la polarizzazione ideologico-lessicale dell'epoca della guerra fredda (capitalismo vs comunismo, democrazia vs totalitarismo), centro-sinistra e centro-destra hanno cominciato a dotarsi di un vocabolario comune, seppure utilizzato con accezioni, tonalità e sfumature diverse. Questo potrebbe indurre erroneamente a pensare che si sia effettivamente realizzata, in entrambe le coalizioni, l'applicazione di schemi, norme e contenuti programmatici effettivamente liberali. Tuttavia, il processo di maturazione di queste istanze richiederebbe un ulteriore sviluppo qualitativo. In una società aperta, in cui non esistono variabili indipendenti e la parte cresce se cresce il tutto nel suo insieme, potrebbe risultare vincente quello schieramento che riesca ad esprimere una visione organicistica della società, ad esempio attraverso una politica economica che riconosca esplicitamente la libertà d'impresa come diritto e manifestazione della creatività soggettiva (alla stessa stregua degli altri diritti civili e di altre forme di espressione individuale, come ad esempio i differenti percorsi affettivo-riproduttivi), ma che allo stesso tempo ribadisca l'interdipendenza di capitale e lavoro. Nell'immediato, chi, tra le opposte coalizioni elettorali, riuscirà a produrre modelli e momenti di vera sintesi teorica e di contenuti programmatici, avrà ottime chance di intercettare una quota degli outsider moderati che, al momento, si sentono parimenti distanti sia dall'uno che dall'altro schieramento.

[Sondaggio • Scheda 33]

I CONTORNI INCERTI DEL FEDERALISMO: L'OPINIONE DEGLI ITALIANI

Il 65,2% degli italiani dichiara di essere al corrente del dibattito sul federalismo, ma solo il 14,7% afferma di seguire lo con molta attenzione. Il 34,8% invece non lo segue per niente. La questione del cambiamento dell'ordinamento statale in senso federalista non sembra quindi rientrare tra i temi di interesse prioritario degli italiani. La distribuzione delle risposte per classe d'età rileva come il dibattito sul federalismo sia seguito soprattutto dagli intervistati di età compresa tra i 45 e i 64 anni (74%), seguiti dagli ultra65enni (66,5%), da quanti hanno un'età compresa tra i 25 e i 34 anni (61,8%) o dai 35 ai 44 anni (61,2%). Tra i giovanissimi (ragazzi di età compresa tra i 18 e i 24 anni) è invece maggioritaria la quota di coloro che non stanno per niente seguendo la discussione sul tema (51%). Nettamente minoritaria, in tutte le classi d'età, la percentuale di quanti affermano di seguire "con molta attenzione" il dibattito sul federalismo: pari al 17,8% tra gli italiani di età compresa tra i 45 e i 64 anni, al 16,7% tra gli ultra65enni, e al 16,1% tra gli intervistati di età compresa tra i 25 e i 34 anni, scende al 12,6% nella classe centrale d'età (35-44 anni) e ad appena il 2% tra i giovanissimi. L'interesse al dibattito sul federalismo è decisamente più elevato tra gli intervistati residenti al Nord-Ovest (lo segue il 74,7%) e al Nord-Est (71,7%). Tra i residenti nelle regioni del Centro Italia, il 63,7% afferma di seguire il dibattito, percentuale che scende al 57,6% tra quanti risiedono nel Sud e al 51% tra gli isolani. Tra questi ultimi, appena l'8,6% sta seguendo "con molta attenzione" il dibattito, contro il 19,7% degli italiani residenti al Nord-Ovest e il 16,2% di quelli residenti al Nord-Est.

Federalismo e area politica di appartenenza. In relazione all'area politica di riferimento, quasi i 4/5 degli intervistati che si collocano a destra (il 79,2%) affermano di seguire il dibattito sul federalismo, contro il 60,9% di coloro che si collocano a sinistra e il 60,2% di quanti non si riconoscono in nessuna area politica in particolare. In posizione intermedia gli intervistati orientati al centro dello schieramento politico, i quali affermano di seguire il dibattito nel 68,6% dei casi, e quanti fanno riferimento al centro-sinistra (66,8%) o al centro-destra (65,7%). Solo una minoranza, tuttavia, segue con molta attenzione il dibattito in tema di federalismo, in percentuale variabile dal 9,9% (intervistati di centro-sinistra) al 33% (intervistati di destra).

Miglioramento dei servizi? È opinione prevalente, tra gli italiani, che la qualità dei servizi in materia di sanità, trasporti pubblici, assistenza sociale, sicurezza pubblica, amministrazione resterà sostanzialmente invariata o peggiorerà. In particolare, il 36,7% del campione afferma che con il federalismo l'efficienza del servizio sanitario resterà immutata, mentre per il 36,3% peggiorerà e per il 27% migliorerà. Per il 43,3% rimarrà sostanzialmente invariata anche l'efficienza dei trasporti pubblici, mentre per il 28,1% peggiorerà e per il 28,6% migliorerà. Per una quota maggioritaria di italiani (il 39,6%), il federalismo lascerà immutata anche la qualità dei servizi di assistenza sociale; questi peggioreranno per il 34,4% del campione, mentre miglioreranno per il 26%.

Per area geografica. Circa un italiano su quattro, poi, è dell'opinione che con il federalismo non cambierà niente nemmeno in materia di **sicurezza** e **Amministrazione pubblica**. Diversamente, il 27,9% ritiene che l'efficienza dei servizi di sicurezza migliorerà mentre il 31,9% crede che subirà un peggioramento. Infine, è opinione del 31,1% degli italiani che l'efficienza dell'Amministrazione pubblica risentirà negativamente della riforma federalista dello Stato, a fronte del 29,1% che esprimono l'opinione contraria. Per quanto riguarda l'impatto del federalismo sulla qualità dei **servizi sanitari**, prevale tra gli intervistati del Nord-Est l'opinione che non vi saranno mutamenti significativi (41,4%), condivisa anche dal 38,3% degli italiani residenti al Nord-Ovest, tra i quali è leggermente più elevata la percentuale di quanti confidano in un miglioramento. Nel resto del Paese è al contrario maggiormente diffusa l'idea che con il federalismo la qualità dei servizi sanitari subirà un peggioramento, condivisa dal 42,9% degli intervistati del Centro, dal 49,6% degli isolani e dal 50,2% degli italiani residenti al Sud. In relazione all'efficienza dei **trasporti pubblici**, gli intervistati residenti al Nord-Est e al Nord-Ovest tendono a dividersi tra quanti ritengono che il federalismo non apporterà alcun mutamento (opinione espressa, rispettivamente, nel 39,3% e nel 45% dei casi) e quanti confidano in un miglioramento (rispettivamente, il 38,2% e il 41,3%). Non mancano, tuttavia, gli scettici, convinti che l'efficienza dei trasporti pubblici peggiorerà (22,5% e 13,8%). L'opinione che con il federalismo l'efficienza dei trasporti pubblici rimarrà la stessa è prevalente tra gli intervistati del Centro (43,9%) e del Sud (48,3%), tra i quali è tuttavia molto diffusa anche la convinzione

che il trasporto pubblico subirà un peggioramento (espressa, rispettivamente, nel 35,2% e nel 34,1% dei casi). L'efficienza peggiorerà ad avviso della maggioranza degli isolani (44,6%), tra i quali è abbastanza diffusa anche l'opinione che non vi saranno cambiamenti sostanziali (37,4%). Per quanto concerne i servizi di **assistenza sociale**, tra gli italiani residenti al Nord-Est e al Nord-Ovest è maggiormente diffusa l'opinione che con il federalismo la loro qualità ed efficienza rimarranno invariate (espressa, rispettivamente, nel 43,5% e nel 44,2% dei casi), mentre queste subiranno un peggioramento ad avviso della maggioranza degli intervistati residenti al Centro (43,4%), al Sud (44,4%) e nelle Isole (43,2%). Gli italiani che confidano in un miglioramento, minoritari in tutte le aree geografiche, sono più numerosi al Nord-Ovest (35,3%) mentre sono più contenuti al Sud (19%).

È possibile osservare come in nessuna delle aree geografiche l'idea che il federalismo possa apportare un miglioramento alla qualità e all'efficienza dei servizi trovi un consenso maggioritario. Anche rispetto alla sicurezza pubblica, prevale tra gli intervistati del Nord-Est e del Nord-Ovest l'idea che la loro efficienza rimarrà invariata (la pensano così, rispettivamente, nel 38,7% e nel 42,4% dei casi), anche se tra essi è piuttosto diffusa anche l'opinione che l'efficienza dei servizi di pubblica sicurezza possa migliorare (espressa dal 34% dei cittadini residenti al Nord-Est e dal 37,5% di quanti risiedono al Nord-Ovest). Anche al Centro, la maggior parte degli intervistati (il 44,4%) ritiene che con il federalismo l'efficienza dei servizi di pubblica sicurezza rimarrà invariata, sebbene una quota significativa di cittadini tema, diversamente, un peggioramento (34,2%). Infine, si registra ancora una volta maggiore scetticismo al Sud e nelle Isole, dove rispettivamente il 42% ed il 43,2% degli intervistati teme un peggioramento (il 36,6% e il 37,4% ritiene che l'efficienza di questi servizi rimarrà immutata). In relazione all'efficienza delle Amministrazioni pubbliche si registra una maggiore varietà di giudizi: se al Nord-Ovest prevale l'opinione che il federalismo apporterà un miglioramento (43,5%), al Nord-Est, al Centro e al Sud è maggiormente diffusa l'idea che esso lascerà invariata l'efficienza delle Amministrazioni pubbliche (opinione espressa, rispettivamente, nel 38,7%, nel 39,3% e nel 44,4% dei casi), mentre nelle Isole è opinione prevalente che la riforma federalista provocherà un peggioramento (41,7%).

Per area politica di riferimento. Prevale tra gli intervistati di sinistra e centro-sinistra l'opinione che con il federalismo peggiorerà sia l'efficienza dei servizi sanitari (espressa, rispettivamente, nel 43,8% e nel 50,9% dei casi), che quella dei servizi di assistenza sociale (49,3% e 44,8%) e di pubblica sicurezza (46,6% e 45,3%). La maggior parte degli intervistati di sinistra (41,8%) ritiene che il federalismo avrà un impatto negativo anche sull'efficienza del trasporto pubblico. Questa resterà invariata per una quota maggioritaria di intervistati di centro-sinistra (43,5%), maggiormente preoccupati dell'impatto negativo del federalismo sull'efficienza delle Amministrazioni pubbliche (44,4%). Prevalentemente ottimisti gli intervistati politicamente orientati al centro: la maggior parte di essi ritiene che con il federalismo miglioreranno sia i servizi sanitari (44,8%) e di assistenza sociale (43,3%) che la qualità del trasporto pubblico (43,3%) e delle Pubbliche amministrazioni (44,8%), e che rimarrà invariata l'efficienza dei servizi di pubblica sicurezza (41,8%). Tra quanti fanno riferimento al centro-destra, prevale l'opinione che con il federalismo miglioreranno i servizi di pubblica sicurezza (44,2%), la sanità (43,2%) e le Pubbliche amministrazioni (43,2%) mentre rimarrà immutata l'efficienza dei servizi di assistenza sociale (42,6%) e dei trasporti pubblici (41,6%), i quali tuttavia miglioreranno per una minoranza significativa di questo segmento di intervistati (il 39,5%), mentre peggioreranno per il 18,9%. Tra gli intervistati di destra è maggioritaria l'idea che il federalismo avrà un impatto positivo sia sulla sanità (49,5%) che sull'efficienza delle Amministrazioni pubbliche (53,8%) e che non muterà la qualità dei servizi di sicurezza pubblica (50,5%) e di assistenza sociale (47,3%). In relazione al trasporto pubblico, i cittadini politicamente orientati a destra si dividono tra chi si aspetta dal federalismo un miglioramento di questi servizi (46,2%) e quanti ritengono invece che non vi saranno cambiamenti sostanziali (47,3%).

Federalismo e occupazione. Ben il 51,3% dei cittadini ritiene che il federalismo non riuscirà "probabilmente" (22,6%) o "certamente" (28,7%) a favorire l'occupazione. Di opinione contraria il 29% del campione, ad avviso del quale la riforma federalista favorirà "probabilmente" (25,1%) o senza dubbio (3,9%) la crescita dell'occupazione. Va evidenziato, tuttavia, come circa 1/5 degli intervistati, il 19,7%, non abbia saputo o voluto fornire un'opinione al riguardo. Rispetto all'area geografica di residenza si evidenzia come vi sia in tutto lo Stivale profondo scetticismo riguardo la capacità del federalismo di favorire la crescita dell'occupazione. Il maggiore pessimismo si registra tra gli intervistati delle Isole, tra i quali la percentuale di quanti ritengono che il federalismo non riuscirà sicuramente (37,4%) o probabilmente (30,9%) a favorire la crescita occupazionale è pari al 68,3%, percentuale che scende al 51,5% tra gli

intervistati del Centro e al 51,2% tra gli italiani residenti al Sud. Anche tra gli intervistati residenti al Nord, tuttavia, prevale l'idea che la riforma federalista non avrà un impatto sull'occupazione. In particolare, il 47,1% degli italiani residenti al Nord-Est e il 45,4% di quelli residenti al Nord-Ovest ritengono che il federalismo probabilmente o sicuramente non favorirà la crescita occupazionale; di opinione contraria il 35,1% degli intervistati del Nord-Est ed il 34,6% degli intervistati residenti al Nord-Ovest. In relazione all'area politica di riferimento, prevale tra gli intervistati politicamente orientati a destra, un sentimento di fiducia sulla possibilità che il federalismo possa favorire la crescita occupazionale (54,9%); lo ritiene probabile il 51,6% e sicuro il 3,3%. Prevalentemente ottimisti anche gli intervistati che si collocano al centro dello schieramento politico, convinti nel 41,8% dei casi (contro il 23,9%) che il federalismo favorirà certamente (4,5%) o probabilmente (37,3%) l'incremento dell'occupazione, opinione condivisa anche dal 40% degli intervistati di centro-destra, tra i quali è tuttavia molto elevata anche la percentuale di quanti esprimono un parere opposto (38,9%). Diversamente, la maggioranza degli intervistati di sinistra (54,8%) e di centro-sinistra (71,5%) ritiene che il federalismo non favorirà la crescita dell'occupazione. Anzi: ben il 37,7% degli italiani politicamente orientati a sinistra ed il 43,5% di quanti fanno riferimento al centro-sinistra sono convinti che il federalismo "certamente" non favorirà l'incremento dell'occupazione. Tra quanti ritengono che il federalismo favorirà l'occupazione, la netta maggioranza (il 56,9%) ritiene che l'incremento occupazionale interesserà l'Italia settentrionale, il 26,9% pensa che saranno l'Italia meridionale e quella insulare ad esserne interessate, mentre appena il 5,5% ritiene che la crescita dell'occupazione riguarderà l'Italia centrale. Il 10,7%, infine, non sa esprimere un'opinione al riguardo. La maggioranza degli italiani non si aspetta molto dal federalismo. In particolare, il 64,8% condivide poco (32,7%) o per niente (32,1%) l'affermazione secondo cui esso tutelerà maggiormente i diritti dei cittadini; il 57,1% si dice poco (27,6%) o per niente d'accordo (29,5%) con l'item "Il federalismo garantirà una maggiore tutela dell'ambiente" mentre solo il 30,8% ritiene che il federalismo ridurrà il fenomeno dell'abusivismo ed appena il 23,1% si aspetta una riduzione dei fenomeni di corruzione e degli abusi della P.A.

Tutela dei diritti e carico fiscale. Per quanto concerne, invece, divieti e controlli da una parte e carico fiscale dall'altra il campione tende a spaccarsi in due. In particolare, il 50,4% degli intervistati afferma di condividere poco (28,5%) o per niente (21,9%) l'affermazione secondo la quale il federalismo aumenterà il peso dei divieti e dei controlli, mentre il 49,6% la condivide molto (8,9%) o abbastanza (40,7%). Similmente, la percentuale di quanti ritengono che il federalismo aumenterà il carico fiscale ammonta al 50,3% del complesso, percentuale solo leggermente più elevata rispetto a quella di coloro che ritengono che questo non si verificherà (49,7%). Meno pessimismo è espresso rispetto ai servizi pubblici: i 2/3 del campione condividono infatti poco (34%) o per niente (32,5%) l'affermazione secondo cui il federalismo ne ridurrà l'efficienza. In particolare, gli intervistati di sinistra e centro-sinistra e quanti non fanno riferimento ad alcuno schieramento politico esprimono profondo scetticismo sulla capacità del federalismo di tutelare maggiormente i diritti dei cittadini: nello specifico, il 70,4% degli intervistati che non si riconoscono in nessun area politica condivide poco o per niente questo item, percentuale che sale all'81,5% tra gli intervistati di sinistra e raggiunge l'86,6% tra quanti fanno riferimento al centro-sinistra. Al contrario, confidano molto o abbastanza sul fatto che il federalismo possa tutelare maggiormente i cittadini il 73,1% degli intervistati politicamente orientati al centro, il 68,1% di coloro che si definiscono di destra ed il 53,7% di quanti fanno riferimento al centro-destra. L'affermazione "Il federalismo garantirà una maggiore tutela dell'ambiente" è condivisa poco o per niente dal 61,3% dei cittadini politicamente non schierati, dal 65,1% degli intervistati di sinistra e dal 67,6% di quelli di centro-sinistra, mentre è condivisa molto o abbastanza dal 51,5% degli intervistati di centro-destra, dal 61,2% di quanti si collocano al centro dello schieramento politico e dal 63,7% dei cittadini di destra. La maggior parte degli intervistati di sinistra (il 53,4%), di centro-sinistra (70,3%) e di centro (56,7%) teme che il federalismo aumenterà il carico fiscale, opinione poco o per niente condivisa dal 57,4% di coloro che fanno riferimento al centro-destra, dal 72,6% di quanti si collocano a destra e dal 59,1% degli intervistati politicamente non schierati. I diversi segmenti del campione esprimono giudizi meno netti rispetto all'affermazione secondo la quale il federalismo aumenterà il peso dei divieti e dei controlli: tra gli intervistati di sinistra e di destra e tra quanti non fanno riferimento ad alcuno schieramento politico è leggermente maggioritaria la quota di quanti affermano di condividere poco o per niente questo item (pari, rispettivamente, al 53,4%, al 52,8% e al 61,7%), mentre prevale tra i cittadini di centro-sinistra, centro e centro-destra l'opinione contraria (espressa, rispettivamente, nel 51,3%, nel 62,7% e nel 62,6% dei casi).

La maggior parte degli intervistati, indipendentemente dall'area politica di riferimento, si dice scettica rispetto alla capacità del federalismo di ridurre i fenomeni di corruzione e gli abusi della Pubblica amministrazione, in percentuale variabile dal 64,2% (cittadini di centro e centro-destra) all'87,1% (centro-sinistra). Anche rispetto alla capacità del federalismo di ridurre il fenomeno dell'abusivismo esprime scetticismo la maggior parte dei cittadini di tutti gli schieramenti, in percentuale variabile dal 53,1% (centro-destra) al 79,8% (centro-sinistra). Nel complesso, l'opinione degli italiani sul federalismo è di moderata (29,5%) o completa (6,7%) approvazione nel 36,2% dei casi, e di moderata (16,2%) o completa (22,4%) disapprovazione nel 38,6%. Circa 1/5 degli italiani, invece, non prende una posizione netta, mentre il 4,7% non sa esprimere un'opinione al riguardo. L'analisi delle risposte per area geografica di riferimento consente di evidenziare come nei confronti del federalismo esprima moderata o completa approvazione il 47,7% degli italiani residenti al Nord-Est (contro il 26,7% che afferma di nutrire moderata o completa disapprovazione) ed il 46,8% di quanti risiedono al Nord-Ovest (contro il 33,1% esprimente un'opinione contraria). Solo una minoranza contenuta, tuttavia, esprime completa approvazione: il 13,1% degli intervistati del Nord-Est ed il 6,3% di quelli residenti al Nord-Ovest. Diversamente, esprimono moderata o completa disapprovazione rispetto al federalismo la maggioranza degli intervistati del Centro (41,8%, contro il 29,1% che si dice del tutto o moderatamente favorevole) e del Sud (58%) ed il 32,3% degli Isolani (contro il 26,6% che esprime al contrario moderata o completa approvazione). Tra questi ultimi prevale tuttavia la quota di quanti non prendono una posizione netta (39,6%), piuttosto elevata anche al Centro (20,4%), al Nord-Est (18,8%), al Nord-Ovest (16%) e al Sud (15,1%). Esprimono la propria approvazione rispetto al federalismo soprattutto gli intervistati che si collocano al centro dello schieramento politico (64,2%), seguiti da quanti si collocano a destra (60,5%) e da coloro che fanno riferimento al centro-destra (57,3%). Si tratta, nella maggioranza dei casi, di "moderata approvazione", espressa in percentuale variabile dal 40,5% (centro-destra) al 59,7% (centro). Tra gli intervistati politicamente orientati a sinistra è maggioritaria, al contrario, la quota di quanti esprimono la propria disapprovazione verso la riforma federalista (47,9%, contro il 24% di favorevoli), maggioritaria anche e soprattutto tra gli intervistati di centro-sinistra (65,5%); la disapprovazione è "completa" per il 35,6% degli italiani politicamente orientati a sinistra e per il 34,5% di quanti fanno riferimento al centro-sinistra. Non mancano gli indecisi, che non hanno preso una posizione netta al riguardo, più numerosi tra quanti si collocano al centro (22,4%) o a sinistra (21,9%) dello schieramento politico.

[Scheda 34]

L'IMPEGNO DELLE AMMINISTRAZIONI COMUNALI SUL VERSANTE DEL FEDERALISMO

Oltre il 58% della manovra di contenimento, prevista dalla Finanziaria 2005, della spesa pubblica totale riguarda la riduzione delle spese degli enti decentrati, una quota che aumenterà sensibilmente anche nei prossimi due anni (73,4% nel 2006, 76,4% nel 2007). A risentire maggiormente dei tagli saranno le Amministrazioni provinciali e comunali, che dovranno far fronte ad una "stretta" rispettivamente pari al 3,5% e al 3,9% delle spese correnti; le Regioni, dal canto loro, dovrebbero operare un taglio più ridotto pari allo 0,3%.

LIF: la Lombardia in cima alla classifica. L'Eurispes, per il terzo anno consecutivo, ha misurato il livello di attuazione del federalismo da parte degli Enti locali attraverso lo stimatore LIF, Livello di Impegno Federale. Cinque gli indicatori considerati nell'analisi dei conti consuntivi delle Amministrazioni comunali, relativi al biennio 2001-2002: autonomia impositiva, autonomia finanziaria, dipendenza erariale, rigidità strutturale e incidenza delle spese del personale. Sono state utilizzate due misure: una statica, volta a determinare il grado di autonomia raggiunto, l'altra dinamica, che concentra l'attenzione sulla maggiore o minore rapidità con la quale gli Enti comunali territoriali si appropriano delle nuove opportunità e quindi la velocità di crescita del federalismo. Al fine di determinare la classifica del livello di impegno federale dei Comuni è stato predisposto un sistema di attribuzione dei punteggi sulla base di alcuni indici che scaturiscono, come premesso, dall'elaborazione dei bilanci delle Amministrazioni comunali di ogni regione.

Dall'analisi dei dati emerge che le Amministrazioni comunali della Lombardia dimostrano di essere gli Enti locali più autonomi d'Italia, ponendosi in cima alla classifica elaborata dall'Eurispes con 380,6 punti. A seguire i comuni del Veneto (369,5) e la Liguria (369,1), che confermano la loro posizione rispetto all'anno precedente, l'Emilia Romagna (366,6) e il Trentino Alto Adige⁶ (365,2). Da rilevare, inoltre, che sono sei le regioni che, rispetto alla graduatoria relativa all'anno precedente, guadagnano posizioni: Lombardia, Lazio e Marche in testa, le cui Amministrazioni comunali salgono di 4 posizioni nella classifica generale dell'autonomia posizionandosi rispettivamente al primo posto (5° posto nel 2004), al settimo posto (11° posizione nell'anno precedente) e nono posto (rispetto al 13° del 2004). Seguono: Liguria, Toscana e Valle d'Aosta che avanzano di una posizione rispetto a quella registrata l'anno precedente. In coda alla classifica si collocano, esattamente come per il 2004, le Amministrazioni comunali di Campania (269,9), Calabria (249,8), Basilicata (242,51) e Sicilia (213,5), penalizzate principalmente da una dipendenza erariale che supera mediamente la soglia del 45%. Un dato sul quale occorre riflettere considerato che il regime di assistenza finanziaria sulle entrate correnti rappresenta appena l'11,3% per l'Emilia Romagna e il 13,2% per la Lombardia. Inoltre, anche il grado di autonomia finanziaria mostra forte variabilità fra il massimo registrato dall'Emilia Romagna (83,4%) ed il minimo riscontrato nell'isola siciliana (35,1%).

⁶ Occorre precisare che ad incidere sulla posizione nella classifica generale dell'autonomia dei comuni del Trentino Alto Adige, della Valle d'Aosta e del Friuli Venezia Giulia è il basso livello dell'indice di dipendenza erariale, in considerazione del fatto che le risorse correnti trasferite non derivano direttamente dall'Amministrazione centrale dello Stato.

CLASSIFICA DELLE AMMINISTRAZIONI COMUNALI PIÙ AUTONOME, PER REGIONE

Anno 2005

Valori assoluti e percentuali

Posizione 2002	Regioni	Punteggio	Posizione 2001	Var. di posti 2001/2002
1	Lombardia	380,6	5	4
2	Veneto	369,5	2	-
3	Liguria	369,1	4	1
4	Emilia Romagna	366,6	3	-1
5	Trentino Alto Adige	365,2	1	-4
6	Piemonte	359,6	6	-
7	Lazio	354,1	11	4
8	Toscana	343,7	9	1
9	Marche	331,4	13	4
10	Friuli Venezia Giulia	329,6	8	-2
11	Valle d'Aosta	329,3	12	1
12	Abruzzo	325,9	10	-2
13	Umbria	320,0	7	-6
14	Puglia	315,7	14	-
15	Molise	294,7	15	-
16	Sardegna	291,6	16	-
17	Campania	269,9	17	-
18	Calabria	249,8	18	-
19	Basilicata	242,5	19	-
20	Sicilia	213,5	20	-

Fonte: Eurispes.

L'indicatore LIF presenta la consueta caratteristica di variabilità territoriale: ad eccezione delle Amministrazioni comunali localizzate nelle Regioni a Statuto speciale (esclusa la Valle d'Aosta), che registrano valori inferiori al dato medio, l'indicatore assume valori più elevati nelle Regioni del Centro-Nord. La Lombardia ottiene il migliore piazzamento, oltre che nella classifica delle Amministrazioni comunali più autonome, anche nella graduatoria generale LIF delle Amministrazioni comunali che offre, attraverso un'analisi del biennio 2001-2002, il livello di impegno realizzato dalle realtà comunali per il raggiungimento della piena autonomia. Seguono: l'Emilia Romagna (con un punteggio di 461,1, vale a dire solo con un punto di distacco dalla prima classificata), la Toscana (456,6), il Piemonte (454) e il Lazio che occupa il quinto posto con 447,2 punti. Significativo il piazzamento della Puglia al 10° posto, unica fra le regioni del Sud che, malgrado continui, come le altre regioni del Meridione, a far leva principalmente sui trasferimenti e sui contributi provenienti dallo Stato, testimonia un crescente interesse ed impegno dei Comuni a raggiungere più adeguati livelli di autonomia. Un percorso ad ostacoli la cui piena attuazione dovrà necessariamente passare attraverso un inasprimento della fiscalità locale, affinché gli Enti comunali possano "pareggiare" i bilanci per continuare a garantire e/o migliorare il livello dei servizi ai cittadini.

GRADUATORIA GENERALE LIF DELLE AMMINISTRAZIONI COMUNALI, PER REGIONE
 Anno 2005
 Valori percentuali

Regioni	Totale punteggio
Lombardia	462,1
Emilia Romagna	461,1
Toscana	456,6
Piemonte	454,0
Lazio	447,2
Marche	440,9
Liguria	435,9
Veneto	427,1
Abruzzo	415,6
Puglia	414,3
Valle d'Aosta	411,8
Molise	411,7
Campania	403,7
Umbria	395,7
Sicilia	393,3
Friuli Venezia Giulia	386,7
Calabria	386,1
Basilicata	381,3
Sardegna	381,2
Trentino Alto Adige	367,3

Fonte: Eurispes.

Di certo l'aumento dell'imposizione tributaria si farà sentire maggiormente nelle realtà comunali in cui è presente un basso livello di benessere sociale ed economico. Ma tali manovre correttive costituiscono una tappa obbligata per tutte le Amministrazioni comunali nel loro cammino verso la piena autonomia.

In coda, principalmente le regioni del Sud: Sicilia (393,3), Calabria (386,1), Basilicata (381,3) e Sardegna (381,2%).

[Scheda 35]

FINANZA LOCALE, OVVERO COME LE AMMINISTRAZIONI FANNO DI NECESSITÀ VIRTÙ

Il federalismo fiscale e l'impatto sugli Enti territoriali. I trasferimenti erariali agli Enti locali hanno subito, tra il 2003 e il 2004, una riduzione complessiva del 3,06% (considerando anche il blocco di una serie di trasferimenti minori) per i Comuni, pari a 404.143.122,64 euro. La riduzione del complesso dei trasferimenti statali incide sui singoli bilanci in misure variabili in dipendenza del grado di autonomia tributaria degli Enti.

I BILANCI RIDIMENSIONATI. TRASFERIMENTI STATALI CORRENTI E PER INVESTIMENTI (IN MILIONI DI EURO)(*)

Anni 2003-2004

Valori assoluti e variazioni percentuali

Comuni capoluoghi di regione	2003	2004	Var. %
Torino	296,14	272,01	-8,15
Milano	456,73	412,06	-9,78
Venezia	93,67	85,81	-8,38
Genova	218,44	200,33	-8,29
Bologna	109,24	98,13	-10,18
Firenze	129,82	121,66	-6,29
Ancona	25,63	22,29	-13,02
Perugia	41,83	37,79	-9,66
Roma	959,43	893,53	-6,87
L'Aquila	16,09	13,94	-13,36
Campobasso	9,86	8,91	-9,63
Potenza	27,31	24,44	-10,51
Napoli	655,42	595,13	-9,20
Bari	107,68	96,40	-10,47
Catanzaro	31,51	29,73	-5,65
Palermo	329,15	279,72	-15,02
Cagliari	42,91	36,85	-14,12
Capoluoghi di provincia (selezione)	2003	2004	Var. %
Vercelli	9,02	7,79	-13,68
Como	17,44	14,73	-15,54
Vicenza	26,64	23,54	-11,63
Padova	37,40	31,31	-16,28
Savona	14,86	13,13	-11,63
Livorno	37,63	34,29	-9,03
Piacenza	23,86	20,35	-14,70
Rimini	34,76	29,69	-14,59
Rieti	9,87	8,28	-16,11
Terni	34,04	30,26	-5,57
Macerata	9,72	8,08	-16,82
Foggia	51,81	47,74	-7,87
Lecce	25,27	22,96	-9,14
Matera	13,38	12,20	-8,33
Crotone	16,91	15,67	-7,36
Catania	127,60	120,17	-5,82
Nuoro	9,90	8,79	-11,18

(*)Aosta, Trento, Bolzano e Trieste esclusi dai trasferimenti.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ministero dell'Interno - Direzione Finanza Locale.

La spesa per il 2005 non può superare la media del triennio 2001/2003, aumentata dell'11,5% o del 10%. Il tetto dell'11,5% riguarda gli Enti che nel triennio considerato hanno avuto una spesa media per abitante inferiore a quella media della classe demografica di appartenenza; il 10% si applica se la spesa degli Enti è superiore alla media di classe. Per il 2006 ed il 2007, l'aumento del tetto di spesa massimo consentito è del 2 per cento.

Le simulazioni sul federalismo fiscale. Il vero grande problema del federalismo è senza dubbio quello relativo alla distribuzione delle risorse finanziarie. Si stima, a questo proposito, che gli Enti decentrati (Comuni, Province e Regioni) dovranno trovare 61 miliardi di euro per far fronte alle nuove competenze derivanti dalla riforma del Titolo V.

Una recente ricerca ha effettuato una simulazione sul federalismo fiscale dei Comuni. La ricerca prende in considerazione tre scenari: il primo considera le entrate composte da Ici, addizionale Irpef, gettito dell'Irpef sugli affitti e le imposte di registro, ipotecaria e catastale. La seconda aggiunge a queste voci il

gettito dell'Irpef sugli affitti in nero e la terza aggiunge anche una compartecipazione comunale (il 15%) al gettito Iva.

I Comuni italiani dispongono in media di entrate pari a 284 euro per abitante. Questa somma è composta da trasferimenti statali (198), addizionale Irpef (18) e gettito Ici (68). La distribuzione tra le Regioni è abbastanza equilibrata, andando da un massimo di 352 della Liguria ad un minimo di 254 del Molise.

Il **primo scenario** analizza alcune delle ipotesi fatte dall'Alta commissione per il federalismo fiscale. Lo studio del valore delle entrate derivanti dall'Irpef sugli affitti si basa su due ipotesi: un canone medio di 500 euro/mese e un'aliquota media del 33 per cento. I Comuni mediamente potrebbero disporre di 270 euro per abitante, da 411 in Liguria a 137 in Calabria (che attualmente ha una media di 151).

Se si considerano il **secondo** e il **terzo scenario**, sulla base del provento dell'imposizione sugli affitti in nero (stimato pari al 16% del gettito totale), la media complessiva del gettito pro capite sale a 285, ma si accentua il divario tra le diverse aree. Ad esempio, i Comuni calabresi potrebbero vedere aumentata la loro media per abitante di 10 euro, mentre i Comuni piemontesi "guadagnerebbero" 20 euro.

Netto invece lo scatto nell'ipotesi di assegnazione della compartecipazione Iva, che porterebbe i valori medi nazionali a 499 euro, ma con una ulteriore accentuazione dei divari.

I Comuni che beneficerebbero maggiormente del primo scenario sono quelli della Lombardia, in quanto vedrebbero mediamente aumentare le risorse a loro disposizione di oltre il 20%. Seguono i Comuni dell'Emilia Romagna, del Piemonte, della Liguria, del Veneto e della Toscana. Sul fronte opposto, i Comuni che dovrebbero sopportare le maggiori diminuzioni di risorse sono quelli della Basilicata (-54%), seguiti da quelli della Calabria, della Campania e del Molise.

Passando a considerare il secondo possibile nuovo scenario, questo divario tende a diminuire anche se non in modo significativo. Se nel calcolo delle risorse disponibili per i Comuni, si considerano anche i proventi derivanti dalla tassazione degli affitti "in nero", si può, infatti, evidenziare che i Comuni delle regioni del Centro-Nord possono contare su più risorse rispetto ad oggi, con punte di aumento che arrivano al 27,2% della Lombardia, al 25,5% del Piemonte e al 22,7% della Liguria. Viceversa i Comuni del Sud e quelli di Marche ed Abruzzo, vedono diminuire le proprie risorse un po' meno rispetto alla situazione del primo scenario, ma in modo ancora molto significativo arrivando finanche a toccare punte negative del 50% (Basilicata e Calabria).

Considerando il terzo possibile scenario (quello che alle risorse dei primi due aggiunge una compartecipazione comunale all'Iva), le cose cambiano significativamente. Da un lato, i Comuni del Nord vedrebbero raddoppiate le loro risorse rispetto ad oggi, ma ne trarrebbero un apprezzabile miglioramento anche i Comuni di Puglia, Campania, Abruzzo e Molise.

Gli Enti locali premono sulla leva dei titoli obbligazionari per rilanciare gli investimenti. Gli sviluppi della finanza innovativa hanno permesso agli Enti locali di affiancare alle tradizionali fonti di finanziamento nuovi canali di approvvigionamento di risorse finanziarie, il cui impatto sui bilanci è, ormai, evidente. Comuni e Province si finanziano anche mediante il significativo ricorso all'emissione di strumenti obbligazionari, sia per quanto riguarda le emissioni domestiche, sia con riferimento a quelle "lanciate" sull'euromercato.

Dal 1998 al 2003, sono circa 500 i buoni obbligazionari emessi dai Comuni (Boc), ai quali vanno aggiunti circa 60 buoni obbligazioni provinciali (Bop).

La gran parte dei Boc sono stati emessi nelle aree territoriali del Centro-Nord (soprattutto in Veneto ed Emilia Romagna), mentre nel Sud gli strumenti di finanza innovativa non sono molto diffusi.

La stima ufficiale delle emissioni obbligazionarie in Italia è di 19,5 miliardi di euro. L'anno più importante è stato il 2002, con 5,6 miliardi di nuove emissioni. Nel 2003 il mercato si è fermato a 3,6 miliardi.

[Sondaggio • Scheda 36]

GLI ITALIANI E IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE EUROPEA:
UN MIX DI FIDUCIA NEL FUTURO, DI DELUSIONE ATTUALE
E DI PAURA DELLE LOBBIES ECONOMICHE E BUROCRATICHE

Giovani italiani, poco fiduciosi nell'Unione Europea. L'ottimismo e la fiducia nei confronti dell'integrazione europea sono i sentimenti predominanti, sia in senso assoluto (tre intervistati su quattro sono ottimisti o fiduciosi nei confronti del processo di unificazione), che considerando le singole fasce di età. La visione ottimistica tende comunque a ridursi tra i giovani, e soprattutto nella classe 18-24 anni, all'interno della quale soltanto il 32% degli intervistati si dichiara ottimista e il 37% fiducioso. Questo è quanto emerge dai risultati dell'indagine sull'opinione degli italiani in rapporto al processo di integrazione europea, condotta dall'Eurispes, tra il 25 novembre e il 2 dicembre 2004. L'analisi delle macro aree territoriali evidenzia maggiore ottimismo nel Sud e nelle Isole, mentre nel Nord-est solo il 15,2% degli intervistati si mostra particolarmente favorevole a tale prospettiva. I giudizi positivi sembrano in qualche modo correlati con il livello di istruzione e la posizione professionale. Il sentimento favorevole e ottimistico cresce di quasi il 13% passando dai possessori di licenza media ai laureati. Gli operai e i disoccupati hanno minore fiducia, mentre gli impiegati, gli imprenditori, gli studenti e i dirigenti mostrano maggiore ottimismo verso l'integrazione.

Turchia e Russia: l'opinione degli italiani all'ingresso nell'Unione. L'indagine, inoltre, ha inteso verificare l'atteggiamento di apertura degli intervistati in merito alla prospettiva di un ulteriore allargamento dell'Unione a Turchia e Russia. Dai dati è possibile osservare come i favorevoli (34,2%) all'ingresso della Turchia nell'Unione Europea siano più numerosi rispetto a coloro che giudicano tale evento in modo negativo (28,5%), sebbene il 37,3% risulta essere indifferente. Maggiore consenso viene registrato per l'ingresso della Russia nell'Unione europea con il 42,5% degli intervistati favorevoli. Il 20,3% esprime un parere negativo. Mentre il 37,2% si mostra indifferente.

Approvazione della Costituzione europea: italiani poco consapevoli, ma ottimisti per il futuro. Un'ampia quota di intervistati, il 62,4% del campione, è al corrente dell'avvenuta approvazione della Costituzione europea (18 giugno 2004), una percentuale che scende però tra le classi di età giovanili. Infatti il 50% dei giovani tra i 18 e i 24 anni e il 59,1% di quelli appartenenti alla fascia 25-34 sa che nel giugno 2004 è stata approvata la Carta costituzionale europea. Inoltre, dall'indagine, è emerso che soltanto un intervistato su tre (il 31,7% del totale) conosce il numero esatto degli attuali paesi membri della comunità (25). Disaggregando ulteriormente il dato per fascia di età, si rileva come soltanto il 18% degli intervistati fra i 18 e i 24 anni abbia risposto correttamente alla domanda. In merito poi all'impatto derivante dall'approvazione della Costituzione Europea, è possibile rilevare come il 74,4% dei cittadini abbia dichiarato che essa porterà benefici *a tutti i paesi dell'Unione*. D'altra parte, tale percentuale di ottimisti scende al 62,6% per quanto riguarda i possibili benefici che potrebbero ricadere *sul nostro Paese*.

Italia e Unione Europea: un rapporto poco vantaggioso. Agli intervistati è stato richiesto il livello di condivisione di alcune affermazioni riguardanti il rapporto tra l'Italia e l'Unione europea. Il 36% degli intervistati, ritiene che gli interessi italiani si difendono al meglio agendo in comune attraverso l'Unione europea, mentre il 26,1% condivide l'affermazione secondo cui un buon legame con l'Unione europea è necessario ma poco vantaggioso. Soltanto il 15,6% considera che l'Unione europea stia creando più problemi che vantaggi. Disaggregando ulteriormente il dato per professione dell'intervistato è opportuno sottolineare che il 56,5% degli imprenditori ritiene che *gli interessi italiani si difendono al meglio agendo in comune attraverso l'Unione europea*, mentre soltanto il 24,5% degli studenti, il 34,6% dei pensionati e il 13,2% degli operai condivide tale affermazione.

Nuova moneta: l'impresa vale la spesa? La **nuova moneta** è entrata stabilmente nella quotidianità d'uso degli italiani. I principali elementi di positività attribuiti all'euro sono: la capacità di rendere stabile e forte la moneta (70,3%), spingere le imprese italiane ad essere più competitive (60,3%) e rendere l'Europa una forza economica alla stregua degli Stati Uniti (58,9%). Esiste inoltre un atteggiamento positivo da parte dei cittadini rispetto ad alcune **conseguenze portate dall'integrazione** come: sviluppo della conoscenza, della ricerca e del progresso scientifico (77,5%); maggiore autorevolezza dell'Europa rispetto al resto del mondo (72,2%); migliore difesa dei diritti (68,4%); più efficace lotta contro il crimine (52,6%).

Critici invece gli italiani per quanto riguarda la creazione di nuovi posti di lavoro: il 60% dei cittadini ritiene infatti che il processo di integrazione non abbia contribuito a rendere migliore la situazione. Ancora più alta la percentuale, ben il 65,6%, di coloro che ritengono che tale processo non ha portato ad un miglioramento in termini di prosperità economica e benessere sociale.

Chi conta in Europa? Il peso assunto dall'Italia all'interno dell'Unione europea sembra ancora insufficiente: infatti, più della metà dei cittadini, il 54,3%, ritiene che il nostro Paese abbia un ruolo poco o per nulla rilevante, contro il 15,5% che gli attribuisce un ruolo autorevole.

Ulteriore elemento di negatività emerso dall'indagine è relativo alle istituzioni preposte ad indirizzare le decisioni comunitarie. Infatti, quasi un intervistato su due considera elementi fondamentali o le lobby economiche (26,1%) o la burocrazia europea (23,4%), mentre solo il 16,2% indica le istituzioni comunitarie quali strumenti fondamentali di decisione.

I valori dell'Europa. Secondo gli intervistati, i valori e gli elementi su cui si dovrebbe fondare principalmente l'Unione europea sono: l'uguaglianza (18,2%), la libertà (17,5%), la famiglia (16,5%), la cultura (16,4%), il credo religioso (10,8%) ed infine la tradizione (10,7%).

[Scheda 37]

I PARAMETRI DI MAASTRICHT E LA CRESCITA ECONOMICA, UN APPROCCIO ALTERNATIVO

Il valore del deficit con il quale l'Italia è entrata a far parte a pieno titolo dell'Uem nel 1998, è stato del 2,7%. Questo rapporto si mantiene tuttora entro i limiti dei parametri attestandosi al 2,3% nel 2002 e 2,4% nel 2003. Ma questo dato, se correlato con il valore del debito pubblico, spinge a qualche considerazione. Nel 1998 all'ingresso nell'Uem il rapporto debito/Pil dell'Italia era pari al 120,2%, ma con un trend discendente. Negli anni successivi il trend discendente si è peraltro confermato arrivando all'attuale 106,2%. Dunque, nonostante un deficit in linea con le richieste dell'Unione, l'Italia ha un debito pubblico pari a 1.380 miliardi di euro, che corrisponde ad una quota di debito per ogni cittadino italiano pari a oltre 24.000 euro. Insomma, anche se nessuno ne è consapevole, una famiglia italiana di 4 persone è responsabile per circa 100.000 euro di debito dello Stato. Per rientrare nei parametri di Maastricht lo Stato italiano dovrebbe incamerare circa 600 miliardi di euro.

I parametri di Maastricht. Sono stabiliti cinque criteri di convergenza, tre di carattere monetario e due di carattere fiscale che ciascun paese deve rispettare per essere ammesso all'Uem, e per godere dei benefici dell'appartenenza: il tasso medio di inflazione, misurato sui prezzi al consumo non deve superare per più dell'1,5% il tasso medio d'inflazione registrato dai tre paesi con inflazione più bassa; il tasso d'interesse a lungo termine non deve superare per più del 2% quello dei tre Stati che hanno conseguito i migliori risultati in termini di stabilità di prezzi; il tasso di cambio della moneta nazionale deve rispettare i margini di fluttuazione dello Sme per almeno due anni prima dell'esame, senza gravi tensioni; il rapporto deficit di bilancio/Pil non deve essere superiore al 3% o, se superiore deve essere fatto scendere fino a raggiungere un livello che si avvicina al 3%, o deve superare il 3% solo in via eccezionale; il rapporto debito/Pil non deve essere superiore al 60%, o, se superiore, deve avvicinarsi al 60% con ritmo adeguato.

La bassa crescita economica. Se il Trattato conferisce alla Commissione alcuni margini per determinare l'eccessività o meno del deficit e per valutarne la natura, va tuttavia rilevato come l'insieme di regole numeriche e procedurali che formano il Patto di stabilità sia inadeguato per gestire le economie degli Stati membri in caso di prolungati periodi di bassa crescita economica. Questo si è tradotto, per paesi come l'Italia con una bassa solidità strutturale del sistema produttivo, nell'adozione di politiche di pesante ridimensionamento degli investimenti pubblici e nel drastico taglio degli interventi infrastrutturali. Sebbene si sia trovata una conferma che in Europa è evidente una correlazione inversa tra tassazione e Pil e che la crescita è più bassa quando la percentuale di tassazione diretta è più alta, senza dubbio il legame tra la spesa pubblica e la crescita a lungo termine è molto più debole. Se si parla però di spesa pubblica di "qualità" (infrastrutture, investimenti in ricerca, in comunicazione, in istruzione) vi è una sorprendente correlazione positiva con la crescita economica. Una quantificazione del valore viene riportato per alcuni Stati membri nella tabella seguente.

VALORE DELLA CORRELAZIONE TRA TASSO DI CRESCITA DEGLI INVESTIMENTI PUBBLICI DI QUALITÀ E CRESCITA DEL PIL DAL 1990 AL 2002

Paesi	Tasso di correlazione (r)
Italia	0,72
Germania	0,87
Spagna	0,59
Francia	0,64

Fonte: The Stability and Growth in rainy days: an alternative view. Antimo Verde 2004.

Appare evidente perchè gli Stati membri tendano ad aumentare la spesa pubblica in periodi di bassa crescita scegliendo con ciò di mettere a rischio il Patto di stabilità. L'esperienza europea conferma che i benefici di una moneta unica non sono automatici ma necessitano di riforme strutturali e misure specifiche per la creazione di un mercato unico, perciò l'Unione europea nel suo complesso non sembra essere ancora in grado di generare una adeguata domanda interna per garantire la progettata crescita economica. Gli Stati membri dunque per aumentare la crescita economica sono alla ricerca di una modifica del Patto di stabilità che permetta di incrementare la spesa pubblica.

[Scheda 38]

LA RAPPRESENTANZA FEMMINILE NEGLI ORGANI ISTITUZIONALI

Il “potere” al femminile: il ritardo dell’Italia. Nonostante i progressi compiuti dalla società, la resistenza culturale ad accettare ruoli della donna al di fuori di quelli classici è ancora forte. Nel mondo della politica, si evidenzia ancora di più la marginalità della presenza femminile: nel Parlamento europeo, sono 15 le donne su 78 parlamentari italiani europei, pari al 19,2% (rispetto agli altri paesi europei che si attestano attorno al 31% la nostra è una delle medie fra le più basse in Europa). In cima alla graduatoria dei paesi con il più alto numero di donne presenti nel Parlamento europeo elette nei paesi membri troviamo la Svezia che con ben 11 donne elette su un totale di 19 deputati europei, risulta l’unica nazione europea con un numero di donne superiore a quello degli uomini. A seguire il Lussemburgo con il 50%, l’Olanda con il 44,4%, la Francia con il 43,6% di donne presenti nel Parlamento dell’Ue. Al di sotto della media europea (31%) troviamo la Grecia (29,2%), il Belgio (29,2%), il Portogallo (25%) e l’Inghilterra (24,4%). L’Italia con il 19,2% di donne elette (15) sul totale degli eletti al Parlamento europeo (78), occupa il quart’ultimo posto della graduatoria, seguita soltanto dalla Polonia con il 13%, e dalla Repubblica di Malta e da Cipro che fanno registrare la peggiore performance senza nessuna donna presente fra le fila dei propri deputati europei.

Le “poltrone” in Italia: più spazio in “periferia”. Con solo 71 donne su 618 parlamentari alla Camera (11,5%) e 26 donne su 321 senatori al Senato, ossia l’8,1%, la rappresentanza parlamentare femminile italiana si pone avanti solo alla Grecia (8,7%). Negli altri paesi europei, le donne hanno conquistato degli spazi politici più ampi, anche se il vero primato, in questo senso, spetta ai paesi scandinavi, in particolare alla Svezia (Camera bassa, l’unica, 45,3%), alla Danimarca (38%) e alla Finlandia (Camera bassa, l’unica, 37,5%). Per quanto riguarda la rappresentanza femminile ai vertici del governo si rileva una situazione ancora meno incoraggiante: alla fine del mese di settembre 2003 sono presenti solo 2 donne su un totale di 23 ministri, che occupano i Ministeri dell’Istruzione e per le Pari Opportunità, e 6 sottosegretarie su un totale di 56. Non molto difforme la situazione relativa agli organi di governo provinciali: su un totale di 102 presidenti solo 4 sono donne, vale a dire il 3,9%, presenti in Lombardia, Piemonte, Toscana e Veneto. Più elevata è invece la quota di donne che riveste la carica di assessore provinciale: il 13,6% del totale. I valori più elevati si riscontrano in Toscana con 23 assessori su totale di 84, vale a dire il 27,3%, nelle Marche con una quota del 25,8%, l’Umbria e l’Emilia Romagna, rispettivamente, con il 25% ed il 24,6%. La Calabria con il 15,9%, si colloca al 6° posto della graduatoria con 7 donne su un totale di 44 assessori provinciali. Ultime, la Campania (3,3%), la Sardegna (3,1%), la Valle d’Aosta e l’Abruzzo (in queste due ultime regioni la presenza risulta nulla). Rispetto alla composizione per genere degli organi legislativi provinciali, il numero di donne che ricoprono la carica di consigliere è pari al 10,2% (319 su totale di 3.117). La quota maggiore spetta ai consigli provinciali del Trentino Alto Adige (20%), dell’Emilia Romagna (18,5%), del Friuli (17,3%) e della Toscana (17%), mentre il numero minore si riscontra in Calabria con il 3,4% (in valore assoluto su un totale di 145 consiglieri provinciali solo 5 sono donne), nel Molise (2%), nella Campania (1,7%) e nella Valle d’Aosta, in cui non risulta alcuna componente femminile. Complessivamente, su 103 sindaci in carica nei comuni capoluogo delle diverse regioni, solo 7 sono donne (il 6,8%). La Calabria è una delle 7 regioni in cui è presente un donna al governo di una città capoluogo, insieme a Campania, Emilia Romagna, Piemonte e Veneto; in Puglia, invece, sono 2 le donne al vertice delle istituzioni comunali più importanti della regione. La ripartizione per genere degli organi di giunta vede una quota di donne pari al 14,4%, e cioè, su un totale di 1.023 assessori comunali 148 sono donne. In questo caso, in testa alla graduatoria del maggior numero di donne che ricoprono questa carica, la Toscana (24%), il Trentino Alto Adige (22,2%), l’Emilia Romagna (21,4%) e al 4° posto la Calabria e il Lazio con un valore pari al 19,6%. Inferiore risulta essere la quota di donne presenti nei consigli comunali: a fronte di un totale di 4.028 consiglieri, appena 457 sono donne, vale a dire l’11,3%. Le istituzioni comunali più “permeabili” alla partecipazione femminile sono principalmente le regioni del Nord: l’Emilia Romagna con una presenza di quasi due donne “consigliere” ogni dieci maschi (18,5%), Valle d’Aosta e Trentino Alto Adige, rispettivamente con il 17,1% ed il 17,2%, e Veneto (14,1%); nelle ultime posizioni troviamo la Calabria (6,5%), la Basilicata (6,5%), il Molise (6,4%), la Sicilia (5,8%), la Puglia (5,4%) e l’Abruzzo (4,3%). In conclusione, in Italia la politica femminile è più consistente a livello locale che a livello centrale. L’Amministrazione locale, insomma, si presenta come una sede appropriata, per le aspettative politiche delle donne, che intendono impegnarsi in questo settore. Nella gestione locale del potere statale potrebbe tra l’altro trovarsi una soluzione sperimentale per la crisi della rappresentanza. I cittadini, infatti, esprimono con crescente vigore la propria esigenza di essere in contatto con coloro che li rappresentano: un rapporto che è possibile a livello locale. In questo senso, quindi, sarebbe interessante analizzare come le donne fanno politica nei comuni, dove sono più numerose, nelle province, nelle regioni. Si potrebbero trarre degli spunti interessanti per contribuire a ricostruire il legame spezzato, o deviato, tra politici e cittadini.

[Scheda 39]

LA DINAMICITÀ: UNA MISURA DELLA CRESCITA ECONOMICA DEI TERRITORI

È il Lazio in vetta alla classifica delle Regioni italiane con il più alto livello di dinamicità economica.

Lo ha rilevato l'Eurispes attraverso la costruzione di un nuovo indicatore denominato ISER, Indice di Sviluppo Economico Regionale. L'Istituto, infatti, ha valutato il grado di dinamicità economica regionale, partendo dall'analisi dei dati consolidati nel periodo 1997-2002 ed elaborati tenendo conto delle tendenze macroeconomiche e produttive rilevate dall'Eurispes sul territorio nazionale nel periodo gennaio 2003-settembre 2004.

La costruzione dell'indice di sviluppo economico regionale (ISER). Scopo del presente lavoro di ricerca è stato quello di delineare il grado di dinamicità dell'economia delle regioni italiane in rapporto alla condizione economica attuale attraverso l'analisi di alcuni tra i principali indici che consentono di individuare il livello di crescita di un'area.

Per avere un quadro quanto più possibile completo della situazione economica di ogni regione, sono state scelte non soltanto alcune grandezze economiche classiche, come il Pil, i consumi finali e gli investimenti lordi, ma anche quelle relative al concetto di sviluppo economico elaborato da Schumpeter, che riteneva fondamentali per la dinamicità dell'economia le variabili legate agli investimenti, alla "ricerca e sviluppo", al sistema bancario (impieghi). Infine, sono state scelte anche alcune tra le variabili capaci di descrivere il contesto relativo al sistema impresa-lavoro (imprese attive, capacità all'export, unità di lavoro e retribuzioni lorde), in un'ottica che attribuisce importanza alla struttura produttiva di un territorio e che, secondo Schumpeter, rappresenta un segno fondamentale del potenziale di dinamicità di un sistema economico.

Il risultato che si vuole ottenere attraverso il modello presentato è il confronto competitivo di ogni regione rispetto alle altre attraverso un *ranking* che pone come "regione ideale" quella che ottiene la migliore *performance* rispetto a tutte le grandezze economiche considerate.

Per giungere alla determinazione della suddetta graduatoria, si è proceduto su due livelli di analisi: il primo relativo alla costituzione di un indicatore del livello di crescita raggiunto dalle regioni italiane al tempo t_1 (anno 2002), e il secondo relativo al grado di dinamicità economica rilevato nel corso dell'ultimo quinquennio, vale a dire nell'arco temporale compreso tra t_0 (anno 1997) e t_1 (anno 2002).

Al fine di rendere comparabili i dati relativi alle differenti grandezze esaminate, è stato necessario standardizzare i dati di partenza, che risultavano essere estremamente eterogenei sia per quel che riguarda l'unità di misura, sia per la scala di riferimento, sia per la variabilità interna ad ogni singolo rapporto statistico considerato.

In particolare, per risolvere tali problematiche si è fatto riferimento al metodo tassonomico, elaborato dall'Università di Wroclaw, effettuando la trasformazione lineare degli indicatori di partenza ed eliminando così l'influenza dell'unità di misura.

A partire dalla matrice di trasformazione lineare, è stata individuata una **regione cosiddetta "ideale"**, definita come quella che possiede i valori *migliori* (o massimi) per ogni indicatore economico.

Per valutare il divario tra ogni unità territoriale e quella definita "ideale" si è ritenuto opportuno utilizzare la distanza euclidea. La misura del livello di crescita o di dinamicità, dunque, è stata determinata sulla base della distanza intercorrente tra la regione considerata e quella "ideale"; in altre parole, maggiore è la distanza, minore è il livello di competitività e viceversa.

Nelle elaborazioni presentate, inoltre, al fine di rendere più "leggibili" i risultati ottenuti l'Eurispes ha operato nel modo seguente: se per costruzione, la regione più dinamica, o che presenta il più alto livello di crescita, è quella che presenta il valore minore dell'indice sintetico (ossia, quella con minore distanza dalla regione definita "ideale"), si è considerato l'inverso di ogni valore trovato per ogni singola regione, in modo tale che la regione più competitiva risultasse quella con il valore maggiore. A questo punto, attribuendo alla determinazione maggiore un valore pari a 100, gli altri valori della serie sono stati riproporzionati di conseguenza.

RANCKING DEL LIVELLO DI CRESCITA RAGGIUNTO PER REGIONE
Anno 2004

Regioni	Livello economico
Trentino Alto Adige	100,00
Emilia Romagna	92,45
Lombardia	90,92
Piemonte	86,59
Friuli Venezia Giulia	85,02
Veneto	83,48
Toscana	81,04
Valle d'Aosta	78,87
Lazio	78,83
Liguria	78,73
Marche	73,27
Umbria	71,37
Abruzzo	67,39
Sardegna	60,95
Basilicata	58,58
Campania	57,29
Molise	56,91
Puglia	56,69
Sicilia	56,44
Calabria	53,86

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat, Istituto G. Tagliacarne e Banca d'Italia.

RANCKING DEL LIVELLO DI DINAMICITÀ ECONOMICA PER REGIONE
Anno 2004

Regioni	Livello di dinamicità
Lazio	100,00
Lombardia	94,9
Emilia Romagna	94,8
Marche	92,2
Umbria	90,7
Campania	90,2
Veneto	89,9
Puglia	89,9
Trentino Alto Adige	88,5
Valle d'Aosta	88,4
Toscana	88,1
Sicilia	84,3
Friuli Venezia Giulia	84
Abruzzo	83,5
Calabria	81,3
Sardegna	79,6
Piemonte	78,7
Basilicata	76,6
Liguria	71,8
Molise	62,7

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat, Istituto G. Tagliacarne e Banca d'Italia.

L'aspetto positivo più importante del modello adottato consiste nella immediatezza della rappresentazione del posizionamento di ogni regione come risultato dell'aggregazione degli indici economici prescelti.

[Scheda 40]

DEMOCRAZIA IN BORSA

L'identikit della componente retail. Eurispes-GSC Proxitalia hanno realizzato una indagine su un campione di 1.000 piccoli investitori di Borsa che hanno effettuato investimenti azionari nel corso dei 5 anni precedenti la rilevazione. L'indagine, condotta nel 2004, ha fatto emergere una componente retail prudente, quasi mai estremamente speculativa, con strategie di investimento non aggressive. La maggioranza degli intervistati possiede titoli azionari di società italiane (il 65,1% e solo il 15,2% estere); allo stesso tempo essi hanno investito in titoli di Stato (44,1%) e obbligazioni (il 42,3% italiane e il 15,4% estere). Molto elevate anche le percentuali di coloro che hanno scelto strumenti finanziari a breve termine (35,8%), fondi comuni di investimento (33,1%) e strumenti finanziari assicurativi (18,7%). Più limitati i casi degli investitori che si sono orientati verso gestioni patrimoniali (9,6%) o strumenti derivati (5,4%). Questi ultimi sono potenzialmente più redditizi ma anche molto più volatili, il che comporta rischi di salvaguardia del capitale molto elevati. Rispetto alle diverse tipologie azionarie detenute, si evidenzia un orientamento prevalente verso le azioni ordinarie (77,9%), che consentono al detentore di votare in tutte le assemblee degli azionisti, ma non conferiscono alcun privilegio in merito alla assegnazione dei dividendi. Una elevata percentuale di risparmiatori possiede azioni di risparmio (36,3%), mentre una componente residuale (15,2%) ha inserito nel proprio portafoglio finanziario azioni privilegiate. Tra i principali indici del mercato azionario prevale un orientamento verso il Mib30: il 69,3% degli investitori ha indirizzato gli investimenti proprio verso i 30 titoli del mercato italiano che hanno la maggiore capitalizzazione. Segue il Mib (35,2%), il Numtel con il 18,9% e il Midex con il 10,6%. Circa un intervistato su tre prevede di conseguire una redditività nel lungo termine, ossia per un periodo superiore ai cinque anni, durante il quale è molto probabile che anche un investimento rischioso generi rendimenti superiori a quelli, attualmente molto bassi, offerti dai titoli di Stato. Il 25,4% degli investitori manterrà invece le attività finanziarie in possesso per un arco temporale che va dai tre ai cinque anni e il 22,3% per uno o due anni. Una componente minima, solo il 15,1% del campione, smobiliterà i capitali investiti entro un anno. I piccoli investitori di Borsa si aspettano prevalentemente di proteggere il valore del capitale investito (il 44,4% degli intervistati); il 13,4% del campione vuole incrementare il valore del capitale investito in una percentuale superiore al 10% e soltanto l'11,6% per un valore compreso tra il 6 e il 10%. Componenti minori (3%) si aspettano dai loro investimenti una remunerazione periodica, oppure una certa liquidità al patrimonio (2,8%).

Piccoli investitori: poco fiduciosi e demotivati. Nel 70% dei casi le fibrillazioni dei mercati borsistici e i dissesti finanziari di diverse società quotate ha scoraggiato, molto o abbastanza, la propensione degli intervistati a investire in Borsa. Dal confronto tra le quote di azioni e obbligazioni possedute e quelle che si ha intenzione di acquistare, correlate con la percentuale di investimenti in Borsa emerge il netto scetticismo degli investitori nei confronti di strumenti finanziari che oggi possiedono, soprattutto tra coloro che hanno quote elevate di risparmio in Borsa. Si registra quindi un decremento del 10,7% per le obbligazioni italiane e una complessiva perdita di consensi per quanto riguarda le obbligazioni estere che nel rapporto presente/futuro passano dal 15,4% al 10,5%. La situazione sembra poi precipitare tra coloro che hanno investito in Borsa più del 50% del risparmio totale, si prevede che la quota del 23,9% scenderà al 3,5%. In altri casi, invece, si prospetta un andamento inverso che bilancia la curva negativa: coloro che hanno investito in Borsa meno del 5% oppure tra il 31% e il 50% nel futuro sono propensi ad incrementare l'acquisto di obbligazioni estere. Secondo questi dati, il mercato azionario italiano subirà le perdite più gravi: passando dall'attuale 65,1% al 44%. Risulta evidente e diffuso tra tutte le categorie di risparmiatori lo scetticismo nei confronti di titoli azionari emessi da società italiane, si conferma il maggiore pessimismo tra coloro che hanno collocato in Borsa oltre la metà del loro risparmio (attualmente l'86,7% degli intervistati e solo il 34,5% nelle intenzioni future).

I titoli azionari esteri presentano un trend omogeneo che vede un decremento contenuto in tutte le tipologie di investitori e conferma la disillusione tra i maggiori azionisti (con uno scarto presente/futuro del -20%). Altro dato interessante riguarda coloro che hanno collocato sul mercato azionario estero meno del 5% del capitale, tra cui la scarsa propensione a questo genere di investimenti si trasformerà in un totale disinteresse.

L'importanza di essere informati. L'andamento altalenante delle Borse, ed in particolare la forte recessione iniziata nel 2001, hanno determinato negli azionisti una maggiore ricerca di informazioni, che permettano loro di operare scelte strategiche più consapevoli. La larga maggioranza (61,1%) considera utile essere informato sui fatti e sui dati attinenti alla società in cui ha investito; per il 14,7% esse sono indispensabili, per l'11,7% poco utili, per il 9,3% inutili.

Per tenersi aggiornati sull'andamento dei propri investimenti in titoli il 69,9% degli investitori utilizza la televisione, il televideo e/o la radio; il 55,6% utilizza i quotidiani e/o le riviste finanziarie specializzate. La metà del campione (49,9%) si rivolge ai consulenti bancari. Internet viene utilizzato dal 31,4% degli intervistati, i quotidiani non specializzati dal 24,7%, il sito della società dal 23%, gli amici ed i parenti dal 22,6%, il consulente d'investimento dal 17,5% e i promotori/consulenti finanziari dal 12,4%.

Bisogno di trasparenza. I giudizi dei piccoli investitori intervistati sui consulenti bancari non è del tutto positivo. In particolare, il 46,3% degli intervistati giudica per niente (8,9%) o poco (37,4%) trasparente il proprio operatore bancario, mentre il 45,7% è dell'avviso contrario. Il 56,5% ritiene che l'operatore bancario sia interessato unicamente alla vendita dei prodotti finanziari; diversamente, il 35% degli intervistati condivide poco (25,2%) o per niente (9,9%) questa opinione. Il giudizio complessivo sugli operatori finanziari è molto più critico rispetto a quello bancario, i giudizi negativi superano quelli positivi in quasi tutti gli *items*: dalla chiarezza alla tempestività, dalla trasparenza all'esaustività. Gli intervistati riconoscono, invece, una buona disponibilità degli operatori finanziari/assicurativi: per il 9,8% sono molto disponibili e per il 29,3% abbastanza. Anche in questo caso risulta molto diffusa la convinzione che l'unico interesse degli operatori finanziari/assicurativi sia la vendita dei prodotti finanziari, ma in toni più moderati rispetto a quelli degli investitori che si rivolgono al canale bancario. Coloro che hanno acquistato prodotti finanziari tramite canale bancario o assicurativo hanno espresso prevalentemente un grado di soddisfazione intermedio per il servizio ricevuto (45,9%), mentre quasi due investitori su dieci si collocano su un basso livello di soddisfazione e il 7,6% molto basso. Sommando i casi di risposte positive otteniamo il 17,2% di intervistati che si ritiene complessivamente soddisfatto: nello specifico, il 15,4% per il grado di positività elevato e l'1,8% si esprime per il livello massimo di soddisfazione. In relazione al rapporto investitore/società emittente, l'indagine ha rilevato come solo un terzo degli investitori legga con assiduità i documenti forniti dalla società emittente. La maggioranza non ha l'abitudine di leggere regolarmente i prospetti informativi e/o la documentazione ufficiale riguardanti la società di cui ha acquistato le azioni: il 36,5% afferma infatti di leggerli solo raramente, il 28,4% addirittura mai, il 24% spesso, l'8,3% sempre.

Il retail italiano rivendica una maggiore trasparenza e qualità dell'informazione finanziaria. La maggior parte del campione, infatti, ritiene che la documentazione informativa ufficiale della società emittente non consenta di operare scelte d'investimento consapevoli. In particolare, il 44,4% è dell'opinione che lo consentano solo in parte, mentre il 36,3% ritiene che non lo consentano affatto. Oltre il 55% del campione non ritiene esaustivi, concisi e facilmente reperibili i prospetti informativi e la documentazione ufficiale delle società quotate in Borsa. Diversamente, la maggioranza degli intervistati (il 58,7%) ritiene utile (48,1%) o addirittura indispensabile (10,6%) il contatto diretto con le società che emettono le azioni e le obbligazioni. Un altro 18,2% esprime un giudizio più contenuto, ritenendo che il contatto diretto società-investitore sia di poca utilità, mentre meno di un investitore su cinque (19,6%) lo considera del tutto inutile.

Tuttavia, la partecipazione degli investitori alle assemblee societarie è decisamente scarsa. La stragrande maggioranza del campione infatti, l'83,7%, non vi ha mai partecipato. Tra gli investitori che hanno risposto in maniera affermativa, complessivamente l'11,2%, la maggior parte (9,1%) ha preso parte solo qualche volta alle assemblee, solo l'1,3% ha partecipato spesso e appena lo 0,8% sistematicamente.

Solo il 18,6% degli investitori ritiene che lo strumento dell'assemblea rappresenti ancora un momento di incontro e di confronto tra azionisti e direzione aziendale. Il 36,2% pensa che il momento assembleare sia un'occasione di confronto solo per alcune categorie di investitori, come gli azionisti di controllo o gli investitori istituzionali, ed il 42,3% bocchia del tutto lo strumento dell'assemblea.

L'85% degli intervistati ritengono in fine che le società quotate tengono in scarsa o nulla considerazione gli interessi dei piccoli azionisti. *Fonte: Eurispes.*

[\(1\) Per documentazione ufficiale qui si intende il bilancio d'esercizio, e le relazioni periodiche a presentazione dei risultati gestionali](#)

Nello specifico, il 50,6% degli investitori ritiene che le società quotate tengano poco in considerazione gli interessi dei piccoli azionisti ed il 35,1% pensa che questi non vengano per niente considerati. Di parere contrario appena il 10,7% del campione, secondo cui gli interessi dei piccoli azionisti vengono abbastanza (9,6%) o molto (1,1%) considerati dalle società quotate.

CAPITOLO 5

GIUSTIZIA E LEGALITÀ

41. Errori giudiziari, tempi della giustizia e ragionevole durata del processo
42. La radiografia della criminalità organizzata tra omicidi, giro d'affari e penetrazione mafiosa
43. Il fenomeno dell'usura
44. Lavoro ed economia: due facce dello stesso sommerso
45. Emergenza rifiuti: non solo Acerra
46. La compenetrazione banca-impresa nel sistema produttivo italiano: un freno all'economia e alla trasparenza?
47. La riforma dell'affidamento dei figli nelle separazioni. Chi l'ha ideata, chi la combatte
48. Libertà: l'ho vista danzare... ma prigioniera di filo spinato. I Centri di Permanenza Temporanea (CPT)
49. Come ti spremo lo studente
50. Un fatto concreto: una pensione ingiusta per molti

[Saggio]

CONSIDERAZIONI SULLO STATO DELLA GIUSTIZIA ITALIANA

Nonostante i numerosi interventi del legislatore volti affannosamente a tentare di arginare la situazione emergenziale della giustizia in Italia, ancora oggi i cittadini si trovano di fronte ad un apparato giudiziario inefficiente. Le disfunzioni e le carenze dell'amministrazione della giustizia, oltre a costituire una costante doglianza dei cittadini, fanno anche ormai tristemente parte della quotidiana cronaca giornalistica, sia televisiva sia stampata. Le riforme della legge sostanziale e processuale, molte delle quali approvate tra il 2000 ed il 2004, non si sono dimostrate idonee a colmare le carenze del "sistema giustizia". Il settore penale, per molti aspetti più delicato e complesso, appare maggiormente in sofferenza rispetto al settore civile che, invece, ha evidenziato miglioramenti significativi, seppur ancora inadeguati. La giustizia italiana è in crisi e le ragioni vanno ravvisate sia nella sua scarsa efficienza sia, soprattutto, nella eccessiva durata dei processi. Tuttavia, prima di prospettare possibili soluzioni, è necessario fare il punto della situazione analizzando distintamente lo stato e le problematiche della giustizia penale e di quella civile.

La Giustizia penale. I due "cancri" che devastano la giustizia penale sono, come ormai è tristemente noto, la scarsa efficienza e l'eccessivo numero dei processi *sub iudice*, fattori che, inevitabilmente, congestionano l'intero sistema. Solo nell'ultimo anno sono stati svariati i provvedimenti legislativi che a tutto hanno portato tranne che ad un effettivo miglioramento del pessimo stato di salute della giustizia penale, evidenziando come in tale settore manchino radicali ed efficaci riforme di sistema volte a garantire un processo penale più breve, ma allo stesso tempo capace di fornire ai cittadini la dovuta protezione contro le aggressioni di una criminalità ogni giorno più dilagante.

La competenza penale del Giudice di pace: una strada sbagliata. La maggiore novità intervenuta negli ultimi anni nell'ambito della giustizia penale ha riguardato sicuramente il giudice di pace. Si è cercato di risolvere il problema relativo all'eccessivo numero dei processi attribuendo competenze penali al giudice di pace, con un risultato semplicemente disastroso. La nuova normativa si è inserita *ex abrupto* nel sistema procedural-penalistico vigente dal quale non ha ereditato tutti gli istituti ed i principi generali, ma solo parte di essi per cui l'operatore del diritto si trova costretto ad una continua opera di adattamento e di interpolazione. La riforma ha altresì eliminato, sempre in un'ottica deflativa, la figura del giudice per le indagini preliminari, affidando i provvedimenti relativi a questa fase al giudice di pace del luogo dove ha sede il Tribunale del circondario in cui è compreso il giudice competente per territorio. Ma ciò che veramente sorprende della riforma sono le due modalità alternative della *vocatio in ius* davanti al giudice di pace: la citazione a giudizio disposta direttamente dalla polizia giudiziaria ed il ricorso immediato al giudice presentato dalla persona offesa dal reato. Nella prima ipotesi il pubblico ministero, formulata l'imputazione, autorizza la polizia giudiziaria a citare, con atto proprio, l'imputato per una data udienza. Nel secondo caso, invece, e qui il giurista che ha una visione tradizionale del processo penale non può che rimanere sgomento, è la stessa persona offesa dal reato, costituenda parte civile, la quale, previo il filtro formale del pubblico ministero ed esclusivamente per i reati procedibili a querela, richiede direttamente al giudice di pace la citazione a giudizio dell'imputato. Il giudice, nell'ipotesi in cui dichiara ammissibile e non manifestamente infondato il ricorso presentato dalla persona offesa, emetterà un decreto di convocazione delle parti fissando la prima udienza dibattimentale. In tal modo viene saltata la fase delle indagini preliminari ed il cittadino offeso si sostituisce, di fatto, alla magistratura inquirente, con buona pace di quelle (già poche) garanzie difensive concesse all'indagato nella fase, delicatissima, delle indagini preliminari. Tale anomala forma di citazione a giudizio suscita evidenti ed innumerevoli perplessità soprattutto in ordine a quella che dovrebbe essere la rassicurante imparzialità dell'organo giudicante, imparzialità cristallizzata altresì nell'articolo 111 della Costituzione. Se l'istituzione del giudice unico di primo grado, con la soppressione e l'assorbimento delle preture e delle relative procure della Repubblica nei tribunali ordinari e corrispondenti procure, può definirsi riforma efficace (in quanto ha snellito, seppur in minima parte, il carico giudiziario senza alcuno svilimento del processo), lo stesso, purtroppo, non può dirsi per la riforma che ha attribuito la competenza penale al giudice di pace. Questa volta la finalità del legislatore di realizzare una giustizia più veloce, più semplice e più lineare è andata a scapito dell'essenza stessa del processo penale e questo non tanto o non solo per le critiche (e sono diverse) che tecnicamente possono muoversi alla nuova normativa, ma soprattutto per il fatto che il processo penale, in virtù degli interessi che nello stesso vengono tutelati, richiede che il giudice ed il pubblico ministero siano persone altamente qualificate. Il giudice di pace penale

non è un magistrato togato; è un giudice onorario il quale non ha superato alcun pubblico e selettivo concorso che valuti, nei limiti del possibile, la idoneità del concorrente ad esercitare quell'alta funzione che spetta ad un magistrato giudicante, cioè quella di stabilire se un essere umano è colpevole o innocente. L'unica strada percorribile verso un alleggerimento del carico dei processi è invece quella di dare concreta attuazione al principio di sussidiarietà del diritto penale. Tale principio fornisce l'idea dello strumento penale come *extrema ratio*, giustificando il ricorso alla pena criminale, e quindi al processo penale, esclusivamente quando gli altri strumenti di natura civile ed amministrativa risultano insufficienti. Il legislatore non è riuscito ancora pienamente a recepire tale principio, elaborato e condiviso dalla migliore dottrina penalistica, e continua con affanno a ricercare vie alternative, come quella di attribuire competenze penali al giudice di pace, creando in tal modo solo ulteriore confusione nella già caotica e compromessa situazione della giustizia italiana.

No all'appello del pubblico ministero nei confronti dell'imputato assolto in primo grado. Una concreta prospettiva di riforma volta a decongestionare il carico dei processi penali è quella, attualmente oggetto e fonte di un acceso dibattito politico-dottrinale, che prevede una modifica al Codice di rito nel senso di impedire al pubblico ministero di proporre appello avverso la sentenza di assoluzione dell'imputato. La congestione del sistema giudiziario ed il sovraffollamento degli istituti penitenziari sono problemi che possono innanzi tutto risolversi con la depenalizzazione di molti reati ed in secondo luogo attraverso l'emissione dei provvedimenti di clemenza, anche se le amnistie e gli indulti, pur avendo sicuramente una forte efficacia deflativa, evidenziano l'inadeguatezza e l'inefficienza di una giustizia penale sempre più in affanno. Un cospicuo "sfortimento" del carico giudiziario si otterrebbe altresì qualora venisse inibita al pubblico ministero la possibilità di proporre appello avverso le sentenze di assoluzione pronunciate nel processo di primo grado. Rispetto al tema del divieto di appello per il pubblico ministero avverso la sentenza di assoluzione, illustri giuristi hanno sostenuto che tale proposta di riforma, qualora divenisse operativa, sbilancerebbe l'equilibrio e la parità tra il pubblico ministero e la difesa dell'imputato, poiché soltanto ad una parte processuale sarebbe consentito esperire il gravame dell'appello. La realtà è che, al di fuori di ogni ipocrisia, il processo accusatorio italiano non è realmente un "processo di parti". Pubblico ministero e difesa non potranno mai, se non in modo assolutamente teorico, essere posti sullo stesso piano; ci sarà sempre un disequilibrio fisiologico (in particolar modo nella fase delle indagini preliminari) dovuto soprattutto al fatto che il pubblico ministero, e non il difensore, può disporre in modo diretto ed esclusivo di una *longa manus* tecnico-operativa, ossia dell'apparato di polizia giudiziaria. Inoltre, con particolare riferimento alla prospettata impossibilità per il pubblico ministero di appellare la sentenza di assoluzione, è necessario considerare come il processo penale sia sempre una esperienza (comunque) dolorosa esclusivamente per l'imputato, il quale è l'unico soggetto processuale a rischiare la privazione di un bene primario quale la libertà personale. Anche per questa ragione è auspicabile l'introduzione nel nostro ordinamento del principio per cui, terminato con una assoluzione il processo di primo grado, l'imputato non dovrebbe essere sottoposto ad una nuova ed ulteriore sofferenza. Ma v'è di più; se si considera che il giudice può emettere una sentenza di condanna solo nel caso in cui non abbia il benché minimo dubbio sulla colpevolezza dell'imputato e che in appello, salvo casi straordinari, vengono valutate le stesse prove del processo di primo grado, diventa complesso, anche tecnicamente, comprendere come sia possibile per un secondo giudice condannare un individuo che, fino a quel momento, un altro giudice aveva considerato innocente.

La nuova legge sul reato di maltrattamento degli animali: una "farsa mediatica" senza precedenti. Fulgido esempio di come la maggioranza di governo (qualsiasi essa sia) spesso strumentalizzi, anche e soprattutto dal punto di vista mediatico, i provvedimenti in materia di giustizia penale è rappresentato dalla nuova legge sul maltrattamento degli animali. Nel corso dell'estate 2004 tutti i quotidiani, tutti i telegiornali, tutte le trasmissioni televisive di approfondimento e di attualità hanno "osannato" il Parlamento per l'approvazione della legge 20 luglio 2004 numero 189 concernente le nuove disposizioni penali sul divieto di maltrattamento degli animali. Lo spirito della legge 189 del 2004 è nobile ed altamente condivisibile (nell'ultimo anno sono stati oltre 30.000 i cani ed i gatti uccisi barbaramente) ma, come è stato evidenziato, dovrà inevitabilmente fare i conti con la realtà di una società in cui gli uomini hanno costituito rapporti con gli altri esseri viventi strutturalmente ispirati all'antropocentrismo. Il punto che preme sottolineare, tuttavia, riguarda le modalità con le quali tutti (si sottolinea ancora tutti) i mezzi di informazione hanno pubblicizzato e "sbandierato" la riforma, elogiando il Governo per l'approvazione di una legge tanto attesa a seguito della quale, si è detto in modo unanime, finalmente gli autori di tale delitto oltrepasseranno la soglia del carcere

scontando la pena della reclusione all'interno delle patrie galere. Nulla di più falso; si è trattato di “farsa mediatica” che non ha precedenti nella recente storia giornalistica del Paese. La novella del 2004 non assicurerà alla giustizia gli autori di questi ignobili reati ed i colpevoli non sconteranno mai in carcere la pena loro inflitta. Infatti, le pene previste dalla riforma consistono, nella ipotesi più grave di uccisione dell'animale, nella reclusione fino a diciotto mesi e nella multa fino a 15.000 euro. Un trattamento sanzionatorio così lieve, in virtù di quanto disposto dal Codice di procedura penale, non consente neanche di operare l'arresto in flagranza o il fermo di indiziato di delitto. Infatti, per disporre l'arresto è necessario che il reato doloso sia punibile con almeno tre anni di reclusione mentre gli anni di reclusione devono essere almeno due affinché possa essere operato il fermo. Di conseguenza, agli autori del delitto di maltrattamento di animali non potranno neanche essere applicate misure cautelari personali come la custodia in carcere, gli arresti domiciliari o l'obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria. La gravità di molti delitti previsti dal nostro Codice non è più avvertita socialmente come tale ai nostri giorni. Svariate questioni alle quali la coscienza collettiva è particolarmente sensibile non sono adeguatamente trattate sotto il profilo penale; si pensi, oltre agli animali, ai reati ambientali, alla “tratta” dei minori, alla clonazione, alla genetica, all'eutanasia ed all'informatica.

La riforma dell'Ordinamento giudiziario: una grande occasione mancata. Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha rinviato alle Camere il testo della legge di delega al Governo per la riforma dell'Ordinamento giudiziario. Per mezzo della riforma si poteva (e si doveva) far molto per iniziare ad alleviare le sofferenze della giustizia penale. Le note caratterizzanti la novella legislativa riguardano, in primo luogo, le carriere, i concorsi e la formazione dei magistrati. In ordine alle carriere, la riforma non prevede la separazione ma rende solamente più complicata la possibilità di passare dalla funzione di magistrato giudicante a quella di magistrato inquirente. Relativamente ai concorsi, la riforma li prevede separati per le funzioni di giudice e di pubblico ministero, ma, sostenendo un ulteriore concorso, si può passare da una carriera all'altra. Per quanto riguarda la formazione professionale, la legge prevede un'unica scuola per tutti i magistrati i quali dovranno, in un secondo momento, scegliere la carriera da intraprendere. Queste innovazioni hanno suscitato le accese proteste non solo di tutti i magistrati, ma anche degli avvocati penalisti, i quali, da oltre 20 anni, si battono per ottenere non la separazione delle funzioni, ma la netta separazione delle carriere tra magistrati inquirenti e giudicanti, concorsi separati senza possibilità di passare successivamente da una carriera all'altra e scuole professionali che prevedano una formazione comune per magistrati ed avvocati, i quali si dovranno poi specializzare in un secondo momento. Tuttavia, i veri nodi della progettata riforma riguardano non solo il macchinoso sistema di concorso previsto per le carriere dei magistrati, ma anche l'erosione dei poteri del Consiglio Superiore della Magistratura e la rigida gerarchizzazione degli uffici della Procura della Repubblica. Analizzando le innovazioni della proposta di riforma dell'Ordinamento giudiziario, si riscontrano obiettivamente alcuni aspetti che attentano al dettato costituzionale, nella specifica direzione dell'autonomia e dell'indipendenza della Magistratura. La prima censura che si deve muovere al progetto di riforma è quella relativa alle indicazioni delle “linee di politica giudiziaria per l'anno in corso” che il Ministro della Giustizia dovrebbe inserire nella sua relazione annuale al Parlamento sulla amministrazione della giustizia. Tale norma, infatti, è in palese contrasto non solo con l'articolo 101 della Costituzione, in forza del quale i giudici sono soggetti solamente alla legge, ma anche con l'articolo 104 nel quale è cristallizzato il principio per cui la magistratura costituisce un ordine autonomo ed indipendente da ogni altro potere dello Stato. Un altro aspetto di dubbia costituzionalità è quello relativo alla possibilità, per il Ministro della giustizia, di ricorrere al Tribunale amministrativo regionale avverso le delibere del Consiglio Superiore della Magistratura. In tal modo, infatti, il Governo potrebbe sindacare dinanzi al giudice amministrativo le nomine dei magistrati dirigenti non “graditi” e ciò in violazione dell'articolo 134 della Costituzione per cui è la Consulta a dover giudicare su eventuali conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato, compresi quelli tra il Ministro ed il Consiglio Superiore della Magistratura. Per quanto riguarda il macchinoso sistema dei concorsi, accadrà che i magistrati maggiormente preparati “faranno carriera” mentre gli altri, quelli “più scarsi”, rimarranno ad occuparsi dei processi di primo grado, nei quali solamente, occorre rammentarlo, si svolge l'attività più importante del giudizio penale, ossia l'istruttoria dibattimentale.

L'organizzazione della “macchina” Giustizia. È tuttora privo di soluzione l'annoso problema relativo agli organici del personale di magistratura ed amministrativo dei singoli uffici giudiziari. La mancata copertura delle piante organiche del personale negli uffici inquirenti e giudicanti ha contribuito alla formazione progressiva di elevate pendenze, che di anno in anno divengono sempre più preoccupanti. Il

costante deficit di personale produce effetti molto gravi. Va segnalato anche un sufficiente stato di “informatizzazione” degli uffici giudiziari, ferma restando l’esigenza di un’azione costante per una sempre maggiore diffusione della cultura informatica non solo tra i magistrati, ma anche tra i dirigenti e tra tutto il personale amministrativo, da accompagnare con un continuo arricchimento ed aggiornamento dell’hardware e del software.

La Giustizia civile. Anche se ancora molto resta da fare, la giustizia civile ha evidenziato qualche miglioramento e ciò in modo particolare con riferimento al processo di primo grado. La crisi della giustizia civile è rappresentata soprattutto dal fatto di non essere in grado di affrontare il progressivo aumento dei nuovi procedimenti. Sono necessarie riforme radicali, coraggiose e realmente innovative; solo in tal modo si può tentare di decongestionare il sistema dal pesante arretrato, tenendo anche conto del principio della ragionevole durata del processo, principio fondamentale per una sentenza la quale possa dirsi realmente “giusta”. Come è noto all’Italia sono state inflitte dalla Corte di Strasburgo numerose condanne per violazione del diritto fondamentale alla ragionevole durata del processo. La legge stabilisce che sia il giudice italiano a dover valutare la ragionevole durata del processo e, in caso di eccessiva durata del contenzioso, è previsto espressamente un risarcimento da parte dello Stato nei confronti del soggetto leso. Attualmente sono pendenti migliaia di richieste per ottenere l’equa riparazione al danno subito ed è assai facile immaginare che impatto tali richieste avranno, una volta accolte, sul bilancio dello Stato. Relativamente al contenzioso in materia di lavoro, va registrata una riduzione delle pendenze di primo grado e quindi viene confermata la bontà di quel modello processuale datato 1973 che, in maniera pressoché costante, ha consentito negli anni di ottenere giustizia con tempi inferiori rispetto a quelli relativi alle controversie civili ordinarie. Anche tale settore, tuttavia, è suscettibile di miglioramenti ed infatti si è tentato, ma con scarso successo, di introdurre degli strumenti deflativi finalizzati ad incentivare e valorizzare procedure conciliative per una definizione stragiudiziale delle controversie. In ordine ai processi civili di separazione personale e di scioglimento del matrimonio, nel confermare la costante crescita numerica di tali procedimenti, va segnalato come le separazioni consensuali e i divorzi congiunti rappresentino circa i due terzi del relativo contenzioso. Questa tendenza conferma l’importanza e la consapevolezza che l’accordo tra i coniugi, specialmente in presenza di figli minori, sia sempre e comunque preferibile ad una decisione giudiziale, tenuto conto altresì dei tempi processuali di gran lunga inferiori che garantisce la procedura consensuale. Va segnalata inoltre la crescita dei procedimenti civili relativi alla decadenza e limitazione dell’esercizio della potestà genitoriale, al riconoscimento o dichiarazione di paternità e maternità naturale, all’adozione internazionale ed all’affidamento eterofamiliare. Permane in tale settore l’annoso problema della divisione frammentaria di competenze tra giudice civile e giudice minorile ed il disegno di legge che prevedeva la riunione delle competenze in un solo giudice non è stato approvato dal Parlamento e quindi, allo stato, la situazione rimane “congelata”.

La problematica fase esecutiva del processo civile ed il conseguente malcontento sociale. Sebbene vi sia la necessità di una riforma generale del processo civile a fronte di tre milioni e mezzo di cause arretrate, è difficile ritenere che tale riforma verrà attuata entro questa legislatura e pertanto, come spesso accade, si procederà solamente con misure parziali. Se l’obiettivo è quello di rafforzare l’economia processuale non si potrà prescindere da un rafforzamento della fase esecutiva. La procedura civile, nella fase esecutiva del processo, comporta una serie di attività complesse e dispendiose le quali si articolano in diversi passaggi, molti dei quali risultano essere inutili e dispendiosi. In tale fase spesso si assiste ad un continuo “rimpallo” tra ufficiale giudiziario, cancelleria e giudice e ciò ha per conseguenza un allungamento notevole dei tempi ed un aumento dei costi, per cui si può affermare come l’unico soggetto processuale svantaggiato sia il creditore procedente.

[Scheda 41]

ERRORI GIUDIZIARI, TEMPI DELLA GIUSTIZIA E RAGIONEVOLE DURATA DEL PROCESSO

Della durata del processo penale. Quanto un cittadino innocente debba aspettare per vedere riconosciuta la propria innocenza non è dato sapere, essendo assenti le statistiche sui proscioglimenti, le archiviazioni e le assoluzioni. Possiamo solo giudicare dell'efficienza della macchina penale in base alla sua reazione nei confronti dei delitti. Interessanti, da questo punto di vista sono i dati sul tempo che trascorre tra la data in cui il delitto è stato compiuto e la data della condanna di un imputato per quello stesso delitto. Non mancano le sorprese positive. Nel caso dei furti (il reato più denunciato in Italia: 1.540.619 nel 2002, pari al 54,29% del totale) ben 8.752 procedimenti esauriti con la condanna dell'imputato in primo grado si concludono a soli 3 mesi dall'avvenuto delitto, arco di tempo nel quale vanno incluse la denuncia, le indagini, l'arresto del sospetto, l'istruzione del procedimento, il suo svolgimento e la decisione. In media, tra procedimento, tipologia del reato e distretti giudiziari, nel 2002 in Italia ci volevano 34 mesi (dalla data dell'azione delittuosa) per arrivare ad una condanna di primo grado, che diventano 64 per una condanna in appello.

I dati sulla durata del procedimento penale in relazione al riconoscimento di non reità vanno presi con le molle, trattandosi di procedimenti conclusi con la condanna dell'imputato. Un innocente, tenta il più possibile l'abbreviazione del processo, e difficilmente metterà in atto quelle «strategie ostruzionistiche e dilatorie» cui una procedura penale «ipertrofica» consente di allungare i tempi puntando, più che all'assoluzione, alla prescrizione del reato (Cordero, 2001): K., ingiustamente accusato, si presenta al processo deciso ad ottenere che «quella prima udienza sarebbe stata anche l'ultima». Non sempre il nostro diritto processuale consente tempi rapidi: a fraporsi è la montagna di fascicoli da cui sono oberati i giudici che per primi esaminano la condizione di un imputato: alla fine dell'anno 2001 i procedimenti pendenti a fine anno presso i Giudici delle indagini preliminari (GIP) e i Giudici dell'udienza preliminare (GUP) di tutta Italia sono stati 1.639.321, di cui 284.176 (il 17,33%) solo nella Procura di Napoli. Oltre a questi fascicoli, GIP e GUP napoletani, nel corso del 2002 si sono visti arrivare sulla scrivania altri 135.764 fascicoli cui era stato dato un nome, che aggiunti ai 114.055 rimasti senza autore fanno un totale di 249.819 procedimenti: i giudici napoletani ne hanno esauriti in totale 214.896, un numero notevole, che però ha lasciato un "residuo" di altri 34.923 situazioni da esaminare, portando il carico dei fascicoli pendenti a fine anno 2002 ad un totale di 319.099. Napoli è, però, un caso limite. Molte procure (soprattutto nel Centro-Sud) riescono a tenere il passo con i fascicoli che man mano si accumulano e – come si deduce confrontando il dato dei procedimenti sopravvenuti col dato dei procedimenti esauriti – riescono ad abbassare il numero dei procedimenti che restano pendenti a fine anno: è il caso di Venezia, Perugia, Ancona, L'Aquila, Campobasso, Salerno, Lecce, Taranto, Potenza, Catanzaro Palermo, Messina e Catania.

Della durata del processo civile. Altro discorso va fatto per la lunghezza del processo civile. A rappresentare un vero e proprio caso di giustizia negata è l'endemica lunghezza dei processi civili: la media italiana, dati del 2001, è di circa 4 anni e 5 mesi (1.610 giorni: 1.570 giorni tra iscrizione a ruolo e decisione, più altri 40 giorni per la pubblicazione della sentenza). E si parla solo del primo grado di giudizio. Nel caso di un ricorso in appello bisogna aggiungere altri 3 anni e 6 mesi (media italiana) per raggiungere una sentenza (1.293 giorni: 1.244 tra iscrizione e decisione, altri 49 per la pubblicazione della sentenza). In tutto sono quasi 8 anni: nel frattempo gli interessi e i beni coinvolti nei giudizi restano in sospenso, attendendo che il giudice decida delle ragioni o dei torti, sempre che una delle due parti non si rivolga alla Cassazione. Gli orvietani sono fortunati: tra Tribunale (643 giorni) e Corte d'Appello (253 giorni), devono aspettare meno di 3 anni. Ultima viene Messina: nonostante una buona produttività (4.758 cause decise), tra Tribunale (2.601 giorni) e Corte d'Appello (2.984 giorni) un messinese deve aspettare 15 anni per vedere decisa la sua causa.

Buona parte della terribile situazione della giustizia civile in Italia è dovuta all'accumulo delle cause negli anni precedenti, che, col passare del tempo, hanno creato una vera e propria emergenza. Nonostante il positivo andamento degli indicatori – a giudicare dai dati del 2001, i giudici di primo grado di tutti i distretti di Corte d'Appello italiani riescono a ridurre, chi più (Reggio Calabria è la migliore: -28,66%; bene anche Firenze, -14,58%, Roma, -14,51%, Sassari, -13,96, Catania, -13,45%) chi meno (Bolzano: -3,71%; ma anche Perugia, -3,84%, Salerno, -5,01%, Bologna, -6,77%, Milano, -6,78%), il carico dei giudizi pendenti a fine anno – rimangono ben 1.288.573 di fascicoli aperti, che per essere esauriti, riportando una situazione di equilibrio, richiederanno, al ritmo attuale (-10,69% di media nazionale), dagli 8 ai 10 anni.

Meno rosea è la situazione degli uffici del giudice di pace che, a parte pochi casi (Cagliari, -23,79%, Campobasso, -21,39%, Taranto, -7,08%, Ancona, -3,82%, Caltanissetta, -1,25%), hanno visto un aumento, a volte drammatico (Bolzano, +41,53%, Palermo, +40,15%, Sassari, +38,86%), dei fascicoli pendenti a fine anno.

Del termine, «ragionevole» e non. Nonostante gli sforzi del legislatore, la giustizia italiana ha continuato a subire un gran numero di condanne della Corte Europea per i Diritti dell'Uomo per l'eccessiva lunghezza dei suoi processi (si veda in merito il *Rapporto Italia 2003*). Il principio del «termine ragionevole del processo» è sancito dalla Convenzione Europea per i Diritti Umani, art. 6 comma 1, che è diventato un vero e proprio incubo per il sistema giudiziario italiano, incapace di tenere il passo con lo standard europeo di «termine ragionevole del processo». Ai rimbrotti europei sono seguite le raccomandazioni, cosicché anche la legislazione italiana è stata adeguata alla legislazione europea, e, a maggior vincolo per una Corte di Cassazione che fino ad allora aveva mostrato qualche riflesso frondista nei confronti dei richiami europei, ha inserito il principio del «termine ragionevole» nella Costituzione della Repubblica con la riforma dell'art. 111 sul cosiddetto «giusto processo», rafforzandone poi la presenza con una legge ordinaria, la n. 89 del 24 marzo 2001 (detta «legge Pinto»). La legge, all'art. 2, illustra i criteri di definizione del «termine ragionevole» la cui mobilità è influenzata dalla «complessità del caso», dal «comportamento delle parti», «del giudice del provvedimento» e di «ogni altra autorità chiamata a concorrervi o a comunque contribuire alla sua definizione». I termini sono opinabili, ma porre un termine fisso (poniamo: tre anni) non avrebbe rappresentato una soluzione migliore. A discrezione del giudice adito (entro il termine perentorio di 4 mesi, art. 3), viene giudicato l'eventuale superamento della ragionevole durata, oltre la quale il cittadino ha diritto ad un risarcimento. L'analisi riporta i procedimenti aperti specificamente in base alla legge Pinto per l'anno 2002. I procedimenti non sono ancora moltissimi: tra tutte le corti d'appello italiane nel corso del 2002 si sono aperti solo 5.411 fascicoli di richieste d'equa riparazioni, ben 5.867 sono stati decisi lasciando solo 3.161 giudizi aperti in tutta Italia. Alcune piccole notazioni sui numeri meno scontati. A Napoli, nonostante i procedimenti aperti tra tribunale civile e tribunale penale siano nell'ordine delle centinaia di migliaia, le richieste di risarcimento sono solo 164; basso (105) è anche il numero dei procedimenti aperti presso la Corte d'Appello di Messina che ha i tempi più lunghi nel processo civile; irrisori i numeri di tribunali «congestionati» come Milano (26) e Palermo (47). D'altra parte è impressionante il numero di Perugia che, con 881 richieste presentate, rappresenta un sesto del totale. La legge Pinto, però, affronta solo un lato del problema, ovvero, indennizza i cittadini per i ritardi della macchina giudiziaria. Le ragioni di quei ritardi (una massa di cause pendenti) richiedono una risposta rapida, poiché la giustizia italiana vive un momento di stasi: i giudici delle sezioni stralcio stanno andando a esaurimento (il loro mandati scadono, proroga compresa, nel novembre 2005), i giudici di pace non riescono a smaltire tutti i procedimenti pendenti, i concorsi per circa 700 nuovi uditori giudiziari sono fermi, così come i progetti di legge per l'istituzione di nuovi tribunali o di sezioni distaccate, senza dire del nostro diritto processuale, che offre innumerevoli ripari per chi è interessato alle tattiche dilatorie. Le materie d'intervento sono tante: mettere mano alle procedure, far funzionare le sezioni stralcio, assumere nuovi giudici ordinari, aprire nuove sezioni e istituire nuovi tribunali anche se tutto questo, notoriamente, costa.

Il cittadino entra nel processo. «Qualcuno doveva aver calunniato Josef K., perché, senza che avesse fatto niente di male, una mattina fu arrestato». L'incipit potrebbe adattarsi alla storia di tanti imputati arrestati per sbaglio, per prevenzione, per prudenza (la limitazione della libertà personale prima della definizione del procedimento giudiziario è misura «cautelare», lib. 4 C.p.p.), e costretti a passare periodi più o meno lunghi di detenzione (dalle 24 ore per il fermo di polizia, ex art. 386 C.p.p., al massimo di 6 anni di custodia cautelare, art. 303 C.p.p.) nel caso in cui il giudice tema il verificarsi di una, o più, delle condizioni che giustificano la detenzione preventiva: il reiterarsi del reato, l'inquinamento delle prove, la fuga dell'imputato (art. 274 C.p.p.). Presa in ipotesi la reale innocenza dell'imputato, visto che qui interessa il discorso ai fini dell'errore giudiziario, possiamo dire che l'arrestato sia persona alquanto sfortunata. Tabelle dell'ultimo annuario Istat di statistiche penali alla mano, su 2.837.109 delitti denunciati all'autorità pubblica nel 2002, 2.295.419 (81% circa) rimangono di autore ignoto. I restanti 541.690 hanno trovato in totale 541.413 persone denunciate. La discrasia tra questi numeri va spiegata: un stessa persona, nell'ambito di un'azione criminosa, potrebbe aver commesso una serie di reati (art. 84 C.p.), oppure aver reiterato uno stesso reato stante una possibile «abitudine» della sua condotta criminosa graduata fino alla vera e propria professione (artt. 99-109 C.p.).

Un innocente che finisca in una simile compagnia può esperire tutti i mezzi per liberarsene, ricorrendo al Gip (art. 299 C.p.p.), al tribunale del riesame (309 C.p.p.); nel caso questi gli neghino la scarcerazione o una misura alternativa l'imputato può rivolgersi alla Cassazione (311 C.p.p.). Nelle statistiche di quest'ultima per l'anno 2002, tra misure cautelari personali e reali (5.754 decisioni che nel conteggio statistico ci sarebbe piaciuto vedere separate, trattandosi nell'un caso di limitazione della libertà personale, nell'altro di sequestri di beni), misure concernenti l'esecuzione della pena e la materia penitenziaria in genere (3.623 procedimenti esauriti) e misure di prevenzione (474 procedimenti esauriti) la Cassazione ha deciso 9.851 ricorsi. Se dobbiamo considerare l'accoglimento del ricorso come una decisione in favore dell'imputato (anche se sempre *ex art. 311 C.p.p.* anche il Pubblico ministero può ricorrere contro una decisione del Giudice) dobbiamo pensare che nel giudizio della Cassazione esiste un 20% di margine di errore o di decisioni sproporzionate del giudice in materia di misure cautelari e reali (su 5.754 decisioni, 1.049 sono di accoglimento dell'istanza). Margine che si abbassa a circa il 17% se si parla di esecuzione della pena (505 ricorsi accolti su 3.623) e a meno del 10% se si tratta di misure di prevenzione (43 accolti su 474).

[Scheda 42]

LA RADIOGRAFIA DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA TRA OMICIDI, GIRO D'AFFARI E PENETRAZIONE MAFIOSA

La demografia del crimine organizzato. Oggi più che mai, i sodalizi criminali rappresentano una solida e reale minaccia per la vita dello Stato democratico. Una prima valutazione dell'attuale situazione della criminalità organizzata in Italia può essere effettuata attraverso un'analisi dei dati ufficiali relativi a determinati fenomeni criminali. I dati disponibili indicano che nel periodo compreso tra il 1999 e il 2003 si sono verificati 666 omicidi per motivi di mafia, camorra o 'ndrangheta. In Campania, si contano 311 omicidi, ovvero il 46,7% del dato complessivo nazionale degli omicidi riconducibili alle guerre interne nelle diverse organizzazioni criminali. A seguire la Calabria, la cui quota di omicidi è pari al 21,6% del totale nazionale, dove gli omicidi legati a motivi di 'ndrangheta sono stati 144. Infine la Puglia e la Sicilia rispettivamente con 108 e 89 omicidi. A livello provinciale, il territorio che fa registrare il più alto numero di omicidi per mafia è quello partenopeo: ben 234 morti in soli cinque anni. Va anche ricordato che oggi più che mai la criminalità a Napoli è diventata un caso nazionale. Infatti, gli ultimi sanguinosissimi episodi nella città partenopea hanno innalzato al massimo il livello di allerta. Segue in graduatoria un'altra provincia campana, Caserta, in cui, nel periodo preso in esame, sono state accertate 57 morti per motivi di camorra, a testimonianza della ferocia che contraddistingue l'organizzazione criminale radicata in quest'area del Mezzogiorno. Consistente anche il dato riferito al territorio pugliese, con 46 omicidi compiuti a Foggia e 38 a Bari, e calabrese, dove la provincia di Reggio Calabria fa registrare 43 casi di omicidi legati alle cosche mafiose.

GLI OMICIDI PER MOTIVI DI MAFIA, CAMORRA E 'NDRANGHETA, PER PROVINCIA
Anni 1999-2003(*)
Valori assoluti

Province	Omicidi
Napoli	234
Caserta	57
Foggia	46
Reggio Calabria	43
Bari	38
Crotone	32
Catanzaro	31
Cosenza	28
Catania	25
Lecce	19
Palermo	14
Siracusa	12
Salerno	11
Caltanissetta	10
Vibo Valentia	10
Ragusa	8
Messina	8
Avellino	8
Agrigento	7
Brindisi	5
Enna	4
Trapani	1
Benevento	1
Taranto	-

(*)Dati aggiornati al 31 ottobre 2003.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat e Ministero dell'Interno.

Le azioni criminose direttamente riconducibili alle associazioni a delinquere di stampo mafioso sono per buona parte sommerse, perché spesso circondate dall'omertà ottenuta con minacce e intimidazioni. Un indicatore dell'impatto che i sodalizi criminali hanno in queste province può essere fornito dai dati sulle denunce fatte dalle Forze dell'ordine all'Autorità Giudiziaria. Per quanto riguarda la distribuzione dei reati nelle province considerate, dai dati delle diverse Forze dell'ordine emerge che, per tutti i crimini considerati, tra il 1999 e il 2002 sono state sporte in totale 112.834 denunce: 6.736 per estorsione, 37.818 per produzione, detenzione e spaccio di stupefacenti, 2.154 per associazione a delinquere (delle quali 722 per associazione di tipo mafioso, art.

416bis c.p.), 1.950 denunce per sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione, 61.770 per contrabbando e infine 3.768 per attentati dinamitardi. In particolare, analizzando il livello di distribuzione territoriale dei reati, con riferimento temporale sempre al periodo 1999-2002, la provincia di Napoli, con 49.270 casi, è il territorio che registra il maggior numero di denunce per reati assimilabili alle associazioni mafiose, pari al 43,7% del totale dei reati commessi nelle 24 province considerate a “rischio”. Seguono, a notevole distanza, la provincia di Taranto con 8.241 denunce, pari al 7,3% dei reati commessi, e Bari con 8.042 denunce (7,1%). Chiudono la classifica le province di Crotone ed Enna, rispettivamente con 589 e 325 denunce per reati assimilabili alle associazioni mafiose. Si può affermare che in media nei 24 territori provinciali ad “alto rischio”, in ciascun anno del periodo considerato, si sono consumati circa 166 crimini mafiosi ogni 100.000 abitanti. A guidare questa triste classifica troviamo anche in questo caso la provincia di Napoli, con 397 reati ogni 100.000 abitanti. A seguire Taranto (350,8), Brindisi (228,5) e Caserta con 166,8 reati denunciati ogni 100.000 persone. Chiudono la classifica due province siciliane, Enna e Agrigento, rispettivamente con 45,1 e 41 reati mafiosi ogni 100.000 abitanti. Nel periodo compreso tra il 1992 e il **primo semestre del 2004**, le Forze di polizia hanno complessivamente sequestrato e confiscato beni alle diverse organizzazioni, per un valore pari a oltre 3miliardi e 800 milioni di euro. I sequestri e le confische dei beni ai danni della camorra hanno un peso decisamente diverso rispetto a quello delle altre organizzazioni criminali presenti sull'intero territorio nazionale. La perdita di patrimoni da parte della camorra è addirittura quasi tre volte superiore a quella registrata per la seconda organizzazione criminale nella graduatoria della confisca dei beni, cioè la mafia. La sacra corona unita, con circa 164 milioni di euro tra valori confiscati e sequestrati, si colloca al terzo posto, seguita dalla 'ndrangheta.

Il giro d'affari delle cupole: 100 miliardi di euro nel 2004. Ammonta a quasi 100 miliardi di euro il giro d'affari⁷ delle “quattro cupole” italiane previsto dall'Eurispes per il 2004. Un fatturato “fuorilegge” pari al 9,5% del Prodotto interno lordo stimato, per l'anno in esame, in circa 1.052 miliardi di euro.

Il settore più remunerativo resta quello del **traffico di droga**, che determinerebbe introiti per 59.022 milioni di euro. Negli ultimi anni si è assistito ad un vero e proprio salto di qualità in questa particolare attività illecita: le “cupole” puntano ad ottimizzare sforzi e rischi verso una maggiore e più oculata gestione dei flussi di sostanze stupefacenti internazionali. Tra i maggiori proventi si confermano quelli legati all'ambito degli appalti dei lavori pubblici e delle imprese (17.520 milioni di euro), estorsione ed usura (13.520), prostituzione (5.104) e traffico di armi (4.774). Continua, anche per il 2004, il primato della 'ndrangheta principalmente per gli affari legati al traffico di droga (22.340 milioni di euro), seguita da cosa nostra (18.224), camorra (16.459) e sacra corona unita (1.999). Sul fronte della impresa (appalti pubblici truccati e compartecipazione in imprese in genere) è cosa nostra ad avere la leadership, con un fatturato di 6.468 milioni di euro, seguita da camorra (5.878), 'ndrangheta (4.703) e sacra corona unita (471). Diventa sempre più preoccupante e crescente l'atteggiamento assunto dagli imprenditori che, già al momento della partecipazione alla gara d'appalto, considerano il pagamento della tangente alla criminalità organizzata come una ineludibile voce passiva di bilancio, da imputare, dunque, tra i costi della propria azienda. Anche l'**usura** è un fenomeno fortemente presente, ancorché sommerso. In questa attività illecita, è la camorra a detenere il primo posto, con un giro d'affari stimato, per il 2004, di 4.703 milioni di euro; un mercato in forte espansione sul quale la Commissione Antimafia aveva lanciato l'allarme nella Relazione del 2003. Sulla **prostituzione**, l'organizzazione criminale calabrese riconquista il primato con un giro d'affari di 2.352 milioni di euro, seguita da sacra corona unita (1.764), camorra (587) e cosa nostra (401). Anche per quanto riguarda il traffico delle armi, la 'ndrangheta continua a posizionarsi in cima alla graduatoria: 2.352 milioni di euro il giro d'affari stimato per il 2004; un'attività che sembra interessare principalmente la cupola calabrese; a parecchie lunghezze di distanza seguono camorra con 824 milioni di euro ed ex aequo cosa nostra e sacra corona unita con circa 800 milioni di euro.

I tentacoli della 'ndrangheta: l'indice di penetrazione mafiosa in Calabria. L'Eurispes, nel tentativo di concorrere ad un ulteriore approfondimento del fenomeno e di sviluppare delle direttrici scientifiche entro cui muoversi per l'analisi delle sue principali dinamiche nel territorio calabrese, ha realizzato uno studio nel quale si è voluto evidenziare, partendo dal monitoraggio e dalla valutazione di alcuni parametri di disagio sociale, il grado

⁷ Tre le ipotesi alla base dello scenario: 1) il peso del giro d'affari delle quattro cupole nel 2004 sul Pil ufficiale stimato è stato incrementato mediamente dell'1% annuo rispetto al 1999 (periodo in cui il fatturato fuorilegge era pari al 4,5% sul Pil ufficiale); 2) si è supposto che la mappa del potere della criminalità organizzata in grado di generare “affari illeciti” sia rimasta invariata. In altri termini, è stata mantenuta, al 2004, la stessa incidenza percentuale di ogni singola cupola rispetto al fatturato complessivo registrato nell'anno base (1999); 3) gli incrementi percentuali sono la risultante di un'attenta analisi dei documenti e delle relazioni ufficiali della Commissione Parlamentare Antimafia, della Direzione Investigativa Antimafia e delle varie Forze dell'ordine impegnate nella lotta ai fenomeni criminali.

di fragilità e di permeabilità di un territorio rispetto ai tentacoli della 'ndrangheta. Obiettivo principale dello studio è stato dunque quello di fornire alcune utili indicazioni circa il rischio di penetrazione mafiosa cui sono esposti i cinque territori provinciali della Calabria. A tal fine è stato creato uno stimatore ad hoc, **l'indice IPM** (Indice di Penetrazione Mafiosa), che per **il secondo anno consecutivo** ha misurato la permeabilità dei territori al crimine organizzato, con l'obiettivo di monitorare annualmente il rischio di penetrazione mafiosa cui sono esposti i cinque territori provinciali calabresi e di suggerire, per quanto possibile, i recenti sviluppi del fenomeno e le dimensioni che lo stesso sta assumendo e, cosa ancor più interessante, che potrà assumere nei contesti esaminati. Al fine di determinare una classifica del livello di penetrazione mafiosa delle organizzazioni criminali nelle province calabresi è stato predisposto un sistema di attribuzione dei punteggi sulla base di alcuni indici che scaturiscono, come premesso, dalla valutazione oggettiva e, per lo più, quantitativa di alcune variabili socio-economiche che caratterizzano un'area territoriale (tasso di disoccupazione, grado di fiducia nelle Istituzioni, reati commessi ed assimilabili alle associazioni mafiose, casi di Amministrazioni comunali cadute per infiltrazioni mafiose, nonché atti intimidatori a danno di amministratori locali). Alla provincia di Reggio Calabria, con un punteggio pari a 52,6, anche per il 2004, va la maglia nera del territorio provinciale calabrese più permeabile ai tentacoli della criminalità organizzata. A seguire, la provincia di Crotona (41,1 punti), Catanzaro (36,9 punti), Vibo Valentia (36,4 punti) e Cosenza (30,4 punti). Preoccupante il posizionamento nell'IPM relativo al 2004 per la provincia di Crotona: rispetto al 2003, il territorio provinciale ha realizzato, infatti, un balzo in avanti di ben tre posizioni collocandosi immediatamente al di sotto di Reggio Calabria. Nella graduatoria IPM del 2003, Crotona si trovava in coda. Dai dati emerge, in dettaglio, che il primato negativo di Reggio Calabria è dovuto principalmente agli atti intimidatori a danno di amministratori locali (ben 121 in meno di quattro anni, dal 2000 al 2004), ai 17 comuni sciolti per infiltrazioni mafiose dal 1991 al 2003 e all'elevato tasso di disoccupazione (27,5% nel 2003). Per la provincia di Crotona, l'escalation della 'ndrangheta è motivata dal massimo punteggio ottenuto per gli omicidi di mafia: 32 su un totale regionale di 144 morti, pari al 22 per cento, verificatisi nel periodo che va dal 1999 al 2003 (18,5 omicidi ogni 100mila abitanti); e, inoltre, per i reati assimilabili alle associazioni mafiose (108,8 reati ogni 100mila abitanti).

GRADUATORIA GENERALE IPM. INDICE DI PENETRAZIONE MAFIOSA NELLE PROVINCE CALABRESI
Anno 2004
Valori assoluti

Province	Totale punteggio	Trend rispetto a IPM 2003
Reggio Calabria	52,6	↔
Crotona	41,1	↑ (+3)
Catanzaro	36,9	↓ (-1)
Vibo Valentia	36,4	↓ (-1)
Cosenza	30,6	↓ (-1)

Fonte: Eurispes.

GLI ATTI INTIMIDATORI DIRETTI ED INDIRETTI A DANNO DI AMMINISTRATORI LOCALI
Anni 2000-2004*
Valori assoluti

Province	Atti	Punteggio
Reggio Calabria	121	10,0
Vibo Valentia	68	5,6
Cosenza	56	4,6
Catanzaro	46	3,8
Crotona	32	2,6

(*)Dati aggiornati al 15 ottobre 2004.

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes.

[Scheda 43]

IL FENOMENO DELL'USURA

Le ragioni del ricorso al credito usurario. Negli ultimi anni si è assistito ad un divario tra i bisogni di credito della società e l'offerta del sistema creditizio legale. Ciò ha costituito terreno fertile per l'attecchimento del mercato clandestino di denaro. La difficoltà di accesso al credito è un fenomeno tristemente sperimentato da molti imprenditori che, trovandosi in crisi di liquidità, non riescono ad ottenere finanziamenti legali per la carenza di garanzie a sostegno delle loro richieste e sono costretti, per l'impellente necessità di disporre di denaro liquido, a rivolgersi a soggetti che applicano tassi di interessi insostenibili.

Inoltre, spesso accade, anche se non si può stabilire una corrispondenza fissa, che gli imprenditori e i commercianti si trovino in difficoltà economiche perché vittime di estorsioni. L'indagine annuale sulle stime dei tassi d'interesse praticati dal sistema creditizio italiano, sulle sofferenze e sugli impieghi bancari, ha evidenziato che le province in cui il denaro costa meno alle imprese sono tutte del Centro-Nord, mentre, quelle in cui costa di più sono tutte del Mezzogiorno. Bologna, con un tasso d'interesse pari al 4%, nel 2003 è la provincia in cui il costo del denaro è il più basso in Italia. Il capoluogo emiliano supera così Milano (al secondo posto con il 4,16%), che dal 1999 occupava il vertice della graduatoria. Il primato di Bologna conferma una tendenza positiva dell'intera regione Emilia Romagna, che posiziona cinque province (Bologna, Modena, Parma, Reggio Emilia e Forlì) tra le prime dieci. Al contrario, è la Calabria la regione dove generalmente il costo del denaro è più elevato. Quattro province calabresi (Vibo Valentia, Reggio Calabria, Crotona e Catanzaro) si posizionano, infatti, nella parte bassa della graduatoria. Un'impresa di Vibo Valentia paga interessi dell'8,3%, e, nelle altre province meridionali, gli interessi, nel migliore dei casi, non scendono sotto il 7,8%.

Le dimensioni del fenomeno in Italia. Nel nostro Paese il fenomeno dell'usura ha un elevato impatto di tipo economico, con un ammontare complessivo di denaro movimentato (interessi ed altre utilità) pari a quasi 13 milioni di euro (più di 25 miliardi delle vecchie lire). Il 34% di tale cifra è gestito dalla criminalità organizzata. A subire maggior danno sono principalmente i commercianti, che sostengono un esborso, per far fronte alla restituzione del prestito usurario, pari a 4.648.000 euro (26% del denaro movimentato). Le somme erogate per usura hanno inoltre registrato un notevole incremento negli ultimi anni. Infatti, dal 1999 al 2002 esse hanno evidenziato un aumento del 215% e solo nel primo semestre del 2003, l'intero ammontare ha raggiunto livelli già superiori a quelli registrati nel 2001. È questo un segnale evidente della crescente diffusione del fenomeno. Molto spesso si ricorre al prestito usurario per cifre basse. Infatti, nel 59% dei casi il capitale iniziale prestato, in media, è inferiore a 10.000 euro, nel 20% dei casi è compreso tra 11.000 e 25.000 euro e nel 21% dei casi è superiore a 25.000 euro. Inoltre, in circa la metà dei casi (53%), si ricorre al credito usurario una sola volta; nel 29% dei casi, due o tre volte e nel 18%, quattro volte o più. Tuttavia, la drammaticità del fenomeno consiste nell'applicare tassi di interesse altissimi. Infatti, nel 44% dei casi i tassi di interesse raggiungono il 100%. Nel 24% dei casi si spingono fino al 200%, nel 23% dei casi fino al 500% e nel 9% addirittura superano il 500%. Si comprende come tassi di interesse così alti creino, ben presto, una spirale perversa tra usurario ed usurato dalla quale è difficile uscire.

Le denunce. Il fenomeno dell'usura sembra essere ancora molto radicato nelle regioni ad alto tasso di criminalità organizzata. Negli ultimi anni (2001 e 2002) il numero delle denunce in Sicilia ed in Calabria ha subito un notevole crollo, probabilmente proprio a causa delle intimidazioni della criminalità organizzata; mentre, nel resto d'Italia, e non solo nelle regioni del Nord, ma anche in Campania e in alcune regioni del Centro, viene segnalato un significativo aumento delle denunce. Infatti, nel 2002, nelle quattro regioni nelle quali la presenza della criminalità organizzata è più forte (Campania, Sicilia, Calabria e Puglia) si sono concentrate il 48,8% delle denunce, mentre nei primi sei mesi del 2003, la percentuale di denunce registrata, in queste quattro regioni, è salita al 54%. Tuttavia, anche nel Lazio e nelle Marche l'usura è molto presente. Al Nord, invece, il fenomeno non ha le caratteristiche e le dimensioni che presenta al Centro-Sud, ma alcune regioni, in particolare Piemonte e Lombardia, mostrano comunque dati preoccupanti. In particolare, tra il 1996 e il 2002, la prima posizione nella classifica delle città con il più alto numero delle denunce, è quasi sempre occupata da Napoli. Tra le prime dieci posizioni di questa classifica si ritrovano città appartenenti a regioni in cui il fenomeno dell'usura è maggiormente presente. Nel Lazio, oltre a Roma, le città più colpite sono Latina e Frosinone; in Campania, oltre Napoli, troviamo Caserta, Avellino e Salerno; in Sicilia, Palermo, Catania e Messina. In Calabria, Catanzaro e Reggio Calabria. In particolare, quest'ultima si distingue per il maggiore tasso di crescita delle denunce. Tale incremento costituisce, ovviamente, un dato positivo nella misura in cui l'aumento del numero delle denunce sia determinato non da una crescita del fenomeno, ma da una maggiore consapevolezza e coscienza civile. Al Nord tra le province maggiormente colpite troviamo, oltre a Torino, Milano, Genova, Bologna e Rimini, anche Varese, Bergamo e Padova. Nel Centro e nel Sud Italia si segnalano, rispettivamente, le province di Prato e Lucca in Toscana e Campobasso in Molise.

L'identikit dell'usuraio. Tradizionalmente, le attività di estorsione ed usura hanno consentito alla criminalità organizzata di infiltrarsi nell'economia legale sia, direttamente, attraverso il rilevamento dell'azienda in crisi sia, indirettamente, cooptando nell'organizzazione criminale lo stesso proprietario. Tuttavia, da qualche anno, esse non sembrano più appannaggio esclusivo della criminalità organizzata, ma vedono la presenza di altri operatori illegali che sono integrati nel tessuto locale a vari livelli di professionalizzazione e che hanno eguale diffusione al Sud come al Nord. Questo accade in particolare per l'usura. Analizzando il fenomeno per le diverse regioni, si può rilevare come in Campania, l'usura sia gestita da gruppi criminali di matrice camorristica, sebbene, a volte, essa venga praticata da persone che non risultano affiliate ad alcun clan; in Sicilia, l'esercizio del credito illegale è gestito prevalentemente dalla criminalità mafiosa, ma accanto a questa operano soggetti incensurati o non legati ad alcuna organizzazione; in Calabria e in Puglia l'usura è gestita, direttamente o indirettamente, dalla criminalità organizzata. Infine, nel Lazio, l'usura rientra tra le attività privilegiate e tradizionali della criminalità organizzata romana e, nella parte meridionale della regione, è esercitata anche da ramificazioni della malavita campana. Nelle altre regioni prevale una attività usuraia gestita da soggetti estranei alle organizzazioni criminali anche se, in alcuni contesti, dove vi sono radicamenti circoscritti del crimine organizzato, vi è una connessione tra usura e associazioni criminali. Ad esempio, reti usuraie romane sono attive anche in Umbria ed in Abruzzo. In quest'ultima regione e nel Molise va segnalata la presenza organizzata di alcune famiglie di nomadi dedite all'usura. Nelle regioni del Nord sono numerose le denunce contro società finanziarie ed imprenditori (o almeno così si dichiarano) che sono a perfetta conoscenza delle difficoltà economiche e frequentano gli stessi ambienti sociali ed economici delle vittime. Da sottolineare, infine, tra gli usurai, una consistente presenza di "pensionati" (ben il 30%), molti dei quali con redditi, almeno ufficialmente, medio-bassi, un 13% di lavoratori dipendenti e un 5% di nullafacenti. Consistente la percentuale di liberi professionisti (avvocati, commercialisti), che sfiora l'8%. Significativa anche la presenza (intorno al 20%) di amministratori e soci di società finanziarie. Da notare, anche, la consistente presenza di disoccupati tra l'esercito degli usurai (24%). Per quanto riguarda l'età degli usurai, il 22% ha un'età compresa tra i 56 e i 65 anni e il 12% superiore ai 66 anni. L'età avanzata degli usurai, soprattutto se rapportata agli autori di altre fattispecie di reati, probabilmente è il segnale inquietante di come l'usura è, o può essere, il coronamento finale di una carriera criminale.

L'identikit dell'usurato. Sebbene, a partire dal 2000, si sia registrata una diminuzione del numero di vittime dell'usura (-37,7% nel 2003 rispetto al 1999, anno di picco), il dato assoluto resta comunque ragguardevole. La ripartizione geografica delle vittime riflette, naturalmente, la distribuzione dei casi denunciati: ben il 41,1% delle vittime nell'Italia meridionale e insulare, il 30,6% nel Centro ed il 23,3% nell'Italia settentrionale. Le vittime dell'usura sono classificabili in due grandi categorie: da un lato famiglie che non riescono a far fronte alle quotidiane necessità o che si trovano di fronte ad impreviste uscite di denaro. Chi non trova accesso al credito bancario, è costretto a rivolgersi altrove, cadendo così in una rete, quella usuraia, dalla quale è difficile districarsi; dall'altro imprenditori, commercianti e artigiani che, dovendo sostenere le spese di avviamento di un'attività o, avendo subito perdite di bilancio a causa di un calo della domanda o di un aumento delle spese di gestione, sono costretti, loro malgrado, a rivolgersi al credito sommerso. Rimangono, infine, da considerare le circa 6.000 persone immigrate costrette a patti usurari. Nella maggioranza dei casi (45%) le vittime dell'usura sono commercianti, seguono altri imprenditori (19%) e gli artigiani (18%). Vi è poi un 13% di lavoratori dipendenti e un 5% di liberi professionisti. In termini numerici, i commercianti coinvolti in rapporti usurai sono 135.000, per oltre 350.000 posizioni debitorie, di cui almeno 30.000 con associazioni per delinquere inquadrate nel 416bis finalizzate all'usura. Un tributo per i commercianti che si aggira su non meno di 9 miliardi di euro. Quattro i settori del dettaglio in cui il rischio usura ha toccato l'allarme rosso: alimentari, calzature, fiori, mobili. L'età delle vittime, nella maggioranza dei casi (49%), è compresa tra i 41 e i 55 anni. È evidente che le vittime, in genere, si concentrano nella fascia d'età lavorativa: infatti, l'83% dei casi si riferisce ad un'età compresa tra 26 e 65 anni. Il dato dell'età media, insieme a quello sulla professione, conferma che il ricorso al prestito usuraio avviene nel pieno dell'attività lavorativa e, quindi, quando c'è una maggiore necessità di disporre di liquidità.

Le conseguenze. La scelta di rivolgersi al credito usuraio si rivela, in molti casi, fatale per imprenditori e commercianti: nel 23% dei casi, infatti, il ricorso al credito usurario, determina la fine della propria attività lavorativa attraverso il fallimento (61%) o la chiusura e/o cessione a terzi (39%). Ma il risvolto più drammatico della sottoposizione al debito usuraio è costituito dall'atto estremo del suicidio. Il convincimento di essere inevitabilmente emarginati da tutti e la sofferta convinzione di avere fallito la propria esistenza, in nove anni (dal 1995 al 2003) hanno portato al suicidio di 1.419 persone. Questo drammatico dato rappresenta solo una minima evidenza del fenomeno che ha certamente dimensioni più ampie. Si tratta di suicidi determinati dall'incapacità o impossibilità di porre rimedio agli ingenti debiti accumulati per il 75% per usura, mentre la parte residua per insolvenza verso il sistema bancario.

[Scheda 44]

LAVORO ED ECONOMIA: DUE FACCE DELLO STESSO SOMMERSO

Il computo dell'economia sommersa. In Italia il peso del sommerso sul Pil raggiunge il picco nel 1999 (è pari al 28,2%), mentre a partire dal 2000 si stabilizza oscillando intorno al 27%. Le stime per il biennio 2003-2004 prevedono valori in linea con gli anni precedenti: essi si attestano rispettivamente al 27,5% e 27,4%, che in termini monetari si quantificano in oltre 300 miliardi di euro. L'economia sommersa grava pesantemente sulle entrate dello Stato, se si considera che nel 2002 sono stati evasi al fisco 129 miliardi di euro e si prevedono nell'ultimo biennio quote maggiori, superiori ai 130 miliardi di euro.

Uno sguardo d'insieme. Nel periodo 1999-2002, il numero di occupati regolari presenta un significativo incremento, passando da 19.602.300 a 20.698.000 unità (+5,6%), toccando il massimo di addetti nell'ultimo anno; nello stesso periodo, la componente non regolare passa dai 3.486.400 di persone del 1999 ai 3.437.700 nel 2002 (-1,4%). Il numero delle posizioni lavorative plurime non dichiarate passa dalle 809.800 unità del 1999 alle 888.700 del 2002 (+9,7%). Ancora, i lavoratori indipendenti non regolari passano dai 563.200 del 1999 ai 585.600 del 2002 (+4%), mentre per i dipendenti si registra una diminuzione da 2.883.400 a 2.851.700 unità (-1,1%).

I settori del sommerso. Sotto il profilo settoriale, si può osservare come il lavoro sommerso interessi la totalità dei rami di attività economica, anche se con pesi fortemente differenziati. Gran parte del lavoro irregolare risulta assorbito dal settore dei servizi (71,8%), il che si spiega anche in ragione dell'incidenza che, nel nostro sistema economico, ha il terziario sull'occupazione complessiva. Il sommerso restante è suddiviso quasi equamente tra il settore dell'industria (15,2% che scende però all'8,4% se si considera l'industria in senso stretto), ed il settore agricolo (13% sul totale complessivo di lavoro non regolare).

Sempre a livello di ramo di attività produttiva, è interessante considerare il tasso di irregolarità, ovvero l'incidenza che il lavoro non regolare ha nei confronti dell'occupazione complessiva di settore. In questo caso, è l'agricoltura a farla da padrone (33,7%), seguita a notevole distanza da industria (19,4%, gran parte riconducibile al comparto edilizio, 13,9%) e dai servizi (15,5%).

Nel periodo 1999-2002, il comparto agricolo è l'unico settore ad aver registrato un marcato incremento degli addetti non regolari. Inoltre diminuiscono gli occupati irregolari compresi nelle attività delle costruzioni e del terziario.

In ambito territoriale, è noto che l'incidenza del lavoro irregolare presenta differenze rilevanti che comportano un andamento crescente da Nord a Sud. Nel 2002 il tasso d'irregolarità del Mezzogiorno si attestava al 23,1%, contro il 9,5% del Nord-Ovest, l'10,3% del Nord-Est e il 13,3% del Centro. Per il Nord-Ovest e Nord-Est l'incidenza risulta in lieve diminuzione: rispettivamente 11,1% e 10,9% nel 1999. Anche nel Centro si è registrata una diminuzione rispetto al 15,2% del 1999.

In agricoltura, il Mezzogiorno spicca per un tasso di irregolarità superiore al 42%, con il caso estremo della Calabria dove più di una unità su due appartiene al sommerso. Nelle regioni del Centro, eccezion fatta per il Lazio e il Molise che raggiungono rispettivamente il 30% e il 39%, i valori raggiungono il 29%. Rilevante, rispetto alle aree territoriali considerate, la differenza percentuale esistente per i tassi di irregolarità del Nord-Est e del Nord-Ovest rispettivamente al 26,3% e al 21,5%. Anche nel settore dell'industria spicca il dato del Mezzogiorno che ha una media del 20,4% ma con valori significativamente superiori in Calabria (34,4%), in Basilicata (26,4%) e in Sicilia (25,8%). Altrettanto degno di attenzione è il tasso di irregolarità del Lazio, pari al 14,8%, e dovuto in gran parte alla fortissima incidenza del sommerso nel comparto edile (24,6%). Le regioni in cui si presenta in forte contrazione sono la Lombardia (-15,4%), la Toscana (-12,4%) e la Sardegna (-9,9%); altre realtà regionali, al contrario, principalmente nel Mezzogiorno, che partivano da livelli meno elevati tendono ad incrementare l'utilizzo di lavoro non regolare: Molise (31,4%), Friuli Venezia Giulia (26,6%), Calabria (15,2%), Basilicata (13,2%), e Puglia (13%).

Alla ricerca del lavoro non regolare. Analizzando il biennio 2001-2002, emergono delle novità interessanti sul versante del contrasto all'evasione fiscale e al lavoro nero. Quasi 149mila ispezioni nel 2002 (+16% rispetto all'anno precedente) hanno accertato la presenza di ben 81.763 aziende irregolari (+4% rispetto al 2001) con un'incidenza sul numero complessivo delle realtà imprenditoriali ispezionate di 55 punti percentuali; ben 22.347 le aziende in nero e i lavoratori autonomi non iscritti con un incremento dell'11% rispetto al 2001 quando il numero delle aziende in nero era pari a 20.085 unità. In diminuzione del

22% l'ammontare complessivo dei contributi accertati: 602 milioni di euro nel 2002 rispetto ai 769 milioni di euro nell'anno precedente.

Al di sopra del dato nazionale si collocano esattamente la metà delle regioni italiane con in testa la Basilicata e la Sardegna che presentano rispettivamente una incidenza di aziende irregolari sul totale delle aziende ispezionate pari all'83,4% e al 69%. Sul versante opposto, le realtà territoriali meno "fuori legge" si sono dimostrate la Liguria (35,4%) e la Valle d'Aosta (33,5%). Sempre a livello regionale, la Campania rappresenta il 13,3% del totale delle aziende in nero accertate, sul versante dei lavoratori in nero il primato in negativo spetta alla regione Lombardia con il 14,4% di lavoratori "fuori legge" sul totale nazionale.

Il totale degli evasi accertati corrisponde nel 2002 a quasi 602 milioni di euro e nel 2001 ad oltre 769 milioni di euro. In particolare, ammontano a 322 milioni di euro i contributi evasi accertati per lavoro nero (pari al 53% del totale) e a 280 milioni di euro le evasioni legate ad altre omissioni contributive.

[Scheda 45]

EMERGENZA RIFIUTI: NON SOLO ACERRA

I rifiuti in Italia. Solo riferendosi alla situazione italiana, dal 2000 al 2003 la produzione di rifiuti è cresciuta del 3,8% (con incrementi medi annui dell'1,3%), di contro ad un aumento percentuale del Pil e dei consumi delle famiglie rispettivamente del 2,4% e dell'1,8% circa, (0,8% e 0,6% all'anno). La produzione di rifiuti in Italia, dunque, negli ultimi 3 anni, pur mostrando un trend di crescita progressivamente più rallentato rispetto agli anni precedenti (26.605 tonnellate nel 1997, pari ad un quantitativo pro capite di 462,2 kg/abitante/anno, 28.959 t nel 2000, pari ad 501 kg/ab/a, 30.038 t nel 2003, pari a 524 kg/ab/a) è aumentata più rapidamente dei consumi e del Pil: l'Italia, dunque, sembra gettare nella spazzatura più di quanto riesca ad acquistare e/o a produrre. La quantità di rifiuti generata da un paese non costituisce solo una misura della sua crescita economica, un'esternalità negativa sviluppata dalle sue attività produttive, ma rappresenta un indicatore del ritmo di sfruttamento ed impoverimento delle sue risorse: produrre rifiuti significa utilizzare risorse potenziali, sia materiali sia energetiche, che, se non recuperate, vanno a sovraccaricare l'ambiente, incidendo sulla sua capacità di assorbimento e rigenerazione. I rifiuti, quindi, rappresentano un problema ambientale, igienico-sanitario, sociale, prima che strettamente economico-gestionale. In questo senso, il recepimento delle norme comunitarie ha comportato anche per l'Italia la necessità di raggiungere una serie di obiettivi in materia di tutela dell'ambiente, di risparmio energetico e di smaltimento/recupero di rifiuti.

Attualmente i risultati raggiunti nella gestione dei rifiuti sono: 3.708.000 tonnellate di raccolta differenziata nel 1999, pari al 13,1%; 5.115.000 t nel 2001 (17,4%); 6.450.000 t nel 2003 (21,5%). Il 36% della popolazione, i residenti al Sud, produce il 32% circa dei rifiuti urbani totali e l'11% della raccolta differenziata nazionale. Non a caso quasi tutte le maggiori regioni meridionali, Campania, Sicilia, Puglia, Calabria e Molise, sono in emergenza rifiuti. Per quanto riguarda poi la destinazione finale dei rifiuti le regioni meridionali contribuiscono al valore totale dei rifiuti mandati in discarica pari al 42% al 2003, di fronte al 36% della popolazione e al 32% della produzione totale. Prendendo in considerazione i dati relativi al 2000 e al 2003, si è evidenziata una forte riduzione dello smaltimento in discarica, passato dal 72,4% al 53,5%. Parallelamente, è possibile registrare l'aumento del trattamento meccanico biologico dei rifiuti indifferenziati che dal 10,3% passa al 22,2% e del compostaggio da matrici selezionate che nel 2003 raggiunge l'8,1% del totale gestito rispetto all'4,1% del 2000. La quota di rifiuti avviati ad incenerimento si mostra lievemente in crescita (dal 8,5% del 2000 al 9,40 del 2003), pur non raggiungendo ancora i livelli europei.

Discariche autorizzate. Nel nostro Paese, il numero di discariche autorizzate per rifiuti urbani ha subito una flessione, passando da un totale di 552 impianti nel 2002 a 487 nel 2003, determinata dalla chiusura di molti impianti, soprattutto nel Sud. Tale andamento può essere correlato al recente recepimento delle direttive europee che rendono più rigide le regole tecniche di costruzione e gestione degli impianti di discarica esistenti. Il quadro impiantistico italiano, quindi, si è venuto complessivamente riorganizzando al Sud del Paese, dove si è passati da 368 impianti del 2002 a 308 del 2003 con una quantità smaltita di rifiuti diminuita da 7.701.000 Kg a 7.591.000 Kg. Mentre, sempre per gli anni di riferimento, la situazione è rimasta sostanzialmente inalterata al Nord (da 123 a 122 impianti; da 6.466.000 a 5.865.000 Kg di rifiuti smaltiti) e Centro Italia (da 61 a 57 impianti a 4.681.000 a 4.541.000 Kg di rifiuti smaltiti). I rifiuti urbani smaltiti in discarica si riducono di circa 0,9 milioni di tonnellate dal 2002 al 2003, per effetto, in parte, dell'aumento della raccolta differenziata (passata dal 19,2% nel 2002 al 21,5% nel 2003), in parte, dell'aumento delle quote di rifiuti urbani avviate agli impianti di trattamento meccanico biologico. La riduzione maggiore di rifiuto avviato in discarica si è registrata al Nord, dove la percentuale di raccolta differenziata ha subito il maggiore incremento, mentre nel Centro e Sud Italia la diminuzione appare più contenuta. Il Lazio, anche per il 2003, si conferma la regione con la maggiore incidenza di rifiuti smaltiti in discarica (2,7 milioni di tonnellate circa, pari ad oltre il 90% dei rifiuti prodotti nella Regione), seguita da Sicilia e Puglia che si attestano sulle analoghe percentuali.

Discariche abusive. Resta comunque aperta la questione delle discariche abusive sul territorio nazionale il cui totale, per il 2002, ammonterebbe a 4.866 unità, per una superficie di 19.017.157 mq, con 1.765 discariche di recente formazione. Se si considera poi che, nel 1996, il numero delle discariche abusive si attestava a 5.422 unità per una superficie di 17.594.397 mq appare evidente un trend che contrappone ad una

diminuzione in numero assoluto delle discariche abusive un preoccupante aumento della loro superficie. Questo dato non può che evidenziare la trasformazione del problema da fenomeno occasionale in realtà effettiva, gestita e controllata sul territorio da organizzazioni illecite. In riferimento al 2002, la regione che risulta avere il maggior numero di discariche abusive è la Puglia, con quasi 600 discariche, seguita dalla Lombardia dove se ne contano oltre 500. Per quanto riguarda la superficie totale occupata dalle discariche incontrollate sono ai primi posti il Veneto (5.482.527 mq) e la Puglia (3.861.622 mq). Risultano, inoltre, ancora attive 1.654 discariche abusive, mentre 3.212 discariche non risultano più utilizzate. Dal punto di vista della distribuzione geografico-territoriale, tre sono le zone di particolare concentrazione delle discariche: la Puglia, la zona compresa tra Emilia Romagna, Liguria e Toscana e quella costituita dal Piemonte e dalla Lombardia. In quasi tutte le regioni le discariche inattive superano quelle attive, tranne che nella Puglia, che vanta anche un secondo primato: la regione con il maggior numero in assoluto di discariche ancora utilizzate (440). Risultano essere state bonificate 1.030 discariche abusive, mentre delle 3.836 o non risultano bonificate oppure sono state oggetto di interventi che non possono essere considerati risolutivi rispetto ai rischi di potenziali danni ambientali. La distribuzione degli interventi di bonifica ha interessato soprattutto le regioni del Nord Italia. In conclusione, nel nostro Paese si registra la presenza di oltre 6.697.066 mq di discariche incontrollate, contenenti materiali pericolosi di varia natura. La distribuzione geografico-territoriale delle discariche con presenza di rifiuti pericolosi denota la maggiore concentrazione nel Salento, nell'area circostante la città di Bari, nella zona centro-occidentale dell'Abruzzo, in una ristretta area a Nord delle Marche a confine con la Repubblica di S. Marino e l'Emilia Romagna, in Liguria e in Veneto.

Gli inceneritori. L'attuale situazione impiantistica in Italia si sta andando progressivamente modificando, da un lato grazie ai processi di ammodernamento e ristrutturazione degli impianti esistenti, dall'altro attraverso la costruzione e progettazione di nuovi impianti. Attualmente in Italia risultano attivi circa 50 impianti, 31 sono localizzati nel Nord, 13 nel Centro e 6 nel Sud. Nel 2003 vi sono ancora due regioni del Nord (Val d'Aosta e Liguria) e ben quattro del Sud (Abruzzo, Molise, Campania e Calabria) a non avere alcun impianto di incenerimento. Per il 2007 si prevede la realizzazione di un quadro impiantistico articolato in 57 impianti: 32 nel Nord Italia, 12 al Centro e ben 13 nel Sud. Solo nella regione Sicilia, infatti, è prevista la realizzazione di 4 impianti, entro il 2006. Nonostante gli impianti di termovalorizzazione siano al centro di molteplici iniziative da parte delle autorità istituzionali finalizzate a rassicurare l'opinione pubblica sugli eventuali rischi ambientali e igienico-sanitari prodotti, la situazione italiana attuale vede alcuni degli impianti ad oggi attivi sprovvisti di uno studio di Valutazione di Impatto Ambientale, obbligatorio per legge: l'inceneritore Asm di Brescia, ad esempio, presentato al pubblico come l'impianto italiano ed europeo tecnologicamente all'avanguardia, è tutt'oggi oggetto di un procedimento di infrazione da parte della Comunità Europea, a causa proprio della mancata valutazione ambientale.

La situazione in Campania. Il 2004 è stato l'anno in cui l'emergenza rifiuti in Campania è tornata sotto i riflettori. Già 10 anni fa, a causa la disastrosa situazione in cui versava il territorio campano, veniva dichiarato lo stato di emergenza della regione per il settore rifiuti. La situazione sul territorio, all'epoca come oggi, era drammatica: le ecomafie gestivano i traffici illeciti dei rifiuti, come le indagini giudiziarie successivamente acclareranno; la Campania, le province di Napoli e Caserta, rappresentavano il territorio ideale per lo smaltimento illegale e selvaggio di imponenti quantitativi di rifiuti di ogni genere. Nonostante nel corso degli anni siano state chiuse molte delle discariche abusive e sia incrementata la raccolta differenziata, in Campania si producono 7.500 tonnellate di rifiuti al giorno, 2.000 le ecoballe.

«Ogni abitante della Campania spende oltre 40 euro all'anno per pagare il servizio di raccolta e trasporto dei rifiuti. Per portare i rifiuti fuori regione solo nell'ultima settimana di marzo sono stati spesi 500mila euro al giorno. Gli impianti di Cdr (Combustibili da rifiuti), oltre a balle di combustibile da bruciare, producono anche frazione organica e sovralli, per i quali c'è bisogno di discariche. In Campania si producono 3.200 tonnellate al giorno di Fos (Frazione organica stabilizzata), un quantitativo equivalente a quello del resto d'Italia. Da qui a dieci anni, l'emergenza rifiuti in Campania sarà un affare da 350 milioni di euro: 85 milioni di euro per reperire 4 milioni e mezzo di mq di superficie dove stoccare le ecoballe, altri 55 milioni di euro per trovare 11,5 milioni di metri cubi di discariche dove smaltire sovralli e Fos; 210 milioni di euro per trasportare ecoballe e Fos dagli impianti alle aree prescelte. Tanto denaro non può non alimentare le mire di chi in questi anni ha fatto affari sui rifiuti» (Legambiente, *Rapporto Ecomafia, 2004*)

[Scheda 46]

LA COMPENETRAZIONE BANCA-IMPRESA NEL SISTEMA PRODUTTIVO ITALIANO: UN FRENO ALL'ECONOMIA E ALLA TRASPARENZA?

La criticità del rapporto banca-impresa. La relazione tra sviluppo dei mercati finanziari e crescita economica è da tempo oggetto di dibattito; di rilievo è il rapporto tra istituzioni finanziarie e vitalità del sistema imprenditoriale. Risulta ormai accertato che lo sviluppo dei mercati e degli intermediari finanziari influenzi positivamente la crescita del prodotto e contribuisca a spiegare le differenze nel reddito pro capite osservate nel confronto internazionale.

Le moderne teorie della crescita economica hanno dimostrato l'esistenza di una relazione positiva tra sviluppo finanziario (o intermediazione finanziaria) e crescita economica. Molti studi hanno cercato di stabilire se la "profondità" della struttura finanziaria conduca ad un miglioramento della crescita e di analizzare la solidità di tale relazione. La quasi totalità degli studi realizzati suggeriscono una forte e positiva correlazione tra sviluppo della struttura finanziaria e crescita economica, enfatizzando tuttavia differenti canali di trasmissione. I risultati degli studi empirici realizzati tendono a dare credibilità al fatto che il ruolo dell'intermediazione finanziaria sia specificamente quello di migliorare l'efficienza degli investimenti più che il loro volume. In altri termini, gli intermediari finanziari giocano un ruolo centrale nell'allocazione del capitale verso gli investimenti migliori. Goldsmith (1985), inoltre, si è preoccupato di calcolare l'indice FIR (Financial Interrelation Ratio) dato dal rapporto tra tutte le attività finanziarie emesse da istituzioni, finanziarie e non, e la ricchezza nazionale reale. Egli ha osservato come il Fir aumenti con lo sviluppo economico. L'evoluzione del Fir ha dimostrato che le fonti esterne di finanziamento sono state parte integrante del processo di industrializzazione e che i sistemi finanziari moderni si sono sviluppati durante le prime fasi dell'industrializzazione e non successivamente. Che la compenetrazione fra banche e imprese possa costituire il cardine su cui fondare lo sviluppo di un'area è fin troppo ovvio. Ma si avverte anche la necessità di riconsiderare in chiave critica il fenomeno della compartecipazione tra banche e imprese evidenziandone gli aspetti più qualificanti e preoccupandosi di fornire un valido contributo al superamento degli elementi di criticità e di frizione insiti nel fenomeno stesso.

Alcuni dati sul rapporto banca-impresa in Italia. Punto di partenza dell'analisi storico-evolutiva del rapporto banca-impresa è l'analisi delle principali voci dello Stato Patrimoniale aggregato del sistema bancario italiano, le quali consentono di far luce sulla situazione attuale e sugli elementi di maggiore problematicità. L'analisi dei dati, mostra come nel periodo intercorrente tra il 1995 e il 2002 si sia pressoché dimezzato l'assorbimento di risorse finanziarie da parte dello Stato e degli Enti pubblici. Risulta invece più che raddoppiata (passando da 50 a 124 miliardi) la domanda di finanziamenti da parte delle imprese; i prestiti alle famiglie sono anch'essi fortemente aumentati. Alla fine del 1995 le famiglie italiane possedevano 1.712 miliardi di euro di attività finanziarie. Alla fine del 2002 le attività finanziarie delle famiglie erano cresciute a 2.494 miliardi, con un aumento del 46% rispetto a sette anni prima. L'ammontare di azioni e obbligazioni emesse da imprese e detenute direttamente dalle famiglie è stimabile in 294 miliardi; il volume della sola componente obbligazionaria si è quintuplicato nei sette anni, passando da 6 miliardi nel 1995 a 30 miliardi nel 2002. Che le famiglie italiane detengano in portafoglio un maggiore ammontare di titoli azionari e obbligazionari costituisce senza dubbio un elemento più che positivo e sintomo di una maggiore cultura finanziaria delle famiglie italiane, oltre che di una maggiore propensione al rischio. Il pericolo, tuttavia, è che scandali come Cirio e Parmalat possano minare la credibilità del sistema bancario e finanziario nel collocamento di titoli di diversa specie e bloccare – o quantomeno rallentare – l'attuale trend di crescita.

Per ciò che attiene al sistema dei finanziamenti bancari alle imprese, risulta evidente come la categoria rappresentata dai prestiti a medio-lungo termine – nel decennio che va dal 1992 al 2001 – sia rimasta sostanzialmente stabile nel comparto delle imprese private, mentre risulta considerevolmente aumentata la componente rappresentata dal complesso dei debiti a breve termine. Da considerare, in questo quadro, che buona parte del finanziamento a breve termine viene investito dalle imprese in beni strutturali; ciò crea inevitabilmente una situazione di *missmatching* finanziario che provoca inevitabili difficoltà finanziarie delle imprese a rientrare tempestivamente del proprio indebitamento davanti a una richiesta in questo senso della banca erogante.

Grado di compenetrazione e implicazioni sulla governance delle imprese. Le imprese italiane mostrano un elevato utilizzo dei finanziamenti bancari superando abbondantemente la media dei principali paesi europei e degli Stati Uniti. L'analisi dei dati mostra come le imprese italiane abbiano un rapporto debt/equity pari a 1, superiore a quello degli Usa e quasi doppio rispetto a quello della Germania e della Francia che – negli ultimi 15 anni – ha assistito a una diminuzione di tale rapporto da oltre 1 a 0,5. Da ribadire, inoltre, che le imprese italiane sono sbilanciate verso forme di finanziamento a breve termine. Infatti, l'incidenza del debito a breve sul totale dell'indebitamento in Italia è pari al 65% contro il 25% in Francia, e il 44% in Spagna e Germania. Pur avendo una capacità di generare cassa più che soddisfacente rispetto agli altri paesi di riferimento, le imprese italiane subirebbero in tutta la loro gravità gli effetti di questo indebitamento nell'ipotesi di un più o meno brusco aumento dei tassi di interesse. Ciò sarebbe particolarmente vero per le Pmi, incapaci di attivare forme innovative di finanziamento e meno protette dal sistema bancario. In realtà l'Italia risulta configurarsi come un paese con scarse risorse e con strumenti limitati di finanziamento. Mancano gli investitori istituzionali, limitata è l'attività dei fondi chiusi e il sistema bancario risulta essere imperniato sul modello della banca commerciale. Il tentativo di recuperare *efficienza* – in termini di riduzione di costi – ed *efficacia* – in termini di più qualificati servizi alla clientela – ha indotto il settore bancario, nel corso degli anni Novanta, a una corsa spasmodica verso un processo di fusioni, acquisizioni e alleanze strategiche. La crescita dimensionale ha permesso alle banche di dotarsi di quel livello di patrimonializzazione indispensabile per l'espletamento di alcuni servizi a più alto valore aggiunto (tra cui, ad esempio, servizi di *capital market*) e di acquistare importanti partecipazioni nelle imprese industriali, sostituendo, in modo spesso improprio, quel ruolo di fornitore di *equity* che, per definizione, spetta al mercato borsistico.

L'incremento di efficienza – da riscontrarsi in un calo dei costi operativi – e di efficacia – da valutarsi attraverso l'incremento del margine di intermediazione – ha avuto palesi riscontri in capo alle banche del Centro-Nord laddove meno evidenti sono stati i benefici nelle banche del Mezzogiorno.

Il rapporto sofferenze/impieghi mostra un evidente maggiore rischiosità dell'attività bancaria nel Mezzogiorno. È fin troppo ovvio, pertanto, l'atteggiamento delle banche che preferiscono effettuare più consistenti investimenti nel Centro-Nord e trasferirvi una parte delle risorse finanziarie raccolte al Sud.

Da considerare, inoltre, la dimensione del mercato azionario italiano che risulta abbastanza modesta: l'incidenza della capitalizzazione di Borsa Italiana sul Pil è del 38% contro il 61% di quella francese e il 45% di quella tedesca. La vera anomalia che caratterizza la Borsa Italiana è rappresentata dal numero di società quotate. Nel 1907 le società quotate alla Borsa di Milano erano 171 mentre attualmente il livello raggiunto risulta essere pari a 276. Tale dato può essere maggiormente apprezzato se si considera che sia in Francia che in Germania le società quotate oggi sono circa 850.

L'Indice di interrelazione finanziaria (Fir), negli ultimi venti anni, si è pressoché raddoppiato nella media dei 6 principali paesi industriali; esso, tuttavia, nel 2002 era pari a 1,14 per l'Italia e 1,72 per la Germania.

L'alto livello di prestiti erogati dalle banche al sistema industriale fa sì che le stesse esercitino un ruolo di comando all'interno delle società finanziate con l'obiettivo di riportare su più elevati livelli di efficienza la gestione delle imprese. Unicredit, Capitalia, Banca Intesa, Bnl, Mps e San Paolo Imi rappresentano per certi versi i padroni dei gruppi industriali più indebitati, al punto da intervenire concretamente nelle scelte più delicate di governance, nella definizione dei piani industriali e in ogni decisione di finanza straordinaria.

In realtà, a determinare tale situazione di sudditanza del mondo imprenditoriale nei confronti del sistema bancario è stato l'atteggiamento delle stesse imprese che negli ultimi anni hanno privilegiato una crescita per linee esterne attraverso costose acquisizioni ed un massiccio utilizzo della leva finanziaria piuttosto che puntare su una crescita per vie interne. Un esempio è rappresentato dalla Fiat, dove gli istituti di credito hanno spinto per il cambio al vertice e sono stati coinvolti attivamente nella predisposizione del piano di rilancio del settore auto e anche nella revisione del put con General Motors. Stessa situazione di "quasi sudditanza" la si può intravedere nei gruppi Pirelli Telecom, Benetton Autostrade, Sai Fondiaria, solo per citare alcuni tra i nomi più blasonati dell'industria italiana.

In generale risulta logico asserire che le banche e le imprese debbano collaborare ed intrecciarsi. La situazione italiana si presenta però del tutto particolare, in quanto le passività finanziarie delle imprese sono legate per il 45% a prestiti bancari contro il 15% della Gran Bretagna e il 20% della Francia, mentre al contrario l'*equity* pesa per il 40% in Italia contro rispettivamente il 64% e il 70% degli altri due paesi. In effetti, se si guarda il *funding* medio delle aziende italiane, il grosso è rappresentato da mezzi di terzi, e di questi l'80-85% è delle banche. Il *gearing* (dato dal rapporto tra debito netto e patrimonio) è uno dei più

elevati d'Europa e, se si considera che il mercato dei corporate bond in Italia è poco diffuso, le conclusioni che si possono trarre attengono a una eccessiva esposizione nei confronti del credito bancario.

Dal nostro punto di vista, è lecito notare che le banche che prestano soldi alle imprese rischiano e spesso hanno margini di guadagno ridotti. Per questo è loro diritto-dovere esprimersi sulle grandi scelte strategiche delle aziende. Ciò che va accuratamente evitato, tuttavia, è il sistematico ricorso a interventi diretti nelle scelte di gestione come troppo spesso è accaduto in passato.

Ma quali sono le banche con una maggiore propensione ad esercitare una funzione di comando nelle imprese debitorie? E quali società sono più deboli di fronte alle richieste degli istituti di credito? Cifre ufficiali non esistono perché, per legge, non è possibile sapere chi è debitore di una banca e per quale ammontare. Alcuni dati però trapelano dal mercato e permettono di effettuare alcune stime. Cifre ufficiali su Fiat dimostrano un forte peso dello schieramento delle grandi banche. Non solo la partecipazione azionaria di San Paolo Imi (2%) e di Mediobanca (2,2%), ma anche il ruolo di Banca Intesa, San Paolo Imi, Capitalia e Unicredito nel prestito *convertendo*, in cui sono coinvolte con Deutsche Bank, Bnl e Mps. Intesa, Capitalia e San Paolo Imi sono anche azioniste di Italenergia bis e finanziatrici di Edison. Passando al gruppo Pirelli Telecom, si può notare come Intesa e Unicredito siano azionisti di Olimpia (hanno l'8,4% ciascuna) e siano anche finanziatrici una esposizione di 520 milioni di euro ciascuna. Benetton Autogrill, dal canto suo, oltre ad avere come azionista con circa il 2% la Popolare di Milano, ha legami con Mps, San Paolo Imi e soprattutto Unicredito che, insieme a Mediobanca, ha coordinato il pool di banche che avevano finanziato a suo tempo l'Opa e che hanno di recente concesso un finanziamento enorme pari a 8,3 miliardi di euro (con rating A3 di Moody's). Il caso più anomalo probabilmente è rappresentato dalla Fondiaria Sai, unica compagnia tanto indebitata in un settore per definizione liquido. Tutti intrecci azionari e di finanziamento che aprono la discussione sulla trasparenza della *corporate governance* e sui conflitti di interesse.

La situazione più controversa sembra palesemente quella della Bnl, coinvolta negli ultimi tempi in una lotta interna tra il "patto" di sindacato (che controlla il 28% dei diritti di voto) e il "contropatto" (titolare del 19,1% dei diritti di voto) dell'istituto bancario. A contendersi l'istituto di via Veneto sono istituzioni bancarie (Banco Bilbao Vizcaya) e finanziarie (Generali) oltre a una nutrita schiera di imprenditori. Una tale situazione testimonia il fatto che in Italia accanto all'influenza esercitata dalle banche sulla *governance* delle imprese, esistono situazioni in cui gli assetti proprietari e gestionali delle banche sono determinati da influenti famiglie del capitalismo italiano.

Ciò comporta inevitabili ripercussioni sui conflitti di interesse tra azionisti rilevanti e banche che erogano i cosiddetti crediti "di collegamento". In effetti, di recente, lo stesso Fondo Monetario Internazionale è intervenuto per sollecitare il governo italiano e la Banca d'Italia a stabilire delle regole trasparenti sui crediti di collegamento, ovvero i prestiti che le banche concedono agli azionisti rilevanti degli stessi istituti di credito. Più in particolare, nel documento del Fondo Monetario Internazionale si richiamano due anomalie nella normativa italiana che regola i fidi: in primo luogo occorre prevedere limiti quantitativi ai crediti di collegamento; in secondo luogo, i finanziamenti devono essere concessi a tassi "di mercato" e non a condizioni "di favore".

Responsabilità sistemiche e nuove regole da adottare. La penetrazione banca-impresa ha, per molti versi, messo in evidenza pericoli di scarsa trasparenza nei confronti dei risparmiatori e, più in generale, di tutti gli *stakeholder* direttamente coinvolti nella vita delle società. In tal senso, pertanto, se si considera l'oggettiva difficoltà di attenuare questo processo di integrazione in itinere, si comprende come le Autorità di Vigilanza siano più che mai chiamate a intervenire per porre un freno e un rimedio a tutte quelle situazioni potenzialmente degenerative.

È fin troppo ovvio che in un moderno sistema finanziario le regole della vigilanza debbano essere considerate centrali al fine di garantire la necessaria trasparenza e correttezza. Non a caso, nel corso degli anni, le autorità preposte alla definizione delle regole di condotta hanno cercato nuovi percorsi e nuovi criteri in grado di interpretare le dinamiche in costante evoluzione che influenzano i mercati e i sistemi finanziari. È necessario, tuttavia, far notare che i miglioramenti ottenuti dal sistema di vigilanza in Italia non sono stati capaci di evitare degenerazioni che hanno provocato le attuali crisi d'impresa.

Il crack Parmalat – per citare un esempio emblematico - ha messo in evidenza la crisi sistemica dell'attuale modello di Vigilanza.

[Scheda 47]

LA RIFORMA DELL'AFFIDAMENTO DEI FIGLI NELLE SEPARAZIONI. CHI L'HA IDEATA, CHI LA COMBATTE

La quantificazione del costo dei figli. Accanto al problema dell'affidamento, un'altra fonte di conflittualità da affrontare è il mantenimento economico dei figli. Il meccanismo dell'assegno versato dal genitore non affidatario (quasi sempre il padre) a quello affidatario (quasi sempre la madre) è oggi praticamente l'unico utilizzato, benché il codice civile assegni al giudice il compito di stabilire anche il modo del mantenimento, dando la possibilità di ricorrere a numerose altre soluzioni. Esso si è rivelato da tempo del tutto inadeguato: solo il 43% dei genitori affidatari, infatti, lo percepisce regolarmente e per intero. D'altra parte, la cifra stabilita dal giudice appare sempre irrisoria a chi la deve ricevere ed eccessiva a chi la deve corrispondere, mancando un qualsiasi riferimento oggettivo.

È apparso quindi utile mettere a disposizione del magistrato, dell'avvocato e soprattutto della coppia che si sta separando, uno strumento che, caso per caso, rispettando il più possibile le specificità delle situazioni, fornisca su base oggettiva una valutazione del costo dei figli. Esso risulterà utile, a maggior ragione, una volta che sia stata, eventualmente, approvata la riforma dell'affidamento condiviso, che privilegia il metodo del mantenimento diretto, e richiede, quindi, la conoscenza della ripartizione dei costi per il mantenimento dei figli secondo capitoli di spesa. È stato così costruito, per iniziativa dell'associazione Crescere Insieme, in collaborazione con docenti del Dipartimento di statistica dell'Università di Firenze e su commissione della Regione Toscana, un programma informatico che fornisce il costo totale dei figli ripartito anche per capitoli di spesa. I valori che si ottengono derivano dal trattamento statistico dei dati Istat relativi ai consumi di 40.000 famiglie, utilizzate come campione. In pratica, si devono inserire i dati caratteristici del nucleo familiare in esame: reddito netto mensile onnicomprensivo del padre e della madre; età dei figli, zona geografica di residenza; frazione percentuale del tempo che i figli trascorrono presso ciascun genitore. In questo modo è possibile ricavare facilmente sia il valore dell'assegno che deve corrispondere il genitore obbligato sia, per il futuro, una ripartizione degli oneri per capitoli di spesa che rispetti la proporzione dei redditi. Tutto ciò, ovviamente, sotto il controllo del magistrato.

COSTO DEI FIGLI E SUA RIPARTIZIONE FRA I GENITORI

Età dei figli		
primo	secondo	terzo
<input type="radio"/> UNIV. <input checked="" type="radio"/> NO UNIV.	<input type="radio"/> UNIV. <input checked="" type="radio"/> NO UNIV.	<input type="radio"/> UNIV. <input checked="" type="radio"/> NO UNIV.
9	7	assente
10	8	
11	9	1
12		2
13		3
14		4

Reddito mensile	
madre	padre
euro 1.500,00	2.000,00
lire 2.904.405	3.872.540

Capitolo di spesa	Costo Totale	Costo di pertinenza della madre	Costo di pertinenza del padre
abbigliamento	98,36	42,15	56,20
alimentari	226,64	97,13	129,51
istruzione	46,32	19,85	26,47
casa	288,60	123,69	164,91
salute e igiene	47,36	20,30	27,07
trasporti	127,58	54,68	72,90
vacanze	79,62	34,12	45,50
svaghi	84,30	36,13	48,17
utenze	78,21	33,52	44,69
università	-	-	-
TOTALE	1.076,98	461,56	615,42
conguaglio su lavoro di cura			57,14

<table border="1" style="width: 100%; border-collapse: collapse;"> <thead> <tr> <th colspan="2">Costo di cura</th> </tr> </thead> <tbody> <tr><td>140</td><td></td></tr> <tr><td>160</td><td></td></tr> <tr><td>180</td><td></td></tr> <tr><td>200</td><td></td></tr> <tr><td>220</td><td></td></tr> </tbody> </table>	Costo di cura		140		160		180		200		220		<table style="width: 100%;"> <tr> <td><input type="radio"/> 100% PADRE</td> <td><input type="radio"/> 75% P. - 25% M.</td> </tr> <tr> <td><input type="radio"/> 50% P. - 50% M.</td> <td><input checked="" type="radio"/> 25% P. - 75% M.</td> </tr> <tr> <td><input type="radio"/> 100% MADRE</td> <td></td> </tr> </table>	<input type="radio"/> 100% PADRE	<input type="radio"/> 75% P. - 25% M.	<input type="radio"/> 50% P. - 50% M.	<input checked="" type="radio"/> 25% P. - 75% M.	<input type="radio"/> 100% MADRE	
Costo di cura																			
140																			
160																			
180																			
200																			
220																			
<input type="radio"/> 100% PADRE	<input type="radio"/> 75% P. - 25% M.																		
<input type="radio"/> 50% P. - 50% M.	<input checked="" type="radio"/> 25% P. - 75% M.																		
<input type="radio"/> 100% MADRE																			

<table border="1" style="width: 100%; border-collapse: collapse;"> <thead> <tr> <th colspan="2">COSTO UNIV. ANNUO</th> </tr> </thead> <tbody> <tr><td>1700</td></tr> </tbody> </table>	COSTO UNIV. ANNUO		1700	<table style="width: 100%;"> <tr> <td><input type="checkbox"/> NORD</td> <td><input type="checkbox"/></td> </tr> <tr> <td><input checked="" type="checkbox"/> CENTRO</td> <td><input type="checkbox"/></td> </tr> <tr> <td><input type="checkbox"/> SUD</td> <td><input type="checkbox"/></td> </tr> </table>	<input type="checkbox"/> NORD	<input type="checkbox"/>	<input checked="" type="checkbox"/> CENTRO	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> SUD	<input type="checkbox"/>
COSTO UNIV. ANNUO										
1700										
<input type="checkbox"/> NORD	<input type="checkbox"/>									
<input checked="" type="checkbox"/> CENTRO	<input type="checkbox"/>									
<input type="checkbox"/> SUD	<input type="checkbox"/>									

<table border="1" style="width: 100%; border-collapse: collapse;"> <thead> <tr> <th colspan="2">PROGRESSIVITA</th> </tr> </thead> <tbody> <tr><td>PROGR1</td></tr> <tr><td>PROGR2</td></tr> <tr><td>PROGR3</td></tr> </tbody> </table>	PROGRESSIVITA		PROGR1	PROGR2	PROGR3	<table style="width: 100%;"> <tr> <td><input type="checkbox"/> PROPORZIONALE</td> <td><input type="checkbox"/></td> </tr> </table>	<input type="checkbox"/> PROPORZIONALE	<input type="checkbox"/>
PROGRESSIVITA								
PROGR1								
PROGR2								
PROGR3								
<input type="checkbox"/> PROPORZIONALE	<input type="checkbox"/>							

Nella figura, a parte le voci di lettura direttamente comprensibili, è interessante notare la presenza di un “conguaglio sul lavoro di cura”. Si tratta di un parametro, correlato con il tempo che i figli trascorrono grosso modo con ciascuno dei genitori, utilizzabile per tenere conto dei maggiori oneri a carico del genitore che ha in custodia i figli per un tempo maggiore, tipicamente **la madre, (quasi nel 95% dei casi)** valutato sulla base della scelta del costo mensile impostato preliminarmente, che dipende dalle situazioni locali. Anche la “progressività” è una possibilità data all’utente del programma per sopperire ad esigenze particolari, di tipo sociale. Tipicamente si ripartiscono gli oneri tra i genitori in misura proporzionale alle risorse, ma quando gli squilibri sono molto forti può essere preferibile appesantire quello a carico del genitore più forte economicamente. La progressività permette di dosare tale intervento, ridisegnando opportunamente la curva della ripartizione. Anche la spesa annua extra per l’università, da dividere tra i genitori, può essere impostata in modo diverso, in considerazione delle situazioni specifiche (tipo di facoltà, di ateneo, ecc.).

L’importante ruolo del giudice. Se si vuole avere poi un’idea quantitativa degli effetti della discrezionalità del giudice, può giovare l’analisi della seguente tabella di raffronto tra l’incidenza dei vari tipi di affidamento in tribunali vicinissimi (tre in Piemonte, tre in Toscana ed i rimanenti in Puglia), in cui certo non ha giocato la diversa cultura locale, ma solo le personali convinzioni del giudice.

FIGLI AFFIDATI NELLE SEPARAZIONI PER TIPOLOGIA DI AFFIDAMENTO. RILEVAZIONI IN NOVE TRIBUNALI.
Anno 2002
Valori percentuali

Tribunali	Affidati alla madre	Affidati al padre	Affidati ad altri	In affidamento congiunto o alternato	Totale %
Aqui Terme	47,4	3,9	-	48,7	100,0
Ivrea	73,8	7,4	-	18,8	100,0
Vercelli	84,2	8,4	0,5	6,9	100,0
Arezzo	60,5	2,7	0,9	35,9	100,0
Firenze	78,1	3,5	0,4	17,9	100,0
Grosseto	86,8	7,0	0,8	5,3	100,0
Bari	96,0	2,9	0,1	0,9	100,0
Foggia	81,7	4,2	0,9	13,3	100,0
Brindisi	74,2	6,8	0,6	18,3	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Crescere-Insieme.org.

Indubbiamente esiste un effetto della cultura locale nello scendere da Nord a Sud, ma appare preponderante, e inaccettabile come tale, l’effetto del tutto imprevedibile e soggettivo delle opinioni personali dei giudici, nell’ambito di una stessa regione, nel determinare la percentuale dei figli affidati in regime condiviso o alternato.

Un magistrato pratese amava ripetere di avere abbandonato da tempo l’ascolto del minore perché gli risultava inutile, perché tanto i figli gli davano sempre la medesima risposta: volevano essere affidati ad entrambi i genitori. Per questo, ironia della sorte, non li ascoltava più, e procedeva d’ufficio alla scelta di un genitore solo. Un caso, possiamo ben dire, di notevole onestà intellettuale, perché moltissimi magistrati si comportano allo stesso modo, ma non lo raccontano.

La stessa preoccupazione emerge anche considerando gli aspetti quantitativi del problema. Se non si è genitori a pieno titolo, di pari dignità dell’altro, anche le misure quantitative risultano gravemente falsate, e senza rimedio.

[Scheda 48]

LIBERTÀ: L'HO VISTA DANZARE...MA PRIGIONIERA DI FILO SPINATO.

I CENTRI DI PERMANENZA TEMPORANEA (CPT)

Numeri e aspetti della pressione migratoria. Le presenze di immigrati regolari in Italia toccano ormai i 2 milioni e 600mila. Un dato superiore a quello registrato dal Ministero dell'Interno (circa 2,2 milioni), perché comprensivo anche dei 400.000 minori, aumentati al ritmo di 65.000 l'anno. Nonostante la formalizzazione dei permessi di soggiorno e dei contratti di lavoro di coloro che avevano fatto richiesta di regolarizzazione nell'anno precedente, il 2003 è stato per l'Italia un anno di relativa chiusura: senza tenere conto dei 68.000 visti per lavoro stagionale; e se ai 19.500 visti per inserimento lavorativo come autonomi o dipendenti, si aggiungono 66.000 visti per ricongiungimento familiare, 18.000 per motivi di studio e 4.000 per motivi religiosi, il totale di ingressi ha toccato 107.500 unità.

Tre i gruppi nazionali di provenienza (Romania, Marocco e Albania), ciascuno con circa 230/240mila soggiornanti registrati, che hanno rafforzato la loro consistenza. Al quarto posto balza sorprendentemente l'Ucraina (113.000), seguita dalla Cina (100.000). Nella fascia tra le 70.000 e le 60.000 presenze troviamo Filippine, Polonia e Tunisia; ma è anche consistente il gruppo di paesi con 40.000 presenze (Stati Uniti, Senegal, India, Perù, Ecuador, Serbia, Egitto, Sri Lanka). Per quanto riguarda i Continenti si impone la presenza europea con quasi la metà del totale (47,9%), di cui solo il 7% costituito da cittadini comunitari.

Dal punto di vista "religioso", il notevole aumento degli immigrati dell'Est Europa, in prevalenza ortodossi, ha portato i cristiani a sfiorare la metà del totale (49,5%), seguiti dai musulmani (33%, con un terzo delle presenze). I fedeli di religioni orientali si attestano sul 5%, mentre gli altri gruppi hanno una rappresentanza piuttosto ridotta (gli ebrei, ad esempio, sono lo 0,3%).

La convivenza multireligiosa in un contesto a maggioranza cristiana viene affrontata anche in riferimento ad aspetti concreti, come ad esempio quello delle classi confessionali e dei simboli religiosi, nelle scuole e negli edifici pubblici, verso i quali gli italiani si mostrano abbastanza aperti (il 70% si dichiara contrario ad una legge restrittiva come quella approvata in Francia).

Quanto alle classi di età, la stima sull'incidenza dei minori è scesa al 15,6%, anche perché gli oltre 600.000 regolarizzati oggi sono per lo più identificati come "adulti". La classe di età tra i 19 e 40 anni (1,5 milioni di persone) incide per il 58,5% sul totale; quella di 41-60 anni per il 21,1% e gli ultrasessantenni per il 4,8%. I coniugati sono la metà del totale (49,9%), con una flessione di due punti percentuali rispetto all'anno precedente: una flessione dovuta all'aumento di quasi quattro punti percentuali dei celibi/nubili (passati al 46%).

Presenze e insediamenti territoriali. A livello nazionale, gli immigrati hanno un'incidenza del 4,5% sulla popolazione complessiva del nostro Paese. Se la presenza e l'insediamento territoriale e regionale degli immigrati si dovessero esprimere con una sorta di modulo calcistico, si dovrebbe parlare del 6-3-1: grosso modo 60% nel Nord (1 milione e 500mila immigrati, con netta prevalenza della Lombardia che ne conta 606mila), il 30% nel Centro (710mila, con epicentro nel Lazio che arriva a 369mila immigrati) e il 10% (357mila) nel Meridione, dove primeggia la Campania (121mila).

Secondo un'indagine recente (2004) presso i comuni con più di 15.000 abitanti gli interventi prioritari su cui sarebbe auspicabile far convergere gli investimenti a favore degli immigrati dovrebbero riguardare, nell'ordine: l'accesso all'abitazione (43%), il lavoro (22%), la scuola (12%), i minori non accompagnati (6%), l'associazionismo (4%), le relazioni interculturali (2%) e la diffusione della lingua italiana (1%).

I perché dell'immigrazione e il difficile percorso dell'integrazione. I due terzi (66,1%) degli immigrati sono venuti per lavoro (aumentati numericamente e in percentuale) e circa un quarto (24,3%) per motivi di famiglia. I due motivi assommano così il 90% delle presenze e mostrano la fortissima tendenza all'inserimento stabile. La quota dei soggiorni per lavoro, a seguito della regolarizzazione, è aumentata di 10 punti percentuali: da 834.000 sono passati a 1.450.000.

Complessivamente il 97% dei permessi di soggiorno viene rilasciato per motivi di insediamento e ciò relega in una dimensione decisamente anacronistica l'idea dell'immigrazione come fenomeno congiunturale. Gli immigrati presenti in Italia da lungo tempo permettono di registrare quel processo di "insediamento duraturo" che si è realizzato a partire dagli anni Novanta e che implica il radicamento nella società italiana, implementando la convivenza di tradizioni, lingue, culture e religioni differenti.

I mass media attestano la persistenza di *intolleranza razziale* nei confronti di cittadini stranieri. Nel corso di 5 anni, pur essendo diminuiti in termini assoluti i casi di violenza (spesso rivolta a donne singole, per lo più da parte di sfruttatori, o anche a minori), sono tuttavia aumentati quelli dichiaratamente razzisti.

Un'altra indagine mostra come il *pregiudizio razziale* in Italia sia più presente in regioni del Nord come Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia. Secondo una recente inchiesta, quasi il 50% del campione interpellato ritiene che gli immigrati debbano “tornarsene a casa loro”, soprattutto per la paura dell’“accerchiamento” o della perdita di identità e tradizioni. Altra strisciante discriminazione riguarda *l'accesso all'alloggio*: il 57% degli affittuari di 5 città del Nord Italia e di 7 del Centro sono contrari ad affittare a immigrati. Sembra tuttavia riscontrarsi una maggiore attenzione e disponibilità sul piano culturale: risulta, infatti, un sostanziale favore degli italiani al mantenimento delle proprie usanze da parte degli immigrati (55%). Il 63% è anche favorevole alle coppie miste tra italiani e stranieri e ben il 69% ritiene tollerabile il velo islamico in quanto paragonabile a simboli di altre religioni; anche se, al contrario, il 40% è poco o per nulla favorevole alla costruzione di nuove moschee.

Sistema produttivo e inserimento lavorativo. Gli immigrati hanno avuto un significativo impatto sull’ambito occupazionale con 771.813 casi di assunzioni a tempo indeterminato (18,9% del totale) e con 214.888 casi di assunzioni a tempo determinato (10,1% del totale). Complessivamente, una assunzione di immigrato ogni 6: al Nord si concentra il 70% di tutte le assunzioni, al Centro il 20% e al Meridione solo il 10%. Nel 2003, anno in cui sono stati registrati i contratti stipulati a seguito della regolarizzazione, l’incidenza delle donne sulle assunzioni ha toccato il 49,6%. Considerando le assunzioni per settori produttivi, il 7,4% spetta all’agricoltura, il 21,7% all’industria e il 27,2% ai servizi: resta un altro 43,7%, costituito prevalentemente da rapporti nel settore domestico. Per quanto riguarda le nazionalità e l’area geografica di provenienza, il mercato del lavoro privilegia gli immigrati provenienti da aree continentali vicine per cultura, tradizioni, formazione professionale e religione: cioè l’Europa centro-orientale e l’America Latina. Il numero maggiore di assunzioni a tempo indeterminato riguarda la Romania (14,4%), seguita dall’Albania (9,4%), dall’Ucraina (8,9%) dal Marocco (8,6%) e dalla Polonia (4,5%). Seguono poi l’Ecuador (con il 3,6%) e le Filippine (con il 3,3%).

Agli immigrati dell’Est Europa spetta il 45% di queste assunzioni, ai nordafricani il 15% e ai latinoamericani il 14%. Un andamento analogo si riscontra nei contratti a tempo determinato. Tra gli aspetti più dinamici della realtà lavorativa vi è il settore imprenditoriale: gli imprenditori stranieri sono risultati 71.843 (al 31 giugno 2004), con un’incidenza del 2% sul totale delle imprese.

CPT, migranti “clandestini” e altro. Ma che cosa sono i Centri di Permanenza Temporanea? In attesa dell’espulsione, gli immigrati clandestini e irregolari vengono indirizzati e trattenuti nei cosiddetti CPT (Centri di Permanenza Temporanea), dove si procede all’identificazione e al riconoscimento. Nei Cpt è previsto anche il trattenimento dei rifugiati che hanno fatto richiesta di asilo nel nostro Paese (nel caso specifico, questi centri vengono denominati Cdi (Centri di Identificazione).

Normativa di riferimento per i CPT. Il sistema dei Centri di permanenza temporanea (Cpt) è stato predisposto nel 1998 con la legge 40 (Turco-Napolitano) e confermato in toto nel 2002 con la legge 189 (Bossi-Fini), eccetto per il periodo massimo di trattenimento nei Cpt, che sempre la Bossi-Fini ha esteso da 30 a 60 giorni. Il sistema è stato creato per consentire allo Stato italiano di rimpatriare i cittadini stranieri extracomunitari, entrati clandestinamente e intercettati sul territorio senza regolare permesso di soggiorno. Il trattenimento in questi Centri è necessario alle autorità per identificare lo straniero attraverso accertamenti congiunti con le rappresentanze diplomatiche del paese di appartenenza e per preparare i documenti necessari al rimpatrio.

I Cpt, chiamati impropriamente ed erroneamente centri “di accoglienza” (anche se originariamente erano siglati Cpta, ovvero Centri di permanenza temporanea e assistenza), in realtà sono luoghi “di soggiorno coatto”, “di detenzione e sospensione dei diritti”, “gabbie”, “lager” o “prigioni”, “luoghi di detenzione militarizzati”, “luoghi della scomparsa” (questi i titoli riportati dai mass media), dove sostano coloro che devono essere espulsi dall’Italia. Nel 2003, alcuni di questi centri sono stati visitati, osservati e messi pesantemente sotto accusa da un Rapporto di Medici Senza Frontiere (Msf)-sezione Italia, reso pubblico nel 2004.

Libertà e filo spinato. È un quadro a dir poco sconcertante quello tracciato dall’organizzazione “Medici senza frontiere”. Oltre le carenze nelle strutture e i dubbi sugli stessi presupposti che hanno portato all’istituzione dei centri, nel corso delle visite, Medici senza frontiere ha tra l’altro rilevato un’eccessiva ingerenza delle Forze dell’ordine e un clima generale di tensione, che in non pochi casi va a sfociare in risse

ed episodi di autolesionismo. Una situazione che si aggrava anche per via di una folta presenza (per una media del 60%, con punte fino al 95% in casi particolari) di persone che vengono dall'esperienza carceraria, e che spesso allo scadere della pena vengono nuovamente rinchiusi per poter essere poi rimpatriate. In media il 60-70% della popolazione all'interno dei Centri proviene dal carcere.

Chi gestisce i centri e i conti in tasca. Cinque sul totale dei Centri attualmente esistenti in Italia sono gestiti dalla Croce Rossa (Roma, Torino, Milano, Bologna e Caltanissetta) e 3 dalle Misericordie (Modena, Agrigento e Crotone). Mentre il Centro di San Foca (in provincia di Lecce) è gestito direttamente dalla Fondazione Regina Pacis, diretta emanazione dell'Arcidiocesi, quello di Restinco (in provincia di Brindisi) gestito dall'Associazione "Fiamme d'Argento" (vale a dire l'organizzazione dei Carabinieri in pensione); a Lamezia Terme, invece, è gestito da "Malgrado tutto", una cooperativa di volontari della Protezione civile.

Le convenzioni firmate tra le Prefetture e i rispettivi gestori dei singoli Centri variano dai 27 euro al giorno di Restinco agli 80 euro di Bologna. Per esempio, nel caso di Bologna, i posti a disposizione sono 97, che al momento della visita di Medici senza frontiere erano tutti occupati. Se si ipotizza, ragionando per difetto, una media di 90 persone al giorno e si moltiplica per 365 giorni, viene fuori che in un anno il centro di permanenza di Bologna è costato ben 2 milioni e 680mila euro. Senza dimenticare poi che i rimpatri non sono affatto una cosa scontata. Un caso, a titolo di esempio: se nel 2003 su 14mila trattenuti ne sono effettivamente stati rimpatriati circa 6mila, si può immaginare quanto complessivamente venga a costare ogni provvedimento. La Finanziaria del 2004, infine, prevedeva 105 milioni di euro per la gestione ordinaria dei Cpt.

[Scheda 49]

COME TI SPREMO LO STUDENTE

Il business di una stanza. L'Eurispes ha voluto monitorare quelli che sono i costi degli affitti per gli studenti. Anche se non si può fare un calcolo medio nazionale perché i prezzi variano in funzione della città: al Centro-Nord si avranno prezzi mediamente più alti di quelli meridionali a causa del diverso costo della vita, quello che però è indiscutibilmente estendibile a tutto il territorio riguarda il rincaro che ha assalito il mercato degli affitti per gli studenti. Al punto che oggi, più che mai, studiare in una regione diversa dalla propria è diventato un privilegio per pochi “eletti”.

Lo dimostrano i risultati dell'indagine effettuata dall'Udu, l'Unione degli studenti universitari su sette città campione: Pavia, Parma, Siena, Roma, Napoli, Lecce, Cagliari.

PREZZI MEDI DELLE STANZE PER LE CITTÀ

Anno 2004

Prezzi in euro

Città	Costo per una stanza singola			Costo per una stanza doppia		
	Da euro	A euro	Media euro	Da euro	A euro	Media
Pavia	-	-	300	-	-	230
Parma	150	360	255	120	200	160
Siena	-	-	350	-	-	250
Roma	300	500	400	250	350	300
Napoli	150	200	175	120	170	145
Bari(*)	180	280	230	100	180	140
Lecce	150	210	180	115	145	130
Cagliari	130	220	175	100	180	140

(*)Per Bari la rilevazione è dell'Eurispes.

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Unione degli studenti universitari.

Dai risultati si ricava che per l'affitto di una stanza singola possono essere richiesti fino a 500 euro mensili, come avviene ad esempio a Roma che detiene infatti il non proprio rispettabile primato in merito al caro-affitti. Nella Capitale il prezzo di una stanza singola oscilla dai 300 ai 500 euro, fino a sfiorare i 350 euro per un posto letto in camera doppia. I prezzi, tengono conto dei 300 euro richiesti per una stanza nella lontana periferia romana e dei 500 euro per una sistemazione nei pressi dell'università Luiss.

Nell'ordine, Roma è seguita da Siena, dove una stanza costa mediamente 350 euro, poi troviamo Pavia (300 euro) e quindi Parma (255 euro).

Meno cara ma non certo economica Bari. Qui il costo di una stanza singola si aggira intorno ai 230 euro mensili e di 140 euro per il posto letto in una camera doppia.

Nelle altre città del Sud, quali Napoli, Lecce e Cagliari, la situazione è più tollerabile: infatti i prezzi di una stanza singola ruotano attorno ai 170/180 euro al mese.

Secondo l'indagine dell'Udu, in questi ultimi anni i prezzi degli affitti sono aumentati in maniera inverosimile, soprattutto in seguito all'introduzione dell'euro. A Pavia ad esempio negli ultimi sei anni il costo delle stanze si è raddoppiato, a Siena dal 2001 ad oggi c'è stato un aumento di circa 50-70 euro. Lecce ha visto raddoppiare il costo degli affitti nel giro di soli 3 anni. A Cagliari i prezzi lievitano annualmente dal 10% al 20%.

A Roma, tempi sempre più difficili per gli studenti: negli ultimi tre anni l'aumento è stato superiore al 30% e dal 1999 lo è stato del 76% circa: una stanza singola che cinque anni fa veniva affittata mediamente a 440.000 lire (227,24 euro), oggi ha un affitto di ben 400 euro.

Posti alloggio, tutto esaurito. Il rincaro degli affitti è la diretta conseguenza della legge della domanda e dell'offerta: aumentano le richieste degli alloggi, rimane stabile la disponibilità degli alloggi universitari, lievitano i prezzi delle case private. Alla luce di questo scenario si rende più che mai necessario ampliare la disponibilità degli alloggi universitari. Se questi infatti fossero più numerosi, la domanda segnerebbe una contrazione e i proprietari con molta probabilità si vedrebbero costretti a diminuire i prezzi.

In Italia il numero dei posti alloggio messi a disposizione copre solo l'1,9% sul totale degli studenti: circa 33.000 posti alloggio a fronte di 1.731.276 studenti.

La situazione degli alloggi è leggermente migliorata negli ultimi anni; i posti alloggio sono infatti aumentati del 23,5% dal 1996 ad oggi, ma siamo ancora lontani da una situazione adeguata, soprattutto se

confrontata con quella che caratterizza gli altri paesi europei. All'aumento degli alloggi ha contribuito l'entrata in vigore della legge n.388 del 2000, la quale prevede l'erogazione di cofinanziamenti per la ristrutturazione e la costruzione delle residenze universitarie. Si prevede addirittura un aumento per i prossimi anni di 10.000 posti letto, con un incremento quindi del 25% rispetto alla disponibilità attuale.

Migliore la situazione in altri paesi europei dove il rapporto percentuale tra il numero dei posti alloggio e quello degli studenti supera quello dell'Italia.

In Francia ad esempio sono disponibili 150.000 posti a fronte dei 2.094.781 di studenti iscritti; la Germania copre addirittura il 10% degli studenti totali.

I dati forniti dall'Adisu, l'Azienda per il diritto agli studi universitari del Lazio, riproducono fedelmente le considerazioni fin qui affrontate. Un'analisi degli ultimi sei anni accademici mostra infatti che il numero delle domande presentate ai fini dell'ottenimento del posto alloggio è aumentato in maniera consistente, subendo un incremento percentuale del 48% circa. Contemporaneamente è più che triplicato il numero degli studenti risultati idonei ma non vincitori a causa proprio della scarsa disponibilità di posti.

La necessità di ampliare il numero dei posti alloggio si fa sempre più urgente anche alla luce del costante aumento di iscritti stranieri. Agli studenti che provengono dai paesi extra-europei spetta la stessa parità di trattamento degli studenti italiani. Questo presupposto ha sicuramente il lodevole merito di garantire la formazione universitaria anche agli studenti che provengono dai paesi a basso sviluppo economico, ma proprio per questo è impellente incrementare il numero dei posti alloggio per garantire il diritto allo studio sancito dalla nostra Costituzione.

A dimostrazione dell'aumento degli iscritti stranieri e quindi della platea degli aventi diritto, ecco i dati relativi alla distribuzione dei posti alloggio per l'anno accademico 2003/2004: a Firenze il 43% dei 958 posti alloggio è stato assegnato agli studenti stranieri, a Milano il 50%, a Roma e Siena rispettivamente il 29,8% sul totale dei posti assegnati.

La carenza dei posti alloggio spiega in parte la scarsa mobilità degli studenti italiani. Secondo i dati del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario, più dell'80% degli studenti si immatricola nella regione di residenza. Per misurare la mobilità degli immatricolati si utilizzano tre indicatori: la percentuale di permanenza, quella di attrattività e il saldo migratorio netto. La prima misura la percentuale degli immatricolati residenti nella regione che decidono di iscriversi in una delle sedi della regione stessa; la seconda fornisce la percentuale di studenti provenienti da altre regioni che scelgono di immatricolarsi nelle sedi della regione ed infine il saldo migratorio netto costituisce la differenza tra gli immatricolati al sistema universitario residenti nella regione e gli immatricolati iscritti nelle sedi della regione stessa.

Dall'analisi comparativa degli anni accademici 2001/02 e 2002/03, emerge che gli studenti universitari italiani hanno scarsa propensione ad allontanarsi da casa: nel 2002-03 la percentuale di studenti che frequentano l'università nella regione in cui risiedono è dell'81,6% e l'anno prima era pari all'81,5%. Questi valori sono esattamente in linea con quelli degli anni precedenti: la percentuale nel corso dell'anno accademico 1999/00 era dell'81% e dell'80,3% in quello seguente.

Quanto spende al mese uno studente? Ma allora se solo per l'affitto uno studente è costretto a spendere dai 250 euro fino ad un massimo di 400-500 euro, complessivamente quanto occorre mensilmente? Ai costi dell'affitto è necessario infatti aggiungere anche quelli per l'acquisto dei testi universitari, i costi per il trasporto urbano, quelli relativi alla mensa universitaria.

Volendo prospettare una stima si potrebbe affermare che studiare fuori sede costa mediamente all'incirca 700/750 euro al mese, ma chi si può permettere un tale budget mensile? E il diritto garantito dalla nostra Costituzione a favore dei "capaci" e "meritevoli" come si concretizza effettivamente? Destinando solo l'1,9% dei posti alloggi su un totale di oltre 1.700.000 studenti?

È quindi più che mai necessario destinare più fondi per il diritto allo studio e investire di più nell'edilizia universitaria. La tendenza attuale invece è quella di concedere unicamente borse di studio piuttosto che investire sui servizi collettivi, indispensabili per poter garantire la formazione degli studenti.

[Scheda 50]

UN FATTO CONCRETO: UNA PENSIONE INGIUSTA PER MOLTI

Se si riflette sul fatto che i collaboratori coordinati e continuativi, o a progetto, e tutta la vasta gamma di “flessibili” iscritti al fondo Inps non hanno il trattamento di fine rapporto, hanno bassi compensi e non hanno la possibilità di accantonare quote di reddito per sostenere forme di previdenza integrativa, si coglie immediatamente il paradosso di un sistema nel quale proprio coloro che più di tutti avrebbero bisogno della pensione integrativa ne sono esclusi in partenza. Nel dibattito che ha caratterizzato la cosiddetta “riforma previdenziale” strenuamente voluta dal Governo, poche voci si sono sollevate per ricordare che il vero punto di crisi del sistema pensionistico non riguarda tanto la sostenibilità dei costi, quanto le prospettive di pensionamento delle attuali giovani generazioni. In particolare, rimane coperta da un silenzio assordante tutta la tematica attinente agli effetti delle nuove flessibilità introdotte a partire dal cosiddetto Pacchetto Treu.

Il mito della flessibilità. Una parte cospicua delle cosiddette “ingiustizie previdenziali” prendono spunto dall’applicazione delle forme contrattuali flessibili. Non è un caso che il principale strumento di flessibilità a cui le imprese hanno fatto ricorso fino a poco tempo fa (eccezion fatta per il lavoro nero o sommerso che rappresenta il massimo esempio di flessibilità) sia stato il rapporto di collaborazione coordinata e continuativa (noto come co.co.co.), un contratto regolato non da una legge ma frutto di un processo di interpretazione di natura giurisprudenziale. La Riforma Biagi ha decretato la fine delle co.co.co. ed ha introdotto nuove tipologie di contratti di lavoro che dovrebbero rendere più agevole la gestione delle risorse umane. Ha decretato anche la fine del contratto di formazione e lavoro, caratterizzato da poca formazione e da lauti sconti per quanto riguardava i contributi previdenziali. Il concetto di flessibilità è stato spesso declinato come soluzione alle rigidità concernenti l’ingresso e l’uscita dal mercato del lavoro. In particolare, il tema è stato sviluppato a partire dagli anni Novanta per spiegare come fare a rompere quella sorta di “cittadella dei privilegiati” abitata da quanti svolgevano un’occupazione a tempo indeterminato, difesi da norme che impedivano l’accesso al lavoro delle nuove generazioni. Le scelte in materia di previdenza hanno, fino ad oggi, totalmente ignorato le prospettive di pensionamento dei collaboratori. Basti pensare all’assenza totale di sostegno al reddito nei periodi di non lavoro, all’assenza di formazione, all’impossibilità di accedere a un prestito o a un mutuo. In più, le tutele classiche dei lavoratori e delle lavoratrici sono negate (pensiamo agli ammortizzatori sociali) oppure, se presenti, sono ridotte al minimo (maternità e malattia). Nel lavoro a progetto, che ha sostituito le co.co.co, sia l’infortunio che la malattia danno luogo addirittura alla risoluzione anticipata del contratto. Infatti, se il contratto ha una durata determinata può essere risolto nel caso in cui la sospensione, per infortunio o malattia, sia superiore a un sesto della sua durata. Invece, nel caso di un contratto la cui durata è **indeterminabile**, la risoluzione può avvenire se la sospensione per infortunio o malattia è superiore a 30 giorni. Nel dibattito politico non si parla più di riforma degli ammortizzatori sociali, che pure avrebbe dovuto accompagnare la legge Biagi di riforma del mercato del lavoro, garantendo una rete di protezione a chi si trova a passare da un contratto più o meno breve all’altro, con periodi più o meno lunghi di interruzione. Ed è del tutto sparito il Rui, Reddito di ultima istanza, destinato a chi non solo è incapiente, ma povero, anzi, gravemente povero. Annunciato nella Finanziaria del 2004 (e nel Libro Bianco sul Welfare) come successore del reddito minimo di inserimento (Rmi), dichiarato fallito come esperimento e comunque non fattibile, non ha mai visto la luce. Il regolamento che doveva consentirne l’eventuale co-finanziamento con le Regioni che avessero deciso di istituirlo non è mai stato preparato. Il progetto di Legge finanziaria per il 2005, appunto, non ne fa più neppure menzione. L’Italia rimane così, con la Grecia, l’unico paese dell’Europa a 15 a non avere una misura di garanzia del reddito per i poveri, tra i quali ci sono anche molti minori. Proprio coloro rispetto ai quali il Rmi, che comprendeva non solo una integrazione di reddito, ma misure di accompagnamento, aveva dato i risultati migliori. Lo testimoniano le fortissime riduzioni dei tassi di evasione scolastica nei quartieri e tra i soggetti beneficiari della sperimentazione. Gli stessi quartieri e gli stessi soggetti che ora sono lasciati di nuovo nell’abbandono, e spesso alle tentazioni della devianza e della criminalità. Eppure, spulciando tra no tax area e deduzioni, si potrebbe avere una idea del reddito minimo che i nostri governanti pensano sia necessario garantire ai cittadini perché siano in grado di soddisfare i propri bisogni. C’è solo l’imbarazzo della scelta, tra la deduzione di 7.500 euro per il lavoro dipendente, quella di 3.200 per il coniuge e quella di 2.900 per un figlio a carico maggiore di tre anni. Quest’ultima, la più bassa, a ben vedere non è molto lontana dall’importo dell’ormai defunto Rmi: si tratta di 241 euro mensili di deduzione riconosciuta, rispetto ai 268 euro di importo massimo previsti dal Rmi, per una persona sola che fosse assolutamente priva di reddito. Non molto, certo; anzi pochissimo. Ma è un pochissimo che si continua a non riconoscere come necessario per chi non lo ha».

Nessuno sa quanti sono i lavoratori parasubordinati in Italia. Il continuo passaggio da periodi di lavoro a periodi di non lavoro e la limitata possibilità di progettare pienamente il proprio futuro diventano gli elementi caratteristici di questa nuova condizione a cui devono assoggettarsi i lavoratori parasubordinati. Condizione che si contraddistingue per lo scarso riconoscimento sociale determinato essenzialmente da una condizione lavorativa priva di garanzie e di tutele. Chi svolge una ricerca sul tema della realtà dei lavoratori atipici in Italia scopre un dato piuttosto sconcertante: nessuno conosce con esattezza quanti sono. I dati disponibili non consentono di effettuare una distinzione tra le posizioni attive e quelle passive, dato che l'Inps fornisce solo il numero di tutti gli iscritti al fondo gestione separata, anche se hanno smesso nel tempo di versare i contributi senza chiudere la posizione assicurativa. In pratica, l'Inps non dispone di una procedura per la rilevazione d'ufficio delle posizioni inattive. Dunque, non ci sono dati disponibili sugli attuali contribuenti effettivi. I dati presentati in una ricerca realizzata dall'Inps nel 1999 indicano i contribuenti in 1.713.920 tra collaboratori, professionisti e altre categorie. Gli iscritti sono, comunque, cresciuti in modo esponenziale. Al 2003 le posizioni aperte nella gestione separata sono per l'esattezza 2.875.186. Questo vuol dire che la gestione in otto anni ha quasi triplicato il numero dei suoi iscritti, che nel 1996 era di 1.008.115 unità. Il termine *parasubordinati* identifica i lavoratori che svolgono un'attività professionale o di collaborazione (prima della Riforma Biagi definibile nei termini di "coordinata e continuativa") non inquadrabili nelle categorie classiche del lavoro subordinato o dell'attività libero-professionale. Per questi lavoratori non tipici, "atipici" appunto, non era prevista alcuna assicurazione previdenziale obbligatoria fino al 1995. La riforma previdenziale Dini (legge n. 335 del 1995) ha istituito per questi lavoratori un fondo di previdenza obbligatoria presso l'Inps (fondo Gestione separata Inps).

Il trattamento pensionistico. I collaboratori hanno diritto ai trattamenti pensionistici di vecchiaia, invalidità, inabilità, reversibilità, oltre che ai supplementi di pensione e alla pensione supplementare determinati con il sistema contributivo. La pensione di vecchiaia si matura con almeno 5 anni di contributi, a partire da 57 anni di età. Prima dei 65 anni, però, affinché la pensione possa essere liquidata, è necessario che l'importo maturato sia superiore a 1,2 volte l'importo dell'assegno sociale in pagamento nell'anno in corso. La stragrande maggioranza dei collaboratori dovrà lavorare fino a 65 anni per andare in pensione. Un importo della pensione superiore di 1,2 volte l'assegno sociale, infatti, non è sempre facilmente raggiungibile da questa categoria di lavoratori. Per il 2004, ad esempio, l'importo dell'assegno sociale è stato fissato in 367 euro al mese. Questo vuol dire che il collaboratore dovrebbe avere accumulato una pensione pari a circa 440 euro mensili. Un importo che, considerando gli attuali livelli di reddito e di contribuzione, è spesso irraggiungibile. Per capire le criticità connesse alle prospettive pensionistiche dei collaboratori occorre fare riferimento al lavoro autonomo e a quello subordinato. Per i *dipendenti privati* l'impresa paga all'Inps a fini pensionistici il 32,7%, mentre l'aliquota di computo utile per l'ammontare della pensione è il 33%; i *lavoratori autonomi* (artigiani e commercianti) versano un'aliquota contributiva pari a circa il 17%, ma il loro montante contributivo annuo utile per la determinazione della pensione viene computato con un'aliquota del 20%; i *parasubordinati* invece, a fronte di un'aliquota contributiva del 17,30 e del 18,30% (secondo la fascia di retribuzione pensionabile), hanno un'aliquota di computo attualmente pari rispettivamente al 19,30% e al 20%. Il raggiungimento di un trattamento pensionistico dignitoso per i collaboratori rimane fortemente problematico. Gli esperti stimano che se la pensione dei lavoratori dipendenti, a regime contributivo, oscillerà tra il 50% e il 60% dell'ultima retribuzione, questa soglia sarà molto più bassa per i loro colleghi parasubordinati. Il lavoro parasubordinato è caratterizzato da compensi (e quindi redditi) bassi: il 60% degli iscritti al fondo Inps, che non siano pensionati o dipendenti, non superano mediamente, stando agli ultimi dati disponibili (1999), gli 11.589 euro lordi l'anno. È evidente che per costruire il futuro pensionistico di questi lavoratori, bisogna mettere mano a un significativo innalzamento dei compensi e a una revisione generale delle tutele sociali nel loro complesso. In assenza di ciò anche l'ipotesi di elevare la loro aliquota al livello dei dipendenti, cioè al 33%, non risolve il problema.

Previdenza complementare. La difficoltà di maturare una pensione dignitosa si collega anche al problema della previdenza complementare per i collaboratori. Appare evidente che per i giovani, la cui pensione sarà calcolata solo con il sistema contributivo, è necessario costruirsi una quota di pensione integrativa che, sommata a quella obbligatoria, assicurerebbe una rendita finale in linea con quella degli altri lavoratori. Si pensi che ad oggi per i lavoratori dipendenti il livello di copertura previdenziale oscilla intorno all'80% dell'ultima retribuzione, mentre le previsioni da qui a venti-trent'anni indicano una riduzione del livello di copertura fino al 50-60%. Questo gap quindi dovrebbe essere colmato dalla previdenza integrativa. È centrale per il futuro pensionistico di tutti i giovani lavoratori sottoscrivere l'adesione a un fondo pensione. La centralità di questo problema non sempre è percepita dai lavoratori più giovani: lo dimostra la bassissima adesione ai fondi pensione che per il momento non supera il 3,7% per i fondi aziendali o di categoria (cioè i fondi chiusi) e il 17,5% per i fondi aperti al mercato.

CAPITOLO 6

SOCIETÀ E COSTUME

51. Analisi delle tendenze demografiche familiari in Italia
52. La trasformazione digitale della famiglia italiana
53. Caro amico ti scrivo... Le comunità virtuali
54. Voyeurismo da salotto
55. L'Italia invisibile: fenomeni culturali sommersi ignorati dai media
56. Febbre da cavallo. Gli italiani e il gioco d'azzardo
57. Matrimonio, ma quanto mi costerà?
58. Quando la Pubblicità fa la Rivoluzione (femminile)
59. Alla ricerca degli antichi sapori: la crescente offerta di prodotti con marchio di qualità
60. L'inquinamento acustico: tanto rumore per nulla

[Saggio]

IL TEMPO DELLA METAMORFOSI

Tempo. Ad ogni generazione corrisponde solo il suo tempo: non si tratta di una frase ad effetto o di una dichiarazione tra il banale e il paradossale, bensì di una semplice e incontrovertibile considerazione, dalla quale scaturiscono una serie importante di riflessioni. Intanto è bene dire che non ci riferiamo ad un tempo generico, bensì ad un tempo storicamente definito per cui è inevitabile che ogni tempo veda la compresenza di più generazioni; inoltre, è altrettanto inevitabile che ogni singola generazione si trovi ad attraversare solo il suo tempo o, se si preferisce, la successione dei suoi tempi. L'orizzonte della temporalità resta il punto di riferimento stabile in qualsiasi valutazione delle tematiche socio-culturali. Uno dei tratti distintivi ed urgenti da considerare in un contesto di riflessione critica è proprio quello del rapporto tra storia, memoria e trasmissione culturale. Il rapporto tra passato, presente e futuro, connesso essenzialmente con la conservazione, la trasmissione e la progettualità culturale, rappresenta uno dei nodi più importanti delle teorie dell'antropologia culturale e della sociologia.

Corpo. «Il fenomeno del corpo è il più ricco, chiaro e comprensibile dei fenomeni: gli si deve riconoscere il primo posto sul piano del metodo, senza nulla stabilire circa il suo ultimo significato» [Nietzsche 1998]. È possibile pensare il corpo? La domanda non è retorica, come a prima vista potrebbe sembrare. Ci sono cose o fatti che si sottraggono al pensiero, non certo perché, in generale, sono impensabili, bensì perché il pensarli li rende più evanescenti di quanto non si sospetti. Il corpo appartiene di diritto a quegli elementi che sfidano la nostra riflessione. «(La vera difficoltà) appare già nella molteplicità, non dei significati del corpo, ma degli usi metaforici di questo termine che si può trovare dappertutto: tutto appare che formi un corpo e si vorrebbe che ogni gruppo, associazione, produzione, creazione, fosse assimilato a un'unità corporale. A tale duttilità del linguaggio fa riscontro in realtà una violenza: più si parla del corpo e meno esso esiste per se stesso».

Bisogna avere pazienza e fissare ostinatamente lo sguardo sull'oggetto del nostro riflettere, forse alla fine sarà possibile guardare il corpo. «Ogni corpo, anche quello più prossimo e familiare, può diventare questo corpo oscuro, questa testa senza nome che posa sul cuscino vicino alla nostra. E talvolta capita di trovarsi immobili, silenziosi, con gli occhi spalancati nel buio, attenti a non destare il corpo che ci sta accanto, affondato nella palude del sonno, increspata dagli aliti ora morbidi e profondi, ora aspri e rapidi del sogno. Infatti nessuno sa cosa il corpo può portare con sé, ritornando da quelle regioni, e quale sarà il suono della sua voce, e il duro imperio delle sue domande» [Rella 1984].

Macchina. È fin troppo facile dimostrare come ogni cultura scelga il proprio modello di corpo, sul piano strettamente estetico tutto ciò è immediatamente evidente: il bello e il brutto, ciò che attrae e ciò che respinge sono culturalmente condizionati e ogni gruppo umano, tanto sul piano storico che su quello geografico, ha fatto le proprie scelte e le ha codificate. I corpi devono assoggettarsi alla legge del gruppo, se lo fanno essi sono normali, in caso contrario essi mostrano la loro "inadeguatezza". Per tutti quei corpi che, per infinite ragioni, si sottraggono alla norma il destino è quello della "illegalità". Un tempo il corpo fu un microcosmo, luogo simbolico per eccellenza, gigantesca metafora dell'universo e delle sue leggi. L'avvento delle macchine ha radicalmente mutato il senso del corpo, esso resta sempre un potente serbatoio di simboli, ma questi sono mutati inevitabilmente, come pure è mutata la loro costellazione. È la macchina, con le sue parti e i suoi funzionamenti, a fornire ai corpi il nuovo linguaggio e le nuove espressioni. Il pensiero scientifico-tecnologico ha creato, contro le sue stesse speranze ed aspettative, nuovi miti ed ha imposto il proprio modello all'intero universo. I corpi si sono assoggettati alla nuova legge tecnologica, ed hanno scoperto il loro nuovo senso a partire dalla metafora delle macchine. Parlare del corpo, per indagarlo e conoscerlo, significa essenzialmente smontare una macchina. Nella riduzione dei corpi a macchine è racchiuso il sogno antichissimo di arrivare a possedere un corpo eterno, composto di parti incorruttibili, come la coscia d'oro di Pitagora-Zalmoxis o la sostituzione di organi corruttibili con altri incorruttibili nei riti di iniziazione sciamanica. Nella civiltà delle macchine, l'assenza delle parti corporee viene superata con la tecnica protesica: un meccanismo artificiale sostituisce la parte mancante del corpo. Il sogno dell'universo protesico è l'uomo-macchina perfetto, il robot. L'immaginario filmico ha già ampiamente anticipato il futuro dell'uomo robot, ha messo in scena macchine umane, o meglio: macchine dalle sembianze umane che aspirano a diventare "nuovi uomini".

Cyborg. La narrativa fantascientifica prima e il cinema dopo ci hanno preparati ad accogliere un “essere nuovo”: il cyborg, un impasto di uomo e macchina. In ordine di tempo, si tratta dell’ultima frontiera delle manipolazioni corporee, una frontiera che si affaccia su una terra senza nome i cui confini sono perennemente in movimento, sospinti altrove dall’incalzare delle scoperte scientifiche e dal titanismo degli uomini che non si accontentano di scalare l’Olimpo e assediare gli déi, bensì vogliono, essi stessi, diventare déi.

Narciso. «Muscoli guizzanti, spalle squadrate, pelle elastica, glutei sodi, gambe pronte allo scatto. Costruito a dovere, ecco l’identikit dell’uomo che, senza eccessi di narcisismo, può contare su una muscolatura armoniosa, un corpo proporzionato, piacevole da vivere e da offrire nei rapporti sociali e in quelli d’amore». Così le riviste indicano il modello estetico del corpo: per essere “normali” non basta avere due braccia, due gambe e tutto il resto secondo natura, il corpo dev’essere lavorato, modellato come cera perché si adegui ai rigidi canoni che sanciscono “il bello e il gradevole”. Nessuna meraviglia per questo lavoro scultoreo, ogni cultura disegna il proprio corpo e impone la regola, generalmente implicita, cui gli uomini e le donne devono adeguarsi. Per cui ciò che è bello è anche buono e giusto, ciò che è brutto è anche cattivo e ingiusto. Si tratta di cogliere la cifra interpretativa del corpo, perché essa rappresenta anche una cifra del tempo. Ciò che colpisce nelle foto di uomini e donne che compaiono sulle riviste specializzate è la loro feroce omologazione, il tratto sempre identico che funge da filo conduttore. Il nostro tempo è segnato da un culto del corpo che, mai più di oggi, ha acquistato il valore di “specchio dell’anima”, luogo nel quale mostrarsi e riconoscersi. Ma perché un tale culto sia gratificante e non fonte d’angoscia, bisogna che somigli al modello, raggiunga la sua stessa perfezione, imiti le sue pose, si identifichi sin nei particolari. Chi non può far questo, e sono i più, sono condannati all’inferno dell’inadeguatezza, della distanza dall’archetipo.

Cibo. Appena superata la fase della pura sopravvivenza, ovvero cercare ciò che è commestibile al fine di evitare la morte per fame, l’uomo carica il cibo di un complicato sistema simbolico. A tal punto che un pranzo può essere antropologicamente decifrato e fornirci un numero incredibile di informazioni sui commensali e la loro cultura. Qualcuno si è spinto ad affermare che le ragioni profonde che disciplinano il cibo vanno cercate “nelle strutture mentali di un popolo”; altri che i cibi sono “buoni da pensare” o “cattivi da pensare”; altri ancora sottolineano gli aspetti pratici della nutrizione: “il cibo deve nutrire lo stomaco collettivo prima di poter alimentare la mentalità collettiva”. Nel nostro caso e in questo contesto ci basta sapere che nutrimento e pensiero sono tanto intimamente intrecciati che è possibile parlare di una vera e propria “filosofia in cucina” ed affermare che “cucinare un piatto è come scrivere un saggio e viceversa scrivere un saggio è come preparare un piatto”. Ma di quale cibo stiamo parlando oggi? Non è certo azzardato affermare che ci troviamo di fronte ad una cultura alimentare schizofrenica: da una parte i cuochi sono diventati veri e propri filosofi che discettano di materie prime, di legami con il territorio, di sapienti alchimie di cottura, di vere e proprie scenografie per allestire un piatto. Dall’altra il cibo precotto, le patatine già fritte, i primi già pronti, le zuppe di un casale che non esiste, i biscotti di un mulino sempre bianco. Da una parte il cibo della lentezza e dall’altra quello della velocità: vere e proprie filosofie di vita o abiti sociali che ognuno indossa per scelta o per necessità. Si pensi alla cosiddetta “pausa pranzo”, per definizione consumata velocemente in luoghi superaffollati, infarcita di tramezzini e primi piatti riscaldati al microonde: cibo senza storia, senza sapore, senza sentimenti.

Gioco. La vita simulata dei videogiochi aspira a sostituirsi alla vita reale: il confine tra reale e virtuale è sempre più labile e sempre più facilmente attraversabile. Un mondo parallelo dove tutto è possibile e che promette di non stabilire limiti alla macchina del desiderio. Ci sono giochi che offrono vite nuove, perfettamente gestibili e perfettamente smontabili come una costruzione di lego. Sono giochi che coinvolgono milioni di giocatori, quotidianamente impegnati a fare e disfare storie di vita. “God games”, giocare ad essere dio, questo è il nome di questi giochi di simulazione totale. Vivere in mondi paralleli con vite parallele, in particolare sono le donne le giocatrici più passionatamente coinvolte. Questa vita, quella del “mondo reale”, dopo gli allenamenti dell’infanzia, è pronta a sdoppiarsi in un altro mondo, ad altri infiniti mondi: in una processione inesauribile di vite possibili o di maschere da indossare nelle più disparate occasioni. Quante vite parallele è possibile giocare prima che appaia la domanda se siamo “uno, nessuno o centomila”?

Io. Se il corpo è assoggettato a regole ferree, dell’anima non è più possibile parlare: arcaica sopravvivenza linguistica di un mondo irrimediabilmente passato e fastidiosamente inutile nell’economia dei soggetti. Resta l’io, questo comodo strumento che, senza nulla dire, copre l’esistenza di ognuno, lo rassicura circa la propria esistenza e la propria identità. Ad un patto però che non lo si interroghi, che non si provi a scandagliarlo, a sondarne la consistenza e la profondità. Si ha la tendenza riduttiva a considerare il rapporto identità/differenza solo in senso interrazziale ed interculturale. È vero che recentemente il rapporto

dialettico tra i due poli sia stato inteso quasi esclusivamente in termini interetnici, è solo una ulteriore conferma che su tale questione ci si è confrontati in una situazione sociale di emergenza, dove la differenza veniva immediatamente colta nella presenza straniera e nella sua irriducibile alterità. L'identità diventa una maschera e la differenza lo specchio inquietante della deformità del nostro essere.

Ethos. Viviamo in una società e in un tempo in cui i tradizionali punti di riferimento sono definitivamente saltati, e non si profila niente di nuovo che sia capace di sostituirli. Non si tratta di fare del catastrofismo, bensì di cominciare a guardare con occhio disincantato il mondo che ci circonda. È tempo di liquidare ogni trionfalismo ed ogni retorica volta a magnificare l'esistente perché, ci piaccia o no, questa è una società profondamente segnata dalla sofferenza, a dispetto della ricchezza e dell'abbondanza, e sostanzialmente incapace di ancorarsi ad un'etica del sociale. Nonostante ciò, c'è un bisogno diffuso di senso e d'identità, un bisogno di sfondare la pellicola delle immagini e acquisire una diversa consapevolezza della propria esistenza individuale e collettiva. In questa direzione vanno molti e diversi segnali che, seppur di difficile interpretazione, si prestano ad essere letti in un quadro dagli ampi riferimenti. "L'io esiste", proclamano i cartelloni, ed è vero, ma si dimenticano di aggiungere che l'io di cui parlano è sempre meno una identità e sempre più un io "patologico", un'ipertrofia dell'anima che nel momento in cui annuncia al mondo la propria forza denuncia anche la sua spaventosa inconsistenza. L'io si trasforma in un attore che quotidianamente deve andare in scena: «Il look non è vestirsi non importa come, ma come si vuole. L'individuo deve, come un attore in scena, entrare nelle vesti del personaggio che vuole rappresentare. Se vuole essere accettato dalla tribù o dalla rete, dovrà sottomettersi ai suoi rituali, ne adotterà gli stili d'abbigliamento, il tono, il linguaggio ed i segni caratteristici».

Coraggio. In un'epoca confusa quale quella attuale, lacerata dalle guerre, dalla furia cieca del terrorismo, dai disastri naturali, da etnocidi dimenticati, da uomini sgozzati in diretta televisiva, è la violenza il mistero da penetrare: «Come un destino la violenza, per noi, ma anche segno di contraddizione. Se tutto può essere oggetto di violenza, e di fatto lo è, immancabilmente; se i contenuti le sono indifferenti e la futilità dell'occasione piuttosto che placarla l'alimenta, come non riconoscerle un suo primato metafisico?»

Davanti ai bagliori delle armi, noi ribadiamo la "via del cuore", aspra come una guerra ma preziosa come la vita; noi riprendiamo la via della non-violenza.

[Scheda 51]

ANALISI DELLE TENDENZE DEMOGRAFICHE FAMILIARI IN ITALIA

Una popolazione in crescita. Nei 140 anni compresi fra il 1861, anno del primo censimento italiano, ed il 2001, la popolazione residente in Italia si è più che raddoppiata, passando da 22 milioni 182mila a 56 milioni 996mila persone. Il tasso di incremento della popolazione ha fatto registrare valori massimi in corrispondenza del primo decennio del secolo scorso e nel periodo che va dal 1936 al 1951. I valori minimi, invece, si rilevano in corrispondenza della prima guerra mondiale e negli ultimi vent'anni, quando l'andamento è divenuto sostanzialmente stabile. La crescita della popolazione, dopo il rallentamento registrato nell'ultimo ventennio, appare in ripresa. Al 31 dicembre 2003, infatti, la popolazione residente in Italia è pari a 57.888.245 unità. Territorialmente 26.100.554 abitanti (45,1%) sono residenti nel Nord, 11.124.059 (19,2%) nel Centro e 20.663.632 (35,7%) nel Sud e Isole. Nel 2003, rispetto all'anno precedente si registra un incremento di 567.175 unità, pari circa all'1%, dovuto, per lo più, alle iscrizioni anagrafiche successive alla regolarizzazione degli stranieri per effetto della legge sanatoria regolamentata nel 2002. Già nel corso degli anni Novanta si poteva osservare che il numero delle persone immigrate andava aumentando secondo un ritmo sostenuto: tra il censimento del 1991 e quello del 2001 la presenza di stranieri è triplicata, passando da 356.159 a più di un milione di presenze, pari ad un aumento del 274,8%. Successivamente l'andamento è diventato molto più sostenuto e, tra il 2001 e l'inizio del 2004, si è verificato quasi il raddoppio con 2.290.992 presenze regolari, il 71,6% in più rispetto a quelle registrate nel 2001 con un tasso medio di incremento annuale del 35,8%, decisamente superiore rispetto a quello medio annuale del decennio 1991-2001, pari al 27,5%.

Un Paese di anziani. Si conferma il fenomeno dell'invecchiamento. L'Italia continua ad essere all'interno dell'Unione europea il paese con la più alta incidenza di anziani sulla popolazione totale. L'indice di vecchiaia, definito come il rapporto percentuale tra la popolazione di età superiore ai 65 anni e oltre e la popolazione di età compresa tra 0 e 14 anni, è passato da 46,13 (al censimento del 1971) a 131,3 (al censimento del 2001). L'invecchiamento della popolazione investe tutte le aree del Paese, anche se il fenomeno è più evidente nel Nord e nel Centro, sfiorando circa il 160%. Gli ultimi anni confermano un incremento dell'indice di vecchiaia. Al 1° gennaio 2003 risulta essere pari a 133,8, ovvero per ogni cento ragazzi (di età compresa tra 0 e 14 anni) sono presenti sul territorio circa 134 anziani (di età superiore a 65 anni). Si consideri anche che il numero degli anziani presenti in Italia per ogni bambino, è triplicato: il rapporto è passato, nell'arco di trent'anni, da 1,14 al censimento del 1971 a 3,39 al censimento del 2001, con un'incidenza più elevata, al pari dell'indice di vecchiaia, nelle regioni del Nord e del Centro.

Il calo del tasso di fecondità. A consegnare il dominio agli ultra sessantacinquenni, oltre ad una speranza di vita che cresce costantemente (77 anni per gli uomini e 82,9 anni per le donne nel 2002 contro, rispettivamente, 76,5 e 82,5 dell'anno precedente) contribuisce certamente il calo del tasso di fecondità.

L'Italia è uno dei paesi con il più basso indice di fecondità del mondo, non tanto e non solo per i suoi livelli congiunturali attuali, ma soprattutto per la persistenza del fenomeno: da quasi trent'anni ormai il numero medio di figli per donna, il cosiddetto livello di sostituzione di una generazione, è inferiore a 2.

Solo negli ultimi sette-otto anni si assiste ad una timida ripresa della fecondità, che passa da un valore di 1,2 figli per donna ad uno pari a 1,3 figli. Sono soprattutto le regioni del Centro-Nord ad essere interessate dal fenomeno, particolarmente quelle dove la bassa fecondità aveva toccato livelli davvero molto bassi: meno di 1 figlio per donna. Nonostante la leggera ripresa delle nascite nell'ultimo anno (2003) che giustifica l'incremento dello 0,1% dell'indice di fecondità rispetto al 2001, esso risulta ancora troppo basso per compensare l'invecchiamento della popolazione. Un altro aspetto strettamente collegato a tale fenomeno è quello della cosiddetta "posticipazione". Tutto il ciclo di vita individuale si è progressivamente spostato in avanti, con la conseguenza di aver determinato un inevitabile allungamento dei tempi che cadenzano gli eventi decisivi. Si lascia più tardi la famiglia di origine, ci si sposa più tardi, si hanno figli più tardi. L'età media al primo figlio è aumentata di circa tre anni in un ventennio e si assesta ormai sui 30 anni nelle ultime generazioni.

A casa con mamma e papà. Uno degli aspetti maggiormente caratterizzante la realtà italiana è la prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine, che rappresenta un'ulteriore conferma del fenomeno della posticipazione. Dal punto di vista sociale e statistico-demografico, i giovani italiani restano

nella categoria “figli” sempre più a lungo, anche dopo il raggiungimento della loro indipendenza economica e per più tempo di quanto non avvenga in altri paesi europei. Nel 2001 il 60,1% dei giovani tra i 18 e i 34 anni vive insieme ad almeno un genitore, con un aumento di circa il 5% rispetto al 1993. La permanenza nella famiglia di origine è un fenomeno che investe più gli uomini (dal 62,8% del 1993 al 67,9% del 2001) che le donne (dal 48% del 1993 al 52,1% del 2001). L’uscita dalla famiglia di origine viene, quindi, rimandata soprattutto dagli uomini. Le maggiori differenze di genere si riscontrano a partire dalla fascia d’età 25-29 anni. Infatti, sono i ragazzi a vivere, nel 72,7% dei casi, con i propri genitori contro il 51% delle ragazze. In seguito le differenze si fanno ancora più marcate: tra 30 e 40 anni il numero dei ragazzi che non hanno ancora lasciato la famiglia di origine è il doppio rispetto a quello delle ragazze (36,5% contro il 18,1%). A prolungare la permanenza nella famiglia di origine sono soprattutto i giovani studenti (98% per i maschi e 92,9% per le femmine) e i giovani alla ricerca del primo lavoro (81,2 % per i maschi e 69,6 % per le femmine). Per coloro che “un lavoro l’hanno già trovato”, tale percentuale è più bassa, ma non meno rilevante: il 56% degli occupati maschi vive ancora in famiglia contro il 44,3% delle occupate.

Il matrimonio? Sì, ma più tardi. Fenomeno certamente legato a quello della posticipazione, il matrimonio viene oggi sempre più rinviato da parte delle giovani generazioni. A dimostrarlo è l’età media al primo matrimonio, che si è alzata soprattutto per la donna, passando da 24,8 anni nel 1960 a 28,1 nel 2001.

Non solo ci si sposa più tardi, ma anche di meno. Infatti, il numero di matrimoni celebrati nel 2003 (257.880) è stato pari a poco più della metà di quelli celebrati nel 1971 (404.464). Solo nel 1999 si è registrato un aumento dell’1% rispetto all’anno precedente, subito ridimensionato dal calo dell’anno successivo. Si riscontra una generale sfiducia nell’istituto del matrimonio. Gli uomini e le donne del terzo millennio appaiono al riguardo spesso scettici e disincantati, spesso figli, essi stessi, di genitori separati o divorziati. Soprattutto in relazione alle nuove attese professionali della donna, il matrimonio appare difficilmente conciliabile con l’autorealizzazione in campo lavorativo. Quando ci si sposa, però, anche se sono decisamente in aumento le celebrazioni del matrimonio con il solo rito civile, quello religioso resta, comunque, il preferito dalle coppie italiane. In aumento i matrimoni con almeno un coniuge straniero. Questo fenomeno risente decisamente dell’effetto dell’immigrazione che, ormai da tempo, interessa l’Italia e che ha registrato un notevole incremento nell’ultimo decennio. Ci avviciniamo ormai ad una realtà nella quale su ogni 10 matrimoni celebrati 1 è misto. Certamente sono dati ancora lontani da quelli di paesi di radicata tradizione migratoria come Francia e Stati Uniti, dove i matrimoni misti risultano assai più diffusi. Il numero dei matrimoni misti celebrati nel nostro Paese è, tuttavia, molto basso rispetto al numero di coppie miste presenti. Nel 2001, infatti, sono state registrate 198.347 coppie italo-straniere (nel 76% dei casi si tratta di unioni tra uomini italiani e donne straniere), il triplo rispetto al 1991, quando se ne contavano poco più di 65mila.

La fine del matrimonio. A mettere in crisi l’istituto del matrimonio non è soltanto il numero sempre minore di riti celebrati, ma anche la grande facilità con la quale si decide di “rompere” un legame tradizionalmente ritenuto “importante” nella ricerca di una solidità e stabilità affettiva ed economico-sociale della coppia. Non solo il numero delle separazioni e dei divorzi nel nostro Paese è, ogni anno, sempre più alto ma molte coppie si separano addirittura dopo un brevissimo tempo di vita matrimoniale. Nel 2002, le separazioni sono state 79.642 e i divorzi 41.835, con una variazione positiva rispetto all’anno precedente, rispettivamente, del 4,9% e del 4,4%, mentre, rispetto al 1995, la variazione risulta essere pari, rispettivamente, al 52,2% e al 54,7%. Il ricorso alla separazione e al divorzio è particolarmente diffuso al Nord e al Centro, dove vivono ben i 3/4 degli individui che hanno vissuto una tale esperienza. Più precisamente, nel Nord-Ovest è separato o divorziato il 6,7% del totale della popolazione di 15 anni e più, nel Nord-Est il 5,5% e al Centro il 6,2%. Nel Mezzogiorno, invece, questa percentuale scende al 3,4%. In parte questo dato, decisamente più basso di quello registrato nelle regioni del Centro e del Nord, si giustifica per ragioni legate ad una più radicata tradizione familiare. Non bisogna dimenticare, inoltre, che è nel Sud Italia che si registra la più alta inoccupazione e disoccupazione femminile, per cui, specialmente le donne, sono vincolate molto spesso al matrimonio da necessità di carattere economico. La maggior parte dei separati e dei divorziati ha un’età compresa tra i 35 e i 44 anni (31,3%) e tra i 45 e i 54 anni (27,8%). Nelle fasce d’età successive si distribuisce un minor numero di persone con esperienza di divorzio o separazione: il 15,3% ha un’età compresa tra 55 e 64 anni e il 10,5% ha 65 anni o più. Questi dati confermano un fenomeno che registra un sempre maggior incremento nel tempo.

Single gli uomini, madri sole le donne. Il 35,2% delle persone che ha vissuto una separazione o divorzio vive da “single”. Il 25,2% è, invece, a capo di un nucleo monogenitoriale. Nel primo caso si tratta per lo più di uomini (45,5% contro il 25,8% delle donne), mentre, nel secondo, si tratta per lo più di donne (39,8% contro il 9% degli uomini). Questa più alta percentuale è riconducibile alla prassi di affidare i figli alle madri nella quasi totalità delle separazioni/divorzi. Il 14,7% vive in coppia con figli; il 9,1% in coppia senza figli. Sono i divorziati/separati delle regioni settentrionali a mostrare una maggiore propensione verso nuove unioni. Il 7,3% ritorna a vivere nella famiglia di origine come membro aggregato senza essere né partner né genitore (questa tipologia familiare la si riscontra particolarmente nelle regioni meridionali). La parte restante, 8,5%, vive all’interno di altre famiglie senza nuclei o in famiglie con più nuclei, cioè convive con altre persone, familiari o non. Territorialmente, quindi, possiamo sintetizzare i diversi comportamenti dei separati/divorziati evidenziando come, nelle regioni meridionali, è più elevata la propensione a tornare a vivere con le famiglie di origine, nelle regioni centrali, a costituire nuclei monogenitoriali, nelle regioni settentrionali, a nuove unioni.

Non stiamo più bene insieme? Separiamoci! Ma chi ci rimette? Dopo una separazione, ad essere coinvolti nei fallimenti familiari non sono soltanto i coniugi, che decidono di interrompere la loro relazione, ma anche i figli concepiti durante l’unione, con conseguenze spesso drammatiche dal punto di vista psicologico. Nel 2002, il numero delle separazioni con almeno un figlio minorenne affidato è stato di 41.176 (pari al 51,7% del totale delle separazioni), mentre quello dei divorzi è risultato di 15.288 (pari al 36,5% del totale dei divorzi). Nello stesso anno, i figli che hanno vissuto l’esperienza della separazione dei genitori sono stati 93.269 e quella del divorzio 39.156. Il numero di figli minori implicati nei casi di conflitto coniugale è stato 59.480 nelle separazioni e 19.356 nei divorzi, per un totale complessivo di 78.836 minori che hanno vissuto una situazione di disagio familiare. L’affidamento dei figli minori alla madre continua ad essere predominante rispetto agli altri tipi di affidamento, anche se in leggero calo. Nel 2002 sono stati affidati esclusivamente alla madre l’84,9% dei minorenni, a seguito di una separazione, e l’84%, a seguito di un divorzio, mentre, nel 1999, in entrambi i casi, le percentuali superavano il 90%. Questo tipo di affidamento è più frequente nel Mezzogiorno e per bambini con meno di sei anni. L’affidamento esclusivo al padre, invece, si attesta intorno al 4,1% per gli affidamenti conseguenti a separazioni e al 6,5% per gli affidamenti scaturiti da sentenza di divorzio. Il numero di affidamenti al padre cresce, rispetto agli affidamenti alla madre, con l’innalzarsi dell’età dei bambini. L’affidamento congiunto o alternato al padre e alla madre riguarda il 10,5% e l’8,8% dei minori affidati rispettivamente nei casi di separazione e divorzio esauriti nel corso del 2002. Risulta più frequente nelle separazioni e nei divorzi conclusi con rito consensuale rispetto a quelli chiusi con il rito giudiziale. Il ricorso a questo tipo di affidamento, specialmente nei procedimenti di separazione, è aumentato progressivamente nel corso degli anni a scapito di quello esclusivo alla madre: nelle separazioni ha riguardato il 2,8% dei minori nel 1997, il 4% nel 1999 e il 9,4% nel 2001. Una tendenza analoga si registra negli affidamenti associati a cause di divorzio.

La famigli oggi. Il processo di trasformazione delle strutture familiari incide sull’incremento del numero delle famiglie che, nell’arco di trent’anni, è aumentato del 36,5%, passando da 15.981.177 a 21.810.676.

Al censimento 2001, la tipologia familiare più diffusa è rappresentata dalle famiglie con un nucleo, pari a 15.532.005 unità, ben il 71,2% del totale delle famiglie residenti in Italia. Le famiglie senza nuclei, invece, ammontano a 5.981.882 (27,4%), infine quelle con due o più nuclei sono 296.789 (1,4%). I nuclei familiari, cioè coppie o nuclei monogenitori rappresentano il 13% del complesso dei nuclei familiari, pari a 2.100.999 unità. Essi sono costituiti per l’82,7% da donne. Le coppie con figli (pari al 66,1% del totale delle coppie) rappresentano, invece, la tipologia quantitativamente più rilevante, anche se in diminuzione, nell’ambito dei nuclei familiari, con un’incidenza pari al 57,5%. Infine, le coppie senza figli (pari al 33,9% del totale delle coppie, con trend in crescita) ammontano a 4.755.427 e rappresentano il 29,5% del complesso dei nuclei familiari.

Il boom delle coppie di fatto. Al censimento 2001 le libere unioni sono pari a 510.251, cioè il 3,6% del totale delle coppie presenti in Italia nel periodo considerato (percentuale che nel 1994-1995 era pari a 1,8%). Questa tipologia familiare, probabilmente, per il carattere di transitorietà di questa scelta, presenta una quota elevata di coppie senza figli (54%). Nel 2002-2003 le cosiddette libere unioni risultano ulteriormente aumentate, raggiungendo quota 564mila, ripartite in un 46,7% di coppie in cui almeno un componente è reduce da un’esperienza coniugale conclusasi con una separazione o con un divorzio, e in un 47,2% formato da coppie di celibi e nubili. In Italia, le famiglie ricostituite, al censimento 2001, ammontano a 715.538, pari al 5% del totale delle coppie. Il 62% è rappresentato da coppie coniugate e il 38% da convivenze *more*

uxorio. Anche quest'ultima tipologia familiare è aumentata: infatti, nel 1994-1995 rappresentavano solo il 4,1% del totale delle coppie.

Uomini: single per scelta. Il censimento del 1971 contava appena 2.061.978 residenti soli, pari al 12,9% del totale delle famiglie; vent'anni dopo il loro numero era salito a 4.099.970, con un incremento percentuale del 98,8%. La crescita è ulteriormente proseguita tanto che al censimento del 2001 le famiglie unipersonali ammontano a 5.427.621, pari a ben un quarto del numero complessivo delle famiglie italiane. Nella quasi totalità dei casi (97,6%), si tratta di soggetti che non sono in coabitazione con altri.

La condizione di single è particolarmente diffusa, oggi come in passato, nelle regioni del Nord. Il 53,2% vive, infatti, nelle regioni del Nord-Ovest e del Nord-Est (rispettivamente il 32,6% ed il 20,6%).

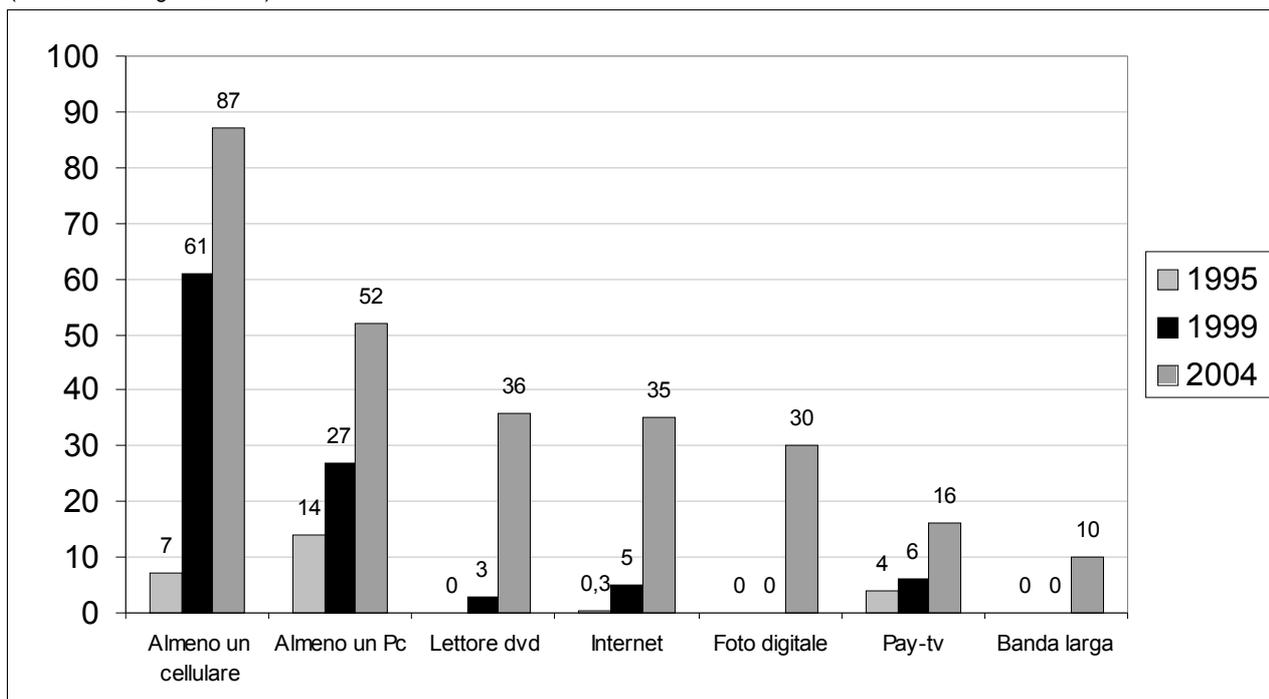
Sono più numerosi gli uomini giovani che scelgono di vivere da single (il 40,2% contro il 14,7% delle donne) così come quelli in una fascia di età intermedia, 45-64 anni (il 28,2% degli uomini contro il 17% delle donne). Le donne single sono prevalentemente anziane e rappresentano il 68,3% del totale. Questo è dovuto in gran parte al fatto che le donne sono più longeve degli uomini, non a caso la maggioranza delle single è costituita da vedove (89,1%). In totale, comunque, va sottolineato che gli anziani costituiscono più del 50% di tutti i single.

[Scheda 52]

LA TRASFORMAZIONE DIGITALE DELLA FAMIGLIA ITALIANA

La penetrazione nella casa italiana di piattaforme digitali (~~da qualche tempo~~) ha assunto nell'ultimo decennio proporzioni macroscopiche.

PENETRAZIONE DI PIATTAFORME DIGITALI IN CASA
(in % sulle famiglie italiane)



Fonte: Eurispes - Niche Consulting.

In media la spesa della famiglia per le piattaforme digitali è cresciuta del 22% all'anno nei 9 anni tra il 1995 ed il 2004. A confronto, la spesa (pubblicità inclusa) per la televisione è cresciuta dell'8% all'anno e quella per i quotidiani del 5% all'anno.

In nove anni il confronto tra la spesa per le piattaforme digitali e per i due principali "media" tradizionali si è drasticamente rovesciato. Nel 1995 la spesa della famiglia per nuove piattaforme era pari al 66% della spesa per televisione e quotidiani (pubblicità inclusa). Nel 2004 la spesa per le piattaforme digitali (22.320 milioni di euro) è pari a quasi due volte e mezzo quanto si spende, pubblicità sempre inclusa, per televisione e quotidiani (9.800 milioni di euro). In particolare, la spesa maggiore delle famiglie viene indirizzata verso la telefonia mobile con 11.520 milioni di euro nel 2004, con un incremento rispetto al 1995 del 37%. Seguono la spesa di 5.700 milioni di euro per piattaforme informatiche (pc, periferiche, Internet) e quella di 5.100 per l'entertainment digitale.

Un mercato "home" omogeneo in tutto il Paese. Le tecnologie digitali che hanno fatto il loro ingresso sul mercato "home" negli ultimi 10 anni hanno superato le forti differenze territoriali che esistevano a metà anni Novanta ed hanno oggi una penetrazione quasi omogenea sul territorio. La penetrazione di cellulari personali (89% vs. 86%), di satellite (26% vs. 28%), di console videogiochi (23% vs. 22%) e di foto-digitale (35% vs. 31%) è quasi allo stesso livello tra le città di dimensione metropolitana, e i comuni al di sotto dei 5.000 abitanti (talvolta è superiore nei secondi). Esistono delle differenze, ma molto contenute, per Pc (55% vs. 51%), Internet (40% vs. 34%), e Dvd-video (40% vs. 32%). Solo per la banda larga (14% vs. 4%) esiste una distanza ragguardevole tra città e non città: ma la differenza dipende per intero dalle diversità di offerta del servizio sul territorio. La stessa omogeneità si riscontra a proposito dell'altro "divide" storico nel nostro Paese, quello che esiste tra le quattro macro aree geografiche. Un fenomeno interessante riguarda l'emergere negli ultimi anni del Centro Italia come area leader per quanto riguarda le nuove piattaforme digitali in casa.

Fino a due anni fa le famiglie del Centro Italia registravano ancora qualche differenza negativa rispetto alle famiglie del Nord-Ovest per quanto riguarda la penetrazione della piattaforma informatica. Ora hanno raggiunto la parità con il Nord-Ovest anche per questa piattaforma, mentre hanno consolidato un vantaggio non lieve per quanto riguarda la piattaforma di telefonia mobile e di entertainment digitale.

NUOVE PIATTAFORME: PENETRAZIONE NELLE FAMIGLIE DEL CENTRO E DEL NORD

Anno 2004

Valori percentuali

Piattaforme	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro
Cellulare personale	86	86	89
Cellulari per famiglia	2,04	1,99	2,25
Pc	54	53	55
Internet	38	36	38
Banda larga	11	11	11
Dvd video	35	32	41
Console videogiochi	21	19	25
Ricezione satellitare	28	26	32
Pay-Tv	16	15	20
Foto-digitale	35	30	34

Fonte: Eurispes - Niche Consulting.

Donne e tecnologia in casa. Il ritardo femminile, in particolare per quanto riguarda la piattaforma informatica, è concentrato quasi esclusivamente in una specifica categoria di donne: il 40% della popolazione femminile adulta che svolge esclusivamente il mestiere di casalinga. Mentre quasi un italiano su tre utilizza il Pc in casa, meno di una casalinga su 10 ne fa uso. E mentre il 18% degli italiani usa Internet, solo il 3% delle casalinghe ne fa uso.

IL RITARDO FEMMINILE NELL'USO DI PIATTAFORME DIGITALI IN CASA

Percentuale di donne sugli utilizzatori di ogni piattaforma(*)

Anni 1995-2004

Piattaforme	1995	2000	2004
Cellulare personale	14	40	46
Pc	25	34	42
Internet	8	29	40
Pay-Tv	29	30	40
Fotocamera digitale	-	n.d.	34

(*)50% corrisponde a parità di utilizzo tra donne e uomini.

Fonte: Eurispes - Niche Consulting.

La piattaforma informatica in casa e fuori casa. Quasi metà degli utilizzatori di Pc e oltre due terzi degli utilizzatori di Internet in Italia ne hanno appreso l'uso da soli o al massimo con il supporto del network di amici e parenti. Il 20% degli utilizzatori di Internet accede alla rete solo fuori casa. Poco più di un terzo accede alla rete sia in casa che fuori casa. Quasi il 50% accede alla rete solo in casa. La casa non predomina solo in termini di "accessi". Il "tempo di accesso" in casa predomina per la maggior parte delle persone che possono accedere alla rete anche da fuori casa. Fanno eccezione solo le persone che usano Internet in modo sistematico sul posto di lavoro (aziende di information technology, finanza, alcune banche, molte aziende del terziario avanzato, headquarters aziendali, alcuni giornali, alcuni istituti universitari). Ma, sommando tutti, queste persone in Italia non superano il milione. Il 33% degli studenti che utilizzano il Pc e una quota nettamente maggioritaria degli studenti che utilizzano Internet lo fanno solo da casa. Tenuto conto del tempo d'uso in casa e fuori casa delle piattaforme informatiche, si stima che circa l'80% del tempo d'uso del Pc degli studenti e il 90% del loro tempo d'uso di Internet abbiano luogo in casa.

[Scheda 53]

CARO AMICO TI SCRIVO... LE COMUNITÀ VIRTUALI

Comunicare virtuale. Si stima che attualmente nel mondo i forum siano circa 180 milioni, le community 70 milioni, le chat 40 milioni, i newsgroup 5,3 milioni. In Italia si stimano invece 2,7 milioni di forum, 1,7 milioni di chat, 800.000 community e 28.000 newsgroup.

I dati relativi al primo semestre del 2003 evidenziano come gli utenti di Internet nel nostro Paese, nonostante il ritardo rispetto al contesto internazionale, siano in continuo aumento. Basti pensare che gli utenti Internet italiani, da casa e dall'ufficio, nel settembre 2001 ammontavano a 11.927.701, nel settembre 2002 a 13.808.160, nel settembre 2003 a ben 14.036.462.

In ambito domestico l'utilizzo principale di Internet è proprio la comunicazione interpersonale, ma anche in ambito lavorativo questa funzione è molto utilizzata.

Nel 2000 gli italiani che frequentavano comunità virtuali erano circa 2,7 milioni, in crescita costante. Le comunità sarebbero al quarto posto nella graduatoria dei servizi on line preferiti, e in questo l'Italia si collocherebbe al di sopra rispetto alla media dei paesi europei. Circa il 37% dei navigatori italiani sarebbe utente di chat; fra questi circa i tre quarti sono uomini.

Community: i non-luoghi della comunicazione. Le comunità virtuali hanno una storia più lunga di quel che ci si potrebbe aspettare. Molti anni prima della diffusione di Internet esistevano già alcune comunità virtuali (ad esempio BBS), frequentate soltanto da alcuni membri delle università e da studiosi.

Rispetto a quell'epoca la popolazione degli utenti di Internet si è enormemente allargata e le sue caratteristiche sono mutate. Oggi gli utenti di Internet sono un gruppo molto meno omogeneo ed è stata introdotta la commercializzazione della Rete che si serve anche delle comunità virtuali per attirare potenziali acquirenti. Quando il mondo imprenditoriale ha intuito il potenziale delle community, per la loro capacità di coinvolgere e fidelizzare gli utenti, ha dato vita ai portali comunitari, che permettono a tutti di costruire nuovi spazi di aggregazione on line mettendo a disposizione degli utenti chat e forum gratuiti. A partire da questo momento le comunità on line si sono moltiplicate nelle diverse forme e nei più disparati contenuti.

Quando si parla di comunità virtuali si intendono insieme di persone che, scambiandosi messaggi di posta elettronica (in liste o gruppi di discussione) o messaggi su forum di discussione, chattando o facendo giochi di ruolo (MUD) sviluppano legami più o meno stabili e duraturi, fondati su interessi comuni. Per comporre una comunità virtuale non basta però un gruppo di persone con uno o più interessi in comune: è necessario uno scambio di esperienze tra i membri, alla cui base ci sono la comunicazione e la condivisione. Le comunità virtuali infatti possono appartenere a tipologie diverse – professionali, scolastiche, di settore, ludiche, ecc. – ma in tutti i casi richiedono conoscenze condivise dai membri e relazioni sociali di tipo collaborativo. In particolare, alcune comunità on line hanno progetti precisi e nascono per raggiungere obiettivi definiti, altre si sviluppano senza alcuna finalità o con chiaro scopo di intrattenimento. In ogni caso si tratta di gruppi in cui le norme comuni e l'identità sociale sono perennemente in mutamento. Così è possibile che una comunità on line si avvalga di una struttura formale e gerarchizzata, ma anche una struttura decisamente informale e poco o per nulla organizzata. Alcune community nascono in modo estremamente spontaneo e così perdurano, senza regole precise. Ciascuna segue nel tempo la sua evoluzione: alcune si allargano coinvolgendo nuovi utenti, altre rimangono in modo stabile in gruppo ristretto. In ogni caso, le comunità virtuali hanno generalmente la caratteristica di non essere gruppi chiusi, ma aperti all'ingresso di nuovi elementi capaci di accendere nuovo interesse ed introdurre nuovi temi e prospettive. L'universo delle comunità virtuali è quindi sconfinato e spesso indisciplinato. I motivi principali per cui si entra in una comunità virtuale possono essere così sintetizzati: interesse per un argomento; desiderio di confronto con gli altri; necessità di comunicare; curiosità; desiderio di veder realizzato il proprio ego; fuga dalla realtà. Più in particolare le motivazioni che spingono ad appartenere ad un gruppo on line possono essere:

Manca di controparte nel "mondo vero". La difficoltà a trovare nel proprio ambiente quotidiano persone che condividano gli stessi interessi può indurre gli individui ad entrare nei gruppi virtuali tematici relativi a quegli argomenti specifici. Al tempo stesso individui con caratteristiche spesso non accettate socialmente, in Rete hanno la possibilità di incontrare e dialogare con persone che hanno in comune con loro quelle caratteristiche (dalle idee politiche all'omosessualità).

Ragioni di tempo. Gli impegni quotidiani possono rendere difficile trovare il tempo per incontrare di persona individui che condividono gli stessi interessi; i gruppi virtuali hanno il vantaggio di rendere possibile la comunicazione asincrona, che rimedia in buona parte al problema di conciliare le attività.

Condivisione di uno stesso problema. Avere un problema in comune rappresenta un forte motivo di aggregazione (sono numerosi nel web i gruppi di *self-help*).

Ansia sociale e solitudine. Lo stile di vita moderno favorisce, più che in passato, l'isolamento e la difficoltà di vivere in comunità. Per persone di carattere timido, insicuro ed introverso, in particolare, confrontarsi con il prossimo e con un gruppo sociale è solitamente motivo di ansia e di difficoltà. Ciò favorisce una condizione di solitudine, che può essere ridotta almeno in parte dai gruppi virtuali i quali, inoltre, accettano con facilità maggiore, rispetto ai gruppi "faccia a faccia", le persone che manifestano difficoltà relazionali ed ansia sociale.

Tipologie di comunicazione virtuale. È possibile individuare diverse categorizzazioni delle comunità on line in relazione ad aspetti specifici come obiettivi, finalità, ambito tematico e strumento informatico utilizzato. È possibile distinguere in: *comunità di transazione*, in cui si instaurano relazioni di tipo operativo e, di solito, una tantum. Si tratta ad esempio di siti in cui è possibile fare acquisti in Rete e all'interno dei quali si possono anche creare vere e proprie comunità; in alcuni casi ad esempio nascono mailing list di acquisto in cui gli iscritti si scambiano opinioni e consigli mirati per gli acquisti; *comunità di interessi*, luoghi in cui persone accomunate dagli stessi interessi si riuniscono per discutere, condividere ed acquisire informazioni, senza finalità di acquisto. Esistono mailing list e forum su moltissimi argomenti, dalla letteratura al cinema, dalla musica all'astronomia; *comunità di fantasia*, nelle quali vengono creati ambienti di fantasia in cui per gli utenti è possibile assumere identità immaginarie e partecipare alla narrazione di storie fantastiche. Ne sono esempi i Mud ed i siti di fantacalcio; *comunità di relazione*, in cui le persone si incontrano e condividono le loro esperienze di vita e le loro emozioni, senza finalità transazionali o ludiche.

Le varie comunità virtuali appartenenti alle categorie citate si presentano nella pratica in modi diversi fra loro (ma possono anche comprendere più di una modalità).

Mailing list (liste di discussione via e mail o newsletter. Si stima che attualmente esistano in Rete più di 70.000 mailing list; le loro dimensioni medie sono di circa 250 iscritti in Italia, di ben 5.000 in Usa. Si tratta generalmente di comunità che trattano di argomenti molto specifici, cui si accede tramite una iscrizione ad un indirizzo preciso, entrando così a far parte di un gruppo di persone che ricevono, con cadenze e in forme diverse, e-mail contenenti gli interventi di altri partecipanti e dei moderatori. Si iscrive ad una mailing list chi è interessato ad un preciso argomento e vuole ricevere posta relativa a questo tema.

Usenet, newsgroup e forum di discussione. Usenet è una sottosezione della Rete in cui si raggruppano tutti i newsgroup, ossia i forum di discussione in cui i partecipanti possono leggere ed eventualmente rispondere agli interventi degli altri. I newsgroup trattano di una grandissima varietà di argomenti: i temi vanno dalla cultura al tempo libero, hanno contenuti tecnici o relativi a determinati settori merceologici.

Chat. Sono ambienti virtuali che permettono ai partecipanti di dialogare inviandosi testo in tempo reale.

BBS (Bulletin Board System). Si tratta di computer "privati" raggiunti via telefono e alternativi alla Rete, in cui si scambiano informazioni ed opinioni su vari argomenti, prevalentemente tecnici. Il più celebre esempio di BBS è The Well, nata privatamente nel 1985 e successivamente messa a disposizione degli utilizzatori anche attraverso il web. In Italia la BBS è attiva da più di dieci anni e fornisce materiale su tutte le aree del sapere.

MUD (Multi User Dungeon). Sono ambienti di realtà virtuale nei quali gli utenti possono partecipare a giochi di ruolo (in principio solo testuali) di genere estremamente vario. I primi giochi risalgono al 1987; all'inizio si trattava soprattutto di giochi di avventura.

Esaminando nel dettaglio i diversi tipi di comunità on line si possono osservare caratteristiche differenti. I **newsgroup** sono aree di discussione pubblica che partono dall'idea di offrire alle persone che hanno uno specifico interesse uno spazio comune in cui leggere e scrivere messaggi. Si tratta di una sorta di bacheca virtuale pubblica sulla quale vengono lasciati gli interventi, chi vuole può a sua volta intervenire. Gli argomenti preferiti dagli utenti sono lo sport, i videogiochi, l'informatica, gli hobby, ma sono molti anche gli iscritti ai newsgroup che trattano di finanza ed economia (in particolare di Borsa). Sono molto presenti sul web anche le discussioni sugli sport di nicchia, dei quali è difficile trovare appassionati nella vita di tutti i giorni. I temi meno discussi risultano invece l'alimentazione, la moda e l'abbigliamento. I **forum web** sono invece gruppi di pagine all'interno di un sito in cui si possono leggere gli interventi altrui, dare risposte o proporre temi nuovi. Oggi è piuttosto semplice, per chiunque utilizzi Internet, aprire un forum di discussione; anche per

questo una rassegna completa di quelli esistenti è impossibile. I forum web, o Conferenze, possono avere o meno un moderatore, che controlla il contenuto dei messaggi ed eventualmente si incarica di censurarli, e possono essere aperti a tutti oppure soltanto agli utenti iscritti. Le Conferenze trattano molto spesso di attualità, ma anche di formazione, tenendo in contatto comunità di studenti. Moltissimi siti di informazione, motori di ricerca, siti di giornali o stazioni radio mettono a disposizione degli utenti forum di discussione. Una delle forme più recenti di comunità virtuale si sviluppa a partire dei cosiddetti **Blog**. Blog sta per “Weblog”, ovvero sito (web) che conserva traccia (log). I Blog nascono come siti personali che permettono agli utenti che leggono di intervenire con commenti ed opinioni. In questo modo ciascuno può pubblicare facilmente su Internet ciò che desidera, come se si trattasse di un diario personale oppure di una sorta di giornale on line in cui la scelta dei temi di interesse è soggettiva. I Blog rappresentano canali di informazione alternativa e libera, senza controlli o gestione esterna. Si stima che nel mondo oggi siano circa 5 milioni le persone che pubblicano su un Blog. Si tratta di una via di mezzo tra i siti personali ed i forum di discussione, e molto spesso generano delle vere e proprie comunità virtuali. La chiave del successo risiede nella possibilità di un confronto immediato sui temi più disparati: si instaura un rapporto semplice ed istantaneo con i lettori ed è possibile condividere la propria visione del mondo con grande libertà. La Rete permette a chiunque di ottenere ascolto per le proprie parole, anche a chi non ha competenze particolari. Anche in questo caso dal confronto nascono spesso relazioni di stima, fiducia, legami affettivi e persino un rapporto di fedeltà per cui, giorno dopo giorno, si crea una sorta di appuntamento fisso quotidiano con una persona che a poco a poco si sente di conoscere, che svela di volta in volta aspetti di sé.

Dipendenze da comunicazione virtuale. Le comunità virtuali si presentano come nuovo fenomeno di aggregazione sociale, occasioni per il consolidamento di veri e propri gruppi virtuali, spesso uniti da significativi vincoli amicali che superano gli stessi confini della Rete. Se il fenomeno presenta senza alcun dubbio caratteristiche e potenzialità estremamente positive, occorre però ricordare che in alcune circostanze non viene vissuto nel modo più corretto. Non vanno dimenticati, in particolare, i casi di dipendenza: *Cyber relationship addiction* e *Muds addiction*. Con *Cyber relationship addiction* si intende la tendenza a prediligere i rapporti affettivi e di amicizia instaurati tramite Internet piuttosto che le relazioni familiari e sociali “non virtuali”. Tale forma di dipendenza si sviluppa solitamente con le chat, ma non solo. La ragione di questa preferenza per le relazioni virtuali consiste spesso nella possibilità di assumere identità in parte o del tutto fittizie, ma anche nella maggiore facilità e velocità con cui per via telematica si giunge all’intimità ed alle manifestazioni di affetto. La *Muds addiction*, che riguarda soprattutto gli adolescenti, è la dipendenza dai giochi di ruolo on line. Poiché ogni partecipante al gioco interpreta un personaggio e si immedesima con esso nell’azione e nel pensiero, esiste il rischio della depersonalizzazione e di faticare a distinguere fra contesto ludico e realtà. In conclusione, sarebbe proficuo se, anziché preferire i rapporti telematici a quelli reali, si imparasse ad arricchire il reale delle consapevolezze acquisite in Rete. Internet, dunque, dovrebbe creare occasioni di incontro che si affiancano a quelle tradizionali senza sostituirle né soffocarle. La Rete deve restare un mezzo, non un fine e deve servire per accrescere le opportunità di incontro e la loro qualità, non per favorire l’isolamento e l’emarginazione.

[Scheda 54]

VOYEURISMO DA SALOTTO

Gli italiani e la Tv. Non è vero ma ci credo, questo è in sintesi il rapporto della popolazione italiana con la Tv. Non ci si fida mai dei media e dei loro resoconti, però si dipende da loro per la conoscenza del mondo socialmente rilevante. La televisione si conferma come l'unico mezzo in grado di parlare a tutti gli italiani. In ogni abitazione è presente almeno un televisore che è utilizzato, abitualmente o occasionalmente, dal 96,4% degli italiani.

IL RAPPORTO DEGLI ITALIANI CON I MEDIA

Anno 2004

Valori percentuali

Media	Usano i media	Non usano i media	Totale popolazione
Televisione	96,4	3,6	100,0
Cellulare	78,2	21,8	100,0
Radio	64,3	37,2	100,0
Quotidiani (anche on line)	53,4	46,6	100,0
Settimanali	44,2	55,8	100,0
Libri	40,2	59,8	100,0
Mensili	25,8	74,2	100,0
Internet	30,7	69,3	100,0
Tv satellitare	21,1	78,9	100,0

Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Istat.

L'immagine che sembra emergere è quella di una popolazione televisiva che si pone dinanzi ai programmi trasmessi nei palinsesti televisivi con l'ottica di conoscere sinteticamente informazioni, fatti, storie che possono ampliare la propria base conoscitiva della realtà. La Tv è vista come un rifugio alle insoddisfazioni del mondo esterno, un angolo di speranza. La Tv come luogo di distrazione spinge a raccontare storie, sempre nuove, che possano incuriosire un popolo televisivo preoccupato e disorientato dalla realtà esterna. Ci si rifugia nelle storie degli altri, per poter dimenticare per un attimo le proprie.

Reality show. In quest'ottica, si percepisce meglio la continua presenza televisiva di trasmissioni basate sul genere reality show: da un lato la gente ha desiderio di conoscere storie nuove e al tempo stesso le aziende televisive hanno interesse a risparmiare sulla produzione, coinvolgendo gente comune che, favorita dall'ansia di apparire, accetta per la partecipazione un minimo di rimborso spese.

Il reality è un modello narrativo di facile assimilazione da parte del pubblico, i messaggi che vengono diffusi non richiedono grossi sforzi elaborativi o intellettuali, i fatti presentati coinvolgono spesso la sfera sessuale, quella del comportamento, dell'abbigliamento e della simbologia. In genere, questi programmi vengono trasmessi in prima serata quando la soglia di attenzione dello spettatore medio è più bassa.

Il reality show si diffonde in Italia tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, dapprima nell'ambito della "Tv Verità" in cui prevale l'ottica di servizio per poi assumere diverse forme. Tra i maggiori innovatori del linguaggio televisivo, possiamo identificare 3 tipologie di reality:

- l'*Utility Show*, dove prevale il ruolo di una televisione di servizio che risolve i problemi di tutti i giorni, è la televisione al servizio del cittadino di cui la migliore espressione, attualmente, è *Mi Manda Rai Tre*;
- l'*Emotainment*, un delizioso mix tra sentimenti e intrattenimento, che suscita emozioni sia in chi si pone come protagonista televisivo, sia in chi si pone all'ascolto. È una Tv che racconta la realtà ma è disposta ad assumere anche un ruolo di trasformatrice di questa, dove i sogni si possono realizzare, dove i parenti lontani si possono riabbracciare e magari ci si può fidanzare o sposare. È il modello De Filippi, in principio era *Stranamore* di Castagna, ma che vede tra i precursori anche la Carrà. In questa famiglia rientrano a pieno titolo i *People Show*, modello televisivo rappresentato dal *Grande Fratello*, dove prevale l'utilizzo di gente, apparentemente comune, con abitudini semplici e facilmente riconoscibili da un pubblico di estrazione socio-culturale medio-bassa;
- la *Celebrity Show*, che prevede il coinvolgimento di personaggi famosi in situazioni di vita quotidiana, competizioni, come *Isola dei famosi*, *La Fattoria*, *Scherzi a parte*, ecc., trasmissioni in

cui lo spettatore osserva la vita quotidiana di personaggi già conosciuti o divenuti familiari e ne segue con dovizia i comportamenti.

Il successo di queste trasmissioni è confermato dal numero di ascolti Auditel. Nella confusione televisiva dovuta all'avvento del digitale, che ha condotto alla moltiplicazione dei canali televisivi, solo il reality show sembra esserne uscito vincente, in termini di ascolto, anche se alcuni quotidiani, riportando ricerche sulla comunicazione in Italia, hanno evidenziato che il 25% per cento di italiani "non sopporta i reality-show", e il 17% sarebbe "colto da grande insofferenza" nel momento in cui si imbatte in Tv in questi programmi. Siamo di fronte ad una vera e propria schizofrenia mediatica: da un lato si disprezza un genere e dall'altro ci si pone davanti allo schermo per osservarlo.

Il genere reality (people e celebrity show) ha visto nel 2004 ampliare il suo spazio nei palinsesti televisivi italiani, abbracciando settori che non si pensava potessero esserne toccati e cercando di fornire al pubblico di casa la possibilità di interagire con il programma e con i protagonisti. Sicuramente un po' di stanchezza da parte del pubblico verso i people show inizia a farsi sentire: l'analisi degli ascolti delle ultime puntate delle 5 edizioni del Grande Fratello evidenzia una riduzione del 50% degli ascolti, dai 16 milioni di spettatori della prima edizione agli appena 8.500.000 del Grande Fratello 5. Anche lo share, parametro che valuta percentualmente i televisori accesi rispetto al totale, evidenzia un calo, dal 60% della prima edizione al 40% dell'ultima. L'Ansa, elaborando i dati Auditel, ha provato a tracciare un identikit dello spettatore tipo, identificando una prevalenza femminile rispetto agli uomini (33,3% vs 24,2%), istruzione inferiore o media, residenza principale nel Sud o Isole. L'attenzione del popolo televisivo si è gradualmente spostata dall'osservazione microscopica della gente comune ai personaggi famosi. Infatti, alcune forme di celebrity show, tipo l'Isola dei Famosi permettono di osservare come alcuni personaggi famosi se la cavano in situazioni di estrema eccezionalità, come il vivere in un'isola deserta privi di tecnologia. Questo format televisivo, giunto ormai alla seconda edizione, ha iniziato a trasmettere a settembre con 5 milioni di spettatori e terminato a fine novembre con 11 milioni di spettatori e il 46% di share. Il successo di pubblico di queste trasmissioni produce effetti scatenanti di "nomadismo televisivo". L'industria del Gossip trova poi terreno fertile nella volontà dello spettatore di conoscere storie. I vip sono i protagonisti di pettegolezzi, dei "si dice", di immagini che riempiono i settimanali cartacei o le trasmissioni televisive quotidiane. Ci si interessa dei matrimoni, dei flirt, delle case, dei gusti, voracemente offerti all'insaziabile platea televisiva in cambio di audience. Il divo di oggi non è più l'attore cinematografico, musicale o sportivo, nel suo campo di provenienza, bensì lo stesso spostato in un contesto non abituale. E lo spettatore voyeur si diverte ad osservarlo nella difficoltà della situazione nuova. Ma divo si diventa, e allora nascono personaggi comuni che, nella platea offerta dal piccolo schermo, si propongono come narratori delle proprie storie personali.

[Scheda 55]

L'ITALIA INVISIBILE: FENOMENI CULTURALI SOMMERSI IGNORATI DAI MEDIA

Il ponte invisibile: le Organizzazioni Non Governative. Il volontariato internazionale cristiano, che conta ben 56 Ong associate alla FOCSIV (Federazione Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontariato), opera in tutto il mondo, dai paesi in via di sviluppo alle zone di guerra, promuovendo e diffondendo tolleranza, rispetto e affermazione della dignità per ogni uomo e donna del pianeta. In Italia le persone impegnate nelle Ong associate alla Focsiv sono quasi tremila, con una netta prevalenza del personale volontario rispetto a quello salariato (oltre sei volte più numeroso). La Focsiv interviene prevalentemente in Africa ed America Latina, prime per numero di interventi e paesi interessati.

Negli anni dal 2001 al 2003 il bilancio della Focsiv è rimasto quasi costante, anche se in lieve diminuzione (dagli 87 milioni di euro nel 2001 ai 73 milioni del 2003). Il 61% dei finanziamenti alle Ong associate proviene dal settore privato: questo dimostra quanto sia forte la penetrazione nella fiducia dell'opinione pubblica e sfata il mito della dipendenza dai fondi statali.

Diverse abilità: il teatro dei mattacchioni. Il censimento del 2002, realizzato dall'Ente Teatrale Italiano, Ente per le Nuove Tecnologie, Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo", Nuova Catarsi-Teatri delle Diversità e Diverse Abilità, relativo al rapporto tra teatro e disabili, fornisce una prima mappa di questo fenomeno esaminando circa 180 organizzazioni esistenti in tutto il territorio nazionale, evidenziandone l'impegno e la provenienza geografica. Nella ricerca sono presenti gruppi che sperimentano l'incontro col disagio con finalità poetiche ed artistiche e gruppi che si pongono al servizio di associazioni ed enti appartenenti al mondo dei diversamente abili. La gran parte di queste organizzazioni è concentrata nel Centro con il 51%, il 33% è localizzato al Nord, mentre il Sud e le Isole registrano una percentuale del 15%. La percentuale più alta di gruppi è presente nei piccoli e medi centri, mentre solo il 40% opera nelle grandi città. Le regioni più rappresentative sono Emilia Romagna, Lombardia, Toscana e Lazio; al Sud il fenomeno risulta di esigue dimensioni, specialmente in regioni come Sardegna e Calabria.

La maggior parte dei gruppi si sono costituiti negli anni Novanta (circa il 65%), con picchi notevoli nella seconda metà del decennio, precisamente tra il 1995 e il 1999. Per quanto riguarda l'utenza, il dato più rilevante è quello del disagio psichico, presente nel 52% dei casi. Il 12% dei gruppi lavora con disabili in genere e il 21% con disagio fisico. Una buona porzione di esperienze sono state realizzate con detenuti e minori a rischio. Su un totale di 277 esperienze, 167 sono state realizzate con disabili, mentre 110 si sono svolte con soggetti con altre forme di disagio e marginalità sociale. La realizzazione di queste esperienze ha dato vita a collaborazioni tra professionisti del teatro con competenze artistiche e, in maggioranza, personale proveniente da ambiti educativo-riabilitativi.

L'analisi della configurazione giuridica ha rilevato che circa la metà dei gruppi è costituita da associazioni (49%), minori sono invece le cooperative sociali o integrate.

Il volontariato "rosa". In Italia circa cinquecentomila donne (di cui trecentomila in modo continuativo) sono impegnate nelle organizzazioni di volontariato. Il 30% dei posti di comando sono occupati da donne (nel 56,3% dei casi hanno superato i 45 anni di età): ciò è dovuto al fatto che la componente femminile prevale in questo tipo di organizzazioni.

Il periodo più importante, per quel che riguarda l'anno di fondazione delle associazioni, si colloca tra il 1986 e il 1995, momento di massima crescita del fenomeno.

Analizzando la tipologia dell'utenza si rileva che delle 12.447 associazioni coinvolte nella ricerca, 8.283 si occupano prevalentemente di assistenza socio-sanitaria.

Sport nell'ombra: le bocce. L'Italia conta circa un milione di appassionati del gioco delle bocce. Pur non avendo grande risonanza, questo sport ha una lunghissima tradizione storica che si lega persino alla civiltà egiziana. L'Italia, insieme alla Francia, è la nazione più ricca di appassionati ed iscritti a circoli ed associazioni. La Federazione Italia delle Bocce (FIB), la più grande associazione in Italia riconosciuta dal CONI, conta circa 120.000 tesserati.

Significativo, anche se poco conosciuto, è il dato relativo alla presenza femminile, pari a 3.530 unità.

La FIB è la decima associazione sportiva nella graduatoria per numero di tesserati, l'ottava in quella per numero di società affiliate e la seconda (solo dopo il calcio) per numero di organi periferici. Tra le regioni italiane spiccano la Lombardia e il Piemonte con, rispettivamente, 760 e 548 società dedicate a questa

disciplina. La Fib ha un bilancio di 5 milioni di euro e ne riceve dal Coni poco più di 1 e mezzo: non a caso la tessera di iscrizione al gioco delle bocce è una delle più costose tra gli sport. La società è infatti al penultimo posto nella classifica dei contribuiti.

Quest'anno il tradizionale appuntamento mondiale, "La Targa d'Oro Città Alessio" ha fatto segnare il record di iscrizione con ben 407 squadre iscritte.

Danza: tanti professionisti, pochi riconoscimenti. L'1 novembre 2004 a Vilnius (Lituania), il Campionato del Mondo di Danze Standard, per la categoria Adulti, è stato vinto dai campioni italiani Domenico Soale e Gioia Cerasoli.

Il 24 ottobre 2004 la coppia italiana Andrea De Angelis - Virginia Nocella, campioni italiani di classe internazionale, ha conquistato il titolo di Vice-campioni del Mondo a Mosca in occasione del Mondiale 10 Danze 14/15 anni.

Gli italiani si sono distinti in tutto il mondo, sia nella categoria giovani che in quella degli adulti. Molti altri sono stati i premi e le partecipazioni a competizioni di ogni tipo e ogni genere (gli Europei di pattinaggio artistico 2003 sono stati vinti da Marco Brogi e Livia Soffi, entrambi di 16 anni).

In Italia i tesserati nelle associazioni sportive dedicate a questa disciplina sono circa 28.000, e la danza figura quindicesima nella classifica mondiale per numero di associazioni.

Anche nella classifica per numero di tesserati la danza sportiva risulta essere in quindicesima posizione, con un numero leggermente superiore di praticanti nelle regioni del Nord.

Sono soprattutto le ragazze tra gli 11 e i 17 e le donne tra i 20 e i 25 a frequentare abitualmente le scuole e le associazioni di danza; la percentuale diviene molto ridotta in fasce di età più elevate.

Il circolo degli scrittori. Quasi tutti gli italiani conoscono i concorsi letterari di grande prestigio come il "Premio Strega" e il "Premio Campiello", ma in Italia ogni anno si svolgono più di mille concorsi letterari, con tanto di vincitori, premi e pubblicazioni. Il Trofeo RiLL è una delle tante realtà nazionali (ne esistono moltissime anche a livello locale) che rimane fuori dal "palcoscenico" mediatico, ma che offre un'opportunità di confronto a chiunque voglia mettersi in gioco nel campo letterario. Offrire a tutti un'opportunità di partecipare e confrontarsi significa scovare i potenziali artisti, nascosti e lontani dall'essere un nome famoso. In Italia ci sono molti poeti, scrittori e dilettanti che si dedicano a questa attività nel tempo libero, e il loro numero aumenta tra gli 11 e i 19 anni, la fascia d'età in cui la passione è più forte. Le percentuali di appassionati della scrittura si distribuiscono abbastanza uniformemente in tutta la penisola, con una leggera prevalenza nel Centro-Nord.

Le tre regioni dove il fenomeno è più consistente sono Trentino Alto Adige, Veneto e Sicilia, ma è particolarmente forte nelle città di Bolzano (dove si registra la percentuale più alta) e Trento.

[Scheda 56]

FEBBRE DA CAVALLO. GLI ITALIANI E IL GIOCO D'AZZARDO

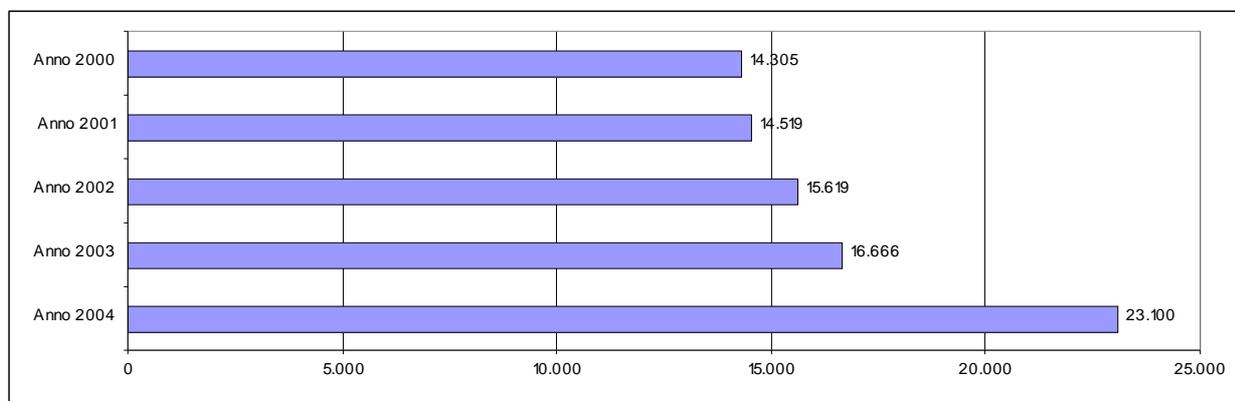
Giochi e scommesse coinvolgono oggi, in misura diversa, circa 30 milioni di italiani (due terzi dei maggiorenni).

I numeri del gioco d'azzardo in Italia. In Italia il gioco d'azzardo è formalmente vietato dal Codice penale (art. 718 e seguenti); la normativa che lo regola è però estremamente approssimativa e inadeguata: infatti, nel nostro Paese, in evidente contraddizione con le norme vigenti in materia, ci sono quattro casinò e numerose forme legalizzate di scommessa.

Osservando il trend crescente degli incassi dei diversi giochi d'azzardo in Italia si può dire che, a fronte di un'evidente contrazione dei consumi familiari negli ultimi anni, cresce la voglia di giocare nella speranza del colpo di fortuna che risollevi le finanze. Nonostante le forti difficoltà economiche che interessano tante famiglie in questo periodo ed il costante aumento dei prezzi, infatti, gli italiani dimostrano una crescente propensione a spendere nei diversi giochi d'azzardo, forse proprio perché sperano in un aiuto della sorte e continuano a sognare.

Il 2004 in particolare evidenzia un picco per quanto riguarda la "febbre del gioco" nel nostro Paese. Se dal 2000 al 2003 si era assistito ad un aumento abbastanza moderato degli incassi, il 2004 ha segnato un boom. Si passa dai 14.305 milioni di euro incassati nel 2000 ai 23.100 raccolti nel 2004, con un salto notevole rispetto al 2003.

INCASSI DEI GIOCHI D'AZZARDO IN ITALIA
Serie storica
Valori in milioni di euro



Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Monopoli di Stato.

L'Italia, alla fine del 2004, si colloca al terzo posto fra i paesi che giocano di più, preceduta solo da Giappone e Regno Unito, superando addirittura il Costa Rica, storicamente uno dei regni del gioco, e gli Usa. Si tratta di un balzo in avanti rispetto al 2003, quando il nostro Paese era invece al sesto posto.

Il mercato italiano rappresenta il 9% di quello mondiale (al secondo posto dopo gli Stati Uniti, che detengono il 29% – anno 2002).

Secondo alcuni studi l'Italia è addirittura il paese europeo che spende di più per scommesse e lotterie in rapporto al reddito pro capite. Secondo l'analisi giocano il 47% degli indigenti, il 56% degli appartenenti al ceto medio-basso, il 66% dei disoccupati.

Gli oltre 23 miliardi di euro spesi dagli italiani nei vari tipi di giochi d'azzardo corrispondono a poco meno del 2% del Pil nazionale; un incasso che frutta allo Stato circa 6 miliardi di euro. Si stima un incremento complessivo del 38% rispetto al 2003, in cui si registrarono incassi per 16,6 miliardi. La spesa media pro capite per giochi e scommesse ammonta a 405 euro.

Gli italiani hanno dimostrato interesse praticamente per tutti i tipi di gioco. Il Lotto ha segnato una forte crescita (incassi stimati intorno ai 10,5 miliardi, il 42% in più rispetto al 2000), mentre SuperEnalotto (1,8 miliardi) e Totip hanno registrato lievi flessioni (soprattutto per la concorrenza del Lotto). Il grandissimo

successo del gioco del Lotto, nel 2004 è legato anche al fatto che alcuni numeri non escono da un lungo periodo di tempo e costituiscono un forte richiamo per un gran numero di giocatori.

I giochi in sala hanno avuto nel 2004 un andamento positivo, più di quelli da ricevitoria “a ripartizione” (come SuperEnalotto, Totip e Tris), e persino il Bingo (1,6 miliardi), che non aveva dato all’inizio i risultati sperati, ha segnato un incremento.

I videopoker nel 2004 hanno raccolto complessivamente 4.000 milioni di euro, mentre gli apparecchi senza vincita in denaro hanno raccolto 640 milioni di euro.

Positivi gli incassi di ippica (2,3 miliardi) e scommesse sportive (1,3 miliardi).

I nuovi giochi, che in Italia sono stati introdotti in ritardo rispetto agli altri paesi europei, si sono affiancati con successo a giochi tradizionali come il Lotto (nel nostro Paese esiste dal 1500) ed il Totocalcio, che lega la sua nascita, nel 1946, alla passione degli italiani per il calcio.

Le vincite previste dai Monopoli di Stato per l’anno appena trascorso ammontano all’ingente somma di 14-15 miliardi di euro. L’analisi evidenzia i dati relativi al 2003, che mostrano un andamento soddisfacente del gioco legale ma non positivo quanto quello registrato nel 2004.

È importante segnalare l’ingente volume d’affari mosso dal **gioco clandestino**, ancora molto diffuso nel nostro Paese (5 miliardi di euro). Altrettanto inquietanti sono i numeri relativi ai giocatori d’azzardo considerati “a rischio”, affetti cioè da una vera e propria dipendenza nei confronti di questa attività e quindi disposti a ridursi sul lastrico pur di praticarlo. Il 60% del volume di gioco legale italiano è raccolto dal Lotto e dal SuperEnalotto.

Il Lotto ha 8-10 milioni di giocatori abituali, il SuperEnalotto 8 milioni, che in alcuni periodi dell’anno raddoppiano. Esiste una forte relazione tra la condizione socio-economica e l’abitudine di giocare. Nel gioco investe molto di più chi ha un reddito inferiore: disoccupati, pensionati, strati sociali medio-bassi e fasce più povere. Il popolo degli scommettitori è costituito per circa il 42% da donne e il 58% da uomini (ma nel Lotto le donne sarebbero circa il 55%). Le donne giocatrici sono comunque in crescita in tutti i settori, persino in quelli tradizionalmente maschili, come il Totocalcio (le donne qui sono il 25%) e le scommesse sportive. Prevalgono inoltre i soggetti con livello di istruzione basso o molto basso.

Lotterie. Per quanto riguarda le lotterie, nel nostro Paese la più celebre è senza dubbio la Lotteria Italia, che però negli ultimi anni vede un costante calo di biglietti venduti.

Il record di vendite di biglietti risale al 1988/89 quando la Lotteria Italia, abbinata al programma *Fantastico 8*, si assicurò la vendita di 37.409.034 biglietti; al secondo posto troviamo il 1986/87 (*Fantastico 7*, 33.692.334 biglietti), al terzo il 1989/90 (*Fantastico 9*, 33.056.159 biglietti). Cifre ormai irraggiungibili: i biglietti venduti nel 2003/04 sono stati 17.100.000. La flessione è costante dal 2000/01.

Il trend negativo della Lotteria Italia, una disaffezione che neanche programmi di successo hanno saputo invertire, è in contrasto con la crescita degli altri giochi nel nostro Paese.

Bingo. Una delle novità degli ultimi anni è rappresentata dall’introduzione nel nostro Paese del Bingo, una sorta di tombola gigante importata dai paesi anglosassoni dove riscuote da tempo molto successo.

A dispetto delle grandi aspettative, il Bingo in Italia non ha “sfondato”. Gli incassi sono stati quattro volte inferiori a quelli previsti, più del 60% delle sale italiane sono in crisi, il 5% è già fallito. Solo il 20% circa delle sale registra utili. Delle 420 sale che avrebbero dovuto aprire secondo le previsioni, solo 310 sono state realmente attivate (18 hanno già chiuso). Dei 3.000 posti di lavoro previsti se ne sono offerti solo 1.000, che sono però a forte rischio. La maggioranza delle sale che sono state chiuse si registra al Nord, con un record negativo a Torino, dove il 20% del settore è fallito. A Roma solo una delle 20 sale da Bingo è in attivo; si registra un successo del Bingo solo in Lombardia (da maggio 2003 aumento degli incassi del 60%; a Milano verranno aperte altre 3 sale oltre alle 28 esistenti) e in Sicilia.

Casinò. In Europa ci sono 700 case da gioco legali, in Italia i casinò sono 4. Nel periodo gennaio-aprile 2004 gli incassi dei casinò italiani sono aumentati rispetto al 2003 a Sanremo (+9,3%) ed a Venezia (+3,1%), mentre sono scesi a Campione (-7,3%) e Saint Vincent (-1,5%). Gli ingressi sono invece diminuiti con l’unica eccezione di Venezia. In merito ai diversi giochi praticati all’interno delle sale da gioco, il 50% dei proventi dei casinò proviene dalle slot machine, il 20% dalla roulette. Tra i giocatori il rapporto è di 3 uomini per una donna; il 50% dei frequentatori dei casinò ha un’età compresa fra i 30 ed i 50 anni.

BILANCIO DEI CASINÒ ITALIANI
Gennaio-aprile 2004
Valori assoluti e percentuali

Casinò	Incassi	Var. % sul 2003	Ingressi	Var. % sul 2003
Campione	37.228.000	-7,3	168.959	-2,8
Saint Vincent	44.750.000	-1,5	228.341	-4,3
Sanremo	34.000.000	+9,3	90.439	-2,9
Venezia	64.961.000	+3,1	356.297	+1,7

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes.

Videopoker e poker on line. Dal maggio 2004 è stato sancito il divieto per tutti gli apparecchi ed i congegni automatici di riprodurre il gioco del poker, anche solo nelle sue regole di base. L' esercente di un locale pubblico che permetta l' utilizzo di apparecchi illegali commette un reato che può essere punito con un' ammenda da 4.000 a 40.000 euro, ma sono previste anche sanzioni più severe come la chiusura del locale. Con le nuove regole il costo di ciascuna partita non potrà superare i 50 centesimi e la vincità non supererà i 50 euro.

VIDEOPOKER IN ITALIA
Anno 2004

Videopoker	V.A.
Volume d'affari annuo creato dai videopoker	40 miliardi di euro
Macchinette attualmente in attività in Italia	1.000.000
Bar che hanno nel locale almeno un videopoker	28.000

Fonte: Centro documentazione dell'Eurispes.

Su **Internet** esistono ormai moltissimi siti che consentono di giocare con i videopoker spendendo cifre elevatissime tramite carta di credito. Il gioco on line, relega infatti il gioco d'azzardo in una dimensione di solitudine che può talvolta favorire i comportamenti irrazionali e la dipendenza. Si stima che siano stati circa 590.000 i giocatori italiani su Internet nel 2003, e che abbiano puntato complessivamente circa un miliardo di euro. **Il demone del gioco.** La causa principale dei debiti contratti con gli usurai è la passione per il gioco (una percentuale stimata intorno al 20%): videopoker, cavalli, carte, lotto.

Dagli esperti, il gioco d'azzardo viene paragonato ad una vera e propria droga, tanto che si parla di "tossigocatori". Qualsiasi tipo di gioco d'azzardo può generare dipendenza, con evoluzione progressiva da un vizio volontario ad una malattia in cui la volontà è annientata e non esiste la possibilità di controllare il proprio comportamento, nonostante spesso non se ne sia consapevoli e si creda di poter smettere – caratteristiche, queste, tipiche di ogni dipendenza. I tentativi di suicidio tra i giocatori d'azzardo patologici sono 4 volte superiori alla media.

L'identikit del giocatore patologico descrive spesso una personalità narcisista, dipendente, impulsiva, con bassa autostima, nonostante le apparenze. In questi anni il gioco d'azzardo sta passando da una pratica circoscritta a determinati gruppi ad un fenomeno sociale esteso (si stima che interessi dall'1 al 3% della popolazione adulta italiana). Un'indagine svolta nel 2004 su un campione di 300 ragazzi tra i 14 ed i 29 anni ha confermato questo fenomeno in crescita, rilevando che il gioco d'azzardo è abbastanza diffuso tra i giovani. Il 61% dei ragazzi intervistati afferma di aver giocato d'azzardo, il 9% di farlo frequentemente, il 15% si dice «preoccupato che il gioco sia o possa diventare un problema». Fra coloro che hanno risposto positivamente ad almeno due fra queste domande (il 62% del campione), si è osservato che un 12% confessa di avere difficoltà a controllarsi rispetto al gioco, un 10,7% dichiara che il gioco è per lui causa di conflitti famigliari. Le pratiche che attirano maggiormente i giovani sono i videopoker e le scommesse su Internet. Soltanto un giocatore patologico su 20 chiede aiuto, e lo fa solo quando ha ormai toccato il fondo, moltissimi vivono infatti la passione in segreto persino dalla famiglia, fino alla bancarotta. Purtroppo sono molto pochi quelli che guariscono e non hanno ricadute. L'universo del gioco d'azzardo non è però sempre innocuo. Da un lato, infatti, non si deve dimenticare l'esistenza del **mercato nero**. Nel 2003 si stimano circa 2.000 centri di scommesse illegali, senza contare 1 miliardo di euro giocato nelle corse clandestine dei cavalli e 775 milioni di euro puntati nei combattimenti mortali tra i cani. Va infine ricordato che il gioco d'azzardo clandestino è una delle attività più importanti della criminalità organizzata, che consente notevoli guadagni ma anche il riciclaggio del denaro che proviene da altre attività illegali.

[Scheda 57]

MATRIMONIO, MA QUANTO MI COSTERAI?

Matrimonio, un affare per tutti. Nel 2002 la spesa media per un matrimonio è stata di 19.000 euro e il conseguente giro d'affari annuo si è aggirato intorno ai 5 miliardi. 8 milioni di euro nel 2004 questo quanto fatturato da una nota agenzia turistica per i soli viaggi di nozze. È proprio vero, quindi, che il fascino del matrimonio non tramonta mai in Italia e sono moltissimi quelli che non vogliono rinunciare ad un banchetto con parenti ed amici e ad una indimenticabile luna di miele.

Da un'indagine condotta dall'Eurispes su 100 coppie sposatesi fra l'anno 2000 e l'anno 2004 emerge che per quanto concerne la spesa media della coppia per le nozze, la cifra più elevata risulta quella dell'abito da sposa (2.017 euro). Al secondo posto si collocano i servizi fotografici (1.546 euro), al terzo le bomboniere (1.157 euro), al quarto fiori e addobbi (732 euro) ed al quinto i trattamenti di bellezza (284 euro).

AIUTO RICEVUTO DAI GENITORI, INVITATI E SPESE AFFRONTATE: UN RAFFRONTO FRA GENERAZIONI

Anni 1970-2004

Valori percentuali

Risposte	2000-2004	1990-1999	1980-1989	Prima del 1980
Aiuti dai genitori				
< 50%	45,0	44,4	71,4	63,6
> 50%	55,0	55,6	28,6	26,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Numero di invitati				
-50	16,7	11,2	14,2	0,0
50-100	27,8	44,4	28,5	36,4
100-200	44,4	44,4	57,1	54,5
+200	11,1	0,0	0,0	9,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Spesa più costosa				
Pranzo o cena	83,5	66,6	85,7	90,9
Trasporto	0,0	0,0	14,3	0,0
Casa	5,5	0,0	0,0	0,0
Viaggio di nozze	5,5	33,3	0,0	9,1
Abiti da sposi	5,5	0,0	0,0	0,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurispes.

Ben il 55,5% degli intervistati ha dichiarato che sono state invitate al loro matrimonio più di 100 persone. Tuttavia questa indagine ci offre lo spunto per una riflessione più articolata: infatti mentre per quel che riguarda il numero degli invitati e l'indicazione della spesa più costosa non vi sono grosse disparità fra le varie generazioni di sposi, per quel che riguarda l'aiuto ricevuto dalle proprie famiglie si vede come la situazione si sia ribaltata negli ultimi 10-15 anni. Infatti, dagli anni Novanta in poi la maggioranza delle coppie di sposi (55%) ha ricevuto un aiuto finanziario dalle proprie famiglie superiore al 50% delle spese sostenute, cosa che non accadeva negli anni Ottanta e Settanta, quando le coppie che hanno ricevuto tale aiuto erano in media il 27%. La fetta più grande del campione (33%) dichiara di avere speso per il proprio matrimonio una cifra che va dai 10.000 ai 20.000 euro. Il 16,7% ha speso più di 30.000 euro. Da sottolineare, comunque, che un buon 27% del campione ha speso cifre inferiori ai 10.000 euro.

COSTO DI UN MATRIMONIO

Anni 2000-2004

Valori percentuali

Spese in euro	%
Fino a 10.000	27,8
10.000-20.000	33,3
20.000-30.000	22,2
Oltre 30.000	16,7
Totale	100,0

Fonte: Eurispes.

[Scheda 58]

QUANDO LA PUBBLICITÀ FA LA RIVOLUZIONE (FEMMINILE)

Le donne delle saponette contestano l'“Eterno femminile”. La sfida alla bellezza è ormai diventata una sfida planetaria. La bellezza non risponde più solo a canoni oggettivi bensì alla percezione soggettiva che ciascuna donna ha di se stessa, in corpo e in spirito. Una nuova e più ampia definizione appare ormai possibile e le donne stesse possano contribuire a idearla. La bellezza è una questione appassionante e contraddittoria, amata e odiata, per ogni donna. Tutto il linguaggio mediatico, infatti, impasta sociologia e propaganda, mostrando così che la pubblicità non si accontenta più del tradizionale ruolo di “anima del commercio”, ma assume il concetto di anima nel proprio stile. Ora che la bellezza femminile è in procinto di sottrarsi ai canoni fissati da Platone e Aristotile, l'immagine enorme di una novantacinquenne, chiaramente ex bellissima, con un fazzoletto in testa, rughe del volto e del collo ben in vista e un sorriso smagliante, campeggia sui super tecnologici cartelloni pubblicitari di Times Square, a Manhattan. Per i rotocalchi al di qua e al di là dell'oceano quel cartellone pubblicitario è il segno della rivoluzione in atto ma già trionfante, un sovvertimento che farà piazza pulita della controrivoluzione conservatrice e maschilista seguita al femminismo. Passata la paura, sono infatti diversi anni che l'“Eterno femminile”, tutto trappole di seduzione, è tornato in auge con la rincorsa alla chirurgia estetica e al corpo fasciato in veli trasparenti.

Ma oggi **la donna-oggetto**, perfezione in tacchi a spillo che riduce la femminilità a un apparato di diete e protesi per figurare nella taglia 42, è **al tramonto**.

Al suo posto **rinasce la donna-soggetto**, imperfezione in mocassini che propone una femminilità incurante del diktat delle labbra rifatte e del peeling facciale da miliardaria, una femminilità tranquillamente sprofondata nelle taglie dal 46 al 48. Tutto cambia, dunque, tranne il vizio congenito ad ogni rivoluzione: non più beauty victims, vittime della bellezza, le donne sono per la **real beauty**, la bellezza reale, in nome della quale possono essere rappresentate addirittura le vecchie, le bruttarelle, le grasse, le piatte-come-una-tavola, le lentiginose, tutte però con il sorriso delle vincenti stampato sul volto. Il sorriso della propria sicurezza.

Le italiane: “semplici” e “carine”. Si intitola *The real truth about Beauty* (la reale verità sulla bellezza), il Rapporto globale sulla bellezza femminile. La ricerca, svolta su un campione di 3.200 donne argentine, brasiliane, canadesi, francesi, italiane, olandesi, giapponesi, portoghesi e americane, è stata affidata alla consulenza definitiva di Nancy Ectoff dello Women therapy center institute (Istituto per le psicoterapie femminili) di New York e di Susie Orbach della London School of Economics. Si tratta di due professioniste specializzate in “questioni femminili”: psicologiche, d'immagine, ed economiche. I risultati della ricerca sono stati riassunti nella tabella che segue, diffusa attraverso i mass-media, da New York a Tokio.

COME SI VEDONO LE DONNE DEL MONDO(*)
Valori percentuali

Definizioni	Usa	Canada	UK	Italia	Francia	Olanda	Brasile	Giappone
Semplice	21	36	27	37	43	28	20	43
Nella media	27	25	31	12	13	28	42	26
Attraiante	18	12	20	4	6	9	5	2
Femminile	5	3	5	9	8	19	8	3
Di bell'aspetto	4	8	3	9	11	0	8	2
Carina	16	12	8	26	14	10	8	6
Bella	3	1	2	2	1	3	6	0
Sofisticata	2	2	2	0	0	1	1	2
Sexy	2	0	2	0	0	1	0	1
Stupenda	1	0	2	0	1	1	1	3

(*) Il titolo della tabella elaborata dall'Eurispes è lo stesso della tabella originale.
Fonte: Elaborazione Eurispes su dati centimeter.it.

È evidente che nell'indagine campionaria le *beauty victim*, le vittime della bellezza, sono fin troppo ben rappresentate. Solo le brasiliane si staccano, sia pure di poco, dalla generale débâcle femminile: la percentuale media delle intervistate che osano definirsi belle è del 2,2%. Quelle che si considerano “sofisticate”, “sexy”, “stupende”, scendono ulteriormente, al di sotto dello zero virgola qualcosa per cento.

[Scheda 59]

ALLA RICERCA DEGLI ANTICHI SAPORI: LA CRESCENTE OFFERTA DI PRODOTTI CON MARCHIO DI QUALITÀ

Alla riscoperta del gusto perduto: dal fast food allo slow food. Il gusto coinvolge tutti i sensi. La “fast life”, alla quale la civiltà industriale ha educato le nuove generazioni, induce a confondere l’efficienza con la frenesia, il bisogno di cibo con il gusto di mangiare. Si è andata sviluppando una sorta di lenta ma inesorabile reazione di rigetto verso il fast food, che sta gradualmente approdando a quello che oramai viene definito come lo “Slow Food”. È così che nasce a Parigi nel 1989 “Slow Food”, un movimento internazionale a sostegno della cultura del cibo, che ha la sua sede principale a Bra, in Piemonte.

La rivoluzione dei nuovi acronimi. Secondo un sondaggio svolto nel 2002 dalla Commissione su un campione di cittadini dell’Unione, la Politica Agricola Comune (PAC) dovrebbe garantire prodotti agricoli sani e sicuri, promuovere il rispetto dell’ambiente, tutelare le piccole e medie imprese agricole, e aiutare gli agricoltori ad adattare la loro produzione in funzione delle attese dei consumatori. Questi obiettivi possono essere raggiunti garantendo la trasparenza, la qualità e la sicurezza di tutte le componenti del basket alimentare, e il rispetto dell’ambiente e del benessere degli animali per assicurare la sostenibilità dello sviluppo del settore agricolo-alimentare.

In Italia, si sta registrando un interesse crescente verso le Facoltà di Scienze Agrarie, che tendono ad allargare le loro competenze in un rinnovato quadro di interdisciplinarietà. La filosofia ispiratrice si può compendiare in tre A: Ambiente, Agricoltura e Alimentazione. L’università di Padova è stata una delle prime a puntare sul nuovo filone dell’alimentazione e dell’ambiente, promovendo per il prossimo anno accademico una laurea specialistica in Coltura Acquatica, una in Scienza e Cultura della Gastronomia e della Ristorazione, ed una in Turismo Ambientale. Alle materie tradizionali sono affiancate altre discipline che portano a diversi indirizzi specialistici. L’orientamento di fondo è il perseguimento di una produzione di qualità e a basso impatto ambientale.

A livello europeo, sarà presto varato un Master – insieme a Francia, Germania e Portogallo – sui prodotti vitivinicoli, con lo scopo di fare concorrenza ai modelli simili già adottati negli Stati Uniti.

È così che anche il mestiere di agronomo si arricchisce di un nuovo “appeal” nei confronti degli studenti di queste facoltà. Lo confermano i dati evidenziati dal Miur per l’anno accademico 2003-2004: 30.053 iscritti e 5.971 matricole nelle facoltà di Scienze Agrarie. Il rinnovato interesse per queste discipline potrà, quindi, generare presto i quadri tecnico-professionali essenziali per realizzare i progetti di rinnovamento del sistema agricolo-alimentare, in Italia e in Europa. Dal 1992, in Europa si è provveduto infatti a colmare una lacuna normativa nel campo della qualità, per contrastare il disordine e la confusione che gravava sul commercio e l’esportazione dei prodotti agricolo-alimentari. Al fine di incoraggiare le diverse produzioni agricole, proteggere i nomi dei prodotti contro gli abusi e le imitazioni ed aiutare i consumatori, fornendo loro delle informazioni sul carattere specifico dei prodotti, sono stati creati alcuni sistemi noti con nuovi acronimi come DOP, IGP e STG.

Politica di qualità: l’Ue scende in campo con DOP, IGP e STG. Gli strumenti di protezione della qualità messi in atto dall’Unione europea fanno riferimento a sigle non sempre comprensibili. Un sondaggio realizzato nel 2004, indica che al 58% degli intervistati il termine DOP (Denominazione di Origine Protetta) è noto, ma solo il 45% è in grado di darne una definizione corretta; al 44% del campione il termine IGP (Indicazione Geografica Protetta) non è sconosciuto, ma solo il 29% ne conosce il significato. Per ambedue le sigle, i governi nazionali provvedono ad emettere decreti e regolamenti che rendono sistematiche le procedure di ammissione dei prodotti alle denominazioni controllate a livello europeo. I produttori e i trasformatori possono ottenere la registrazione del nome di un prodotto nelle categorie DOP, IGP, STG (Specialità Tradizionale Garantita), a condizione di fornire tutta una serie di garanzie, con un’apposita domanda che sarà trasmessa dalle competenti autorità nazionali direttamente alla Commissione Europea, che in mancanza di obiezioni, pubblicherà il nome del prodotto protetto nella Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee.

La carta d’identità del vino italiano. In Italia, il comparto del vino genera oggi un volume d’affari che si aggira intorno agli 8 miliardi di euro. La produzione italiana rappresenta, mediamente, il 34% della produzione dell’Unione europea ed il 21% di quella mondiale.

Secondo una stima dell'Università di Bologna, che ha condotto un'analisi dei dati insieme alla Federvini, l'intero patrimonio della filiera viti-vinicola (compreso quindi anche il valore degli impianti e delle strutture legate alla produzione di vini, liquori, distillati e aceti balsamici) sfiora i 50 miliardi di euro.

Gli aspetti quali-quantitativi del vino italiano sono resi più evidenti attraverso la classificazione delle categorie comunitarie. I vini DOC e DOCG rappresentano circa il 21% della produzione italiana. Nella prima categoria rientrano ben 350 vini, con oltre 1.800 tipologie diverse tra menzioni aggiuntive e sotto specificazioni. La seconda, per il rigore della disciplina, è molto meno nutrita. Negli ultimi cinque anni la produzione media è stata di 54 milioni di ettolitri. La vendemmia 2003 è stata di 44,9 milioni di ettolitri. Ismea e Unione Italiana Vini stimano la vendemmia del 2004 in 52 milioni di ettolitri, con il 18% di aumento. Lungo tutta la Penisola si osservano incrementi percentuali a due cifre. Unica eccezione la Sicilia, con un incremento del 6,9%, per una precisa scelta degli operatori del settore che privilegiano la qualità del prodotto a scapito della quantità. L'Italia si conferma al vertice della graduatoria dei paesi produttori di vino, ed è seconda solo alla Francia, ma detiene il primato mondiale di paese esportatore. Il ruolo di leader per l'export italiano trova una conferma nella sua presenza negli Usa, primo mercato mondiale per i vini imbottigliati, con un valore di 535 milioni di euro.

Nel gennaio/novembre 2002 il settore del vino ha avuto un avanzo valutario di 2.346 milioni di euro. L'Italia oggi detiene una quota di mercato nel mondo pari al 25% e precede la Francia (23%) e la Spagna (16%). Il comparto del vino conferma il ruolo primario delle esportazioni agro-alimentari italiane, contribuendo per il 16,8% al totale esportato del settore. Toscana, Piemonte, Veneto, Sicilia, sono, in ordine, le regioni italiane più rinomate all'estero per i vini. Secondo l'ultimo censimento dell'Istat, le aziende vitivinicole sono 800.000, e le aziende imbottigliatrici (che operano su una media di 5 etichette) sono 30.000. I viticoltori biologici italiani sono 5.000 e la superficie coltivata è di 24.000 ettari. Il vino biologico italiano è apprezzato soprattutto dal mercato internazionale che ne assorbe tra il 70 e l'80%. La Sicilia è la regione con la maggiore vocazione al biologico.

Secondo il Rapporto del marzo 2002, condotto dall'Ufficio Studi di Mediobanca, sulle 38 principali società italiane, che rappresentano circa un quarto del valore totale della produzione ed oltre un terzo dell'export, nel 2001 è continuata a salire la redditività delle imprese viti-vinicole, con un utile netto più che triplicato e salito a 75.5 milioni di euro nel 2000 rispetto ai 22 milioni di euro nel 1996. Il consumo medio annuo di vino per abitante in Italia è di 59 litri, che si prevede salgano a 60 litri nel 2005. La grande distribuzione organizzata gestisce il 40% delle vendite. Seguono l'approvvigionamento diretto (32%), l'enoteca (15%), il piccolo dettaglio (10%), le vendite per corrispondenza (3%).

Particolare rilevante nella tendenza delle vendite, il superamento in volume dei vini in bottiglia su quelli sfusi.

L'Italia, tra l'altro, è il maggiore utilizzatore di tappi di sughero con 1,5 miliardi di pezzi. Il numero dei tappi di sughero usati per imbottigliare il vino nel mondo è di 19 miliardi con una previsione per il 2010 di 24 miliardi di pezzi. Il costo del tappo di sughero standard è di 0.18 euro, ma i tappi "super" da 6 cm arrivano anche a 0.70 euro.

Il fenomeno del turismo eno-gastronomico ha generato un incremento del fatturato del settore del vino pari a 2,5 miliardi di euro nel 2002. Gli italiani che subiscono il fascino dei territori del vino sono ormai numerosi. Ben 3,5 milioni di turisti domestici hanno scelto mete eno-gastronomiche, e secondo l'Osservatorio Nazionale del Vino, il 94% delle aziende italiane produttrici ha tratto vantaggio dall'aumento di interesse per il vino. Il maggior risultato è stato l'allargamento del mercato sia in termini di maggiori vendite che in termini di incremento della copertura dei canali di vendita. Questi risultati hanno anche indotto, nel 2001, il 73% delle cantine ad investire nell'azienda. Gli investimenti hanno interessato il miglioramento della cantina (91%), l'incremento della rete distributiva (69%), la superficie coltivata (61%), l'ampliamento della cantina (58%) e l'acquisizione di altre aziende o di altro terreno (12%).

[Scheda 60]

L'INQUINAMENTO ACUSTICO: TANTO RUMORE PER NULLA

Si stima che i costi complessivi dell'inquinamento acustico si assestino fra lo 0,2 e il 2% del Pil.

Un'indagine del 1995, citata nel *Libro Verde*, definisce il rumore come la quinta fonte di preoccupazione per l'ambiente locale dopo il traffico, l'inquinamento atmosferico, la salvaguardia del paesaggio e la gestione dei rifiuti. Altri studi evidenziano che il 20% della popolazione europea (circa 80 milioni di persone) è esposta a rumori diurni continui, causati prevalentemente dal traffico, che superano il livello considerato come "limite di tollerabilità" per gli individui, 65 dB(A). Un altro 40% (circa 170 milioni di persone) è esposto a livelli di rumore compresi tra i 55 e i 65 decibel, intervallo considerato come "valore di attenzione", in corrispondenza del quale si possono manifestare seri disturbi nel periodo diurno. Circa il 25% della popolazione dell'Ue – secondo quanto riportato nella Proposta di Direttiva Europea sul rumore ambientale del 2000 – è soggetta ad un peggioramento della qualità della vita a causa dell'annoyance e una percentuale compresa tra il 5% e il 15% ha seri disturbi del sonno per via del rumore.

L'esposizione al rumore negli ambienti di lavoro. Nel Piano Sanitario Nazionale 2003-2005, in una sezione specificatamente dedicata all'inquinamento acustico, si legge: «Per quanto riguarda l'esposizione al rumore negli ambienti di lavoro, si può stimare, in maniera conservativa, che la popolazione dei lavoratori esposti a più di 90 dB (A) di Leq (Livello equivalente di pressione sonora) sia pari almeno alle 100mila unità». In Italia, in base ai dati Inail, l'ipoacusia da rumore, ovvero la diminuzione fino alla perdita della capacità uditiva, è tra le patologie professionali maggiormente denunciate. Al 31 dicembre 2002, su 8.609 denunce di malattie professionali, 1.521 (il 17,6%) riguardavano ipoacusia e sordità. Sempre a livello nazionale, i 142 casi di ipoacusia indennizzati hanno contribuito per oltre il 15% al complesso delle malattie professionali indennizzate. Tra i macrosettori produttivi cui dovrebbero essere indirizzati, secondo il Piano Nazionale, i maggiori interventi: il metalmeccanico, l'edile e l'estrattivo. Leggermente diversa la normativa per i lavoratori adolescenti, di età compresa tra i 15 e i 18 anni: il decreto legislativo n.345/1999 in materia di protezione dei giovani sul lavoro, all'art. 7, vieta lo svolgimento da parte degli adolescenti di una serie di attività implicanti l'esposizione ad agenti chimici, fisici e biologici.

Alcuni dati sul monitoraggio dell'inquinamento acustico. Nel corso del 2000, tra i controlli effettuati dal Comando dei Carabinieri per la Tutela dell'Ambiente si contano 524 interventi riguardanti l'inquinamento acustico, e in 139 casi si è rilevata una non conformità alla normativa vigente. Inoltre, sono state segnalate 90 persone, non sono stati eseguiti arresti e sequestri, ed è stata redatta una sola contravvenzione. In riferimento al monitoraggio effettuato annualmente dall'Arpa/Appa, si riportano i dati sulle sorgenti di rumore, in ambiente esterno e/o all'interno delle abitazioni, per le quali si è riscontrato almeno un superamento dei limiti vigenti. Il problema dell'inquinamento acustico interessa in misura elevata tutte le tipologie di sorgenti esaminate, sia quando parliamo di attività produttive sia di infrastrutture. Riguardo le attività produttive si registra un rischio massimo in Valle d'Aosta (100%) e minimo in Sicilia (4%), non esiste realtà regionale in cui non si è riscontrato questo problema. Nelle attività commerciali e di servizio la situazione è leggermente meno critica, infatti in nessun caso si raggiunge un valore percentuale pari a 100; in questo comparto il primato spetta al Piemonte e alla provincia di Trento (95%), seguito dalla provincia di Bolzano (80%), mentre il valore più basso si registra sempre in Sicilia (15%). L'inquinamento acustico nei cantieri e nelle manifestazioni ricreative temporanee è preoccupante in Abruzzo e nella provincia di Trento (100%); anche il Piemonte si configura come una realtà ad elevato rischio (95%), mentre le altre regioni si attestano su valori più contenuti.

Tra le diverse infrastrutture di trasporto, quella stradale rappresenta la situazione più problematica con ben tre regioni che raggiungono i livelli massimi di superamento (Friuli Venezia Giulia, Umbria e Basilicata); sul versante opposto la provincia di Trento, la Liguria e il Lazio, dove non si sono riscontrati superamenti dei livelli sonori stabiliti rispetto alle fonti controllate.

Purtroppo la carenza di informazioni sulle altre infrastrutture impediscono di delineare un quadro completo; non sono disponibili i dati riguardanti alcune regioni, quali Lombardia, Campania, Calabria e Sicilia, mentre le informazioni sono parziali in Friuli Venezia Giulia, Umbria, Puglia e Sicilia.